

Progetto Manuzio



Defendente Sacchi

Novelle e racconti



www.liberaliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Novelle e racconti

AUTORE: Sacchi, Defendente

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Si ringrazia la casa editrice "In Fonte", che ha concesso l'utilizzo del testo.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Novelle e racconti",
di Defendente Sacchi;
Milano : Coi torchi di Omobono Manini, 1836

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 16 gennaio 2007

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Vittorio, Volpi, volpi@galactica.it

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

NOVELLE

E

RACCONTI

DI

DEFENDENTE SACCHI

MILANO

COI TORCHJ DI OMOBONO MANINI

1836

[5*]

ALL'ILLUSTRISS. SIGNORA BARONESSA

DONNA TARSILLA MANNO

Il pensiero di unire le mie novelle mi venne da lei, gentile Signora, in uno di que' bei momenti che passai a Torino nella Sua casa, in compagnia di quel raro uomo che associa tanta dottrina di lettere e prudenza di Stato, ed ella mi annunciava pel più gentile de' mariti. Allora io le dissi di arrendermi al Suo consiglio, purchè mi [6] concedesse d'intitolarle il libro, e un suo modesto chinare degli occhi mi fu interprete che non mi negava il favore.*

Ora ecco, che dopo quasi un anno vengono queste povere mie figlie a trovarla a Torino, ma accresciute, e forse in famiglia troppo numerosa: So che sono rozze ed inadorne, ma spero che s'ingentiliranno al [7] suo nome, come accade a tutti quelli che hanno la ventura di avvicinarla. Ad ogni modo le compatisca, e riguardi solo alla devozione dell'animo di chi gliele invia.*

Milano, 25 ottobre 1835.

Ossequiosissimo e divotissimo servitore

DEFENDENTE SACCHI.

[8 bianca]

[9]

LA FORNARINA

NOVELLA STORICA

I.

La era una bella mattina di maggio, nell'ora che in piazza della Rotonda a Roma ferve il mercato d'erbe, di pollami, di selvaggine; due uomini s'incontrano quasi a mezzo la piazza, uno solo, l'altro accompagnato da molte persone. Si salutano piacevolmente, si fermano e scambiano varie parole, e tutti intorno, i cittadini e fino la gente del popolo, li guardano con meraviglia, si parlano l'un l'altro susurrandosi all'orecchio il loro nome.

Uno accenna all'aspetto di avere appena trent'anni: lunghe chiome gli cadono dalle spalle, [10] due occhi vivaci ma dolcissimi, un volto soave, di belle forme e di un profilo quasi greco. Veste le gambe e le cosce di bei calzoni di seta ricamati e stretti; al corpo un giubbarello di velluto arabescato in oro che alla schiena si restringe a pieghe, e nell'innanzi si abbottona sul petto: una fascia di seta gli recinge il fianco e copre l'apertura fra il giubbarello e i calzoni: in testa un berretto nero di velluto. L'altro lo avanza in età di forse sette anni, capelluta la testa, la barba lunga sul mento: aspetto d'uomo focoso ma determinato, occhi accesi, fronte su cui siedono alti pensieri, naso cor-

to, la cui metà anteriore scopresi guasta dalla forma primitiva per riportata ferita: veste dimesso, abito schietto e sopravveste nera.

Poco lungi dal primo, si raggruppa una mano di giovani tutti elegantemente arredati alla sua foggia; sono i suoi compagni che ritirati a parte, attendono ei finisca il conversare: si guardano fra loro e a maniera che sentono il ragionare dei due primi, talora sogghignano, talora si toccano col gomito maligno. Si odono fra i discorsi di que' due queste parole:

— Ebbene, diceva il maggiore d'età, vai a casa Ghigi? E questa tua Galatea è sorta dall'onde? Già m'immagino che la farai bella più che non pingesse Dante la sua Bice. —

E l'altro stringendosi un po' nelle spalle — Bella! come si fa? converrebbe avere tante modelle come ne ebbe quel di Crotone: ma che vuoi? [11] non so trovarne, e tutto mi conviene cavare da un'idea che ho in testa. Capiterà una donna che sarà immaginaria, come quel tuo Giulio II, che lo hai fatto in atto più da maledire che da benedire.

— Eh mio caro, Giulio è un uomo che non ha molta parentela cogli altri: pensa non solo a benedizioni ma a sfolgorare i nemici della chiesa e d'Italia: Giulio ve', ah Giulio! lo avrebbe amato fino Dante, e scommetto si rifarebbe Guelfo, perchè leggerebbe ne' suoi grandi pensieri...

— Eh via con queste tue fantasie! io non me ne impiccio.

— Ah! tu Rafaello non sei nato a Firenze, tu non sei concittadino dell'Alighieri: va là; sei quasi figlio di questa Roma, e so che ti piacerebbe un cappello rosso. Io invece... ma mutiamo discorso; di un po': è vero che prendi moglie? bada bene che un artista non ha più pace.

— È il cardinale Bibiena che vorrebbe sposarmi sua nipote; ma io non ne ho voglia, e ti dirò che sebbene sia un buon boccone, non mi ha mai solleticato l'appetito.

— Eh sì, che non sei tanto difficile di accontentatura! ad ogni modo la sarebbe un bel modello... Oh! a proposito di modelli: tu che stai sulle novelle e le avventure galanti, avrai veduta questa Fornarina che fa girare la testa a tutti gli artisti di Roma, sicchè sgambettano ogni momento al Tevere per vederla.

— Oh! non ne so nulla.

[12] — Eppure vi corrono qualche volta anche il tuo Rafaellino e Pierin del Vaga. —

Rafaello guardò al gruppo dei giovani e vide che ridevano — Ora comprendo: è la bella di cui li sento spesso chiacchierare fra loro: bravi! me ne avete fatto un segreto, e toccava al severo Michelangelo a sbertarvi; ve ne pagherò di buona moneta. —

Quei ridevano e l'altro rispose:

— È naturale; hanno paura d'averti a rivale: però finora sono tutti a denti asciutti; colei è fiera. —

E Rafaello l'interruppe — Come una tua Sibilla? —

Michelangelo si annubilò alquanto. — Se non ho tanta mollezza perugina, quella Sibilla può però farsi guardare, e so che vi fu un tale a vederla... Basta: Bramante vuole ch'io gli fiacchi il collo giù per le scale del Vaticano. —

I giovani si guardavano in viso, e s'accorsero che minacciava tempesta, sicchè tosto il Fattorino si accostò al Sanzio:

— Maestro, l'ora è tarda; sai che Giulio Romano aspetta e non ha lavoro. —

Allora il Buonarrotti guatò Rafaello e disse: Addio. — Questi con un fare tutto mite gli sparse la mano, l'altro gliela strinse freddamente, e si divisero.

Rafaello partì colla numerosa schiera de' scolari, e dopo aver seco loro parlato a lungo come chi distribuisce varie cure, si divisero in due drappelli e presero diversa via. Quando ei si accorse [13] che più nol vedevano, prese lesto lesto la strada verso il Tevere.

Intanto Michelangelo guardava il Panteon con quella sua aria d'impero; consideratolo alquanto, si scosse nelle spalle, come quegli cui pareva piccola cosa questo miracolo antico, e sentivasi capace d'innalzarlo per cupola su quattro colonne. Si pose indi trascuratamente in giro sulla piazza rovistando i rivenditori d'erbe e di pollami, e a un tratto si fermò innanzi ad uno che aveva una gabbia entro la quale svolazzavano alcuni uccelli.

— Quanto vuoi di queste povere bestiuole che mi tieni prigionie? —

L'altro lo guarda in faccia, e senza rispondere alza ambe le mani aperte, e tosto l'artista gli enu-

mera dieci monete di rame; poi levata la gabbia, la apre, e presi gli uccelli ad uno ad uno, li accarezza, e li lascia liberi volar via. Il fanciullo scrolla il capo quasi tenendolo per pazzo, e il Buonrotti trascuratamente seguita la sua rivista. Uno di quegli uccelli metteva appena le penne, nè valeva a spiccar molto volo, talchè dopo piccolo tratto s'era posato in terra: il venditore bricconcello, come Michelangelo ebbe volte le spalle, si alza, e quatto quatto avvicinatosi al passero, stende le mani per ghermirlo; se n'accorse l'artista, e prestamente trasse colà, e sdegnoso gli diede un gran scappellotto, dicendogli che lo aveva pagato; cui l'altro rispose che sarebbe caduto nelle unghie di qualche gatto.

[14] — O gatto, o cane, lascialo andare, se no ti romperò la testa. — Batte le mani, fa fuggire l'uccello, e parte.

II.

In questo mezzo in un cortile in sulla riva del Tevere, la fanciulla di un povero fornajo attendeva a stendere i panni che aveva di recente tolti dal bucato: era una bella giovinetta di forse diciott'anni, bionda di capelli, candidissima di carni, con due occhi lucenti, neri, che volgeva soavemente, con un fare di tutta grazia nel volto e nella persona.

Recingeva il cortile dalla parte della strada un muro sì basso che vi poteva lo sguardo di un uomo. La bella però non curava d'esser veduta, e dato ricapito a quelle sue faccende, si assise sulla riva del fiume e vi immerse i piedi per lavarli: alcuni barcajuoli sulla sponda opposta gridavano — *Oh la bella Fornarina!* — ma essa come non li avesse uditi, seguiva a capo chino a giuocarellare piacevolmente colle acque.

Intanto sporgeva sopra al muro del cortile la testa di un bel giovane: ritto in sulla punta dei piedi, ajutandosi colle mani alla cornice del muro dalla parte della strada, la guardò a lungo e le parve sì bella che non potè tenersi di fare un grido di meraviglia. La giovinetta si scuote, si [15] volge e vede quello sconosciuto. Sovente essa s'accorse di varj curiosi che la spiavano da quel posto, ma non li curava e seguiva le proprie faccende; ma questi le parve sì leggiadro che restò come rapita a riguardarlo; indi chinò la testa quasi per attendere a lavarsi, ma la rivolse subito, e con un sguardolino a traverso spiava se fosse pur colà quel vago.

Costui era Rafaello che incitato da quanto aveva udito da Michelangelo e da' suoi scolari, poichè ne mandò alcuni al Vaticano, altri al palazzo Ghigi onde attendessero ai lavori, volò per vedere la Fornarina. Le parve più bella che non gli avevano riferito, e quell'abito negletto, quelle chiome sparse, quell'attitudine ond'era assisa, quel grazioso guardare lo presero d'amore: mise un sospiro e decise della propria vita.

Quando ella si rivolse una terza volta, era scomparso; ne fu dolente: china il capo e attende a rasciugarsi per ritornare in casa.

Ma ecco un fragore sul Tevere; guarda e vede calare una barchetta che un uomo affannato col remo dirige verso la sua sponda. Si leva timorosa per fuggire, ma ei la chiama, le è vicino, lo conosce; è quel leggiadro che la guardò poco prima dalla via. È sospesa, incerta se restare o partire, poichè le pare sì avvenente, che teme scortesia volgergli le spalle; ma pure natural modestia la consiglia a ritirarsi. In quel mentre la barchetta approda, Rafaello gitta il remo, sbalza [16] sulla sponda, e prende dolcemente per una mano la ritrosa: — Perchè mi fuggi bella Fornarina? Sono io forse un diavolo da farti paura? —

L'altra resta dubbiosa, e china per modestia il capo, e tutta rossa si copre colla mano il viso. — Sì, sei bella come un angioletto! lascia che almeno io ti dica, che fiore sì leggiadro mal si conviene a questa riva; dimmi: hai marito, hai l'amante? —

Mentre ei parlava, la giovinetta gli aveva gettate alcune furtive occhiate, e le parve il più bell'uomo che mai vedesse: pure le sovvenne ch'era sconosciuto, e ritraendo la mano ch'ei le aveva stretta, con soave voce gli rispose:

— Signore! credo non vogliate burlarvi di me; sono figlia di un povero fornajo, ma anche nella umile nostra casa alberga la modestia: in questo cortile non pose mai piede l'opulenza insidiosa.

— Oh angelo! non mi credere qualche principe: sono anch'io un povero artista, e vivo come tuo padre de' miei sudori.

— Il vostro aspetto mi accenna che siete gentile, ma io desidero restare nella mia oscurità.

— Non lo meriti: sei troppo bella e troppo graziosa: io ti farò maggiore di queste pompose matrone che sacrificano a' grandi di Roma in segreto le virtù che ostentano in pubblico: io ti porrò bella come sei fra i santi in Vaticano, e fra gli Dei del palazzo Ghigi. —

[17] Come gli sfuggirono nell'entusiasmo queste parole, s'avvide che sentivano d'orgoglio, ne arrossì, e più riposato riprese:

— Senti bella fanciulla: tu certo meriti miglior fortuna, ed io forse potrei... Oh ma via! alza quegli occhi ove ti splende l'anima, ch'io li veda... forse non te ne pentirai. —

Fiammeggiava la giovanetta e più chinava il capo: non si perdeva però d'animo, e quasi sul prendere commiato:

— Signore, con permissione... vi saluto... non mi è lecito restare più a lungo con chi non conosco. Ricordatevi che la decenza vuole, innanzi avventurare quanto voi osate, che il senta mio padre, e almeno appalesiate il vostro nome. —

Sorrise dolcemente l'artista. — Ebbene, poichè mi fuggi, ricordati ch'io ritornerò a questa riva; e quando sei sola, quando nessun pensiero ti molesta, ricordati di Rafaello. —

Appena udì la Fornarina questo nome, si scosse di meraviglia: non v'aveva in Roma oscuro del volgo che non sentisse venerazione pel grande pittore: e la fanciulla, sebbene allevata in povera casa, associava al pronto ingegno squisito sentire; s'arrestò confusa, levò su lui curiosa i begli occhi, e atteggiata di timido ossequio gli fece un inchino. Fu Rafaello commosso a quel fare sì piacente, e più a quella soavità vereconda onde si sparse alla bella il viso; fattosele vicino e presale di nuovo la mano, gliela baciò.

[18] — Ah celeste creatura! questo tuo innocente pudore e questo tuo sorriso mi sono più graditi delle larghezze di Giulio, poichè in te partono dal cuore. Tu in me effondi un nuovo raggio di bellezza che mai non seppi ancora tracciare col pennello: dimmi? mi concederai di vederti almeno qualche volta? di parlarti? bella Fornarina, io t'amo. —

Le focose parole dell'Urbinate cercavano potentemente l'animo alla fanciulla, e le commoveano diversi affetti che diversamente se le pingevano in volto: già al primo vederlo aveva sentita una tacita simpatia pel giovane leggiadro, ma or che in lui ravvisava l'uomo diletto a Roma, sospiro di cento belle, e udia proferirsi parole d'amore, ne era vivamente presa: il guardava con quella premura che annunzia una nascente passione, e non sapeva rispondergli.

Ruppe quel colloquio la madre, che giungeva a cercarla, e si turbò nel vederla in quell'attitudine con un uomo; ma subito la figlia le corse incontro:

— Vedete mamma, questi è il gran Rafaello, il pittore sì caro al papa. —

E la donna tosto rispettosa l'inchinava, e chiamava il marito, e gli faceano festa, e l'adducevano nell'umile loro casa. Quivi prestamente la buona donna col proprio grembiale ripulì uno sgabello, vi fece sedere l'artista, e tutti stringendosegli intorno gli dirigevano varie domande, [19] non rifiutarono di guardarlo e di rallegrarsi di raccogliarlo sotto il povero loro tetto. Quindi gli dissero che essendo grande il caldo, non gli sarebbe disdicevole qualche refezione; e il vecchio aggiungeva:

— Sentite messer pittore, pan bianco e del migliore di Roma, e quale forse non tocca i denti al papa, il fo col fiore della farina per questa mia fanciulla, che m'è più cara d'una perla; un po' di vino d'Orvieto, in una tazza sciacquata da quelle care manine; qualche companatico... via fatemi quest'onore... —

Sorrise Rafaello — Ebbene, qua la tazza e il vino, facciamone un brindisi, a patto che me li sporga la vostra amabile fanciulla: io poi in compenso le farò il ritratto.

— Oh! il ritratto a mia figlia! interruppe la madre con un misto di meraviglia e di segreta compiacenza; non merita tanto.

— Il ritratto è poco, ma s'ella non mi nega ch'io la venga a trovare, la metterò fra gli angioli, e questi Trasteverini le faranno tanto di berretto, e le reciteranno delle buone salveregine. —

Intanto la figlia era prestamente corsa a prendere un deschetto, vi aveva steso sopra un pulito

mantile, indi postivi due bianchi panetti allora allora usciti dal forno, un piatto con del formaggio, e un orciuoletto di vino: mentre tutta era in faccenda, ascoltava compiacente le parole di [20] Raffaello e gli dava certe occhiate che cercavano proprio il fondo del cuore: indi gli disse:

— Or via signor Pittore, assaggi un poco di questo caciocavallo di Napoli.

— Sì, bene, ei rispose, ma purchè vi assidiate voi pure e ne prendiate parte; poi faremo il brindisi. —

Allora il padre guardò sulla tavola e vide che non vi erano recipienti per bere, e dato in un grande scoppio di risa:

— Oh sì! lo farete col palmo della mano, se non vi sono bicchieri: l'idea del ritratto veh, ha già fatto girare il capo a mia figlia. —

La giovinetta si faceva rossa e voleva alzarsi, ma Raffaello presale una mano, la ritenne; — No, restate, io sono beato se vivo solo ne' vostri pensieri. — La madre aveva già posto sul tavolo un capace bicchiere di cristallo; ei lo prese e sporgendolo alla Fornarina:

— Or via, versate che non saprò mai pingere Ebe più seducente — e tosto la fanciulla mesceva. Ei volle che essa prendesse alcuni sorsi del liquore, indi alzata la tazza tutto lieto:

— Alla salute della bella Fornarina. — I loro sguardi s'incontrarono, ed egli col vino attinse la più dolce passione.

Seguirono varj e lieti ragionamenti, e Raffaello destramente proferse l'amor suo alla fanciulla, e fors'anche la mano, talchè ne gioivano i parenti di lei; finalmente si levò, poichè l'ora era già [21] tarda e gli conveniva raggiungere gli scolari. Il fornajo gli dicea:

— Ricordatevi del ritratto di mia figlia: fate qualche figura meno in Vaticano; già torna lo stesso; il Papa vi pagherà ad ogni modo, perchè lo avete effigiato sì bene assiso su quella sedia a guardare Eliodoro, che pare vivo. —

E il pittore sul partire — Non dubitate — Indi stringendo la destra alla Fornarina e baciandola le diceva — E tu angiolo, non scordarti di Raffaello.

— Oh vi hanno degli angioli femmine? interruppe il padre; in questo caso siete due — E l'amante alla fanciulla:

— Vorrei fossimo un solo, che ti pare? — Ella alzò gli occhi al cielo, gli strinse la mano, e con un sorriso gli aprì il suo desiderio.

III.

In questo tempo gli scolari del Sanzio avevano già fatto buona parte del lavoro da lui ordinato... e maravigliavano di non vederlo giungere, come aveva promesso.

— Ma che mai avvenne del Maestro? vuole ch'io riduca in grande questo abbozzo: dalli, e tira non so ove collocare una figura; il diavolo se l'è portato quest'oggi — diceva Giulio Romano sul ponte nel palazzo Ghigi a Giovanni [22] d'Udine, mentre disegnava uno scompartimento della storia di Psiche: questi ripose il pennello, fece una profonda ispirazione e rispose:

— Oh! lascia stare: giuochiamo chi pagherà il pranzo domenica a Frascati: io ho già terminata questa testa di Giove; vedi che bella barba vi ho appiccata sul mento! ho finita anche la gamba di madonna Psiche: la calce è asciutta, ne vo' aggiungerne nuova, perchè qui vicino vi va una mano d'Amore e potrebbe darsi che Raffaello volesse muoverla un po' meglio, perchè jeri guardando al cartone disse che non gli piaceva. — Scesero e seduti in un angolo presero le carte e si posero a giuocare.

Anche nelle sale del Vaticano seguivano eguali discorsi — Oh Dio, non giunge il Maestro! — esclamava il Penni detto il Fattorino volto a Pierin del Vaga: — io sono inquieto, temo gli sia accaduta qualche disgrazia, e ti giuro che non ho più capo a lumeggiare quest'abito di Bramante tramutato in Archimede; oggi m'ha proprio annojato, e do quasi ragione al Buonarrotti che lo bestemmia ogni momento.

— Ma non ti disse nulla il Maestro prima di dilungarsi da noi? rispondeva l'altro: tu sai pure tutti i suoi segreti; sei il suo beniamino! oh! sarà qualche avventura galante.

— Eh! poi non perde tanto tempo: sai che ama le donne, ma le sue scottature non vanno fino all'osso.

[23] — Sì, hai ragione, riprese Pellegrino da Modena; non sono un dipinto a olio, ma segni colla matita che si mandano in pace colla molica di pane: così va meglio; ma se colui s'innamora, vedrai che rotta di collo: che Ghigi? che Papa? non fa loro più nulla.

— Eh mio caro? con Giulio II non si scherza: è uomo da farlo mettere in Castel Sant'Angelo.

— Oh va via: in Castel Sant'Angelo Rafaello! interruppe Pellegrino: sa Giulio che impunemente non si toccano gli uomini grandi. Intanto Michelangelo gli fece una mezza trappola sui ponti della cappella Sistina perchè voleva andare di soppiatto a vedere i suoi lavori, e quasi il fe' volare senz'ali; s'infuriò, ma in fine gli fe' galoppare addietro cento corrieri per richiamarlo a Roma; l'andò quasi a posta a trovare fino a Bologna, e di quest'azione ei n'avrà merito quanto dell'avere ei stesso combattuta la Mirandola. —

In questo momento s'ode uno stropicciare di piedi; era Rafaello che giungeva; si levarono tutti, gli andarono incontro. Ei li salutò colla solita sua compiacenza, indi si pose in giro a considerare quanto avevano fatto, e a tutti diede lode con molta indulgenza. Ove trovava alcuna menda, col dito faceva qualche cenno, e guardava lo scolare: questi dava tosto alcuni tocchi di pennello, finchè ei col capo accennasse d'esserne contento. Quando fu al Fattorino stette un po' muto a considerare quel manto, e preso il lembo d'un panno che era [24] vicino sur un cavalletto, fece varie pieghe e le accennò al giovanetto, che rispose:

— Benedetti filosofi! era meglio che andassero nudi, povera e nuda vai filosofia: capisco, ho fatto male, ma col vostro insolito tardare ci avete tenuti agitati tutta mattina! — e lo guardò con un'aria sì inquieta che palesava il turbamento dell'animo. Rafaello accarezzò colla destra la guancia del suo scolare; indi coll'indice e il medio presigli i mostacchi glieli scosse leggermente:

— Povero Fattorino, temevi che fossi caduto nel Tevere neh? ci sono andato, ma ho pescato bene: correrei a casa Ghigi a cancellare la Galatea.

— No per carità, interruppe Pierino; credete voi che quel banchiere ve la voglia pagare due volte? —

Rafaellino del Colle che era sempre stato muto, si mise a sfregare palma a palma e a ridere: lo guardò il Sanzio: — Che hai? perchè ridi?

— Oh sono contento come un pesce: ho già capito, avete veduto la Fornarina e vi è piaciuta. Almeno questi rozzi sporca-muri saranno una volta confusi: mi ridano sempre sul viso quando dico che è la più bella creatura di Roma! Vi è il solo Vaga che è del mio parere: e quel Giulio Romano che ne dà del pazzo!... ma già colui non dipingerà mai belle donne in sua vita. —

Rafaello lo udiva in mostra di grande compiacenza, traeva un sospiro, sicchè Pierino dato di gomito al Penni gli diceva sotto voce — Ohè; è innamorato: n'ho proprio piacere. — L'altro invece ne mostrava rincrescimento.

[25] Pocodopo il Maestro disse loro che era tardi, di lasciare i lavori per rendersi al palazzo Ghigi a prendere i compagni; e tutti vi trassero seco lui attraversando le vie di Roma. Giunti colà tosto ei rivede i lavori, indi tutti in compagnia uscirono. In un momento fra tutti gli scolari corse la notizia che Rafaello aveva veduta la Fornarina e ne era preso; lo guardavano in volto e notavano i suoi motti, i suoi sguardi, i suoi sospiri, e ghignavano. Solo Giulio Romano scuoteva le spalle, e diceva — Siete tanti pazzi, il Maestro ha in capo altro che fornarine o lavandaje. —

IV.

Però in breve ei s'accorse che mal si misurano dai proprj gli affetti altrui; Rafaello era sì cieco nella novella sua passione, che poneva tutto in dimenticanza. Alla mattina conduceva gli scolari al lavoro, assegnava loro prestamente un breve compito, partiva, nè si vedeva che assai tardi: volava al Tevere, volava alla sua bella, ed ivi passava le lunghe ore in amoroze follie. Nè la fanciulla era meno delirante d'amore, ed entrambi beveano da scambievolmente affetto, l'uno l'oblio della gloria

che doveano preparargli l'opere sue, l'altra di quelle virtù onde è sì ossequiata una fanciulla. I vecchi parenti di lei presi essi pure da entusiasmo pel giovane artista, nulla curavano se [26] mal convenisse quella sua intimità colla figlia; nè in secolo corrotto, ed in città corrottissima, aveva culto una straniera virtù.

Quindi andavano a rilento le opere allogate al Sanzio: si erano scoperti alcuni dipinti nel Vaticano, ma gli altri non progredivano: lo stesso avveniva delle avventure di Psiche nell'atrio di casa Ghigi, poichè Raffaello non dava a' scolari che alcuni schizzi, non tracciava loro che poche linee di disegno, e lasciava che essi si colorissero e conducessero ogni cosa. Mancava la sua presenza e tutto languiva: nella stanza della Galatea sorgevano i ponti per nuove opere e non cominciavano. Ghigi traeva più volte a vedere se quei benedetti freschi andassero avanti e partiva sdegnoso bestemmiando: soleva dire che aveva anch'egli la sua parte nelle fatiche di Psiche, per la pazienza che gli faceva sopportare Raffaello.

Il Pittore sapeva tutti questi clamori e non se ne curava: solo lavorava talora sul deschetto della Fornarina, in una povera stanza, ove erano intorno il buratto, la madia e poco lunge il forno: una casuccia s'era tramutata nello studio dell'Urbinate. La fanciulla gli stava assisa accanto, gli faceva con assicelle connesse un po' di leggio, ed egli prestamente fra le follie amorose, allestiva la tavolozza e faceva alcuni abbozzi delle opere più grandi, onde poi ebbe tanto merito Italia. Erano rapidi lavori, ma v'era il fuoco d'amore e le grazie della più dolce passione, v'erano i fiori [27] onde la bella gli spargeva la tavolozza, v'era quel soffio immortale di voluttà celeste ch'ei raccoglieva dagli amorosi suoi occhi.

Si diffondeva anche per Roma la novella di questi amori e di questa inoperosità di Raffaello, e diversamente ne mormoravano i conoscenti ed i rivali. Quando si abbattevano con lui, alcuni gli gittavano qualche rampogna, altri il ridevano come effeminato: Ghigi gliene faceva querele, il Pontefice gli mandava ricordare le stanze e le loggie; ma tutto era nulla per l'innamorato Pittore; ogni dì si proponeva di porsi al lavoro, e ogni dì consumava le ore più belle sulle rive del Tevere, fra i delirj della sua passione.

Il Buonarrotti sapeva quelle follie del Sanzio e gliene dava biasimo in privato ed in pubblico; egli aveva un po' di ruggine con lui, perchè dallo stile grandioso che aveva preso negli ultimi freschi scoperti, conobbe che aveva vedute le sue Sibille e gli altri lavori della Sistina. Michelangelo non avea nè rancore, nè invidia del rivale, poichè sentiasi sì potente artista che invano lo avrebbe seguito umano ingegno; gli increbbe della giunteria: però fulminava l'atra sua bile più contro Bramante perchè come architetto teneva le chiavi della cappella, che contro Raffaello col quale aveva amicizia: ad ogni modo cadutagli l'occasione, volle punire quella sua curiosità e farne una leggiera vendetta.

Il Ghigi dispettoso per quelle lentezze del Sanzio fece motto al Buonarrotti se voleva terminare [28] i dipinti del proprio palazzo, ma ei gli rispose che non si sarebbe mai condotto a questa viltà; pazientasse che per poco gli facesse l'Urbinate, gli resterebbero pur sempre orme divine: però volentieri vedrebbe que' lavori in ora che non vi fosse alcuno. In fatti al giorno appresso, mentre gli scolari di Raffaello erano a pranzo, Michelangelo avvolto nel cappuccio, per una porta nascosta entrò nel palazzo, e prestamente saliti i ponti, vide nell'atrio alcuni compartimenti, ne' quali a piccole figure, era gran parte delle avventure d'Amore e Psiche; le guardò e gli parvero belle, se non che scrollava il capo per quelle figure sì piccine. Poscia n'andò nella stanza della Galatea, ed ivi pure salito il ponte, trovò che nella parte più alta della parete presso la volta, si aveva apparecchiata la calce di fresco, ed erano disegnate altre piccole figure. Allora perchè voleva che Raffaello sapesse e la sua visita e la sua opinione, dato di mano ad un pennello ch'era in una scodella con tinta nera, dipinse prestamente di chiaro-scuro sur una parte della calce ove non stavano disegni, la testa d'un guerriero grande quanta era la calce disposta, talchè riescì colossale: indi partì, nè il vide che un fanciulletto, il quale stava nel cortile macinando colori.

Dopo poco giunse Raffaello per visitare i lavori della mattina: come salì sul ponte e vide quella testa, ne fu meravigliato, e chiesti gli scolari che tosto gli corsero intorno, nessuno sapeva dare notizia di chi l'avesse fatta; ma ei disse tosto:

[29] — Non può essere che Michelangelo. — E infatti dimandato quel Fattorino, dagli indizj che

ne raccolsero, se ne persuasero.

Sorrise il Sanzio — Eh! avrà veduto che noi non usiamo chiudere le stanze ove dipingiamo, come fa egli colla Sistina. Ei poi volle dare un po' di satira alle piccole figure delle nostre storie: fategli sapere ch'io gli mostrerò a tempo, che so fare anche il grande, e che non mi sdegno del suo avviso. Nessuno tocchi quella testa poichè è stupenda, e compenserà Ghigi dei nostri errori.

Questa fu una celia del Buonarotti, l'altra che prese sopra il rivale fu una vendetta, perchè lo ferì ove specialmente battevano le sue premure, in occasione che s'incontrò col cardinale Bibiena. Erano fra questi e Michelangelo un po' di dissapore, perchè il Cardinale consigliava si donasse al re di Francia il Laocoonte; e a chi il tacciava di volere disertare Roma di un'opera a cui non si sarebbe riparato, aveva risposto che Michelangelo e Raffaello potevano ben fare quanto e meglio de' Greci. Michelangelo invece gli aveva mandato dire, essere quello peccato, da cui non lo avrebbe potuto assolvere neppure il Papa. Ora il Buonarotti era nell'anticamera del Pontefice perchè Giulio lo aveva chiamato; però siccome il Camerlengo voleva farlo aspettare, ei stava per andarsene, rispondendo che non usava fare la guardia.

Il Bibiena in quel momento entrava ei pure in anticamera, e udendo quelle parole dell'artista, con un fare di rampogna gli disse:

[30] — Già sempre lo stesso, maestro Michele! nè potete fermarvi un momento ove stiamo pur noi ad attendere molte ore. — Cui l'artista dispettosamente:

— Vostra Signoria si farà anche dare dal Santo Padre qualche beneficio per le ore che perde; io non gli chiedo nulla, e sto egualmente bene a Roma ed a Firenze. Quando Giulio espugnava la Miranda, non stava oziando, ma cavalcava colla spada nuda alla testa de' suoi; io sto coi miei scarpelli e co' miei pennelli.

— Eh via pace! sappiate che del Laocoonte non si manderà in Francia che una copia.

— Tanto meglio: meno vergogna per le loro signorie, perchè certo non riparerebbe a quella meraviglia antica, quanto potrei mai lavorare io, e neppur Raffaello, sebbene ora che si è fatta un'amante di bellezza immortale, potrà infonderla anche ne' suoi dipinti. —

Maravigliò il Cardinale a queste parole, che da lungo tempo sollecitava il Sanzio a sposare sua nipote, ed ei si mostrava restio da amore, e lo interrogava:

— Oh che dici mai? Raffaello non bada a queste commedie, a meno che tu non accenni alla Galatea.

— Altro che Galatea! ha però un po' di parentela colle acque, perchè sta in riva del Tevere; e le dico che è bella, e certo un boccone anche per qualche cosa di meglio d'un pittore. —

[31] Sospettò il Bibiena accennasse a sua nipote, e Raffaello si fosse determinato a sposarla.

— Ah capisco! apparterrà a qualche grande famiglia romana, talchè il Pittore nobiliterà il suo sangue pari al suo ingegno.

— Oh che sangue mi va ella distillando! Sa Vostra Signoria chi fu il primo artista del mondo? Lui — e accennava al cielo e levava il berretto. — Lui primo architetto e statuario e pittore, e noi siamo tutti suoi figli. Eh Raffaello ebbe buon senno! scelse la figlia d'un fornajo; ma le dico che è bianca e rossa, sicchè mostra d'aver buon sangue, ed esser un'eletta creatura del Signore. —

In quel momento s'aprì la porta e un Monsignore diceva — Entri il gran Michelangelo da Sua Santità. — Il Bibiena voleva parlare, ma l'artista gli voltò le spalle e n'andò senza neppur salutarlo.

Il Cardinale ne ebbe dispetto e dimandò al cameriere se non avevano annunziato al Papa la sua venuta, e come mai si mandasse innanzi quel mascazone di scarpellino: fece quegli un grande inchino e rispose:

— Perdoni illustrissimo, eminentissimo; sappia che la Santità di Giulio II nostro Signore, non fa mai fare anticamera a Michelangelo, altrimenti costui non ha pazienza d'aspettare, e se occorre si fa mandare corrieri a cercarlo sino a Firenze. —

Un Monsignore allora riprese — Sono due esseri singolari, si strapazzano a vicenda e poi si [32] domandano scusa; anche l'altro dì, il Papa diede la mazza sulle spalle al Buonarotti, e poi mi fece correre in lettiga per chiamarlo a palazzo: si vede che sono due uomini grandi. —

Ma il Cardinale agitava nell'animo altri pensieri, che le parole di Michelangelo gli avevano fatti

sorgere, e senza rispondere uscì.

V.

Intanto l'artista entrato dal Pontefice gli narrava la piccola vendetta che si era presa.

— Perchè, diceva, quel mascalzone di Bramante gli aprì la cappella Sistina, e gli mostrò quello che a stento ho lasciato vedere a Vostra Santità. — Indi aggiungeva — Oh la vuol esser bella! nascerà un guazzabuglio fra il Bibiena e la nipote, Raffaello e la Fornarina; e scommetto che la vincerà l'ultima, sebbene non abbia il sangue rosso come il cappello del Cardinale.

Giulio si cacciò a ridere — Oh va là che sei pur sempre rabbioso! qualche dì t'hanno da rompere il resto di quel mezzo naso; so i lamenti del Ghigi con Raffaello perchè non lavora.

— Eh sì! interruppe il Buonarrotti, Ghigi ha buona borsa e paga sempre — e guardava il Pontefice con un sogghigno maligno.

— Michelangelo, rispondeva Giulio, non pungermi, perchè perderò la pazienza: Ghigi non [33] ha le guerre che io sostengo; Ghigi non ha in mente di salvare questa terra da tanti nemici, da comporla in pace.

— Padre Santo, se conduce a termine il gran pensiero, le rimetto tutti i debiti; povero, ma lavoro sempre per nulla.

— Ah mio caro! abbiamo un paese troppo discorde, e morirò col dolore di lasciarlo misero, e chi sa per quanti anni... Sì morirò e presto, e oggi qui ti chiamo, perchè voglio che intanto mi prepari la tomba, ove scolpirai almeno un segno che accenni alle genti, quali fossero i pensieri di Giulio II e il suo dolore... —

Rifulse sugli occhi del Papa un lampo di luce che s'annebbiava fra una lagrima, e Michelangelo gli prendeva la mano che aveva alzata e gliela bagnava di pianto. Come si furono ricomposti, Giulio tornò a dirgli che voleva gli scolpisse un grandioso sepolcro, e l'artista prestamente cavata una matita, ne gittò un pensiero in una carta che era sul tavolo; piacque maravigliosamente al Pontefice, che gli fece promettere di portargliene fra pochi giorni un disegno; il pittore chinandosi rispose — Dimani — e il Papa licenziandolo gli pose una mano sul capo:

— Io non vi sarò più, ma ti hanno da venerare il primo maestro.

— Padre Santo, rispose guardandolo, me beato se potessi essere il Giulio delle arti?

— Non adularmi o ti strapazzo.

[34] — In questo caso invece di baciarle i piedi, prima di partire dimando la mano. — Il Papa gliela porse, ei gliela baciò ed uscì; erano tutti e due commossi.

VI.

Alla dimane il Sanzio, al solito sorto all'alba, s'era tutto azzimato per porre i discepoli al lavoro ed indi andare a vedere la sua bella; rideva in questo pensiero, quando gli giunse un paggio che recava un foglio. — Lo apre, lo legge e cadde dolente sul seggio quasi fuori di senno. Dopo alcun tempo riavutosi lo rilegge, si batte la fronte, non sa darsi pace, appare afflitto da grande disgrazia.

Giungono gli scolari e il trovano mesto, pensoso: non parla, pone il berretto, escono, attraversano le vie di Roma, e il seguono ben cinquanta artisti, che di mano in mano sopraggiungevano e si mettevano al suo seguito; ma ei non volge loro un detto, uno sguardo. Procedo innanzi fiancheggiato da Giulio e dal Fattorino, col capo basso, cogli occhi dimessi: il salutano tutti quelli che l'incontrano per via, ed egli che di consueto risponde cortese con quel suo sguardo soave e gentile, appena inchina la testa.

Giunsero al Vaticano, diede un'occhiata rapida ai lavori, e diceva ad alcuni scolari: — Seguite [35] innanzi: quando siete dubbj per le sale, avete le loggie; sono opera vostra. — Agli altri: — Voi andate a Ghigi e lavorate qualche cosa in quella benedetta Psiche! mi fu di mal augurio, e mi tirò ad-

dosso le sue tribolazioni. — Alcuni il dimandavano di qualche consiglio nel ridurre la propria parte, ed ei rispondeva — Guarda al bozzetto, ingegnati, non ho capo a nulla — e si batteva colla mano la fronte, guardava al cielo, e sospirava come chi domandasse soccorso.

Li lasciava senza far motto, andava dalla Fornarina ed ivi pure era mesto, pensoso; ai vezzi ch'ella gli faceva, non rispondea che di sospiri: talora la stringeva con fuoco d'amore, come chi temesse di perderla; talora la guardava compassionandola, quasi il mordesse qualche rimorso. Partiva, ritornava, sempre eguale: passavano alcuni giorni e si consumava nella stessa mestizia: tutti se ne avvedevano, non ne sapevano la causa, non osavano interrogarlo, e n'erano dolenti.

Gli scolari erano i più agitati: temevano di qualche grande sciagura, temevano ei non perdesse la mente: si strinsero a consiglio, pensarono come trovare rimedio a questa melanconia del Maestro. Giulio Romano più risoluto ed ardito, propose il proprio braccio se bisognava menare le mani, e diceva che se era qualche giuoco di Michelangelo, aveva petto di pelargli il mento. — Se è per la Fornarina, vado a pigliarla e gliela porto a casa; se l'abbia in buona pace, ma qua bisogna finirla, o noi lo perderemo.

[36] Giovanni d'Udine propose invece che importasse prima strappargli il segreto di questa mestizia; ne convennero tutti e ne diedero cura al Fattorino, siccome il più confidente di Rafaello. Se gli pose ei tosto al fianco, e sì lo pregò, gli fece tante interrogazioni, promesse e scongiuri, che infine quasi arrossendo, rivelò ogni cosa. Il cardinale Bibiena avendo saputo da Michelangelo che amoreggiava la Fornarina, avevagli con una lettera rammemorata la promessa di sposare sua nipote, poichè non poteva più addurre in iscusà di essere restiò dal prendere una compagna. Non negare ei già la promessa, ma non potere allora allontanarsi dalla Fornarina; essere quindi desolato e vedere certo mal fine a' suoi travagli. —

Allora il Fattorino recintogli amoroso colle braccia il collo e il petto, lo baciò e gli fece altre dimande, e chiaritosi d'ogni cosa, gli disse che lasciasse cura all'amore de' suoi figli il rimediare a questo guaio.

Nè questi soli erano i triboli di Rafaello; se gli aggiungevano le importunità di Ghigi; la notizia che Michelangelo fosse con lui di mal'umore in causa di Bramante, e glie ne sapeva dolore, poichè sebbene lo sterminato genio di quell'uomo gli desse ombra, però procurava seguirlo nel nuovo stile che apriva all'arte, e ne desiderava l'amicizia. Si aggiungevano i clamori del Bibiena perchè non avesse risposto alla lettera inviatagli, talchè levava per Roma gran rumore sulla sua poca fede.

[37] Costui aveva poi malignamente, per mezzo d'un suo domestico, fatto sapere alla Fornarina, che Rafaello era fidanzato alla nipote d'un Cardinale, e che s'ella lo avesse ancora tenuto in lusinghe e accolto nella sua casa, mal sarebbe stato per lei. Il padre ne era spaventato, che sapeva quanto valesse l'ira d'un cappello rosso: non se ne sbigottiva però la fanciulla, chè amore non teme pericoli, ma ne era corruciata fra la gelosia e il timore di perdere l'amante. Perciò al giungere di Rafaello gliene faceva pianti e querele, talchè quelle ore sì dolci che ei prima passava nell'amore, si erano convertite in momenti di tristezza e di guai. Quindi ei diveniva ognora più melanconico e pensoso; gli fuggiva il sonno, gli smarriva la guancia già sì fiorente; stava sempre a capo chino, nè poneva più mano alla matita od a' pennelli.

Però non restava inoperoso l'amore de' suoi scolari; il Fattorino volava da Giulio Romano, e questi chiamava gli altri più provetti e facevano fra loro consiglio, come porre riparo a tanto male. Giulio sulle prime fece le meraviglie perchè il Maestro s'intristisse per donne: — Bisogna pigliarle come la tavolozza, terminato di dipingere, diceva, una buona lavatura e tutto è finito — ma gli amici gli rispondevano che qui non bisognavano teorie, nè tutti sentivano a suo modo. Allora ei voleva appiccare baruffa ora con Michelangelo, ora col Cardinale, diceva che sarebbe andato anche ai piedi del Santo Padre per [38] sciogliere la promessa del Sanzio — Sebbene non essendo che una promessa, aggiungeva, non vi deve essere scrupolo a pentirsi: sono quattro tocchi di pennello sulla tela; se vi fosse in mezzo l'anello, allora buona notte; è uno sproposito sulla calce fresca ove non si possono fare pentimenti. —

Ma il Fattorino rispondeva che Rafaello non intendeva ritirarsi dalla promessa, richiederne solo quattro anni di tempo a compierla, e che ove pur questo si accordasse, convenia provvedere per-

chè non gli venisse tolta la Fornarina.

— Dunque, interruppe Giulio, le vuole tutte e due: io poi i miracoli non so che dipingerli, finora non so farli — e si stringeva nelle spalle e tutti gli scolari stavano dubbj e non sapevano che partito pigliare, quando Pierin del Vaga spiccava un salto, come se avesse fatta una grande scoperta:

— Oh sapete che noi siamo la gente più inesperta del mondo! tolti ai colori noi non vagliamo a nulla: prendete un mio parere: Giulio e il Penni vadano da Ghigi che fa tanto rumore per Roma perchè i suoi lavori dormono: narrategli ogni cosa, ditegli che la sua Psiche non esce più dalle fatiche e dai viaggi per venire alle nozze, se non vi trova rimedio. Oh! vedrete bene che colui, banchiere, saprà porre riparo a questi malanni. —

Piacque il partito, i due giovani si spiccarono tosto, e appena Ghigi li vide, cominciò dolersi della poca fede di Rafaello; però come ebbe udito [39] le angosce in cui si trovava e specialmente la conclusione a cui venne risolutamente Giulio, che se ei non trovava riparo, poteva ben starsi dai lamenti che la sua sala non andava più innanzi; prese sopra di sè raccomandare ogni cosa: solo li pregò del segreto e di assecondarlo. Uscì tosto, e per alcuni giorni corse ogni parte di Roma, volò dal Papa, dal Cardinale, e fino dalla Fornarina.

VII.

Intanto Rafaello seguiva a consumarsi nel dolore: dopo alcuni giorni sentì battere la porta, si scosse, poichè ogni nuova persona che gli giungeva non gli recava che notizie sinistre: vide entrare Ghigi, arrossì che si conosceva in colpa, e con un fare tutto rimesso lo pregava:

— So quanto vorrete dirmi: pazientate ancora per poco; ho tanti travagli che mi soffocano la fantasia, e voi sapete che l'arte nostra vuole mente pacata e serena... ben vi prometto, che appena io possa porvi mano, se non mi toglie l'avversa fortuna questa vita travagliata, ne sarete contento. —

E l'altro tutto ossequioso e cortese: — Calmatevi Maestro; io qui non venni a fare querele: il mio palazzo ha già tanta parte d'opere vostre che se anche restasse a mezzo la storia di Psiche, [40] n'andrà pur sempre ne' secoli venturi fra' primi di Roma. È vero, me ne lagnai, ma ora ne vedo il torto, poichè non si fa violenza al genio. Anzi perchè so esservi chi crede avervi fra di noi qualche sdegno, vorrei che dimani sul vespro foste nel mio giardino con tutti i vostri scolari a prendere una refezione.

A Rafaello increbbe questo invito, perchè non aveva l'animo disposto a ricreamenti; ma l'altro lo pregò con tanta sollecitudine e con sì oneste ragioni, che gli parve scortesie il rifiutare.

Alla mattina seguente il Pittore levatosi, corse al solito dalla Fornarina, la trovò pensosa, dubbia nel rispondere a quanto le dimandava; era un mistero nel guardare de' suoi parenti, un'incertezza in tutti, e n'ebbe acerbo dolore. Omai sospettava che alcuno pur le togliesse l'affetto dell'amata donna, le parlò dell'amor suo, delle proprie tribolazioni, de' nemici che il molestavano, la ricercava se l'amasse ancora, e la fanciulla si confondeva nel rispondergli, ed ei più si turbava e rinnovava le dimande. Finalmente partì: incerto corrucciato capitò quasi senza saperlo a casa, si chiuse nella sua stanza, nè più pensava ad uscirne; si gettò supino sur un letto, e stava cogli occhi immobili in cielo. Dopo alcune ore giunsero lieti i suoi scolari per condurlo al luogo dell'invito: si scosse, si turbò, che tutto aveva dimenticato; convenne mantenere la promessa.

Mesto, pensoso, andava il tribolato artista verso [41] il palazzo Ghigi seguito da numerosa schiera di giovani festanti, briosi. Combattevano nell'animo suo mille diversi pensieri, ma tutti tristi ed affannosi, e meglio che rendersi ad un banchetto, sarebbe volontieri ritornato nella propria stanza per abbandonarsi alle sue fantasie. Gli facevano a vicenda varie dimande, ed ei rispondeva in tronche parole: gli gittavano sollazzevoli motti Pierin del Vaga, e Rafaellino, ma invano ei si forzava rispondere d'un sorriso, perchè tosto risospinto gli piombava come un accento di mestizia sul cuore. Pareva talora un lampo di letizia rischiarargli quell'aspetto sì gentile ed avvenente che aveva la simpatia di tutti, e tosto fosca tristezza lo annubilava. Cicalavano que' giovani di sollazzi e di avventure, e mentre pareva ei porgesse loro orecchio, nulla sentiva, che nella sua mente, quasi fantasmi si agitavano, ora la Fornarina, ora il Bibiena, e Michelangelo corrucciato, e Roma che si

ridea di lui.

Appena posero piede nel palazzo si levò una flebile melodia di suoni, che gli scese sull'animo perchè pareva assecondare la sua melanconia. Era d'ogni intorno ingiuncato il suolo di fiori, e ornato l'ingresso dell'atrio ove ei pingeva le avventure di Psiche di variopinte ghirlande, che sosteneano un trofeo su cui era scritto: — *Al Pittor delle Grazie.* —

Vedeva ei queste insegne di cortesia, ma non gli commovevano la gioja, poichè ove l'animo è [42] turbato da tristi cure, è chiuso anche alla voce della gloria.

Appena Rafaello toccava il limitare di quell'atrio, la musica cangiava metro, e diveniva tutta gaja, e tosto fra molta schiera di eletti signori se gli presentava Ghigi e gli diceva: — Sia benvenuto il gran Rafaello: dissipa la tua mestizia che oggi è giorno di festa; innanzi tutto eccoti in questa carta una buona notizia. —

Gli sporgeva una lettera chiusa: Rafaello al carattere, ai suggelli, conobbe che gli veniva dal cardinal Bibiena, e impallidì che temeva nuove importune dimande; l'aprì tremando, lesse rapidamente le poche righe tracciatevi, e tutti gli astanti che stavano fissi in lui, videro diffondersegli sul viso un'improvvisa letizia: diceva quel foglio:

— Poichè tu chiedi ancora quattr'anni a determinarti alle nozze con mia nipote, non so negarti la richiesta, e tel concedo. —

Fu questa novella un lenitivo agli affanni dell'artista, e tosto il Ghigi gli aggiunse, che la stessa Maria desiderava quel ritardo, onde sciogliere un suo voto, talchè già fino dal giorno innanzi era partita per Loreto.

Mentre il Sanzio sollevava il capo quasi fosse allora riscosso da gravi cure, e girando gli occhi pareva fruire la speranza di giorni più lieti, ruppe improvvisamente la folla ond'era cinto, un uomo che gli stendeva la mano in atto d'amistà. Era [43] Michelangelo: spogliata la natia fierezza, appariva ridente e diceagli; — Rafaello, sia pace fra di noi: se tu entrasti mio malgrado nella Sistina, anch'io venni di celato nel gabinetto della tua Galatea. Omai non sia fra noi che gara di migliorare l'arte, ed amistà. —

Rafaello si scosse, sentì nuova gioja, sorrise, stese volonterosamente le braccia e strinse Michelangelo al petto, e volto a' suoi discepoli disse: — Date ossequio al Dante delle Arti. —

Si baciavano i due grandi e si levò nell'assemblea un vivo applauso che alternava i loro nomi. A quell'amplesso ne esultavano gli amici, ne esultarono poi Roma e le Arti, perchè acquistarono di splendore, mentre l'uno studiando ove l'altro era grande, miglioravano entrambi.

Intanto Ghigi era scomparso, e fattosi innanzi Giulio Romano diceva al Maestro:

— Or bene, poichè si comincia a dissipare la tristezza che vi offese, venite a trovare Galatea; Ghigi fe' levare i ponti perchè si veda liberamente, e fece non in giardino, ma ivi disporre il banchetto per onorarla: ella vi attende con sì grazioso sguardo che ne sarete contento. —

Parve soverchia la lode data dal suo scolare a quell'opera e poco modesta, e tosto raggiando d'un sorriso il Buonarrotti:

— Quella stanza sarà asilo d'amistà, poichè fra le gentili tracce ch'io segnai, stanno impresse le orme sublimi di Michelangelo. —

[44] Il Buonarrotti intrecciava il suo braccio a quello del Sanzio e lo adduceva a quella parte. Però fra tanta letizia sentì l'innamorato artista sorgersi in animo un altro affetto; alzò gli occhi quasi il cercasse un desiderio che muoveva dal cuore, e creava in lui tutti i sentimenti; camminava ma il suo pensiero era altrove. Però appena pone piede nella stanza, un'apparizione lo rapisce; si ferma, crede sognare, guarda: Ghigi gli presenta la Fornarina. Precinta di candide vesti, con una ciarpa celeste che se le avvolge alle spalle e le ricade sul petto, ella tutta piacente gli muove incontro e gli offre un serto di fiori:

— Eccoti, o gran Rafaello, la corona che ti intrecciarono le Grazie. —

Appena egli ode quella voce soave pare rinvenire in se stesso, sorride, prende alla bella la mano, e con un atto gentile chinandosi vi imprime un doppio bacio:

— Oh qual angioio qui ti condusse? — E tosto Ghigi pigliandolo per un braccio in atto amichevole; — Maestro, credevi forse ch'io potessi apprestarti una festa senza togliere dall'animo tuo ogni

tristezza? Amore creò queste meraviglie che tu mi pingi, e voglio che a darvi termine ti sia compagno Amore: la bella Fornarina ti infiori la vita e ti renda beato: essa avrà co' suoi parenti in questo palagio ospitale stanza, nè sdegherà mutare con essa l'umile tugurio, poichè sarà lo spiro creatore delle Belle Arti. —

[45] Non sapea Rafaello formare un accento fra il misto di confusi affetti che lo cercavano: strinse la mano a Ghigi, e tutto gli disse in quell'atto.

Si riprendevano i lieti suoni; già sulla mensa fumavano le vivande, e la Fornarina accennava la sedia all'amante, e gli offriva ancora la ghirlanda: Rafaello la prese e fatta sedere la giovanetta, gliela pose in capo.

— Io non accetterò mai tanto distintivo d'onore, ove è presente Michelangelo: a te spetta, graziosa fanciulla, questo serto, tu che sei il fiore più leggiadro della terra, e noi a te vicini apprendremo dalle tue sembianze, come si dipingono quaggiù gli esseri che sono del cielo. —

Indi collocava Michelangelo alla destra di lei, ed egli appostavasi all'altro lato.

D'un cenno tutte le persone che erano intorno prendevano il loro posto, e la Fornarina che inghirlandata di fiori appariva un genio apportatore di celeste pace, con un gentile sorriso guardò i due sommi artisti, prese le loro mani, e unitele, con quella grazia che in lei era sì cara, diceva: — Sia l'amistà fra le Arti e le unisca Amore — e i due artisti stringevano le destre e rispondevano scambiandosi uno sguardo d'affetto.

Allora tutti i commensali, empiuti capaci bicchieri di spumante liquore, lieti facevano evviva ai grandi Maestri ed alla bella, e ripetevano giulivi:

— Sia l'amistà fra le Arti, e le unisca Amore. —

[46 bianca]

[47]

IL PAPPAGALLO D'UNA BALLERINA

CRONACA TEATRALE

È in vero strano! le persone che per la propria professione sono in continui viaggi, invece d'andare più svelte e senza impacci, traggono seco di consueto un mondo di bagattelle e di seccature. Ih! se foste negli appartamenti teatrali, nel momento che arriva la prima donna, o la prima ballerina! se vi foste il dì che partono, ne vedreste di belle assai! Appena il calesse si ferma ove debbono alloggiare, incominciano a dimandare di mille cose con un cicaleccio che pare un mercato: poi calano le gabbie de' canarini, poi [48] quella del pappagallo, e finalmente scende madama con un cane che le corre al calcagno, e un altro piccino che tiene in grembo: raccomanda all'impresario che volò a riceverla, ai domestici, al vetturale, di guardare che non si arrovescino quelle gabbie, che non si... ahi! il cane ha guaìto, gli hanno calcato un piede: madama grida, minaccia: — Che paese è questo ove non si ha umanità? maledetto quando ci venni! qua povera bestia, neh! oh che ti hanno fatto? —

Il mariuolo guaisce ed ella pur borbotta, e l'impresario spaventato non la ritorni in vettura e fugga, le fa mille scuse, strapazza il profano che mancò di rispetto al cane.

Finalmente dopo tanta faccenda, la virtuosa giunge nell'appartamento, adagia subito i cani sulla migliore ottomana:

— Qua poveretti: riposare, che sarete stanchi. Oh impresario! sai che buone bestie? non manca loro che la parola. —

Poi alza gli occhi. — Qua, qua un chiodo pe' miei canarini. — E tosto lo si rappicca, anche se la stanza è addobbata a tappezzerie. Poi il povero pappagallo: gli apre la gabbia, e se lo mette sull'appoggiatojo della seggiola: e quei così per ricrearsi del viaggio, incomincia col becco a roscarvi gli spigoli, ed a cospargere i cuscini d'una soavissima rugiada.

Viene il maestro, il poeta, il primo violino, il coreografo: sono presentati dall'impresario, e [49] fanno inchini; e la virtuosa finchè non abbia finito di dare ricapito a quelle bestie, risponde loro

per monossillabi; corre da una stanza all'altra con una gran faccenda, e finalmente siede stanca, e si compassiona perchè ha buon cuore: — E chi non ama le bestie, non ama i cristiani. — E comincia a narrare loro la storia di tutte le bravure dei cani, del canarino e del pappagallo, e tutti gli stenti che le convenne patire per loro nel viaggio.

Pensai più volte perchè mai le donne da teatro si tengano questi impicci, che spesso ne' viaggi pericolano e sono loro causa di dispiaceri. — Diamine! io diceva ad una cantante, che piangeva la morte di un canarino; che nelle città dove andate vi manchino uccelli per vezzeggiare, e cani che vi abbaino appresso? — Non seppe chiarirsi subito, ma disse tante parole, dalle quali me ne venne una conclusione, che dovendo esse cambiare sempre luoghi, persone, amici, per avere almeno qualche cosa di stabile, qualche creatura a cui essere fedeli, pongono questi affetti nei cani e nei pappagalli. La mia conclusione mi parve bella e buona; non so se la sentiranno egualmente tutte quelle grandi persone che empiono del loro nome il secolo e si chiamano Virtuosi, perchè appunto nel nostro secolo la virtù si ferma alla gola, e non discende al cuore: la forza d'animo s'arresta alle gambe.

E questo è un esordio che non accomoderà a tutti, e la maggior parte lo sentenzieranno come [50] tara alla derrata; e non avranno torto. Però quali sonomai gli esordj che non siano fatti per tirare un po' in lungo, cominciando da quelli di Cicerone, e fino a que' d'una novella?

— Ma insomma, sento interrompere, e questo pappagallo della ballerina viene o no? — Oh non lo sentite squittire? No 'l vedete sul dito di giovanetta avvenente e che ha un'aria modesta, fare mille giuocherelli e capolini, e dire parole e rispondere? e quella gentile ridere d'un compiacente e ingenuo sorriso? e vezzeggiarlo e dimenticare gli affanni? —

Serafina era figlia d'un commerciante, che per infortunj occorsi perdè ogni suo avere e ne morì di dolore. Serafina, mentre il padre aveva prospera fortuna, era stata educata con ogni cura nelle arti, e come snella della persona e destra, era riescita mirabilmente abile nel ballo: rimasta colla sola madre e senza sussidio, gli amici le consigliarono il teatro: la necessità ve la spinse, e fu ballerina: preluse in provincia, e piacque. Quindi a poco a poco levatasi in riputazione, salì a maggiori scene ed aveva buona fortuna, e tutti le preconizzavano che in breve sarebbe di cartello.

Fra quelle prosperità e gli applausi era umile: accostumata, d'indole dolcissima, stava sempre colla madre; ed erano già passati due anni, che per un vero miracolo, faceva la professione senza che la polvere del palco le avesse mosso il solletico alla laringe ed appiccatovi il contagio teatrale.

[51] Finalmente il mediatore dei teatri, che come un capitano tiene a suo ordine tutto il battaglione de' virtuosi, un'armata qual non ebbero duci antichi e moderni, e li spaccia per ogni parte; pensò di promuovere la Serafina a un teatro di primo ordine: la mandò a Genova con una scritta di molto valsente. È vero che la fanciulla non toccava tutti i danari statuiti, perchè i patti del trattato secreto erano meno splendidi del pubblico; però potè un po' allargare le proprie comodità, vestire meglio sè e la madre, e procacciarsi qualche ricreamento.

Fra i suoi nuovi desiderj, il primo fu di avere un pappagallo, in ispecie essendosene invogliata, vedendone uno bellissimo della prima donna dell'opera. La madre non seppe disdirle l'onesto desiderio, e pensò a procacciarle uno di quegli uccelli. Appena si seppe in Genova che la ballerina desiderava un pappagallo, tosto alcuni signori galanti per acquistarsi merito presso l'austera, si affrettarono di esibirgliene in dono; ma la buona fanciulla seppe loro grado con bella grazia e rifiutò. Una mattina di buon'ora uscì colla madre, andò al porto, e fu da un mercante che veniva dalle Indie, e che aveva alcuni pappagalli, ne mercanteggiò uno giovanetto, e se lo fece portare a casa.

L'innocente ballerina fu la più lieta donna del mondo: essa vivea colla madre e col suo pappagallo. Alla mattina appena aggiornava, il [52] pappagallo cominciava a squittire, ed ella il chiamava e quei le volava sul letto, e ne aveva per refezione il grano e le noci; ella gli parlava come a un fratello, lo teneva sempre presso di sè, lo addomesticava, lo educava. Varie volte lo metteva all'oscuro, lo copriva con un arnese di cartone a foggia d'imbuto rovesciato, e dal pertugio superiore gli diceva alcune parole; e il pappagallo bravo come uno scolaro, in pochi mesi, chiamava a nome la figlia e la madre, sapeva nominare tutti i passi dei balli, gridava — brava la ballerina; brutto, cattivo l'impresario — chiamava i varj cibi, insomma era un dottore. In questo modo Sera-

fina correva varie città e teatri, e sempre vivea riserbata, e avea solo a ricreamento il proprio pappagallo, solo affetto l'amore della propria madre.

Il pappagallo poi cresceva sempre in bravura, e ogni dì apprendeva nuove cose. Il mirabile fu che sovente essendo d'alloggio la ballerina presso ai cantanti, il pappagallo imparava alcuni versetti dei drammi, e qualche volta li cantarellava, sicchè talora lo si udiva ripetere parte di qualche aria, di qualche recitativo dei drammi, ed era ascoltato con maravigliosa festa dai cantanti e dagli altri della compagnia; quindi il pappagallo della ballerina, appena giunto in un paese, diventava celebre nella compagnia dei virtuosi, e certo in suo pensiero si sarà tenuto virtuoso anch'esso. Furono soli i giornalisti da teatro che non lo encomiarono; [53] forse per rivalità, o perchè non aveva pensato di associarsi al loro giornale.

Un carnevale la Serafina si rese in una grande città a ballare sul primo teatro; vi si cantava la Parisina e i Normanni. Il pappagallo, essendo la padrona alloggiata presso la prima donna, nella cui stanza si facevano le prove, aveva imparati quei versi di Parisina — *Fa che innocente io torni — E t'amo allor dirò.* — E la protesta di Odone — *No, la voce non è questa — D'un cor finto e mentitore.* — Ripeteva sovente que' versi, e talora li tagliava e poi aggiungeva le altre cose che sapeva — brava, brutto, evviva la ballerina — ed era il ricreamento di tutta la compagnia; se gli facevano intorno e lo provocavano per farlo parlare, e ridevano; e la Serafina ne aveva indicibile diletto.

Intanto la giovinetta confidente di sè, perchè da tre anni correva i teatri senza temere insidie, s'era fatta meno selvatica del consueto; si tratteneva a parlare cogli altri della compagnia, e se venivano a visitarla, li accoglieva con buon viso; ed anche la madre, persuasa della saviezza della figlia, la vegliava di continuo, ma le era meno importuna. Non la abbandonava però mai, tranne in alcune ore di buon mattino, che usciva per le proprie faccende; ma erano ore nelle quali nessuno osava andare dalla figlia.

In questo mezzo il primo ballerino che per l'arte sua avea continua causa di avvicinare la [54] bella compagna, ne era preso, e per que' modi semplici e schietti di lei, e per quell'ingenua libertà onde gli parlava, e più per le sue avvenenze. Ei cominciò dall'usarle le maggiori grazie alle prove; indi le insegnava alcuni bei passi che avea appresi a Parigi, alcune gentili movenze che avea notato usarsi dalla Brugnoli, ed ella ne faceva buon profitto, e migliorava nell'arte e gliene era riconoscente. Quando poi allo spettacolo facevano il passo a due, egli avea cura, prima che ella danzasse il proprio a-solo, di tenersi rimesso, sicchè spiccassero più i fioretti di lei, e ne avesse maggiori applausi: e quando intrecciavano la danza di compagnia, era sì destro nel sussidiarla d'una mano in certe difficoltà, che ne usciva con universali evviva. Ben ella li riconosceva da lui, e lo riguardava con gratitudine, come quegli che rinunziava la propria lode per esserle utile.

Fra questi scambj di cortesie, gli occhi dei due ballerini s'incontravano più sovente, e si riguardavano più solleciti, e pareva che sul volto loro si diffondesse in quel momento una letizia. Il ballerino ne era lieto, che era di lunga mano esperto in queste venture, e per quanto il rigore della sua compagna lo rendesse guardingo, incominciò nel ballo, quando le prendeva la mano, a stringergliela un po' più del consueto.

Poi andò più innanzi nell'ardire; amore assottiglia l'ingegno. La Serafina dovea volgere fra le [55] braccia di lui un giro tondo, indi presa al fianco e sollevata, spiccare un salto e battere l'ottava: in questo momento, ei le pose una mano al cuore e la strinse; come ella poi si svolse con un tal vezzo per indi intrecciare un ballo, la fisò con due occhi sì accesi di fuoco amoroso, che Serafina avvampò in tanto rossore da smarrirne fino il rossetto. Un'altra sera, mentre la donna colla punta d'un piede stava sul ginocchio del compagno e le pendeva sul volto, questi fece un sospiro, ed ella involontaria ne rispose un altro. Brevemente con questi giocarelli a poco a poco ei se le insinuò nell'animo in modo, che la fanciulla sentiva per lui un'ignota premura, della quale non sapeva dare ragione a se stessa, ma quasi le pareva maggiore di quella che avea pel pappagallo.

Il ballerino non assonna, e si fa un po' più domestico con quelle donne, e nel giorno va talora a visitarle nella stanza sotto colore d'insegnare a Serafina nuovi passi; ed ella li apprende facilmente, perchè il maestro già le era assai simpatico. Quando il ballerino era nella stanza, ella scordava il pappagallo, sicchè il miserello, parte per gelosia, come è costume di quegli uccelli, parte perchè

li udiva cicalare, ponevasi a sua posta a cianciare tutto quanto sapeva, lodi e ingiurie; tutti dicevano che li riferisse al ballerino, e ne rideano di cuore.

La Serafina fra quelle cure, e la crescente simpatia pel giovane, era sempre severa con sè; e il [56] pensiero continuo di sfuggire l'amore, le temperava il nascente affetto; ma il povero ballerino s'era acceso sì di lei che non aveva riposo; e quantunque non le paresse avversa, pure que' suoi modi austeri sovente il poneano in dubbio di non essere inteso. Desiderava almeno una volta di parlarle, ma non le era mai riescito, perchè sul palco, alle prove, allo spettacolo, appena cessasse dal ballo, volava al fianco della madre.

Il carnevale è già sul declinare, e il ballerino si dispera nell'idea di doversi dividere dalla Serafina, senza almeno averle aperto il proprio cuore. Pensa di farlo ad ogni modo, si pone in agguato quando alla mattina la madre esce per la provvigione, e come la vede dilungata, pianamente va alla porta della Serafina, picchia e trovatala aperta, innoltra. Appena ella il vede, resta alquanto interdotta, e tosto gli dice non esservi la madre.

— Ah non temete, bella Serafina! io non sono il diavolo; vengo a insegnarvi un nuovo passo per la vostra sera beneficiata; sono più sollecito del solito, perchè forse oggi avrò poco tempo, essendo qua un impresario che intende farmi la scritta per Palermo. —

La ballerina è un po' turbata a quella notizia. — Volete andare sì lontano? —

Intanto innoltrano nella stanza e si assidono; e il pappagallo tosto a dire sue storie; ed essi stanno muti, confusi. Finalmente il ballerino rompe il silenzio.

[57] — E voi, signorina, non avete ancora scrittura?

— No: Mamma vuole che la primavera riposi; e voi ballate solo a Palermo?

E l'altro con un sorriso maligno — Oh! viene madama Rosalia. —

Ella il guardò e non ne parve lieta.

— Ah! ballerina di gran cartello... dicono poi tutti che è tanto bella!

— Sì, me ne ha avvertito anche l'impresario; e vuole per questo merito levarmi alcuni talleri dal contratto.

— Ad ogni modo sarete contento... più fortunato che nel carnevale...

Il giovane la guardò con molta passione: — Eh, bella Serafina!... conviene vedere come s'intende questa fortuna... forse Madama sarà meno severa... si avrà almeno un po' di compagnia. —

Si annubilò alquanto la fronte di Serafina; poi passandovi sopra colla destra, come per dissipare quel turbamento:

— Bravo... divertitevi. —

Il pappagallo che mai non rifiniva di borbogliare, in quel momento diceva — Mamma... cattivo ballerino. — E Serafina prestamente levatasi verso lui:

— Hai ragione, povera bestia — e facendo vista di accarezzarlo, procacciava nascondere il proprio turbamento.

Il ballerino si alza, se le accosta lievemente, e presala per la destra che pendeva, con dolce [58] forza chiamandola a nome, la riconduce all'ottomana, e la fa sedere, e pure stringendole la mano:

— Serafina, vi duole dunque? Sarei io tanto fortunato? alzate gli occhi, un solo sguardo, e più non penso a Palermo: verrò dove andrete voi.

La fanciulla è commossa, lo guarda con un misto di pietà e di affetto; non risponde, ma acconsente che l'amante se le avvicini; ei la recinge con un braccio, e la chiama con voce tremante:

— Serafina... Serafina... mi amate voi? —

Ella pur tace, china confusa gli occhi, ma l'ansia del petto ha risposto abbastanza: l'amante ne tripudia, e le dice parole d'amore, e tanto se le avvicina che respirano la stess'aura; non erano che parole interrotte e sospiri.

Il pappagallo a quegli accenti appassionati, aveva riprese le sue canzoni, e mentre il ballerino pur sollecitava la fanciulla, perchè gli aprisse il suo cuore, ei ripeteva quelle parole dell'opera, mezzo rotte: — *Fa' che innocente io torni.* —

Serafina si scosse. L'amante seguiva a farle promesse, e il pappagallo riprese — *La voce è questa... d'un cor finto e mentitor...* mamma, mamma. —

Queste parole parvero alla fanciulla un avviso ed un rimprovero; vide il proprio pericolo, si svincolò dall'amante, si levò e corse a precipizio presso al pappagallo:

— Oh Dio! io sono perduta. —

[59] Il ballerino maraviglia a quel subito mutamento; pure credendo la Serafina non più savia delle altre donne, avvisa essere quella, arte per meglio coglierlo nei lacci: si leva, e fra baldanzoso e scherzevole se le avvicina; ma ella, posta la destra al seno, lo guarda con sì severo aspetto che colui sente tremarsi le vene e i polsi, e ammutolisce: pure dopo alquanto silenzio riprende animo e procaccia di ritentarla:

— Ah, bella Serafina! perchè sì fiera? mi parve che non foste indifferente...

La fanciulla più si raccoglie in sè, e tanto piglia dignità che pare ingrandire della persona; non si rimuove, e il guarda con fermezza:

— Non cercate di leggere ne' miei segreti; solo vi ricordi che innanzi tutto io pongo il mio buon nome e l'onor mio; non vi perdonerò mai che colle vostre insidie quasi mi gettaste nell'oblio di me stessa... d'ora innanzi sieno più scarse le vostre visite... ricordatevi che al ritornare di mia madre io le dirò quanto avvenne. —

Il ballerino voleva parlare, e il pappagallo ripeteva il suo solito intercalare — cattivo, cattivo — e Serafina accarezzava la povera bestia e le cadeva una lagrima.

In quel momento s'apre la porta, entra la madre. Serafina pare riprendere coraggio, ed alza gli occhi al cielo come per ringraziarlo: il giovine confuso abbassa il capo. La madre prende sospetto di quella scena muta, e subitamente con atto d'impero, dimanda che sia avvenuto.

[60] La figlia le stese le braccia al collo, la baciò, voleva parlare; ma il ballerino, che forse se la fanciulla era meno austera si passava d'un capriccio, preso a tante virtù, la interruppe:

— Dirò io, per essere più breve: amo vostra figlia; voleva sapere s'ella mi corrisponde per chiederla in isposa: forse non è indifferente, ma il suo rigore si sdegna se le si rapisce il proprio segreto. Io amo Serafina; se ella il consente, saremo sposi: pari è l'arte nostra, e uniti ci gioveremo a vicenda: io la farò contenta. —

Serafina abbassò il capo, e se le diffuse sul viso un amabile rossore.

La madre vide subitamente che la profferta conveniva alla figlia: ella desiderava d'alcun tempo di darle un compagno, perchè la franchigiassero nella difficile sua professione; però rispose non essere cosa che convenisse decidere su' due piedi.

Il giovane aveva intanto cercato di spiare sul volto delle due donne i loro ascosi pensieri, e sentì rinascere la speranza:

— Avete ragione: ma almeno ch'io sappia se Serafina... io l'amo, io non ho pace senza di lei... e se ella mi odiasse?...

Ei parlava molto appassionato, e faceva varj gesti, e sempre vicino al pappagallo, sicchè questi ricominciò dal gridargli — cattivo, cattivo — La giovine per ispontaneo moto gli diede d'un moto sul becco, per farlo tacere; indi si volse, e i suoi occhi s'incontrarono in quelli del ballerino, e parve [61] che proferissero una scusa per quella bestia innocente. Egli allora si fece animo:

— Dunque non sono cattivo, o Serafina? Dunque mi avete perdonato...?

Ella arrossì.

— Udite quanto proposi a vostra madre? acconsentite? — ella chinava il capo.

— Nè mi rispondete, nè mi date una speranza? — Serafina confusa, tremante, alzava una mano al pappagallo per accarezzarlo, il ballerino gliela prese:

— Ora tace: lo avete già castigato, me... me, questa mano or me consoli. — Gliela strinse.

— Mi volete per vostro sposo, Serafina? — La fanciulla lo guardò commossa.

— I vostri occhi hanno parlato, bella Serafina — e le baciò la mano; ella divenne tutta rossa, e una voce tremante, confusa escì dal labbro:

— Decida mia madre. — Il ballerino esultò, guardò le due donne:

— Noi saremo felici —

Terminato il carnevale, si ordinò il matrimonio, e alla Pasqua si fecero le nozze. Serafina portò in dote allo sposo un cuor puro, la perizia nella propria arte, e il proprio pappagallo: essa riconosceva da lui un richiamo alla virtù, che le procacciò lo sposo. Quindi è forza convenire, che non sono sem-

pre inutili i pappagalli dei cantanti e dei ballerini.

[62 bianca]

[63]

ARA
NOVELLA STORICA
PARTE PRIMA
Le nozze

Ara bell'Ara
Descesa Cornara,
De l'or e del fin
Del Cont Marin;
Strapazza bordocch,
Dent e fœura tri pitocch,
Tri pessit e ona mazzœura
Quest'è dent e quest'è fœura.

Molte persone avranno sovente udito recitare questi versi in dialetto milanese, ma non avranno saputo interpretarne il senso, come accadde sempre a noi, finchè non ne lo chiarì un semplice caso. Era nel verno, e sedea in una sala intorno al fuoco una brigatella di pochi e buoni amici, fra' quali [64] parecchi fanciulli che chiedevano di prendere qualche ricreamento: fu proposto il più innocente del guancialin d'oro, che in lombardo è denominato *Sguralatazza*. Consiste nell'inclinarsi uno della brigata col capo boccone in grembo di chi tiene circolo e sporgere una mano sul dorso col palmo aperto, ed i circostanti lo toccano e il penitente deve indovinare chi lo percosse: se coglie nel vero, questi gli succede nella pena, e si rinnova, finchè piace, la prova.

Disputavasi fra i figliuoletti chi dovesse per il primo porsi all'esperienza e tosto il più grandicello, chiamati tutti i compagni in giro, si mise a recitare i versi che sopra abbiamo riportati, toccando ad ogni parola un compagno, e quello a cui fu riferita l'ultima, si tenne dalla fortuna designato. Piacque il modo disinvolto con cui quel fanciullo aveva tirata la sorte, e mentre alcuni vi applaudivano, la sorellina rivoltasi alla madre, le diceva: — Mamma che vuol dire *Ara belara?* — e la madre e i vicini tutti, per torsi d'imbarazzo, rispondeano al solito: — Non vuol dir nulla. —

Era presente una zia, tutta buona, tutta soave, che amava tanto i fanciulli, e di recente sposa e contenta, solo desiderava che il Cielo anche di questi la facesse beata a compenso delle afflizioni sostenute nella sua giovinezza, ma l'infelice aveva un desiderio, del quale l'esserne esaudita dovea riescirle mortale. Raccolse ella affettuosa quei fanciulli intorno a sè, e soggiunse che quei detti erano [65] versi e voleano pur dire qualche cosa, e giovare ne sapessero il significato, come ella già alcuni anni passati, avealo udito narrare da un buon parroco in una collina della Brianza.

Tutti si strinsero intorno a lei, e quieti quieti la riguardavano colle bocche semiaperte come per beverne le parole: si associarono ai fanciulli anche gli adulti, desiderosi di sapere quanto aveva di sovente invano mossa la loro curiosità. Allora vòlto ella uno sguardo dolcissimo allo sposo, che spronato dall'egual curioso desiderio, stava tutto inteso ad udirla e pregatolo piacevolmente a non ridere, se non si esprimeva da romanziere, così incominciò a parlare:

— Dovete sapere, miei cari, che, come narrava quel buon pastore, hanno presto trecento anni, era in Milano un magnifico signore chiamato il conte Marino, di origine genovese. Siccome in quei tempi i signori credevano ancora che gli altri uomini non fossero della stessa loro natura, peccava nella sua gioventù di un po' di superbia, disprezzava i cittadini e fino i pellegrini che viaggiavano allora in grande copia per devozione o alla Scala Santa di Roma, o a S. Giacomo di Galizia; ma ne avea un grave castigo nella pubblica disapprovazione, perchè il volgo lo soprannominava *Strapazza bordocch*, che vuol dire conculcatore dei pellegrini, ed altri credono dei sacerdoti. Era inoltre sì audace che poco curava degli uomini e delle leggi, perchè faceva di molte prepotenze con certi suoi [66] servi, che allora si chiamavano *bravi*, ed il volgo per disprezzo diceva *pitocchi*, e specialmente *pessitt*

que' di casa Marino dallo stemma onde avevano fregiate le mazze, che era di tre pesciolini. Se non che gli accadde in breve un'avventura per cui gli convenne cambiare modi e costumi, e pentirsi della sua vita passata.

Un giorno mentre andava cavalcando per Milano, vide uscire dalla chiesa di san Fedele una giovinetta accompagnata da altri signori, e gli parve tanto avvenente che credette fossero appena più belli gli angeli del paradiso. Tenne dietro a quella gente e la vide entrare nella casa del console veneziano, e chiestane notizia, seppe che la giovine si chiamava Ara ed era figlia dell'eccellenza Cornaro, gentiluomo veneziano, che vantava la propria origine dalla regina di Cipro; erano venuti in Lombardia per ricreamento, ed alloggiavano dal loro console. Il conte Marino fu tosto preso di quella sì grande avvenenza e più dalla modestia con cui portavasi la buona tosa; le tenne presso in vari luoghi e sempre più gli piacque, e tanto se ne invaghì che la fe' dimandare per isposa al padre. Ma il gentiluomo, il quale sentiva assai la grandigia di una nazione che allora dominava sui mari, rispose non convenirsi alla virtù di giovane veneziana i prepotenti costumi del Marino, nè che avrebbe mai patito albergasse in umile casa milanese, chi nacque nei palazzi eretti sul legno d'India lungo Canalazzo; poichè dovete sapere che [67] a Milano non si aveva ancora incominciato ad innalzare, come ora, de' bei fabbricati, mentre Venezia ne era doviziosa più che ogni altra città italiana.

Ne fu dalla ripulsa crudelmente corrucciato il Conte, e più gli accrebbe la brama di ottenere quanto desiderava. Volle prima però accertarsi di non essere sgradevole alla fanciulla, e saputo ch'ella rendesi ad un ballo nella casa Durini, vi si recò: condusse con lei qualche danza, e usandole tutte le cortesie che a gentil cavaliere si conveniano, si accorse di non esserle indifferente. Rinnovata allora l'inchiesta ed avutone lo stesso rifiuto, disse che avrebbe provato come i signori di Milano sapeano domare i *pantaloni*. I Veneziani dall'innalzare, ove spesso vinceano, la loro insegna che era un leone, godeano chiamarsi pianta-leoni, dalla cui abbreviatura ne derivò loro quel soprannome. Strettosi ei tosto co' suoi bravi, ordinò con imprudente consiglio di rubare la vergine; nè passarono molti giorni che gli prestò favorevole occasione un'altra festa, a cui la bella Ara fu condotta; poichè nell'uscirne, mentre accompagnata dal genitore stava per salire in cocchio, ei le fu sopra co' suoi, e lei gridante invano mercede, pose nella propria carrozza e la trasportò al palagio ove abitava, verso Porta Romana. Ivi presentò la piangente fanciulla alla propria madre, ed affidandola alla di lei custodia, rassicurò la trepidante che ei mai non avrebbe osato apparirle innanzi, ove fosse sola, ed unicamente essersi condotto a [68] tanto estremo, perchè le venisse concessa in isposa. Chiuse tutti gli ingressi della casa, tranne la porta; armò tutti i suoi satelliti e li tenne appiattati nel cortile, pronti a sostenere qualunque difesa; e solo di mazze armati, pose a continua guardia i tre più forti, due fuori della porta, ed uno dentro, per ricevere e dare l'avviso ai compagni, se mai venivano assaliti.

Al nuovo giorno fu un gran rumore per Milano, ed il console del doge andò dal governatore di Spagna, chiese giustizia di tanta offesa, ed asseverò di farne rendere ragione al potente Senato veneziano. Ma tornarono tutte vane le ambasciate che se ne mandarono al conte Marino, perchè ei rispondea pur sempre, essere pronto a rendere Ara al padre, se prima gliela assentiva in moglie, e minacciava, se pure le era denegata, di sposarla nella propria privata cappella. Aggiungea essere parato ad espiare qualunque colpa che potesse imputargli la sua vita passata, rendersi degno della virtuosa amata, ma non dargli paura nè il console, nè il veneto senato.

Non parve savio partito usargli forza, perchè già si erano stretti a sostenere le ragioni del loro amico contro l'orgogliosa risposta del Cornaro, molti signori milanesi; sicchè il governatore si avvide che era muovere pericolosa ventura riacquistare la fanciulla colle armi, era mettere in sommosa la città. Pensò convenirsi meglio mezzi di pace, e chiamato a sè un savio cappuccino, che era [69] presso tutti in grande opinione di santità, gli commise di trovar modo a ricomporre questa grave contesa.

Il saggio veglio primamente resosi al Veneziano signore, ottenne con molte persuasioni di concedere Ara al Conte, ove prima gliela rendesse ed accennasse sentire doglianza della grave offesa che gli avea fatto. Ne andò poscia dal Marino, e gli parlò gravi e forti parole della inconvenevole maniera che avea tenuta, e richiamatogli quanto spettava all'onore e ad un uomo dabbene, profertigli i patti del Senatore Veneziano, lo condusse ad arrendersi. Fe' perciò il Conte salire la bella

Ara colla propria madre sur un ricco cocchio, e la rimandò al padre. L'accolse trepidante di gioja l'affettuoso vecchio, e mentre le scambiava teneri amplessi, la savia matrona lo accertava che la di lui figlia era sempre stata in propria custodia, e che ella pure era desiderosa di esserle madre d'amore.

Intanto traeva al consolato Veneziano il conte Marino arredato di splendide vesti alla spagnuola, in compagnia di dodici patrizj milanesi, seguiti da molta turba di servi e di bravi, tutti a cavallo. Salito il Marino co' suoi ove era Cornaro, gli chiese per isposa la figlia, dicendogli che se ella scendea da regia stirpe, avrebbe avuto a marito un concittadino di coloro che aprirono la strada del nuovo mondo; se era figlia di un probo Veneziano, le proferiva un compagno che nella sua [70] vita avvenire avrebbe dimostrato quanto fosse la lealtà di un nobile genovese; che le sarebbero state amiche e seguaci prestanti e virtuose dame lombarde, e che avrebbe albergato in palagio da non invidiare quegli splendidi che si specchiavano nell'adriatica laguna: — avrà dovizie pari a quelle che i suoi padri raccolsero nel commercio di Oriente, avrà uno sposo, cui niuno vincerà in amarla. —

Ondeggiava Cornaro combattuto da diversi pensieri, ma sôrto fra loro il venerando Cappuccino, li predea per le mani, e richiamando le promesse, gli stringea in amichevole amplesso. Venne pure chiamata Ara come colomba di pace fra questi sdegni e fidanzata all'amante.

Dopo alcuni dì furono celebrate le nozze belle e grandi, ed il conte Marino banchettò i gentiluomini concittadini del Cornaro ed i milanesi, e fece corte bandita a tutti i veneziani che erano a Milano. Ordinò indi che fosse innalzato un magnifico palazzo meritevole della sua sposa nel luogo stesso ove la prima volta l'ebbe veduta, cioè presso la chiesa di s. Fedele. Sorse difatti questo nel breve giro di pochi mesi, tanta fu l'operosità ed i tesori che vi profuse il Conte; e recatosi ad abitarlo, poichè la sua compagna lo fece padre di un amabile fanciullo, ivi per alcun tempo vissero insieme fruendo una dolcissima beatitudine. E sì era fregiata di amabili virtù la bell'Ara che ne ingentilì i costumi dello sposo, talchè divenne l'amore di tutti; tanto può una buona moglie giovare sull'animo del marito!

[71] Ora sappiate adunque che quei versi i quali recitaste, sono frammenti di una *bosinata* scritta da un volgare poeta milanese quando si fecero quelle nozze: in essa accennavasi alla bell'Ara discesa dai Cornaro, doviziosa di molto e fino oro; al conte Marino suo sposo; ai bravi che armati delle mazze coi tre pesciolini, vegliavano il palazzo di lui quando rapì la figlia veneziana.

Ecco pertanto che questi versi non sono senza significato come tutti credono, e per tali gli ebbe anche il valente poeta Porta, perchè a tradurre certe parole sempre tenute inintelligibili, che Dante mette in bocca a Satanasso, sostituì i primi della leggenda di Ara creduta inestricabile. Però giacchè fu mostrato che quelle parole dantesche sono in ebraico, e furono anche svolte assai bene, siccome mi narrò un certo mio maestro che non è lontano, giovi sia nota anche l'origine della poesia milanese, la quale, perchè diciate senza errori, vi voglio ripetere.

Poichè ebbe recitati quei versi col vezzo d'ingenuità e di modestia che le era sì naturale, riprese. — Però ricordatevi, miei cari figliuoletti, che il conte fe' male assai di usare la forza, sebbene poi con una vita esemplare mostrasse pentirsi di questo e di tutti i suoi trascorsi: intanto gliene è restata in una tradizione popolare pubblica riprovazione, ove è ancora chiamato con quel brutto soprannome, ond'era segnato quando aveva in dispetto i savii. Perciò ponete bene nell'animo, che [72] è sempre cosa buona usare la virtù, e doversi evitare che nelle proprie azioni vi sia nulla che possa riescire di rimprovero, affinchè passi il nostro nome senza macchia presso quelli che verranno. —

Tacque quell'angelica creatura, e tutti guardandola con un compiacente sorriso, pareano dirle che appunto adorna di tante virtù era ella sempre stata, ed i fanciulli tutti lieti del racconto, le volavano quali in grembo, quali alle spalle e la copriano di innocenti baci. Intanto una lagrima di compiacenza spuntava sul ciglio dello sposo; sventurato! e non sapea essere foriera dell'interminato pianto che lo attendeva, quando in breve perdendola, dovea rimanere il più misero dei viventi.

[73]

Parte seconda
Il trabocchetto

Non ti scordar di me: — mi suonò il compilatore della Strenna pigliandomi a un braccio per istrada. Salute! gli riposi, e sapendo ove suole battere quel suo intercalare, aggiunsi — Hoè! ma è già buon tempo che il mio ricordo è annicchiato nel volume: io poi non la dimentico mai, è sì gentile!

— Lo credo, ma ne vorrei una seconda prova.

— Vedo che ella è come gli amanti, che per quanto si sentano rispondere, io t'amo, non ne sono pur mai satolli. Mi pare che la stampa del libro omai tocchi al suo fine.

[74] — Appunto; ma vi aggiungerei volentieri qualche altra coserella di genere serio, perchè quest'anno abbonda di cose liete.

— Tanto meglio.

— Sì, va bene... ma pensava... voleva dirle... brevemente mi farebbe ella ancora una novella sentimentale?

— Sentimentale? misericordia! vorrebbe dire con questa parola neh, far piangere?

— Appunto.

— Ma, e ha proprio da guaire tutto il genere umano? non teme un diluvio di lagrime?

— Ah no! basta che sospirino le donne, sono tanto sensibili!

— Ma perchè mo' contristarle? avranno tutte nella domestica casa argomento onde piangere sovente, senza ch'ella pur voglia constringervele con un libro?

— Ella ragiona a proposito, ma la moda ha la sua parte, ed ora piace qualche avventura melanconica, dolorosa.

— Ho capito, tragedia! insomma sangue, coltelli, veleni, e che si muoja: in tomba gli eroi, gli amici, i servi e la gloria dell'autore: cominciare col riso, e finire cogli occhi rossi.

— Bravissimo: ma trascalga un buon argomento.

— Lo vuole storico? eccolo; la morte d'Arlecchino avvenuta in un pollajo, dopo trenta infanticidj, perchè schiacciò le uova d'una chioccia prossimi a nascere.

[75] — Ah no, no: c'è del comico.

— Dunque in Belle Arti? le disgrazie di una modella, che dopo avere fatto delirare pittori e scultori, e servito da Venere e Minerva, lava i piatti all'osteria; e muore strozzata, perchè mangiando ingordamente mezzo pollo rubato al cuoco, se le infilzò un osso nel gorgozzule: caso tremendo! scena al Gallo.

— Perdoni, ma vi può pericolare alquanto la moralità, perchè, capisce bene, artisti e modelle, la è come ballerine e coregrafi.

— Bene, in Istoria Naturale: la morte di una pulce fra le unghie d'una donna di spirito, o letterata. Ah questo è grande! è un genere di supplizio non compreso nella quaresima di Galeazzo Visconti: vi è tutto; e i tiepidi lavacri, e l'ansia della caccia, e l'infaticata fuga, e il lampo delle unghie, e il celere ghermir: poi un soliloquio della paziente rorida di sudore, poi le grida quand'è alle strette; e gli aneliti estremi! Roba da far rizzare i bordoni fino alle oche.

— Ah ah! ella è di buon umore; ma a parte gli scherzi; si vorrebbe un argomento patrio, un racconto sul fare di quello d'Ara, *bell'ara* che fu accolto con furore.

— Oh sì certo! ebbe la gloria di salire fino sulle scene di Gerolamo: mio collega sa? e che cortesia quando fui a visitarlo! loggia gratuita, e sul palco scenico mi presentò tutta la compagnia comica; accoglienze grandi! leggi, studia, [76] almeno si ha la riconoscenza delle marionette; rappresentano al nostro secolo Pericle, e casa Medici. Ma tornando all'Ara, omai non si può inventarne un'altra.

— Or mi dica: del conte Marino, sebbene non si trovasse nulla di quanto ella narrò, non è ricordata da qualche scrittore una vicenda colla moglie?

— Oh sì certo! e tale ch'ei fuggì, e gli vennero confiscati tutti i beni; anzi in quella sera stessa ne

fu parlato. —

L'amico sfrega le mani — A meraviglia! mi racconti questa avventura, e poniamola nel libro. —

Gli misi la destra sotto il braccio, scantonammo alla prima via infrequentata, e camminando di pari passo, mi spicciai col riferirgli il seguito di quella conversazione.

Poichè venne a fine quel racconto di Ara, e i figliuoletti ne ebbero fra loro alquanto chiacchierato, si rimisero al giuoco interrotto del guancialin d'oro. Toccata la sorte della prima prova al maggior de' maschi, pose la testa in grembo alla zia, che gliela r avvolse alquanto nel grembialetto, e cantarellò questi versi milanesi

Sconda sconda, Legorina,
Che el mè can l'è in camerina,
Che el mè can l'è incadenà;
Sgura la tazza che te vœui dà.

E tutti i fanciulli si stringevano in cerchio, si rizzavano sulla punta de' piedi, allungavano la [77] destra, e si guardavano gelosi perchè ognuno volea essere il primo a scoccare le dita sulla mano del penitente; ma questi senza altro curarsi di loro, prestamente si alzò, e mentre tutti gridavano, — al posto, sotto, sotto — ei voltosi alla zia, le chiese: — E che vuol dire: sconda sconda Legorina?

E la zia con quella modestia che era del suo carattere; dandogli una ganascina:

— Questi versi non me li ha spiegati quel buon parroco; abbi pazienza. — Ma tutti que' bamboletti subito punti dalla stessa curiosità, se le fecero intorno con un grande bisbiglio — Perchè non te li ha detti? ah lo saprai! racconta, cara zia, sii buona, racconta. — Invano essa procacciava persuaderli di ignorarlo, chè seguivano a farle ressa collo stesso cicaleccio. Allora alcuni s'accorsero che lo sposo di lei se la rideva, e tosto il dimandarono se ei ne sapesse il significato.

— Sapere o non sapere, quei primi tre versi appartengono ad una ventura del Marino e sono il ritornello d'una lunga poesia milanese; il quarto vi fu aggiunto dopo pel giuoco che voi fate. —

Precipitarono tutti a lui, e fu un gridare, una tempesta: narra, narra; e tira e dalli, che quasi lo straziavano; ed ei sghignazzava senza rispondere. In fine la sua compagna con un fare che era una preghiera ed un comando: — Or via, accontentali; fa' la tua parte. — Cui sorridendo ei rispose — Ma ho io quella tua bocca di miele, perchè possi dire e ricreare? —

[78] L'altra arrossì, indi lo prese leggermente per le orecchie — Taci cattivo, o ti castigherò.

— Eh, la punizione l'hai fiera, e sta appunto nello scemarmi la dose di quel miele. —

La pudica donna fiammeggiando gli pose con un tal vezzo il fazzoletto sulla bocca.

— Uh linguaccia! —

Il marito le prese la mano, la strinse, la baciò, e rimuovendola dalla bocca, si diede a gridare: — Ahi mi soffochi! misericordia, nipoti, ajuto! essa volle imitare il conte Marino, quando uccise sua moglie. —

Impallidirono tutti — Oh la uccise dunque? povera Ara!

— La vostra zia è buona, creaturine mie; e quindi come l'animo suo rifugge fino da ogni pensiero di tristizia, s'indusse leggermente a credere che il conte Marino ottenuta Ara in isposa, avesse continuato nelle buone opere a cui lo condusse il ravvedimento. Oh! il cattivo era rotto a' più turpi vizj da lunga età, e in lui non poteano gentili affetti che brevi momenti. Solo due anni arse nel puro amore della bella sposa, prendeva esempio da' miti e puri costumi di lei, e la vagheggiava beato; ma furono due anni, e in breve gli vennero indifferenti quelle avvenenze sì care, gli riescirono importune quelle virtù sì peregrine. Incominciò a poco a poco a desiderare ancora gli antichi ricreamenti, poi gli antichi piaceri, e i vizj e il giuoco, e vi tennero presso, l'oltracotanza, [79] la prepotenza e l'indomato orgoglio. Ne' primi giorni del lieto vivere suo, ebbe rispetto alla religione ed a' sacerdoti, sicchè donò la chiesa di s. Marco di due bei candelabri di bronzo che la adornano ancora; ivi erano pure i ritratti de' due sposi che vennero loro fatti quando furono insigniti del ducato di Terra Nova. Pregiava l'amicizia del pio Cappuccino che avea composti col Cornaro i dissidi ed ottenutagli la sposa, e voleva che usasse la propria casa e il consigliasse nel largheggiare beneficenze. Ma a maniera

che traviava dalla buona vita, gl'increbbe la presenza di quel giusto, e più gl'increbbe che la moglie l'avesse per suo confidente e consigliere, e gli usò continue villanie, finchè gli tolse di porre piede nel proprio palazzo. Levatosi questo molesto testimonio, si gittava con maggiore baldanza ne' piaceri, fuggiva la moglie, e sovente passavano interi giorni senza ch'ei la vedesse.

Ma nè quella freddezza, nè quella non curanza, scemarono punto all'affetto che tanto gli voleva la savia e passionata Ara. Essa accoglieva solo un pensiero, un desiderio, l'amore per lo sposo, e questo sì gli ardeva nell'animo, che sovente quando il vedeva ancora dopo alcuni dì, perdeva il colore e le parole. Le era molesta e dolorosa quella lontananza del marito, e sempre si creava in pensiero nuove cause a scusarlo, e sempre accoglieva nuove speranze ei ritornasse alle premure usate nei giorni ridenti della loro recente unione.

[80] Talora quando sapeva che il Conte era in casa, tutta buona entrava a lui, e con affettuosi modi, procurava blandirlo, e richiamarlo al prisco amore, senza però mai muovergli alcun lamento. Ma ei sulle prime si svincolava da lei, sotto colore che il pressassero suoi affari, e la accontentava di qualche buona parola; poi incominciò dal riderle quelle premure quali svenevollezze, dal chiamarla importuna e noiosa, finchè la ributtava dispettoso, le volgeva le spalle, o le imponeva aspramente che se gli togliesse d'innanzi. E la misera si ritraeva a piangere nelle proprie stanze, e non aveva alcuno che le rasciugasse quelle lagrime e la sovvenisse d'un conforto.

Il padre era ritornato a Venezia, e mal presagendo del nuovo genero, aveva ordinato alla figlia innanzi partire che non lo turbasse con lamenti, se il Marino le usasse durezza; si partisse da lui e ricovrasse alla casa paterna: accoglierla sempre di buon animo. Ella non voleva nè togliersi allo sposo, nè rivelarne le colpe, e si struggeva in segreto. Solo talora aveva alcun sollievo dall'affezione di Nonciata, sua cameriera veneziana e compagna dell'infanzia, e dal rendersi con lei ai Cappuccini, ed a' piedi del padre Luca, riprendere forza alle tribulazioni nelle parole del cielo.

Il Marino desiderava che la moglie si gittasse a una vita galante, nè si curasse di lui, per essere meglio libero a' suoi sollazzi: quindi più si [81] corrucciava di quella saviezza che gli era di continuo rimprovero, e di quella rassegnata pazienza di lei, e più le veniva a fastidio. Sapeva le sue andate a chiesa, e ben sentiva che gli ministrasse quella fermezza, e ne portava mortale passione al padre Luca. Animo turbolento agogna a vendetta, nè tarda a tentarla. Cavalca nella contrada di Brera, gli occorre l'abbominato frate, e nequitoso sprona, lo urta e il caccia riverso a terra. Accorre popolo: una pressa, un gridare al Conte il soprannome usato; ed egli a inferocire, a spingere il cavallo fra la calca, menare lo scudiscio, conculcare, e porre in fuga. Cresce il tumulto, s'addensa la folla, — e dalli, e ammazza, — levano sassi e bastoni; ed ei sprona, galoppa, urta, rovescia, e appena giunge a salvarsi nel proprio palazzo.

Trasse Ara al rumore, e fu incontro al marito che saliva le scale infuocato per rabbia; il chiese che gli fosse avvenuto; ei la maledì e le volse le spalle. Ritorna essa confusa, tremante nel suo gabinetto, nè per interrogare di servi, nè per farli richiedere da Nonciata, giunse a scoprire la causa di quello scompiglio. Poco appresso entrò a recarle l'usato beveraggio un fante, che talora serviva il Conte quale staffiere, ma più spesso prestava l'opera propria qual cameriere, perchè unico aveva un bel costumare fra i bravi abili solo a menare le mani. Ara il vide smarrito e pensoso, lo guardò e gli chiese: — Dimmi, Giovanni, che [82] avvenne? non esser tu pure aspro e misterioso come i tuoi compagni.

— Ah, signora! ogni suo desiderio mi è un comando, sebbene sia minacciata aspra pena e subito bando di casa a chi osa rivelarle... Signora, per pietà, me le raccomando: ella sola è buona in questo palazzo.

Ara lo rassicurò, ed ei le narrò l'accaduto. S'ella ne fosse dolente non è a dirlo; pensò tosto d'emendare in qualche modo l'errore del marito, e scrisse una lettera e la mandò pel cameriere al buon frate. Usò con lui tante espressioni di caritatevole compassione ch'egli tra per intercessione di lei, tra perchè savio non sentiva vendette, si passò di quell'ingiuria senza farne parola.

Il Conte s'attendeva rumori, si apparecchiava a difesa; maravigliò del silenzio, quasi ne ebbe dispetto: prima sospettò la moglie, poi si persuase il temessero. Gli crebbe l'oltracotanza, e ogni dì a nuove violenze in pubblico ed in privato, e vi dava comodità e franchigia l'averle le ferme delle

gabelle dello stato. Quindi molestare i cittadini, battere chi non gli simpatizzava, invadere le case, e tutto velava sospetto di contrabbando: e intanto cavare danari, far vendette; le donne chinare a' suoi vizj per amicarlo, e silenzio in tutti.

Ara fu a lungo ignara di tanti delitti e appena ne raccolse qualche sospetto, ma poichè il servo le aprì il primo segreto, col sussidio di Nonciata, si fece chiarire d'ogni cosa; ne [83] abbrividì, temè per la vita del marito fra tanti nemici: pensò vegliarla, e riparare in qualche modo ai danni ch'egli causava. Le parve al destro Giovanni, prestante di corpo, piè veloce, di animo ardito, onesto, fidato: a lui commise i suoi pensieri, a lui guardare il padrone fra i pericoli. Al giuoco, alla taverna, ne' trivi quei gli era sulle orme: ei si baruffava, e Giovanni il più audace a difenderlo; però i bravi menavano le mani, ei provvedeva solo alla vita del Conte. Mostravasi facinoroso, correa le venture de' compagni, vedeva le violenze, e da Ara aveva denari, rimetteva il rapito, o riparava, o risarciva. Una famiglia veniva spogliata per apposto contrabbando di sale, un vecchio riverso nella strada perchè non declinò dalla dritta, un fanciullo percosso da' cavalli, un padre battuto perchè ne lamentò — sono i Pesciolini, maledetto il Marino — e sorgeva il compianto nella percossa casa; e poco appresso una mano ignota portava in quella oro e consolazioni, e cessava il lamento. Quando la borsa era esausta, Ara vi infondeva nuovo umore, e Giovanni al benefizio. Essa gli applaudiva, e Nonciata, con cui più spesso ei conferiva per non dare sospetto, e di continuo il mandava in varj luoghi a vegliare il padrone, a dare un sussidio, e faceva il tutto con fedeltà, lo chiamava per celia il suo fido, il suo cane, e spesso lo indicava con questo soprannome ad Ara, perchè non la comprendessero gli altri servitori.

[84] Il Conte sbalordiva di quel tacere, e in breve s'accorse covarvi sotto un mistero, perchè sapeva che il timore non chiude la bocca: nè dispettò, chè commetteva il male e si ricreava ne' lamenti di chi il pativa. Fece spiare, gli fu riferito di que' denari, e sussidj; tutto annunziare cadesse dalla moglie; non certo ancora di cui si valesse. Pensò il facesse a svergognarlo, e crebbe nell'ira e nell'odio; a ogni modo un molesto censore; pose di liberarsene. Non ardiva venire alla forza, pensò alla frode: fece spalmare di sapone una scala interna, per la quale ella soleva scendere alla mattina appena uscita dal letto per rendersi alla domestica cappella e pregare: cadendo o si fraccasserebbe, o malata si penserebbe a spacciarla. Ara calò la scala colle scarpe intrise di calce alla suola, e non accennò di accorgersene.

Dopo la preghiera trovò il marito nella sala delle armi: erano molti giorni che nol vedeva e non resse al desiderio di cercarlo, sapendolo in casa; misera! malgrado tanta durezza e odio certo, non sapeva cacciarlo dal cuore. Se le accostò pianamente, e lo chiamò col dolce nome di sposo: ei la guatò bieco, era gonfio gli fallasse l'inganno; la mite donna gli pose la destra confidente sulla spalla. — Mio caro, perchè sono tanti giorni che non ti vedo? fra le tue cure non dimenticare chi vive solo per te. —

Ei non si mosse come se non la udisse: seguiva a intrecciare lo spaghetti del nuovo mozzone che [85] aveva rappiccato allo scudiscio, ed Ara ripigliava: — Tommaso, odimi, ricorditi ancora di quel tuo amore, di que' bei momenti... o scendessi dal cavallo, o uscissi di casa era per me la prima e l'ultima tua parola: ah! consolami ancora, almeno...

Il Conte, terminato quel suo lavorìo, mena la frusta in alto, in basso, a traverso, per provare se chiocchi, senza badare se Ara gli sia vicina e possa toccargliene, ed esce. Alla porta della stanza trovò Nonciata e Giovanni che attendevano, guardò bieco l'ultimo, l'aveva già in qualche sospetto, e tirò innanzi: indi incontratosi col Mosca, confidente de' suoi delitti e capo de' bravi. — Eh, la è andata male! mezze misure; spia e trova di chi si vale.

— Forse non è lontano.

— Accertati; una prova, e se è quel monello, meglio; vedrai che trappola. — Sale il cavallo e si spicchia.

Tutto riconfermava ad Ara l'odio in cui le teneva il marito, e la brama che il cuoceva di perderla; Nonciata glielo ripeteva sempre palpitante, e aggiungeva avere Giovanni udito più volte il Conte masticare fra la bile certi propositi che agghiacciavano. — Ah signora! ella fida troppo; la creda al cane, che ha buon odorato; andiamo a Venezia per carità, prima che ne succeda una grossa.

La misera gemeva. — Pur troppo comprendo [86] che ei m'odia, ma non so allontanarmi... almeno qualche volta lo vedo; almeno... e poi con che cuore presentarmi a mio padre, profuga?... e crederanno tutti che la colpa non sia mia.

— Oh sì che il mondo non sa sceverare il Conte da lei? vuole che quel briccone la ammazzi? intanto se la tombolava da quella scala, forse a quest'ora...

— Taci, mia buona amica; attendiamo; forse la mia pazienza lo toccherà. —

Nonciata si stringeva nelle spalle, e quando Giovanni sapeva queste speranze, alzava gli occhi. Così incerti passavano i giorni, e tutti tremavano per Ara, ed essa sola accoglieva qualche fidanzata, e non cessava da' suoi benefizi.

Dopo pochi dì sul vespero, il Marino si diportava nel borgo degli Ortolani; s'abbattè in una donna che toccava appena ai diciott'anni, fiorita la faccia come una rosa, fresca, avvenente: ritornava dal lanificio ove lavorava per sostenere i vecchi parenti. Ei la vide e le piacque, e tosto fattosele appresso con que' suoi modi liberi e impronti, la richiese d'amore: ributtò la giovane con isdegno quella proposta e si ritrasse nella prossima casa. Pazza, ei borbottò, e tirò innanzi, e tosto seppe essere una fanciulla assai ritenuta chiamata Legorina.

— Buona caccia, disse al Mosca, dimani a sera me la porterai alla Palazzina — Era una villetta che ei teneva un miglio fuori di Milano, sentina de' suoi delitti.

[87] — Non dubiti sig. Conte, è un selvatico che non scappa. — E tosto diede gli ordini.

Ara appena levata alla prossima mattina, seppe quella nequizia; ne fu dolentissima, e quasi correva al marito per gittarsigli a' piedi e distornelo: poi pensò che non vi riusciva, ed essere savio provvedere in altro modo all'onore di quella sgraziata. Il Conte non quietò la notte, chè lo ardeva il capriccio, pensava alla fanciulla — e se i bravi non sono destri, e se alcuno li impedirà?... allora sospettò che se Ara il sapesse potrebbe mandare a vuoto il colpo, e pensò per assicurarsi di allontanarla da Milano. Andò a lei, appena la seppe ritornata dalla preghiera: le disse che conveniva partisse subito per la villa di Gaggiano ad accogliervi alcuni signori che vi giungevano da Venezia. Ne sentì la donna subito rincrescimento, le parve essere impedita nella buon'opera, e gli chiese: — Non è meglio che io li attenda a Milano? ci troveranno uniti, e almeno mio padre saprà che ci accoglie uno stesso tetto.

— Contessa, non m'annoiate colle vostre osservazioni; pretende vostro padre ch'io vi stia tutto il giorno saltellando intorno come un cagnolino? Io verrò a Gaggiano forse dimani: intanto partite, sono già allestiti i cavalli: ch'io non vi trovi fra due ore, o mal per voi. — Non udì risposta e n'andò.

Essa s'accorse quale causa il movesse: pensò a ubbidire, pensò a Legorina. — Povera fanciulla, [88] chi ti salva? — Alzò gli occhi e provvide in sua mente.

Chiamò Nonciata e le parlò: venne Giovanni udì la padrona, chinò il capo, e con un sospiro: — Iddio ci ajuti! — Le due donne si posero in carrozza, e andarono a Gaggiano.

Imbruniva, e due vecchi in una povera casa aspettavano la figlia, unico loro sussidio e amore. Odonò gente all'uscio — Sarà Legorina — Era un uomo che entrava con un fare tutto rimesso, ma durava fatica a ostentare quell'umiltà.

— Buona sera amici: son qua perchè un maestro lanaiuolo di Porta Tosa, vorrebbe che vostra figlia si accontasse con lui, giacchè la sa lesta di mano, e le darà doppia mercede. — I vecchi osservarono essere troppo lontano; a ogni modo ei rispose, volere attendere la filatrice. E venne indi a poco recando la cena ai parenti, e colui con lunga diceria le fece la stessa proposta: Legorina rispose non convenirle. Colui pur si ostinava a persuaderla e la menava in parole finchè affatto anottò: allora presi modi più audaci, disse alla giovane che non voleva parere bugiardo col maestro, che n'andasse con lui indi non molto lontano per dargli ella stessa il rifiuto: essa rispose che a quell'ora non si removeva di casa. L'ignoto fece un movimento d'impazienza; se gli aprì l'abito che teneva abbottonato al petto, si videro l'insegna di casa Marino, e il padre gridò! — Ah, i Pesciolini! nasconditi, fuggi, fuggi, Legorina...

[89] Il bravo non indugia, prende la fanciulla per mano:

— Taci o sei morta — le pone una benda alla bocca, dà un fischio; prorompono quattro manigolli, uno la leva in braccio, ed escono: i vecchi piangenti sono ricacciati, percossi, rovesciati. In un lampo il drappello attraversa la via, corre il borgo, ed è all'aperto, sempre la donna in mezzo

stretta fra nerborute braccia, e gli altri in giro; e vanno ratti verso la Palazzetta.

La misera piangeva e pareva soffocare; le tolsero la benda — Taci, taci, bella fanciulla: non dubitare che starai bene. Questa sera avrai buona cena: te la apparecchia il conte Marino; è signore generoso, sai?

— È un bell'uomo — aggiunge un altro. Un terzo allunga la mano, le stringe un braccio, le tasta un fianco: essa si volge dispettosa e con mal piglio, e quei ride: — Oh là, ritrosa! non esser tanto fiera. — E quel che la portava: — Peccato! è un buon boccone, non si potrebbe?...

Ma il Mosca, capo della banda — Eh via ragazzacci! pensate che il Conte fra poco ne darà de' buoni zecchini; questo è il meglio: la Togna e la Cecca ne compenseranno di tutti i desiderj. — E tutti — Bravo Mosca! Fa' che l'unto copra la mano. —

La povera fanciulla, a que' motti, tutta comprese la propria sorte: rabbrividì e riprese più diretto il pianto: gli altri sempre camminando, la garrivano.

[90] — Via, taci pettegola: veramente vi è da menare tanto rumore? non t'è mai toccata tanta grazia di Dio. Sii mansueta e avrai dal Conte dei buoni denari; tu fanne raccolta veh, perchè te ne resti anche quando ti darà lo scarto; se no tapinerai per le strade. —

Un altro tosto aggiunse — Però, tosa mia, tienti un buon avviso da amico: quando egli incominci ad esser stoffo de' fatti tuoi, non annojarlo co' lamenti, come fa quella monachella della Contessa, perchè ti manderà al diavolo più presto. Finchè la fortuna è propizia, datti buon tempo, mangia, bevi e ridi, e se manca il padrone ricordati di noi; se andrai a picchiare le chiese, come fa la signora Ara, non ne trarrai profitto. —

Allora malignamente il Mosca: — Piano con quella fede; forse anche la santarella, senza che tu glielo insegni, s'è già accomodata, e con prudenza; em...

— Uf, boccaccia! questo poi no; lasciale l'onore.

— Taci, ciancione; e se lo dicesse il padrone? an.

— Oh allora sarebbe vero: la ho veduta anch'io. Ah?

— Così va bene: bevine una caraffa, e vadane l'onore di tutto il mondo. —

Dopo breve silenzio, nel quale tutti pensavano alle parole del Mosca, questi riprese:

— Oh ecco, siamo aspettati; vedete là gente [91] che ci viene incontro con lume, sebbene ci sia un po' di luna: ragazza allegria! vi fanno festa. — E la misera pur seguitava a piangere.

Tirano innanzi un poco — Diavolo! riprese un altro, vi è anche una carrozza! eh, signorina un viaggio. Oh! anche un uomo a cavallo, chi mai? — Gli stemmi sono della casa, barba e baffi... spada nuda... chi ti pare?

— Eh colui non è un servo! non vedi che in dito gli lucica qualche cosa: è il padrone travestito: teme una imboscata dal frate, e vuole andare in luogo sicuro. —

Danno il segno; è risposto: si accostano: si spegne il lume, e il cavaliere, posta la sciabola sotto l'ascella, batte più volte le mani e applaude chinando il capo, e gitta loro una borsa: la raccolgono ed a bassa voce — È lui, è lui: fa il muto — Risparmierà il fiato qui per Madamigella.

Allora Legorina si fece animo, si rizzò sulle spalle di colui che la portava, protese le mani, e con voce lagrimosa — Ah signore! abbiate misericordia di me; lasciatemi tornare a' miei vecchi parenti, lasciatemi libera, non insultate alla mia povertà! Ah signore! per pietà, abbiate misericordia di me... —

Il cavaliere non mostra curarsi di que' lamenti, scuote la testa, e fa cenno ai bravi di metterla nella carrozza; essa grida, tenta opporsi, ma inutilmente: ve la cacciano e l'adagiano a fianco d'un'altra persona che tutta ravvolta ne' panni sta [92] incantucciata, prende la giovanetta alle mani e la rattiene con forza, perchè non si muova. Il travestito accennò ai bravi d'andarsene, e scomparve col cocchio.

Legorina piangeva disperatamente; talora chiamava ajuto, nessuno l'udiva; talora procacciava levarsi e spiccare fuori, ma quelle due mani ferme e strette come due morse di ferro, la rattenevano. Dopo il correre precipitato di mezz'ora, il cavaliere che venne sempre di seguito, affretta il trotto, è allo sportello e grida — Siamo sicuri — cui è risposto dalla carrozza — ferma — e l'altro ripete — ferma — al cocchiere, e quei rattiene i cavalli.

L'ignoto scavalca, batte la selce, accende un lampione posto sulla serpa: Legorina crede a termine il viaggio e si dispera. Allora chi la tenne stretta, le libera le mani, scuote la veste onde si avvolgeva; si scopre una donna. La fanciulla maraviglia, e l'altra con mite accento:

— Calmati Legorina, sei in sicuro, sei fra amici, non temere.

— Oh Dio, in qual modo?

— Ti ho salvata: questa notte doveva esserti fatale...

— Ah pur troppo! tutto compresi da quei malvagi che mi rubarono: il Conte Marino... ah chi mi salva!...

— Non temere, egli è lontano, sei con sua moglie.

[93] — Oh ella! la signora Contessa Ara? Dio vi ringrazio; sì sono sicura come se fossi in chiesa: ma in che modo, non capisco niente...

— Saprai tutto poi; intanto bevi del liquore che è in questo ampollino, ti calmerà la paura.

— Ah signora! e mio padre e mia madre? quei poveri vecchi muojono di dolore.

— Non affliggerti: fra un'ora sapranno ove sei, e dimani sarai loro restituita da mano amica.

Trasse una matita e scrisse poche righe sur una carta, la porse al servo — Bravo Giovanni; hai fatto tutto bene: compi ora la sant'opera; vola a Milano, va' ai Cappuccini e dà questo biglietto al padre Luca: indi corri a consolare que' buoni vecchi; poi fra' tuoi compagni; odi, indaga, e vedi se vi hanno altri mali da riparare; a me più tardi dimani. —

L'altro china il capo e galoppa. La carrozza riprende il viaggio, e in breve sono a Gaggiano, e nella villa. Ivi le attendevano Nonciata e un vecchio fattore: Ara affidò a questi la giovanetta:

— Sta nascosta nella sua casa fuori del palazzo, perchè potrebbe capitare questa notte qualche visita molesta: all'alba il padre Luca manderà a pigliarti. Parti e non cercare di me; non sei sicura finchè non giunga a Milano.

— Ah signora Contessa! signora Contessa, la benedica il Signore; che posso io mai? —... e le bacia le mani e le bagna del pianto della riconoscenza.

[94] Ara la accarezza, le dà un bacio. — Non mi devi nulla, ho fatto il mio dovere: taci quanto avvenne; prega pei miseri e per me; soccorri i tuoi genitori e Dio non ti abbandonerà mai. — Le pose in mano una borsa e prestamente entrò nel palazzo colla cameriera: era commossa, aveva bisogno di piangere.

Intanto il Marino lieto si toglie al giuoco ed ai bicchieri, per andare ove dovea trovare quella sgraziata. A cavallo con due fidi, sprona, corre e pensa alla bella ritrosa: giunge, scende, la Palazzetta è deserta — Mosca, Tigre, Andreaccio, ove sono i miei bravi? che fu? non vennero? — Ode che non giunse alcuno, e solo, avranno due ore, si videro poco lunge sulla strada, uomini, cavalli e cocchi, e dileguarono.

Fernetica, bestemmia, indovina l'occorso, e giura vendicarsene; rivolge il cavallo, è a Milano, è nel suo palazzo. I bravi sicuri che il padrone non abbisogni di loro, sono alla taverna e tracannano buon vino colle loro donne. Una voce li chiama: corrono; il Conte furibondo li minaccia; strabigliano, è scoperto l'inganno. Tosto un gridare di rabbia, un indagare, un interrogarsi per conoscere il traditore; parole tronche, sospetti iniqui, pensieri nuovi, una congrega infernale. Si sbrancano, corrono le contrade, il borgo degli Ortolani, le osterie e ordiscono delitti nefandi.

Ara contenta d'aver salvo l'onore d'una innocente, sparse di breve oblio i proprj affanni, [95] e sentì una tacita gioja andarle al cuore: è vero che talora le balenava il dubbio: — E se il Conte scopre quanto io feci?... alla Provvidenza. — Quindi placida s'addormì per alcune ore, ricreata da allettevoli sogni.

Si destò all'alba. Quando era in villa, non essendovi la domestica chiesa, aveva in costume appena aggiornasse di rendersi nel giardino, e in una parte remota, innanzi all'aperto cielo, recitare le preci del mattino. Sorse e a lento passo mosse al luogo usato: era ameno e quasi in una valletta; intorno fiori, erbe e piante addensate, sicchè formavano un breve boschetto olezzante e ombroso: poco lunge il palagio e i colli, e sul fondo a limitare l'orizzonte, i monti addentellati di Brianza: l'aere puro e sereno. Girò ella gli occhi fra quel sorriso della natura e si diffuse sul suo volto una soave calma: si chinò e salirono pure le sue preghiere all'Eterno colle fragranze mattutine che solleva la terra in olocausto al suo Fattore. Indi assisa sur un rialzo di zolle, discorreva col pensiero

quai beneficj le restassero a compiere, e se Legorina già movesse a consolare i vecchi parenti; quando la riconoscente fanciulla corre a lei tutta commossa, se le inginocchia a lato:

— Ah, signora Contessa, mia benefattrice, mia madre! prima ch'io torni a Milano, mi permetta ancora di vederla, di esprimerle la mia riconoscenza; mi dia la sua benedizione. —

[96] Ara stava a udirla con quel suo fare semplice e domestico onde si faceva confidenti i poverelli, e s'acquistava gli ossequi di que' che la conoscevano; e poichè la giovanetta finite quelle parole stava come rapita a riguardarla, dolcemente le rispose:

— Cara Legorina, ti sono grata di questa tua premura, ma parti subito: ti benedica il Signore e tuo padre; ricordati ne' tuoi bisogni di me, e non dimenticare mai che una buona fanciulla, innanzi tutto deve conservare la propria innocenza...

In questo mezzo Nonciata corre nel giardino, ansante, spaventata — Ah signora! siamo perdute: ah nasconditi! nasconditi Legorina...

Ara chiede che avvenne, e l'altra confusa riprende — Or ora giunse il padrone con sei bravi armati, come giudei... e trascinavano legato, mani e piedi, poveretto, il fido, il cane... sì Giovanni, Giovanni: son entrati in palazzo e l'hanno chiuso in una stanza... Oh che faccie! se vedesse il Conte, mi guardò... un viso di basilisco, gli occhi di bragia... non so più nulla, corsi ad avvisarla. —

Mentre Nonciata parlava, Ara entrò in profondo pensiero, e alzò gli occhi al cielo toccandosi la fronte colla destra: non si perde però di animo, teme per quella sgraziata, nulla per sè, e la sollecita. — Ah, Legorina, nasconditi, fuggi...

In quel momento entrò il Marino seguito da due bravi — Nessuno fugga, omai tutti siete nelle [97] mie mani. Brava la Contessa, sapeva ch'io desiderava gli agi della campagna per la novella amante, e vuole ella stessa sprimacciarmi il letto: oh! le saprò la mia riconoscenza.

Cui la moglie recandosi in se stessa, severa e modesta — Conte! non è questo momento di scherzi: volli salvare questa innocente e risparmiare a voi una violenza che forse vi suggerì un momento d'allegria. Finchè le vostre offese cadono sopra di me, le avrò meritate... ma se percuotono una povera famiglia, un'onesta fanciulla...

— Non venni da Milano per udire una lezione di dottrina; tenetela per voi, signora, ne avete bisogno... ma parleremo poi de' vostri segreti... intanto a me quella giovane. —

Legorina si stringeva ad Ara, e se le raccomandava piangendo; ed essa con aspetto imperturbato tenendola per mano la rassicurava; ed il Conte di nuovo — A me colei: qui comando io; tutti pendete da un mio cenno, vi sta sul capo la scure de' miei bravi. —

Ara il guardò, chinò il capo in atto di rassegnazione, e aggiunse — Sì, su que' che vi appartengono, ma questa fanciulla?...

— È mia.

— E le leggi?

— Non vi penso.

— E il cielo?

— Nol curo: or chi la difende?...

— Io la difendo, e trema — suonò una gran [98] voce tra i cespugli e le piante: tutti si scossero, si volsero e apparve il padre Luca, prese Legorina per un braccio, e stette imperturbato a riguardare il rapitore. Sorsero tra loro diversi affetti di conforto, di pietà, di sdegno: il Marino maravigliò, fremè, guatò bieco al pio.

— Tremare e di chi?

— Del cielo, e di chi protegge la virtù in suo nome.

— Frate, oggi hai fallita la tua missione, o agogni coprire col tuo manto una femmetta del volgo, o una dama: cedi, fra tutte e due vi ha poco merito e molti vizj.

— Vizj? siete voi, uomo pericoloso, che volete seminarli ove ponete il piede; ma invano, e sorge la virtù al vostro fianco per confondervi.

— Oh sì certo! è tale quell'angelo che mi collocaste dappresso a imparadisarmi la casa.

Ara a queste amare parole si scosse, e guardò il marito come per chiedergliene ragione, e il padre Luca grave — Almeno rispettate questa colomba.

Rise amaramente il Conte. — Oh siete pure credulo! certo costei non vi confessa tutte le sue colpe, ma le so ben io, e le punirò.

Ara tosto imperturbata gli chiese — E quali colpe?

— Donna sfacciata e ipocrita! ebbene sia palese la tua vergogna. Questa colomba che gelosa mi garrisce s'io guardo a una femmina, che vi [99] parla sempre di virtù; è la donna dei vizj: ha contaminata la mia casa co' suoi capricci, e perchè vadano celati, s'è fatta serva del più vile de' miei servi: a lui sono aperte le sue stanze e di giorno e di notte, a lui dà se stessa in prezzo di spiare i miei passi: sì, Ara, mia moglie, la pudica; è la druda, l'amante di Giovanni, il mio staffiere.

A quelle nefande parole, a quella calunnia tutti abbrividirono: Nonciata furente trasse in mezzo. — Ah vi sono nuove infamie? io innanzi a Dio... io... calunnie... — Un bravo la prese a un braccio, la trascinò lungi, minacciandola col coltello alla gola.

Ara strinse le mani sul petto per fare forza a se stessa a sostenere il dolore che la trafisse: guardò il cappuccino e il cielo; ma non valse a soffocare a lungo l'ambascia, proruppe nel pianto e nei lamenti. — Ah uomo fatale! perchè sì mi perseguiti, onde meritali tanto strazio?... Ah Tommaso, mio sposo! toglimi l'amor tuo, la pace, toglimi tutto, ma lasciami l'onore, l'onore mio per pietà, o m'uccidi.

Tutti piangeano, ma imperturbato il malvagio. — Io non te lo tolsi; ne incolpa te sola. Ben io colsi quel vile servo, che parlava in tuo nome melate parole ai parenti di colei, e prometteva portarti alla mattina le loro benedizioni: sì, ei doveva venire qui a còrre il premio de' suoi servigi, fra le tue braccia...

[100] La donna più non regge, l'interrompe con fermezza. — Conte, in nome del cielo, cessate da sì infami calunnie...

— Quali siano lo saprete, e ne avrete la pena fra poco; ora che mi spacci con costui. Frate escimi di fastidio; a me quella fanciulla, o n'andrai un'altra volta colla testa rotta. — E mosse brandendo la spada verso Legorina.

Il padre Luca alzò il capo venerando, si pose dinanzi alla combattuta fanciulla, sollevò la destra ignuda, e sfolgorando dalla fronte un celeste sdegno, tuonava — Arretra, arretra profano; maledizione a chi commette violenze sugl'innocenti e sui sacerdoti. —

Il Marino fu atterrito a quelle parole ed allo scongiuro; pensò che il cozzare col padre Luca poteva suscitargli contro un malanno; attendere migliore tempo e non mancare mai quello dei piaceri e delle vendette: ora, intanto che ne aveva il destro, convenire di còrre il frutto de' lunghi disegni: volse tai cose in mente, indi al cappuccino. — Ora non vo' contendere più oltre per una femminetta; maggiori cure m'attendono: partite pure con lei, e subito.

Ma al padre Luca omai premeva un'altra infelice, e voleva trarla in sicuro. — Venga meco pure la contessa Ara: essa or più non vi appartiene, che moglie disonorata non è del marito: la renderò al padre...

Sguainò di nuovo il Marino la spada che aveva [101] rimessa e incollerito — Frate, basta omai, non istancarmi, vanne: Ara deve scontarmi le ingiurie, poi l'avrai... — e sorrise amaramente, e cercò a tutti un gelo; indi riprese. — Parti, o nessuno più non fugge la mazza de' miei bravi.

La Contessa guardò il cenobita, e fu quell'atto una preghiera perchè salvasse Legorina, finchè ne era in tempo: ondeggiò egli alquanto nel dubbio che lo accorava, pure pensò; vano resistere contro la forza; partendo, giungere con pronto soccorso a salvare anche Ara: prese per mano la fanciulla, e con fermo accento: — Vado, ma ti ricorda che guai per te, se offendi questa virtuosa donna...

E il tristo l'interruppe. — Saprai dimani sue notizie, esci. — Il frate guardò la infortunata come per rassicurarla, e partì.

Per poco fu silenzio, ma fu breve; era il silenzio dei delitti. Giunge il Mosca, guarda il Conte, questi lo fisa e pare interrogarlo; l'altro china il capo. Allora il Marino volto alla moglie — Donna precedi; t'attende il tuo drudo nel palazzo.

— Non insultarmi; omai sono in tua mano, fa' di me quanto ti inspira l'odio tuo! ma l'onore mio...

— Non è tempo di parole, è di fatti: servi portatela a forza...

— Nessuno osi pormi addosso le mani; indicatemi la strada. — Guardò il cielo come se il salutasse

per l'ultima volta, e n'andò cinta da sgherri.

[102] Entra nel palazzo con fermo passo, percorre molte camere terrene, e sul fondo vede aprirsi innanzi la scellerata stanza, nella quale ella non aveva mai posto piede, ma ben sapeva stanza di delitti, e sentì la sua prossima sorte.

Il Marino fermo sulla soglia, le accennò che entrasse e la guardò con un sorriso feroce — Eccoti fida sposa il compenso del grande amor tuo: qui ti lascio per poco; osserva, spia chi ti ha preceduto, e se sei saggia risparmi a me il punirti; ne apprenderai il modo. — E si chiuse la porta.

Ara è sola, sta alquanto immota, pensosa, poi gira le dubbie pupille. È una capace sala con arredi d'eleganza e di ferità; intorno ampi seggioloni coperti di velluto; eleganti lumiere di cristallo pendono dalla vòlta, sicchè possa disporsi ad una festa: a un lato sorge alquanto da terra come un feretro coperto da un panno nero, e all'altro sopra un tavolo stanno disposti uno stile, un bicchiere con liquore, e una corda con formato il cappio sicchè valga a una strozza; appeso alla parete sopra quel tavolo un Crocifisso. In questa immagine ferma la misera gli occhi erranti, e prende alcun sollievo nella preghiera.

Indi si volge a quel lugubre involto, avanza, retrocede dubbia, timorosa: vince il pensiero di osservare che asconda per iscoprirne intera la propria fortuna: s'accosta a passi brevi, incerti, stende la mano tremante, prende un lembo del tappeto, [103] lo solleva, lo scuote, lo riversa: arretra spaventata; vi giace trafitto il povero Giovanni. La mobile bara, posta ad arte in luogo fuggevole, alla scossa del tappeto, si commuove, tentenna: il capo troncato del servo rotolò, cadde a terra; s'aprì al peso il pavimento, girò una cateratta e l'ingojò.

Agghiaccia nelle vene il sangue alla donna per compassione e per terrore; se le rizzano irti i capelli in capo, e le trema ogni vena ed ogni fibra. Guarda involontaria quel tronco sanguinoso, e le pare se le sollevi innanzi a rimproverarle la propria morte, perchè fido servo l'avesse obbedita. Stende le mani per respingerlo, per chiedergli perdono, si ritrae, fugge, grida e piange. Nella disperazione già guarda quel baratro e quello stile, e le suonano in cuore le ultime parole del feroce marito... ma i suoi occhi si fermano in quell'effigie di redenzione, si calma quell'angoscia di spavento, e succede un anelito più mite. S'inginocchia, giunge le mani e resta a lungo immota, fissa; si direbbe impetrata o estinta, se le copiose lagrime che le cadono sulle smorte guancie, e la bocca che convulsa si commuove, non accennassero una vita affannosa.

Restò in quell'attitudine oltre a un'ora, nè più osò sollevarsi, nè più torcere il capo, che sempre le pareva aversi quel trafitto alle spalle, e penderle sul collo quegli strumenti di morte; sentiva che le erano destinati, pregava e invocava forza per sopportare rassegnata il prossimo suo fine.

[104] La scuote un fragore, scivola la porta, entra il Marino, e il seguono due sgherri, chiudono e vi stanno a guardarla. Egli inoltra e si ferma a pochi passi dalla donna, truculento e col pugno sullo stile. Tra la nuova paura, Ara caccia l'antico terrore, si rialza, legge in volto al marito fiera e sete di delitti: si ricompone e gli chiede: — Signore, che pure mi resta fra tanti mali? —

Ei guardò fieramente quel tavolo e quegli strumenti micidiali, e non rispose. Il comprese la misera e gelò, strinse la mano al cuore e riprese animo — Ah Tommaso di', dimmi, in che ti offesi? perchè tant'odio dopo tanto amore?

— Pensa a quanto hai fatto.

— Nulla, ah nulla! soccorsi, è vero, a chi cadeva in tua disgrazia, in momenti che la tua ragione era vinta da violenti passioni, ma fu per mitigare un risentimento che poteva pericolarli; nè il feci in mio nome, ma per tua parte scendeva un sussidio...

— E per quai mani?

— Del fido servo...

— E il so: ed a qual prezzo?

— Marino, conte, per carità sospendete quell'ingiuria esecranda... Nunciata sa la mia innocenza... ma a che testimonj? voi, voi la sapete chè la calunnia è vostra... Ah! perchè crudele perchè disonorarmi sì vituperosamente innanzi agli uomini? non sono misera abbastanza? Toglimi la vita, ma l'onore... Ah Tommaso, tu il sai s'io [105] non ti facessi fallo neppur d'un pensiero, sai se t'amo come quel primo momento... fra l'indifferenza, gli sprezzati, gl'insulti, mi sostenne una sola speran-

za, di riacquistare l'amor tuo, pel quale io solo vivo... Ah Tommaso! abbi pietà della povera tua compagna, consolami, porgimi ancora la tua destra, dimmi ancora che sei mio, e mi uccidi.

E gli stendeva le mani tremanti, e ancora tacendo lo supplicava coi singhiozzi e colla passione degli occhi; e se gli accostava e gli prendeva la destra... Ributtolla aspramente il fiero, le volse le spalle, e in quel momento finse accorgersi essere scoperta la bara: prese uno studiato furore. — Ah sfacciata, bugiarda! anche estinto ti piacesti vagheggiare il tuo drudo; e mi parlavi d'amore, e forse poco prima baciasti ancora quel capo... e lo nascondesti...

— Ah taci! io sì, tutto vidi l'orrore di questa prigionia, perchè tu me l'ordinavi; e quel capo ben sai ove rotolare... dovesse... vittima infelice, e per mia causa, ma innocente; io lo compiango.

— Compiangi e seguilo: omai è deciso per te; scegli o quella tazza, o quel ferro.

Ara il guarda imperturbata: — Eccoti il seno e il collo ignudo; fa di me quanto ti suggerisce l'odio tuo, ma non isperare giammai, ch'io mi tolga una vita che tengo dal cielo.

— Ti ajuterò io a salirvi. — Impugna il coltello, lo alza; Ara gli offre inerme il petto: ei trema [106] e gli cade l'arme; e la donna commossa — Ah Marino! sì, tu senti la mia innocenza, tu ancora non m'odj, tu mi ami ancora...

Freme colui per la propria debolezza, morde le mani con rabbia soffocata. — S'io t'ami iniqua, il vedrai: se fu debole la mia mano, avrai morte più infame: olà quel laccio...

E tosto gli sgherri sono sopra Ara, e preso il capestro glielo pongono al collo; guardano al Conte e attendono il cenno per compiere.

Comprese la misera che era finito per lei, levò supplice la destra. — Almeno mi si conceda l'ultima preghiera, e riconciliarmi col Signore.

Il Conte non negò, i bravi si ritrassero alquanto, chè fra delitti era sacra a que' scellerati l'orazione del morente.

Ara s'inginocchia dinanzi al Crocifisso, e aperte le braccia, con voce di rassegnazione — Dio misericorde! tu vedi il tribolato mio cuore, e dammi forza in questa prova estrema... Peccai perchè vestii queste misere carni, ma nulla ah nulla! macchiò mai nè con pensieri, nè con atti la mia innocenza. Solo errai quando fanciulla, nella devozione della chiesa, fra la preghiera, talora volsi gli occhi all'uomo che mi seguiva con passi di amore... ma i miei voti erano puri e tu li benedisti... Mancai d'ubbidienza al padre mio, quando accolsi affetti ch'ei non sapeva; ma sommessa non ne disposi che col suo consenso... Felice d'un desiato sposo, ne fui lieta più che si [107] convenisse nella prosperità: tu men punisti ed io patii... ma non sempre rassegnata ne lamentai, umano cuore!... Ma giuro innanzi agli uomini e alla tua effigie sacrosanta, nell'ora mia estrema, ch'io mai non mancai di fede al mio sposo, allo sposo mio che amai, e amo... giuro che di quanto mi appone la malvolenza sono innocente... sì, io sono innocente...

S'apre la porta, un servo annunzia vedersi correre a precipizio verso il palazzo numerosa schiera d'armati a cavallo. Il Conte infuria. — Audaci... vedremo... sia pronto alla porta segreta il mio cavallo, siano i miei in armi.

Il messo partì. Ara a quell'annunzio sentì una speranza, la guatò il Marino. — Ah non mi fuggi! ecco la tua innocenza! infami trame... stolti hanno suonata la tua agonia, ti troveranno morta: o-là...

Ara come rapita da celeste entusiasmo, giunse le mani e sollevando il capo, pregava. — Signore, risplenda sopra di me la tua luce e la tua misericordia; io ti raccomando l'anima mia...

I manigoldi stendono la mano al laccio, e li interrompe l'entrare ancora del bravo. — Signore, si salvi: il Governatore di Milano, il padre Luca e numerosi soldati, corrono il palazzo, cercano questa stanza, cercano di lei, la gridano a morte.

Ribollì nell'ira — Minaccie? prendermi? oh mai! forza al Marino? e per te, iniqua? ma non t'avranno neppure estinta... io sazierò l'odio mio, sarò libero, e tosto.

[108] Precipita su lei che prega, la prende per le trecce, la scuote, la rialza, la strascina la trasporta ov'è il trabocco, e urlando ve la precipita. S'udì una voce — Gesù Maria! — ed Ara scomparve, e si chiuse sul suo capo il terreno.

Giunsero gli amici: era tardi, era deserto: il Marino fuggito; sur un feretro un mozzo cadavere d'uomo, terra terra un velo sporgente. Tentano colle spade; s'apre la cateratta, sono ancora fu-

manti, sanguigni i coltelli... un grido universale di terrore, e dopo quel grido, la voce commossa del padre Luca — Requiesca in pace. —

[109]

PARTE TERZA

La punizione

Dopo questo fiero racconto erano tutti contristati, nessuno proferiva una parola: i fanciulli più grandicelli avevan gli occhi rossi, e qualche signora per la pietà della sgraziata Ara, facendo vista di pulirsi il naso correva col fazzoletto a tergersi una lagrima. La sposa del novellatore lo guardò anch'essa melanconica e gli disse — cattivo — talchè anch'egli ne fu quasi increscioso, e chinò il capo pensando fra sè, che non si ricreano le brigate con scene sanguinose.

Era corso alcun tempo e seguiva il silenzio, [110] sicchè un altro della compagnia, così per distrarsi si volse ad accarezzare un fanciullo che gli era vicino, gli prese una mano, gliela aprì, e tenutala rovesciata sulla propria, lo vezzeggiava coll'altra, dicendo:

Minin Minell
 Barba Castell
 Barba Milan
 Tocca in la man:
 Pan e formaggin
 Grattin, grattin, grattin.

e solleticava leggermente il palmo della mano al fanciullo, che sghignazzando voleva ritrarla, e piacevasi di quel solletico. Quelle parole e quello schiamazzo innocente destarono un subito cicaleccio in tutti, e tosto v'ebbe chi domandò quasi motteggiando, se anche quelle parole avevano un significato, ma molti risposero — oh basta! ci siamo rattristati a sufficienza.

Allora quegli che avea narrato parve punto al rimprovero; però non si scompose, alzò un momento le ciglia, pensò e sbadatamente aggiunse:

— Sì, è la punizione del Marino.

E un grido di tutti: — Dunque fu punito!

— Ne dubitate? quei riprese: è segnato che niuno possa essere malvagio impunemente sulla terra.

Non ci volle di più perchè i fanciulli gli fossero subito tutti alle spalle, e lo sollecitassero a [111] raccontare di nuovo, ed ei rispondea — Ah no! sono cattivo: lo ha detto la zia.

E i fanciulli tosto intorno a quella buona creatura, ed a pregarla perchè si ricredesse; ma essa piacevolmente: — Fate che narri, e poi lo risarciremo, e guardò il marito con soavità quasi per accennargli d'essere pentita del rimprovero.

Allora l'altro riprese animo, volea pur chiederle quale sarebbe il risarcimento, ma la modesta parve annubolarsi, talchè ei tosto si fe' da capo a narrare.

Lungo la valle della Stafora, che da Voghera sale fra amene collinette, e tortuosa s'aggira, s'innoltra fra i monti e si leva fino al Penice ove scaturisce, sono varj paeselli e molti castelli antichi. Fra quelle valli, sopra que' monti sedeva nel Medio Evo il feudalismo; quivi avevano i Malaspina, gli Adorni, i Fregosi, i Del Verme, levate molte rocche ove comandavano siccome principi indipendenti, solo riconoscendo l'alto dominio dell'impero. Quivi caddero quelle Signorie antiche, quando salirono potenti i municipj italiani, ma poi si rinnovò nel secolo xvii un feudalismo novello, che non aveva dominio come il primo, ma ne teneva il fasto e tanti privilegi, che gli bastavano a renderlo feroce e temuto, ed a francheggiare i delitti dei Signori.

Sulla sommità d'una collina prossima a Varsi, paesetto posto sulle rive della Stafora, sorgeva la

rocca di Cecima, d'un Signor genovese: dopo molti [112] anni che era stata chiusa e quasi deserta, improvvisamente si riaprì, e vi si udirono ancora fremere le armi dei bravi e l'impero del feudatario.

Non era l'antico signore, non era un novello; ne disputavano gli stessi vassalli e tributarj e nessuno il conosceva. Costui vestiva non armi guerriere, non cittadine; un tabarro spagnuolo ma più lungo del consueto, in capo un cappello a larga tesa, gran mustacchi, una mosca al mento sì densa e lunga che scambiavasi colla barba; capelli prolissi ai polsi, talchè quasi ne era nascosto tra l'ispido pelo il viso, che però vedesi trapelare feroce come da rotte nubi lampo di tempesta. Erano alcuni mesi che abitava la rocca, e nessuno sapeva il suo nome, nessuno aveva udita la sua voce: si vedeva passeggiare ora solo nel bosco prossimo al castello, ora accompagnato da un servo sui colli, sempre cupo, raccolto, muto. Quando era in compagnia camminava più sicuro, ma quando era solo, vedesi dopo percorso buon tratto, rallentare il passo, incerto rivolgersi col capo addietro, guardare a terra, rassicurarsi e procedere innanzi. Talora accelerava, affannato si scuoteva come se alcuno lo chiamasse, era atterrito come se lo ferisse una minaccia; infine si volgeva, guardava a terra e si ricomponeva.

I suoi servi tremavano a lui dinanzi; erano selvaggi, misteriosi come il Signore, parlavano diverse lingue o dialetti, più spesso un gergo [113] inintelligibile; però essi non conoscevano più degli altri il loro padrone, se gli accostavano di rado; tutto ei commetteva loro per mezzo d'un suo confidente; faccia torva, armato sempre dalle piante al capo, manesco, fiero. Solo di costui si sapeva il nome, diceasi Minello; ei calava fra i contadini, discorreva, faceva negozj, talchè lo pigliavano un po' a confidenza, e il dicevano Minin Minello, e il suo signore lo chiamavano il Barba del Castello, nome che in dialetto lombardo significa lo stesso che zio, e suona nella valle come padrone. Nessuno potea accostarsi a quello sconosciuto, e quando alcuno si abbatteva sulla strada ove ei camminava, Minello gli faceva cenno di allontanarsi; nessuno potea penetrare nella rocca di Cecima, tolto alcune donne. Queste sole quando incontravano il Barba pei viottoli dei colli, poteano seguire in lor cammino e avvicinarlo: ei le guardava con un sorriso infernale; talora le fermava, faceva loro qualche domanda se erano belle e giovani, allungava una mano, ma era mirabile che spesso in questo atto sospendeva le parole, restava coi gesti a mezzo, volgevasi addietro e guardava a terra; poi si ricomponeva, e parlava con più domestichezza. Sovente ne invitò alcuna nel castello, e v'andarono liete, e ne ritornarono più liete, ma nessuno giunse mai a cavare loro di bocca quanto ivi avvenisse, lo tenevano celato anche colle compagne.

Le donne del feudo, le contadine erano spesso chiamate fra quelle mura misteriose, niuna uscì [114] che si lamentasse, sedeva un segreto invincibile sulle loro labbra; non erano però un segreto i gioielli e le nuove vesti onde si vedevano in breve adorne.

Intanto a Varsi, in tutti i castelli vicini, in tutti i paesi che sono lungo la valle, si parlava del nuovo Signore di Cecima; gli altri feudatarj mossi da curiosità, i contadini rapiti da quel meraviglioso che veste un uomo avvolto di mistero. Alcuni avevano studiato di addomesticarsi co' suoi servi, di interrogarli fra le tazze e l'allegria dell'uomo misterioso, ma essi non ne sapevano nulla; avevano raggiunto il nuovo Signore poche miglia prima di giungere al castello e non conoscevano nè d'onde venisse, nè chi si fosse: Minello solo aveva il segreto di tutto, ma non si potea trargli un sospiro. Quindi que' valligiani parlavano sempre del Barba del Castello e delle sue avventure, talchè ai mercati di Casteggio e di Voghera, ove due volte alla settimana convenivano tutti per le loro faccende, ne facevano un continuo cicaleccio; ed omai era anche la novella de' curiosi cittadini.

Dopo alcuni mesi si videro apparire al mercato ed insinuarsi fra que' contadini alcuni forestieri, e dimandarli del nuovo feudatario; ma non ne pescavano nulla da chi non ne sapeva.

Un dì capitò tra loro a Casteggio un giovane merciajo, che con una sua cassetta in ispalla vendeva fettucce, merletti, spilloni, ed altre simili [115] minuterie per contadine, e tutto a piccolo prezzo, talchè faceva maggior mercato degli altri. Quindi in breve gli furono intorno alcune donne e fanciulle della valle di Stafora, comperarono varie bazzecole per ornarsi, e pagarono in monete d'oro della Zecca di Milano.

— Qua dobloni, diceva loro il rivenditore, ch'io vi porterò di belle cose; dite, siete di questo paese? — Udì che venivano dalla valle di Stafora. — Beata valle, aggiunse, se vi corrono de' buoni de-

nari.

— Eh, interruppe uno di Varsi che stava guardando: non sono guadagnati filando, no, quei pochetti: piove la manna per queste creature; fatica de' loro denti, sa?

— Tacete, maligno: riprese una più destra, mentre le altre arrossivano; se quel Signore ne dà dei denari, li abbiamo anche guadagnati: noi portiamo al castello il burro, i polli, i capretti e quanto gli abbisogna per la cucina, e ve ne faremo testimoniare da' suoi servi.

— No, no, state comoda, perchè que' maledetti hanno una certa maniera di ragionare, che a me non piace; so io se ne toccarono poche a un mio compare, che per un po' di curiosità di spiare nel mistero di quel Signore, s'era cacciato ad udire i loro discorsi.

— Che mistero? — riprese il merciajo, e vendeva a costui a metà prezzo un fazzoletto rosso per la festa, e porgeva alla donna che aveva [116] parlato uno spillone lucido che pareva d'argento — Eccovi a buon mercato.

Il contadino rivolgeva da tutti i lati il fazzoletto e rideva d'averne fatta buona compera, indi aggiungeva:

— Altro che mistero! Sapete chi è quel Signore? il Barba del Castello: così lo abbiamo soprannominato fra noi; nessuno ne sa il nome: i suoi sono tutta gente selvatica, non parlano mai cogli altri, meno Minello il capo, che è un furbo in carne ed ossa: gli altri guardano in viso, ma non fanno un motto; si chiamano fra loro come tanti cani e gatti con grida, parole tronche, fischi; vanno, tornano, si son veduti a Milano, a Pavia, più lontano: insomma pajon stregoni; il solo utile è che corrono denari.

Il giovane merciajo intanto pensava a quanto narravano, e più volte parve spuntargli un sorriso come di speranza, quindi quasi a caso:

— Oh! vo' provare anch'io a venire in quella valle, perchè forse farò fortuna: intanto potrò vendere la mia mercanzia a queste belle ragazze, senza che sgambettino fino a Casteggio, e poi chi sa? se posso portare la mia cassetta in Castello...

— Eh, riprese il contadino, per quella tana non entrano forestieri; se uno ha baldanza di avvicinarvisi trenta passi, si comincia a udir fischi, grida, e come il tuono qualche volta son forieri di tempesta: finora vi sono solo queste femmine che vi abbiano portati i piedi, ma o vi è il [117] basilisco, o sono stregate dal diavolo; poche tornano la seconda volta, nessuno vuole confessare quanto succede là dentro.

Il mercante intanto dava alle donne le fettucce e gli aghetti a buon mercato, le menava in parole sul prezzo, e faceva loro con destrezza qualche dimanda: a poco a poco tutte erano scomparse; ei restò solo col montanaro: costui si guardò d'attorno e si cacciò a ridere:

— Ve lo dissi che non ne avreste fatto nulla; è la prima volta che vedo secrete le donne, bisogna che il Barba cucisca loro la bocca.

L'altro aveva notato in quelle contadine il mutarsi della loro fisionomia alle diverse dimande, e il sogguardarsi a vicenda, allorchè motteggiando chiedeva se il Barba o faceva una tal cosa, usava un tal modo, e finalmente il toccarsi col gomito quando le mise un po' alle strette, e partire: però ei non parve curare del loro allontanarsi, e aggiunse: — Eh! lasciale; purchè si faccia qualche guadagno; anzi penso proprio di venire teco a Varsi; ricordati che conto su te pel viaggio e per trovarmi alloggio: ti pagherò bene sai — e trasse uno zecchino veneto, e glielo diede.

Costui fu a Varsi e in giro colla cassetta, e vendeva a buon mercato: tosto tutti lo cercavano, pareva che fosse capitata in paese la cuccagna: ei correva tutti i colli, i casali, le rocche del contorno, cianciava con tutti alla ventura, e intanto, senza darne indizio, si pose a spiare ogni fatto [118] di quel signore; però non gli riescì mai di vederlo dappresso: tentò di penetrare colla mercanzia nel castello, ma fu invano: giunse ad accostarsi ad alcuni suoi servi, si pose con loro a celie, a giuochi, li accese nel ragionare, provò a gittare fra loro certi motti, certi segni; non rispondevano: conobbe che non erano della lega che ei cercava, e quasi ne disperò. Intanto aveva sovente tenuto d'occhio a Minello, e notato in lui un fare diverso degli altri bravi, anzi certi modi che si vedevano non essergli abituali. Se gli avvicinò colla sua cassetta: parlava poco, offriva la mercanzia, chiedeva prezzo piccolo alla prima, vendeva e non mostrava desiderio d'entrare con lui in discorso. Quindi Mi-

nello gli prese fidanza; quando gli occorreva qualche bagattella gliene chiedeva, e se non l'aveva, tosto il giovane partiva e tornava dopo pochi dì col bisogno. Passarono parecchi mesi in questo modo: era volto l'estate e capitato l'inverno, e il merciajo, per le nevi cadute ed il rigore della stagione, mostrò di non volere correre i paesi vicini; aveva disposta una specie di bottega all'osteria di Varsi, ove si rendevano quei che amavano far compera di sua mercanzia: Minello vi correva più spesso, perchè omai provvedeva da lui tutti i doni che uscivano dal castello. Il merciajo gli apparecchiava subito un bel fuoco perchè si rasciugasse, e intanto mostrandosi meno timoroso, davasi a narrargli le proprie fortune; gli parlava di Napoli, di Milano, [119] di Genova, ma non giunse mai ad essere ricambiato della stessa confidenza; però ei notava i sensi che gli destavano o que' suoi racconti, o i nomi delle città che nominava. Minello era destro e tristo assai, ma non sapeva celare sul volto le subite emozioni dell'animo: il giovane invece aveva sempre aspetto eguale.

In questo modo passarono quasi due mesi; aveano sovente vuotata insieme qualche tazza di vino, ed a poco a poco fatti un po' confidenti: il mercante però non parlava mai a Minello nè del suo padrone, nè della Rocca; non parlava che della propria mercatura.

Un dì il bravo fece buona compera di varie minuterie, e riscossine i danari il venditore gli disse: — Almeno beviamone per soprammercato un bicchiere del migliore. — Vuotarono due tazze e si rappiccò un gran discorso, ove il merciajo narrava tutte le speranze de' suoi futuri guadagni, e quando vide il compagno un po' caldo, aggiunse:

— Io ho proprio trovata la fortuna in questi paesi: non mi allontano mai più: vado a Milano per far provvigione e ritorno. Posso servirvi?

— Non occorre nulla.

— Ma, e al vostro padrone?

— Meno.

— Forse potrebbe giovarmi in quella città, se volesse raccomandarmi colla sua protezione.

Parve che fra la densa barba di Minello [120] balenasse un sorriso di scherno, che per un momento tradì il suo segreto e rispose:

— Staresti male... — e tosto ravvedutosi riprese la sua freddezza — se non avessi altra protezione: il mio Signore non conosce nessuno, e non ha alcuna pratica di Milano.

Il giovine tutto aveva osservato, ma non mostrò accorgersi, e con indifferenza picchiando la tasca della giubba ove teneva i denari — Manco male; quando si hanno di questi, si va in capo al mondo. Beviamo ancora una volta alla salute del mio viaggio.

Versò, vuotarono le tazze, indi il mercante stese la mano per salutare Minello: quei gliela porse: l'altro tosto gli fece un atto e un motto, a cui Minello senza accorgersene rispose; dopo s'avvide del fallo, voleva spiare; ma il mercante mostrò tanta indifferenza che il bravo pensò costui avesse fatto quel motto a caso.

Poichè furono divisi il giovane accorto richiamato quanto aveva veduto, cominciava ad avere qualche certezza de' proprj dubbj, ma pur erano sì piccole le prove, che non si avventurava a cose maggiori; ei non conosceva quegli che cercava, e solo gli era necessità indurne dai segnali; quindi era in continue dubbiezze: però non disperava, che freddo di mente quanto era bollente nella passione che lo muoveva, non si sconfortava nè di tempo, nè di traversie, purchè giungesse al fine. Partì, tornò e si rimise alle sue consuetudini che teneva da un anno.

[121] Intanto quell'uomo misterioso proseguiva quel suo vivere incerto, avvolto fra un gran segreto; però allontanandosi dal momento in cui aveva ricovrato nel castello, pareva pigliare maggior fidanza, talchè venuta la primavera andava a più lunghi passeggi, calava sovente nel letto del torrente e si avvicinava fino a Varsi; ma sempre pensoso, camminava alquanto, poi rivolgeasi timoroso, guardava a terra e si ricomponeva. Il mercante gli teneva presso in ogni sua azione; si era accorto che ogni due o tre mesi giungeva a Cecima un uomo ora a piedi, ora a cavallo, restava un dì nel castello e partiva; i servi non sapevano chi fosse; ei non parlava che col padrone e con Minello. Attese quando giungesse, spiò la sua partenza, lo seguì, e dopo quindici giorni tornò a Varsi con nuova mercanzia.

Allora vedendo che il feudatario era d'alcun tempo meno rattenuto, talchè acconsentiva che altri gli passasse sulla strada un po' vicino, procurò d'incontrarlo con in ispalla la sua piccola botte-

ga: Minello disse al Signore che era il merciajo ed ei lo fece dimandare se avesse qualche cosa di bello: questi ne offrì varie, piacquero, furono comperate: dopo trasse una catenella d'oro e disse:

— Questa è di Venezia.

Il feudatario scrollò il capo, e l'altro: — La prenda, è veramente delle più belle, proprio di Venezia.

[122] — No, rispose risolutamente; maledizione a Venezia — e partì.

Il merciajo raccolse e mostrò indifferenza: per molto tempo non andò neppure in traccia di Minello; volle essere cercato; però dopo un mese si mise sur un viottolo pel quale doveva passare il feudatario: come il vide venire fece vista di declinare per rispetto. Colui lo chiamò. — Vediamo la tua mercanzia — Ed esso gli aprì la sua bottega.

Mentre Minello sceglieva alcune cosuccie e pagava, il merciajo restò colla palma aperta, su cui gli numerava il denaro, immobile, fiso, guardando lontano dietro il Signore senza rispondere o proferire parola: questi se ne accorse e tosto si rivolse, osservò come era di consueto verso terra, nulla vidde e si ricompose. Passarono alcuni giorni e di nuovo s'incontrarono, e di nuovo fatto compra di minuterie, mentre pure scambiavansi le monete, il merciajo fe' quell'atto di prima con sorpresa e paura, esclamando: — Ah! un'ombra... una donna bianca! —

L'ignoto si scosse, si volse addietro, nulla vide, ma pur incerto gli fe' domandare che avesse, e l'altro tutto vergognoso:

— Oh pazzie, fanciullaggini! è già la seconda volta che parmi vedere in lontananza una signora tutta vestita di bianco che piange, e scompare sprofondandosi in terra: fantasie; credo mi accada quando incontro il vostro padrone nel pensiero di guadagnar denaro; mi pare di vedere la fortuna.

[123] Il feudatario aveva con attenzione raccolte quelle parole e si turbò non poco: tornò a guardarsi addietro, disse — Maledizione! — e scomparve.

Il mercante parve rassicurarsi; quel timore, quel gesto, quella imprecazione che sapeva in lui consueta, lo confermarono meglio intorno ne' proprj sospetti: ma pur volle maggiore prova.

Dopo quell'avvenimento lo sconosciuto era più timido, incerto; ad ogni momento ripeteva quell'atto di guardarsi addietro e pareva tremare: non dilungava molto dalla rocca, e passeggiava solo nel bosco. Una mattina correva solo a gran passi fra quelle macchie, tratto tratto rivolgeasi a fare quel suo atto di paura: allorchè una volta appunto nel momento che rivolgeasi udì di lontano una voce fioca che chiamava — Marino — Costui trepidò, impallidì, spinto da impeto improvviso esclamò: — Chi mi chiama? — poi si ricompose, si fece animo, cavò un pugnale, mosse verso il lato ov'era uscita quella voce e nulla vide: crollò il capo come chi biasima un'illusione e ritornò nel castello, ad ogni passo guardandosi sempre alle spalle.

Passarono parecchi giorni e il feudatario non uscì dalla rocca; poi ritornò a fare pochi passi nel bosco in compagnia del servo, e nulla accadendogli, in capo ad un mese riprese a diportarvisi solo nelle ore che non prendeva con Minello più lunghi passeggi.

Intanto il merciajo allargava la mano sul prezzo [124] nel vendere le proprie derrate, partiva sovente e ritornava portandone delle nuove. In questo mezzo apparivano a Varsi alcuni montanari che da Voghera si rendevano a Bobbio, a Genova: si trattenevano qualche dì nel paese per far compera di grani e vendere castagne, andavano, ritornavano col carico; alloggiavano sempre nell'osteria ove albergava il giovine mercante, facevano con lui continuo mercato, e spesso desinavano assieme. Capitava tra loro sovente Minello, e mettevasi mezzano nella vendita che il merciajo faceva loro, e ridendo diceva di volerne il compenso, e questi mostravasi tutto beato della sua protezione, e rispondeva — ve lo darò. — Un dì incontratisi nella valle, il bravo gli dimandò se avesse un vezzo di bottoni d'oro; rispose di tenerli all'osteria, e che alla mattina appresso glieli avrebbe portati: Minello rispose che sarebbe andato a pigliarli a Varsi e gli divisò l'ora perchè vi si trovasse.

Era l'ora che di solito il feudatario soleva passeggiare solo nel bosco. Infatti camminava a gran passi a capo chino, e lo ferì un subito stormire, uno scuotersi delle frondi e de' cespugli: si arresta, guarda; quattro uomini mascherati gli sono addosso, lo pigliano, gli bendano gli occhi, lo legano;

ei grida — Mosca, Minello! — nessuno l'ode, e gli è chiusa la bocca — Non sei più in tempo — Lo trascinano nel folto del bosco, salgono il monte, scendono verso l'altra valle, e giunti a un [125] viottolo ov'erano pronti dei cavalli, lo cacciano in groppa di uno, lo legano agli arcioni, svoltano, gli tolgono le bende, gli indicano a dito appiccato ad un albero Minello, già Mosca, il bravo torcimanno delle sue scelleraggini; indi lo imbavagliano con un sacco di lana nera, e toltogli ogni veduta lo mettono in via.

Dopo quel momento il Marino più non seppe nulla, nè dove fosse, nè in quali mani, solo una gran voce contraffatta che non gli pareva ignota, gli diceva fremendo — Ricordati de' tuoi delitti — e lo scuoteva la mano d'un uomo furente che appena teneasi dal rovesciarlo di sella.

Dopo alcune ore di cammino è levato dalla cavalcatura, condotto in una stanza; da que' mascherati gli è dato solo a cibo poco pane, formaggio ed acqua, ma prima di lasciarlo, con una lamina di ferro gli grattano le palme e sotto le piante dei piedi: ai lamenti sempre quella voce tremenda ripeteva — Ricordati de' tuoi delitti. —

Sentì il malvagio la vendetta che gli pendeva sul capo, talora bestemmiava e talora domandava pietà, ma tutto era nulla: sempre bendati gli occhi viaggiò molti giorni su per monti, giù per valli, ora a cavallo, ora a piedi, spesso in lettiga; e alla notte sempre nella stanza cieca, quel cibo, quel supplizio e quel ricordo. Finalmente fu adagiato sur un tavolato, e sentì che si moveva senza scuotersi; dall'oscillare s'accorse di viaggiare sur un'acqua. Dopo non molto la barca parve approdare; fu [126] levato, serratagli la bocca, e trasportato in una piccola stanza; e ivi sbendatigli gli occhi, e lasciato allo scuro.

Passarono alcuni giorni, e più non era condotto a nuovo viaggio: non udiva fragore, non un sospiro: solo il suono d'alcune campane lo posero in sospetto d'essere in una città: una volta al giorno due uomini mascherati, gli portavano la solita vivanda, gli davano il solito martorio, ed uscivano.

Finalmente ode aprire ad ora inusitata la porta: entrò un uomo lento, studiando il passo, come se temesse di far rumore o d'essere scoperto. Il Marino si scosse, lo guardò e l'altro se gli accostò, e dato lume a una lanterna che portava:

— Signor Conte, mi conosce? sono il merciajo di Varsi.

Il Marino sentì tutto racconsolarsi come lo smarrito che incontra un conoscente:

— Oh tu qui, amico? ma dimmi dove sono, in quali mani? che si vuol fare di me, che si pensa? Oh quella maledetta donna!

— Signore, io non dimentico i benefizj. A Varsi colla sua generosità feci de' buoni guadagni e mi dolse la sua disgrazia. Sulle prime non si meravigliò di vederla scomparso con Minello: dicevano — come venne l'andò — ma dopo un giorno si trovò nel folto del bosco appiccato quel fido servo, e tosto si sospettò un tradimento: cerca, domanda, niuno ne sapeva nulla; io mi posi alla ventura per iscoprire qualche cosa.

[127] — Ma come potesti venir fin qui?...

— È lunga storia e inutile: ella è a Milano. Il Marino parve riconfortarsi — Temeva di peggio; avrò un processo: prove per mostrare l'infedeltà d'Ara non ne mancheranno, e poi ho ancora una speranza.

— Intende Andreaccio, neh Conte? oh gran diavolo colui per servirla fino nelle intenzioni! gli ordini che gli diede quando venne l'ultima volta a Cecima sono eseguiti.

— Ma che! Sai tutto? Ebbene?... Tornò da Venezia? Lo hai veduto?...

— Sarei qui senza di lui? Ella sa se col suo nome colui possa in Milano.

— Dunque fu dal governatore! aveva lettere del ministro di Spagna a Venezia? Perchè non venne ei stesso...

— Oh sì! sarebbe stata bella prudenza per iscoprire tutto. I Veneziani vedono lontano, e un sol momento disperde lunghe cure: son qua io... allegri, tutto va bene.

— Dunque Andreaccio non dormì? Che fece?

— Tutto; ne ha dette tante che non saprei ricapitolare. Sa signor Conte la fine? a suo utile, e fuori di qui.

— Son contento: non inutilmente ho sudato tanto; finalmente è poco perdonare d'avere ammaz-

zata una donna, quando si ficca uno spino nel piede ad un nemico, e Filippo Secondo che tacitamente si rode della prosperità de' Veneziani, deve esserne contento.

[128] — Eh sicuramente! lo proverà ella e subito, perchè i pochi dì che resterà qua entro non avrà più molestie... gran denari per far miracoli!

— Ma li hanno fatti?

— Diavolo, ne dubita?

— E gli Uscocchi...

— Mossero la guerra a Venezia, e la repubblica le pagherà loro i debiti.

— Bravo Andreaccio; non mancava a' pirati che quell'ultimo tesoretto, e non fu che l'economia di stare fra i monti: ma di', il mio bravo aveva le lettere del Ministro di Spagna pel governatore di Milano? le diede? le hanno sciferate?

— Altro che lettere; ma chi le intende? ella solo ne ha la chiave: venni anche per quest'imbroglio; forse portano l'ultima testimonianza dei suoi servigi.

Maledizione! il riscontro è a Cecima... ma puoi rimediare: prendi un foglio di carta riquadro grande quattr'onze; segnavi per dritto e per traverso delle linee parallele distanti l'una dall'altra un quarto d'oncia; ma diligenza sai; un punto nè più nè meno; ove le linee s'intersecano, fa' un piccolo foro, apponi la carta alla lettera di Venezia, le parole che si vedranno pel Foro danno la risposta.

Il merciajo parve contento — Vado subito. — Il Marino gli ricordò la propria carcere — Non la dubiti che sarà rimeritato. — Usci e l'altro restò pieno di speranze.

Alla dimane nel palazzo ducale di Venezia erano [129] uniti i tre inquisitori di stato: avevano sul tavolino parecchie carte spiegate ed una bucherellata che adattavano or sopra l'una, ora sopra l'altra; leggevano, si guardavano e non proferivano accento; solo il più vecchio aggiungeva un barbaro sorriso di compiacenza. Poco dopo entrava il Cancelliere Grande e poneva loro innanzi un fascio di scritture.

— Ha tutto confessato: era duro, ma il vedersi scoperto, quattro strette, un po' di solletico a mani e piedi, e la verità venne fuori: non mancherebbero però anche testimonj; è molto tempo che quel viso lombardo non mi piaceva a Venezia, e gli posi addosso due ricordandi; le sue pratiche cogli Uscocchi sono provate. —

Allora uno de' tre più ardenti batteva la mano sul tavolo.

— È incompatibile che si ajutino i ribelli: io propongo di far pigliare questa notte l'ambasciatore di Spagna, e domani si denunzi tutto al Doge e al gran consiglio. —

Il capitano stava col capo chino e pensoso, il più vecchio degl'inquisitori pareva incerto, ma l'altro poneva l'indice alla bocca:

— Silenzio e prudenza; dissimulare: nettiamoci dai complici, e tutto sia qui sepolto: la pubblicità darebbe agli Uscocchi indizio che li temiamo; Filippo II è potente, e potrebbe trovare un appiglio a romperla con noi, o sostenere anche l'imprudenza d'un suo ministro. Per l'ambasciatore... [130] o il nostro di Madrid riesce a farlo richiamare, o ce ne libereremo.

— Assento, disse il vecchio, purchè pera il reo — e tutti chinaron il capo.

Il Cancellier grande si pose a scrivere, indi sospese, levò la penna, domandò — Dove? in piazzetta? — Tutti risposero mettendo il dito alla bocca — Al canal orfano. — L'altro appose poche linee allo scritto, e si divisero senza aggiungere una parola.

Intanto il Marino sognava prossima libertà, ed avendo più lauto cibo senza altra molestia, riprendeva la sua baldanza. Passò un dì: alla prossima mattina si apre la porta della prigione, entra il merciajo, ma vestito da nobile veneziano; appena il Marino il vide e il conobbe, meravigliò:

— Che avvenne? quali notizie? Perchè quest'abito? Hai già il premio? ed io...

Sorrise il giovane e se gli infiammò il volto su cui per tanto tempo non avevano potuto gli affetti ascosi — Il premio lo avrai presto: venni ad annunciartelo: ho faticato due anni per procurarlo: ho sofferto disagi, fatiche, ma ho vinto.

Il Marino sbalordì, e guantandolo fissamente — Ma che, sei pazzo? Io non t'intendo. —

Rise l'altro — Ora m'intenderai; sappi che io sono Marco Cornaro, il minor fratello di Ara; non ti

conobbi cognato, ma venni a trovarti per la vendetta... sappi che non sei a Milano, ma nei camerotti di Venezia. —

[131] Il Marino tremò, si coprì il volto ed esclamò fra il dolore e lo sdegno:

— Ah, sono perduto!

— Ed io tripudio; ricordati di Ara; risorga la misera dal sepolcro ove l'hai spinta a suscitare le tue estreme paure — Chiuse la lanterna, lasciò la camera nell'oscurità ed uscì.

Il Conte era ancora nello sbalordimento che il vinse a quelle ultime parole, quando vide un gran chiarore annunciare nella prigione la presenza d'un uomo in toga senatoria colle calze rosse; era il Cancelliere grande. Questi guardò il Marino e in succinte parole gli annunciò, che come traditore della Repubblica Veneta, per avere data mano alla ribellione degli Usocchi, era condannato a morte, e si disponesse indi nella prossima notte al suo fine.

Il Marino lo aveva guardato dispettoso e torvo, e rispose con oltracotanza, che era un tradimento, che Venezia n'avrebbe scontata la pena, e aggiungeva bestemmie...

Il Cancelliere non fece atto neppur d'averlo udito, e partì.

Poichè il Conte restò solo, e richiamò quanto aveva ascoltato, gli cadde quella rabbia, e preso da subito dolore domandò compassione, soccorso; nessuno l'udiva. Tra quel silenzio e quell'oscurità tosto gli sovvenne di Ara, e lo presero le solite paure ond'era agitato dopo che la precipitò nel trabocco; talchè gli pareva sempre vederla uscirgli [132] da terra alle spalle: ora s'accrebbero all'imprecazione del giovane Cornaro, fra quell'oscurità, colla morte sul capo; la sua fantasia s'accese, già vedeva Ara sorgergli innanzi tutta sanguinosa e lacera dai coltelli del pozzo immane ov'era perita, e minacciarlo; tremava il tristo, procacciava fuggire, copriva gli occhi colle mani, domandava misericordia, perdono; e dopo poco ripreso animo dannava la propria debolezza, bestemmiava la donna sgraziata; i Cornaro, Venezia o quanto vi aveva di sacro in terra e in cielo.

Durò alcune ore in questa subita vicenda d'affetti, ora timido, ora orgoglioso, ora atterrito dai fantasmi del proprio delitto, ora dai pensieri del prossimo fine; e fra quel bujo talora pur dubitava di tutto e procacciava scoprirvi una speranza. Finalmente stanco stava col capo abbandonato sulle mani rafferme pei gomiti alle ginocchia, allorchè lo scosse una nota voce che lo chiamava a nome, una voce che gli destò nell'animo antiche ricordanze e gli cercò ogni fibra. Sollevò la testa e si vide innanzi in atto di pietà e di compassione il padre Luca: sentì il Marino un misto di rimorso e di sdegno, ricordò Ara e Milano, gli insulti fatti al frate e la sua minaccia a Gaggiano: lo squadrò da capo a piedi coll'antico orgoglio:

— Uomo fatale, avete altre disgrazie d'annunziarmi? —

Il frate lo guardava con pietà — Signor Conte, quando io vi annunziai disgrazie? Se aveste atteso [133] a' miei consigli, nè avreste dei rimorsi, nè sareste a questo momento.

— Momento!... — riprese il Marino, come si risovvenisse d'un pensiero dimenticato; e il pio guardandolo:

— Ora non v'annunzio che il Cielo.

— Che intendete?

— Conte, avete già dimenticato quanto pronunziarono i Tre? Poteste credere che non abbia esecuzione un decreto degli inquisitori di Stato a Venezia?

— È ingiusto; fui tradito!

— Ma perchè voi lombardo e genovese impacciarvi a mandare denari a' pirati ribelli di Venezia? sulla speranza di rendervi accetto alla corte di Spagna e riacquistare in compenso il ritorno a Milano? e credete che Venezia possa lasciare impunito l'attentato quando cadete nelle sue mani? e vostra sciagura fu che vi cadeste... ma ravvisate in questa vicenda una giustizia che ha sì grande il braccio, che raggiunge l'uomo nell'angolo più remoto della terra: Conte ricordatevi... —

Un subito fremito di rabbia cercò il Marino, lo guardò bieco e con beffardo riso:

— Dunque anche voi, Ministro di Dio, v'accordate coi Cornaro a un assassinio, a una vendetta?

— V'ingannate, dopo la morte di quella infelice domandai di allontanarmi da Milano, ove mi pareva insanguinata ogni contrada. Fui mandato a Venezia, e quivi ben potete pensare se la [134] famiglia di quella sgraziata desiderasse vedermi e sentire delle sue virtù. In quel tempo scomparve il minor fratello di Ara, e per due anni nulla io ne seppi. Il vidi di ritorno or sono pochi dì: era

tripudiante come chi conseguì un lungo desiderio: — Ara sarà vendicata — nè giunsi a sapere di più: oggi solo mi rivelò il vostro destino.

— Ma toglietemi una volta questo mistero. Come mai quest'essere infernale potè ordire sì iniquo tradimento?

— Colla pazienza e con ira sterminata: morta Ara questo giovane non sentì che un desiderio: raggiungervi e vendicare la sorella. Non vi conosceva, era ignoto il luogo ove vi foste ascoso; prese abito da mercante; a Milano vide e conobbe i vostri servi, apprese le vostre abitudini, i loro segreti, fino i motti, il loro gergo: corse la Lombardia, il Genovesato, non risparmiò denari e disagi finchè vi raggiunse, vi scoprì, conobbe i vostri messi e i loro viaggi, conobbe le vostre abitudini e vi prese. Pur troppo io seppi tardi questo segreto fatale. Almeno desiderai parlarvi per ricordarvi che il pentimento può ancora ridonarvi una vita migliore; e come spetta al nostr'ordine penetrare ne' camerotti, in questi miserandi casi, chiesi d'esservi destinato. Il vecchio Cornaro negava ogni sussidio religioso, perchè la vostra morte fosse principio di punizione; ma vinse la mia persuasione: ah Contel... —

Il Marino scrollò il capo, lo guatò fieramente — [135] Frate, non m'importa della tua pietà: se debbo morire, non voglio che tu mi molesti: esci.

Il pio non si adonta a quelle parole, e con dolcezza torna a ricordargli il pentimento. Egli non rispondea, ma trasse innanzi il Cancellier Grande e volto al Frate:

— Padre, assai fu concesso alla vostra pietà: omai costui, se non vuol salire in cielo, andrà anima e corpo ad alimentare i pesci di canal Orfano. —

Il frate non si rimosse — Lasciate pensiero al cielo: io non l'abbandono. —

Il Cancelliere fe' cenno a due manigoldi che trassero al Marino, gli legarono le mani alla schiena, lo condussero fuori dalla prigione, e corsi alcuni angusti corridoj illuminati da una fiaccola, riuscirono a una porticella. Il Marino non aveva mai parlato; prima d'aprir la porta il padre Luca gli disse:

— Preparatevi al vostro fine: omai vi si chiude la bocca, dite una parola. —

Non rispose ed uno dei manigoldi gli pose le spranghe alla bocca: si aprì la porta, che usciva sopra il canale presso al ponte de' sospiri: galleggiavano sulle acque due gondole brune riunite da un impalcato, e avevano una bandiera rossa. Il Marino fu preso, coricato in mezzo, ove le gondole aderivano, e legatigli i piedi con una catena cui era appesa una palla di piombo. Salirono sulle barchette, il padre Luca che si [136] inginocchiò a canto del Marino e i due manigoldi che presero i remi.

Il Cancellier grande disse: — In nome dei Tre andate.

Fendevano quelle barchette unite la laguna; le altre gondole che scorrevano sulle acque, incontrandosi in queste e riconoscendole al chiarore di luna per la bandiera, declinavano. In breve esse toccarono il largo; non si udiva che il franger de' remi in l'acqua e una voce sommessa che orava per un'anima prossima a passare: fu veduto sovente il pio frate chinarsi e susurrare all'orecchio del Marino, cui parve che fra quel silenzio, innanzi all'aperto cielo e all'ora estrema, quella voce non scendesse in vano.

Le barche avevano attraversato la laguna al largo di san Giorgio, e giravano intorno all'isola inoltrando in un canale più angusto: allora i barcajuoli vogarono più lesti, lo passarono ed entrarono a precipizio in un altro; e il padre Luca con voce sommessa diceva — Raccomandate l'anima a Dio.

In quel momento le due barche si aprivano, s'udiva un tonfo nell'acqua, si riunivano, e volta la prora ritornavano più lievi al palazzo Ducale.

Il Cancellier grande annunciava ai Tre uniti e assisi nel loro tribunale, che era fatta la giustizia del delinquente: allora il più vecchio esclamava — Ora sento di rivivere; mia figlia è vendicata. —

[137]

A UF

Frottola filologica

— Mi rallegro; Ella è molto operoso; dà articoli a tutti i Giornali! Oh certo si farà dei buoni guadagni, con questi direttori di Opere che vengono periodicamente a seccare il prossimo! — E l'altro fissa chi l'interroga, dimena un po' il capo, scuote le spalle, fa la bocca brincia, e sporge la mano come chi cerca la carità. — Ah, ah! qua due soldi, e cedo i miei proventi... Qual meraviglia! ella non conosce il secolo; generosità e grande: noje co' reddatori, cogli stampatori, colle dogane, col pubblico, e tutto a uf.

[138] Una signora sorride ad un novellatore, a un poeta. — Invero ella è prolifico quanto me che ho dodici figli! fa novelle e odi per strenne ed almanacchi: almeno le frutteranno pei piccoli vizj — E il romanziere, il poeta, apre il palmo della mano sinistra, vi scorre sopra colla destra e sorride: — Quanto ce ne è su questo palmo: «me le raccomando pel racconto; le ricordo la poesia; sarà un fiore per la mia raccolta; saprò il mio obbligo;» e poi canta storie, volgi il rimario, imita Manzoni, Lamartine e Walter-Scott, e si fa tutto a uf. Basta la gloria, capisce? e anche questa spesso viene colle fischiate. —

Una cameriera, è domenica, appunta una compagna fra mezzo giorno e un'ora sull'angolo d'una strada.

— Addio come stai? — Bene e tu? — Oh miga male. — Pensava a te. — Di che? — Gran mani le tue per far belle cose! Vidi or ora la tua padrona tutta elegante come una primavera, con arricciati i manichini, i collaretti che li pajon stati impressi a un stampo di Francia; e la guardavano tutti ve', e certo un po' più per l'acconciatura che per la sua faccia, perchè a dirtela in quattro occhi, sì la tua che la mia cominciano a passare, e non ci fu mai molto di buono.

— Dunque vuoi dire a nostro merito, se tocca loro qualche occhiatina di più? —

— Non ce n'è dubbio; ma credo che madama ti ungerà ben bene la mano, e infin del mese ti darà la buona misura del salario. —

[139] L'altra si caccia a ridere a bocca sì sgangherata, che se le potrebbero trarre i denti. — Oh sei ben pazzo! le mancie le intasca Pietro che porta i biglietti di visita, e non le ha da chi li manda. E sì che sudo sangue per quella benedetta tavoletta! e non vi sono le sole ricciature, ma sai bene, quei cuscinetti nelle fascette per addrizzare la schiena; e tutte quelle acque e quella poca pezzuola che semina il rosso tra carne e pelle; e ci vuol maestria nel toccarla, e non se n'è ancora accorto nessuno: eppure, con tanta premura, la è tutt'una.

— Ma dici da vero? non buschi nulla per tanto lavoro! — E l'altra presenta la mano chiusa alla bocca, vi soffia sopra e l'apre, indi la scuote in aria e soggiunge: — Lavora, lavora e sempre a uf. —

Alla mattina, sul mercato, due uomini s'incontrano, e hanno una lista d'oro intorno alla cappellina verso la tesa, e una nappa nera al cucuzzolo.

— Addio, come la ti va? — Nè bene nè male. — Oh ti lamenti di gamba sana! — Ma in che modo? — Diavolo, tu sei fortunato! il tuo padrone la spaccia alla grande; casa aperta in città e in campagna, la signora, con quegli occhi da basilisco, tira gente, e pranzi, e conversazioni, e rinfreschi. Sempre va e vieni, e mangia e godi, ne cadranno di belle mancie da coloro che se ne partono a pancia tesa e a cuore contento.

[140] — Oh sei pur matto! l'andava meglio quando serviva da cameriere alla trattoria; in fin del pranzo sul rovescio del piatto, levava il conto di quanto aveva imbandito all'avventore, ed ei pagava: qualche quattrinello al padrone, quattro o cinque soldi per ogni commensale, non mancavano mai. Adesso con tutta quella gente che mena tanta spuzza, non ne casca. Corri, prendi il cappello, chiudi un occhio quando sono in gabinetto, aggiungi micche e micche a tavola, e cambia bottiglie che sono sempre vuote, e poi se ne vanno. «Illustrissima, felice sera. Em! schiavo Giovanni» e fuori. —

— Burli eh! non ti danno proprio niente? — e l'altro colla mano aperta e volta di profilo verso la faccia, la scorre rapidamente innanzi alla bocca, soffia, e aggiunge:

— Oh, mio caro, tempi calamitosi, sospirano, bevono, mangiano e tutto a uf. —

Mutate città e provincia, qualunque sia il dialetto che il parlare del sì pigli lungo l'onorato stivale, v'accadrà d'udire lo stesso proposito.

— Eh malora! quindici giorni e sempre deserto san Carlo, e jeri sera, di san Gennaro, era zeppo perchè ci si entrava a uf: che pigli tanti accidenti quante sono le formiche che vanno sulla piccola soma a costoro, che vogliono a uf teatri e maccheroni. — Quanta calca a piazza san Pietro per vedere la girandola! e neppure un cane a sentire l'improvvisatore, e sì che è Pastor [141] d'Arcadia. — Ah l'era piena l'arena per vedere la corsa dopo pranzo, e dubitai vi venissero fino le statue degli Scaligeri, e niuno vuole dare occhio al bel Panorama, e sì vi si vedono le nozze di Giulietta e Romeo. — Ma badate che fenonemo? vuota sempre la Scala, e ci son dei virtuosi a peso d'oro, e al Filodrammatico, venerdì non si poteva muovere un dito!

A tutti questi atti di meraviglia, state in orecchie e udrete rispondere nelle case, in piazza, alla taverna, dalle signore, fra gente accostumata e civile, dal volgo, sempre collo stesso gergo. — Ah l'è bell'andare, l'è bel correre quando si gode a uf! — cioè senza frustare lo sparo al borsellino.

Ora come l'è questa storia? donde venne questo simbolo usato in tutta Italia, a indicare quel caro *per niente* che tanto piace a ogni generazione d'uomini, simbolo consacrato dal Lippi nel Malmantile ove dice: — *Chi dal compagno a ufo il dente sbatte.*

Umana curiosità! non l'è mica pane per tutti i denti sciferare questo problema, e forse ne sciolse de' meno ardui il gran Bordoni: ci vorrebbe un'accademia, con ellenisti, archeologi, filologi, linguomani e linguofagi, e tutti gl'investigatori delle origini e delle scoperte. Nè io sì piccino oserò provarmici, che non vo' andarmene sbertato come i mille che pretesero trovare la quadratura del circolo, e non aveano ancora trovata quella del loro cervello. A ogni modo se vi è entrato [142] desiderio di sapere questo indovinello, amabili mie donne, converrà dirvene qualche cosa, per non lasciarvi in gravi pensieri, come vi accade quando non giungete a pescare la parola della sciarada: allora se vi capitano i galanti, guai! accigliate, pensose, non udite neppure i loro affanni; ed io non vo' tormi le maledizioni che essi scagliano al Corriere delle dame e all'Eco. M'ingegnerò alla meglio sulla scorta altrui di cavarvi questo desiderio, e senza chiedervene compenso, perchè non vi fo la corte, ma vo' compiacervi a uf: già sapete ch'io sono tutto vostro, anima e lingua, perchè tengo troppo soavi ricordanze col vostro sesso per non esservi amico; e se talora vi pizzico un pochetto, è solo per isfogare con alcuno una rabbietta che mi rosica a certi quarti di luna, ma il fo senza mal animo ed alla libera, mentre so che non ve la pigliate a sangue, e non offese mi pagate d'un sorriso.

Ora qua adunque assise in gabinetto, sur un semplice tamburetto, innanzi alla tavoletta, avvolte in un pulito accappatojo di bucato tutto a frappe ed a merletti: ivi alberelli con mantecche, ampolini con essenze, calamistri, forcelle, pettini, specchi e mille galanterie. Abbandonate il bel capo ai vostri Colbert, ai vostri Pitt, sia pure il Moriggia, il Bressanino, o il Migliavacca che or ora sulla Senna temperò il pettine lombardo all'officina delle mode e delle grazie: siete in ottime mani, essi ve lo acconcieranno meglio che non era quando usciste dal letto, almeno [143] per parere avvenevoli, mentre sanno che un bel capo non importa se sia giusto, purchè sia bene acconciato. Intanto che il vostro ministro col pettine spicciatojo sviluppa il garbuglio della capellatura, la divide, la intreccia, ve la ravvolge a' bei trasfori sulla testa, vi fa ricci e cincinni a' polsi; pigliate questo libro fra le mani, ponetevi l'indice fra pagina e pagina, gittate un motto, una dimanda al confidente artista per udire qualche novella delle rivali. Mentre ei vi risponde con parole tronche, con alcun proposito dubbioso, voi per non mostrare di curarvene, aprite il libro, scorretene qualche linea, ma badate bene a non leggere, perchè vi sfuggirebbe quanto ei vi dice, e sarebbe un mancare alla femminile curiosità; ah! non vorrei essere io il profano che osasse togliervi da sì grave cura.

Cade il momento, anche per me: è quando ei pone mano alle trecchie, alle ricciaje posticcie le accotona, le racconcia per accrescere il volume de' vostri capelli e farvi la testa meno leggiera; quando giunge la cameriera con un piatto nero che pare il serbatojo dell'unguento, onde le stre-

ghe s'apparecchiavano per andare a cavallo d'una granata a fare congrega al noce di Benevento; quando ei col palmo dalla mano attinge di quel nero e ve ne spalma il liscio de' capelli divisi sulla fronte dall'addirizzatojo, e vi sparge una fuliggine che vela la nascente vergogna del trentesimo anno. Allora per non arrossire innanzi a chi è conscio [144] della vostra debolezza, ed è strumento della vostra più innocente bugia, aprite il libro, ponetevi a leggere con intenzione e raccorrete le notizie ch'io unii per darvi sollievo in questo momento fatale al vostro orgoglio. Finita quella faccenda date in uno scoppio di risa, riprendete più garrulo il cicallo, e rimiratevi nello specchio come siete rabbellite e ringiovanite, e persuadete prima a voi stesse, che quanto appare è tutto vero, per persuaderlo poi ai vostri adoratori.

Sappiate adunque che un gran dotto il quale conosce le lettere greche e latine non solo, ma quelle di tutte le lingue orientali antiche e moderne dell'India e dell'America, perchè ha veduto il *pater noster* di Bodoni, che è versato nei costumi di tutti i secoli e di tutti i popoli, perchè da un librajò osservò le tavole miniate del costume antico e moderno del dottor Ferrario; che conosce i classici di tutte le nazioni perchè scosse la polvere alla biblioteca d'un suo amico; che studia la storia razionale dell'incivilimento perchè vide da un amico i volumi di Vico; sta scrivendo sull'origine della *uf*. È un'opera di tanta profondità ed estensione, che la invidieranno all'Italia fino i sapienti di Francia, e sarà la prima volta che confesseranno, che altri li vincessero in dottrina o in ciarlatanesimo.

Siccome io tengo qualche entrata coll'autore, mi fece comodità di studiarvi entro un pochino, tanto che posso darvene il disegno e qualche [145] saggio, sicchè ne sappiate qualche cosa, e vi inanimiate a prenderne l'associazione.

Il titolo è modesto perchè imitato da Bacone, — nuovo organo del sapere per ispiegare un problema di linguistica — parola fusa sul conio di Adriano Balbi. — Tre gran volumi in foglio, quante sono le tre lettere che compongono il problema, divisi in libri e capitoli, stampati a tre colonne per ogni pagina; e questa sarà novità tipografica non ancora trovata da Bettoni; corredati di tre grandi tavole disegnate da Minardi, Sabatelli e Camuccini, incise da Toschi e dai due Anderloni; in ciascuna delle quali si darà una lettera della portentosa parola *uf*. Vi sarà infine il ritratto dell'autore, disegnato da Diotti, e per ora inciso da Toschi; ma a suo tempo verrà scolpito da Marchesi e sarà collocato in qualche piazza su una colonna alta venti braccia come quello di Volta, sicchè non si possa vederlo in viso da chi passa: sarà vestito cogli abiti del nostro secolo, però avrà in capo una grande parrucca, giacchè è quella che fa gli archeologi, e molti fiorenti del nostro tempo valgono poco appunto perchè non ne portano, sebbene la maggior parte s'ingegnino di mostrare nel loro modo di svolgere le quistioni, che sono alquanto imparruccati.

Ora al buono: nel primo volume il chiarissimo autore (gli autori si devono sempre chiamare chiarissimi dai Giornalisti e da chi dà notizie delle loro opere, altrimenti non le mandano in dono), [146] l'autore adunque parla della potenza attribuita ai numeri da Pitagora dalla scuola d'Alessandria, fino ai Cabalisti e ad Agrippa; dai filosofi-poeti antichi fino a Chateaubriand, che ha fatte tante belle induzioni sul numero 14 che il disse fatale, e in quell'occasione il fu infatti anco allo spirito dello scrittore. Dirà del 2 di cattivo augurio, del 6 simbolo dell'euritmia presso i Caldei, del 7 tenuto eccellentissimo in Asia; e dopo mostrerà come innanzi tutti il 3 sia tenuto in grande considerazione nelle tradizioni de' popoli più remoti, fino all'*uf* parola di tre lettere; e quindi sia questa a cui bisogna fare di cappello.

Nel secondo, armi in resta contro il Lippi e i suoi commentatori. e guerra lunga quanto quelle del medio evo. Mostra prima, profanazione l'aver aggiunta una lettera a detto *ufo*, invece di *uf*, e con trecento trentatré esempi cavati dagli scrittori del trecento, prova che il Lippi volendo fare un zibaldone di motti popolari, osò sovente falsarne alcuni, e coniarli a suo modo: quindi gli errori di chi gli fece la chiosa, il quale spiegò l'*uf* in questa maniera.

«*A ufo. Senza spendere.* È detto plebeo. Si scrivono da' magistrati di Firenze lettere di commissioni a ministri forensi, le quali da coloro che le chieggono, e le presentano, si pagano a' magistrati che le fanno ed a' ministri che le ricevono: e quando non sono chieste, ma sono fatte, e mandate per proprio interesse di quel magistrato che [147] le fa, non vi è spesa alcuna: e però affinché tali lettere, le quali non si pagano, si possano distinguere da quelle che si pagano, scrivono nella sopra-

scritta *ex officio*, ma l'abbreviano scrivendo *ex uff.*: ed i tavolaccini o donzelli, che le consegnano, non leggono se non *ex ufo*: e distinguono queste due specie di lettere dando a quelle che ci *pagano il nome di lettere col diritto* cioè *colla dovuta spesa*; ed all'altre il nome dell'ufo cioè *senza spesa*. E di qui è nato questo detto *a ufo* che vuol dire *senza spesa*, e serve in ogni occasione.

Delirio, storia falsata, ragionare co' piedi; pare un maestro di logica. L'autore, alla mano i calendari di tutte le nazioni, discute sull'arte di verificare le date, e ne statuisce una nuova teoria, per aprirsi la via ad investigare in qual tempo si principiassero in Firenze a scrivere sulle lettere *ex officio*. Formola di secoli recenti, dopo che la città era già in podestà dei Duchi; quasi posteriore al Lippi, di poco anteriore al comento: quello non esser solo motto fiorentino, ma di tutta Italia, e avanti le pretese lettere de' magistrati. Quivi s'afforza con esempi del principio del cinquecento, e ove non li trova nelle opere, nelle cronache, nelle liste inedite del bucato e della taverna, evoca dalla tomba scrittori di versi e prose e di panzane popolari, li fa parlare colla frase e nel senso ch'egli intende; come usano i vedovi del conjugate estinto, perchè testimoni che visse lieto nella [148] amorevolezza e fedeltà del compagno che resta a piangerlo; e dice di volerlo seguire, e spesso per non durare fatica nel viaggio, s'accomoda a dargli un successore: è tutta verità storica.

Sviluppato da questa matassa, naviga maggior pelago la navicella dell'autore, e le sue vele prendono l'alto, e s'ajuta d'audaci venti, abili a scoprire nuove terre; tutto vale per lui, l'analisi e la sintesi, fino le formole trascendentali, e mostra *a priori*, e *a posteriori*, l'origine mirabile dell'a uf. Tocca prima degli Etruschi, dell'antica sapienza italiana, se sia nativa o importata da Temosfori, siccome disputano Vico, Micali e Romagnosi, e pare che s'attenga all'ultimo con un po' di temperamento; poi cala all'origine di Roma sulle tracce di Neibur e Michelet, scorre tutte le vicende del popolo romano, la caduta dell'Impero, la venuta di san Pietro a Roma, la vita di tutti i Papi fino a Giulio II. Ritesse poi la storia delle arti da Prometeo e Pigmaglione, dal castoro e dall'inventore della prima capanna fino a Bramante Lazzari, ed alla basilica maggiore del mondo, san Pietro in Vaticano...

Oh ecco un critico! — che a fare la Vaticana coll'a uf? a che rivalicare tanti secoli per venire alla fine del decimo quinto? — Piano, avanti censurare un libro, attendete ch'esca in luce. Si vede poi che non sentite addentro in archeologia; conviene risalire della gallina all'uovo, fino a quel primo che fu trovato nella sabbia, e non si sa [149] d'onde cascasse. In fatti senza Troja ed Elena, senza la Lupa e Romolo, sarebbe sorta Roma? Senza Roma si sarebbe fatta sì grande la gloria d'un popolo da stendere le ali sul mondo noto? senza questa grandezza, si sarebbe levata in Italia la sede della nuova credenza? senza questa trapiantazione, sarebbero stati il Pontificato e la Basilica? si sarebbe levata la Vaticana? sarebbe sorto quel grand'uomo di Giulio II, che aveva vasti pensieri e lascerebbe sempre chi il desidera redivivo? e senza lui s'avrebbe pensato alla ricostruzione di san Pietro, e se ne sarebbe allogato primamente il disegno a Bramante? Ragiona bene eh l'autore o no? — Bravo. — Dunque la conclusione. — È tempo. — Oh la fanno sempre gli autori?

Or sappiate che papa Giulio per agevolare le spese di quel grande edificio, fece immunità di ogni gabella, a legna, marmi, calce, ferri, insomma ai materiali tutti che valevano per la fabbrica; e ordinò che tutti quelli i quali prestassero gratuitamente l'opera propria al lavoro, fossero franchi dai balzelli nelle masserizie d'uso domestico. Perchè poi non nascessero frodi o dispute, ordinò che a tutti i legni, i marmi, od altro che entrasse in Roma immune per questo privilegio, alcuni appositi deputati, sur una parte scrivessero con un inchiostro indelebile, pari ai cento inventati dai nostri chimici per segnare la biancheria, queste parole — *ad usum fabricae*; erano insegne di salvazione dal flagello dei gabellieri, che è tutto dire.

[150] Questa storia, d'onde l'autore la pigliasse, nol vo' dire, ne vedrete a suo tempo le citazioni; intanto vi accerto che ne corre eguale tradizione in Roma.

Ora siamo alle strette, alla parte metafisica del libro; ei si leva fino all'origine delle lingue; con principii sublimi od oscuri come que' di Bonald, mostra la tendenza innata delle gole umane alle vocali e ad isolarle. Poi si getta nell'etica, un trattato sulle passioni dell'uomo, e fra queste vi pone la *fretta*, sebbene esclusa da Cartesio fino ad Alibert: anzi dimostra che essa è un istinto, un prodotto dell'organismo, una formola primitiva dell'intelletto, una relazione del microcosmo sul macrocosmo; mirabile fusione enclitica di tutte le filosofie del tempo! Sensualismo, cusinismo, kan-

tismo, polarismo; e ne vengono fuori di belle novità meno il buon senso.

Sarebbe lungo ripeterne tutti i ragionamenti, valga solo la parte frenologica e perchè è la più ragionevole, e perchè spetta all'anatomia, scienza che piace al nostro tempo, che tutto va in autopsia.

Prova ei dunque col sistema di Gall, che nel cervello vi è l'organo della fretta, e ne riferisce la sezione del cervello di tutti gli animali rapidi ragni, pulci, cervi, cani levrieri, uomini che corrono. Fatta la scoperta, e dopo avere scorticati molti sgraziati morti all'ospedale, prova che da quella protuberanza che è nel cervello ove siede la fretta, si parte un nervo; esce da un forellino [151] nella base del cranio, scende lungo la carotide fino alla base del collo dove si mischia coi nervi che si diramano alle braccia, e compongono il plesso brachiale; s'accompagna al nervo radiale, e va fino ai muscoli motori dell'indice e del pollice; e sfida Portal e Panizza a negargli tale verità. Nè teme gli accada quanto avvenne dell'uomo fossile trovato nel lago di Costanza al principio del secolo passato, che i dotti proposero come testimonio delle antiche rivoluzioni della terra, e Cuvier mostrò nel 1811, che era lo scheletro di una grande salamandra; non teme gli avvenga quanto ora succede a Roma del Teschio di Raffaello, che da tanto tempo si mostrava all'Accademia di san Luca. Innanzi a quella reliquia i dotti sbalordivano, i pittori veneravano, vi toccavano la matita e la copiavano nell'albo; i frenologi maravigliati, trasecolati vi trovavano pronunciato, sviluppato al sommo l'organo della pittura, e quasi credevano il Sanzio nato col pennello in mano: ora ai 14 settembre 1834 si scoprono le ossa dell'Urbinate e colla testa. Ah perchè certo Raffaello non ne aveva due come alcuni altri privilegiati trapassati! vi narra il professore del Chiappa che quella già venerata era d'un canonico don Desiderio: quindi o il canonico era anche pittore, o l'organo della pittura e quello del cantare mattutino si confondono e si sviluppano insieme; o i frenologi hanno perduto la bussola.

Le indagini del nostro autore sono sicure; la [152] sua scoperta rivela un nuovo mondo nelle scienze morali, come il microscopio solare nei liquidi. La causa innata della virtù dei giuocolieri, della industria di coloro che spazzano le tasche per le strade; della fretta dei poveri fanciulli che storpiano l'aste quando apprendono a scrivere, e l'ingiustizia delle staffilate che si davano loro, e fu certo per presentimento di questa scoperta che si sono vietate, perchè sta il fatto dell'organo immobile più dei chiovi adamantini d'Orazio; la causa della scrittura a sgorbi d'alcuni sicchè si pena mezz'ora a leggerne una riga, eppure è ingiusto biasimarli; la causa delle parole storpiate, l'origine di tutti i gerolifici, di tutti i monogrammi, di tutte le abbreviature dell'universo e fino degli spropositi d'ortografia; e non vi è buon senso a condannarli; sta il fatto dell'organo: Voltaire era nato senza quello dell'ortografia.

Da ciò scende chiaro, nel modo stesso che vedendo un giovane pallido, sfinito che anela frequenti sospiri, si deduce essere innamorato, cotto; come que' funzionari del Papa, a segnare le cose spettanti alla fabbrica di san Pietro, avendo assai sviluppato l'organo della fretta, incominciarono ad abbreviare quel *ad usum fabricae*: vi tolsero ora una lettera ed ora un'altra, finchè le ridussero alle sole iniziali delle tre parole A. U. F. Ecco nato dopo lungo ordine di cose il portentoso a uf. I Romani cominciarono a dirsi: — Va' a scrivere su quel sasso l'a uf. Signori, qua a segnare l'a uf — passi, passi per l'a uf. —

[153] Non la è finita: l'autore entra in altre ricerche severe: moralità e immoralità degli uomini; teoria dei sentimenti morali più estesa di quella di Smith; se l'uomo sia naturalmente buono o cattivo. Ciò per dichiarare che molti a quei tempi in Roma, volendo scapolare il pagare le gabelle, se la intendevano con questi segnatori della fabbrica di san Pietro, e facevano mettere sui marmi, sulle travi e su altre cose le tre magiche parole, e passavano senza pagare, e gli invidi e i beffardi dicevano: oh la è andato a uf! Gli abusi moltiplicarono; e il segno era posto su mobiglie e commestibili, e trafugatili in città e in casa, si davano nel gomito, e si dicevano a vicenda. — Eh l'è passato, l'è venuto a uf; son bravo neh? —

Poi vennero le analogie, il generalizzare, forza dell'intelletto umano che si prova col sistema di Locke: si applicò questo motto prima a que' che prestavano opera gratuita alla fabbrica della basilica, poi a tutti quelli che si godevano qualche cosa o si facevano servire senza spendere. — Lavora bestia a uf, e ci metterai la vita. — O bevevano a scrocco, o mangiavano senza pagare, e preso fiato

battevano il ventre — bello empierlo ed a ufl! — e con questo motto ridevano que' che erano caduti nel laccio.

La parrebbe finita e sarebbe tempo, ma l'autore è scrupoloso e forse anche indiscreto. A un volume già ridondante di tante cognizioni, angusto a tanta mole di cose, aggiunge un'appendice [154] a martellare il cervello de' lettori, come i comenti fatti al canzoniere di Petrarca che è chiaro come il giorno. In quella appendice, quai documenti giustificativi, per seguire l'esempio di Muratori, di Cibrario e di Troja, unisce la storia di tutte le prime applicazioni che si fecero dal popolo in Roma di questa parola, per esprimere che si faceva od otteneva una cosa gratuitamente; io ne trascelgo una, ve la trascrivo e vi esco di fastidio.

DOCUMENTO GIUSTIFICATIVO

TRATTO DA UNA PERGAMENA SCRITTA IN AZZURRO.

Fate largo a Messer Rufo; trista quella pietra che gli tocca il piede: l'è grande, l'è potente, l'è uno scigno d'oro; amico ai capelli rossi, cava un uomo di castel sant'Angelo se appena apre bocca. — E tutti gli davano la diritta, gli facevano di berretto: nessuno rispondeva un zitto a quelle lodi, sebbene alcuno lo guardasse in cagnesco e tirasse innanzi.

L'era e non l'era: denari molti, prepotenze assai, superbia infinita: i primi accresceva coll'avarizia; usava le altre per la debolezza degli uomini. Voleva spacciare generosità, ma colle tanaglie non gli si sarebbe potuto trarre un soldo dalle mani; era largo parlando sempre di cortesia. Voleva tenere corte, e correva ne' secchi a rinfresco acqua tinta; banchettava artisti e patrizj e trinciava la [155] carne sì sottile che molti ne avevano pieno il piatto e vuoto il ventre. Lesto di gambe e di lingua, era in ogni luogo, s'impacciava in tutto, metteva mezzo mondo in fastidio con sue incombenze: corri, va', vieni, lavora, e a compenso una stretta di mano, una carezza, un ringraziamento ampolloso, la propria protezione; ma venne la sua ora, e suonò a stormo.

Lucio era sorto tra la poveraglia di Trastevere o de' Minenti, ma con una piccola prebenda ottenuta dall'industria della madre, s'era fatto agio a studiare, e da vent'anni era il letterato di Ripa grande, e lo ossequiavano come il Minente dotto. Ingegno svegliato e pronto; sapeva, come richiedeva il secolo, fare dei sonetti petrarcheschi, qualche elegia sul fare del Poliziano, qualche madrigale che serrasse alla pelle del sapore di quei dell'Aretino. Il conobbe Messer Rufo, e gli pose gli occhi addosso, avvisò venirgli il destro di spacciare in casa un segretario senza disagio di borsa, perchè quel tristanzuolo aveva bisogno di pane. Trovò modo a parlargli, nè gli cerimoniò intorno alquanto, sicchè lo indusse ad accontarsi per suo maestro di casa. Lo rivestì tutto a nuovo con suoi panni dismessi, gli commise l'educazione dei figli, la ragione delle sue entrate, il governare la biblioteca.

Non gli dava mai tregua: a ogni freddura: — Verrà il mio segretario — Or ora vedrà il nostro maestro, il bibliotecario di mia casa — e lo [156] spacciava a ogni tratto da un capo all'altro di Roma, a Montecavallo, al Vaticano, a Campo Vacino, a sant'Onofrio, al Campidoglio; e trotta e corri, alla sera il povero Lucio aveva perdute le gambe. E poi vi erano i marmotti cui imparare a leggere e mettere a memoria la mitologia; perchè sapessero innanzi alla brigata squittire come i pappagalli chi fossero Giove e Venere; poi le lettere da scrivere ai Cardinali e Monsignori; poi dopo il pranzo leggergli le commedie dell'Ariosto, e dirgli le novità letterarie, perchè apparisse erudito. Quando non v'era alla sera molta comitiva, il poveraccio bisognava che ne stesse colle carte in mano per fargli numero in partita, e quand'era solo gli tenesse tavola allo scacco, e si lasciasse dare il matto per non vederlo iroso. E per tutti guadagni, lodi in pubblico di gran sapienza, e in privato sempre gli teneva mal umore e non si mostrava mai contento. Il povero segretario non sapeva che dirsi, e parendogli sempre di non accontentare a dovere il padrone, non osava chiedergli mercede delle sue fatiche; e se talora gliene gittava qualche lontana parola, Messer Rufo gli poneva una mano sulla spalla: — Seguita a fare meglio, e non dubitare della mia protezione. Passarono due anni e Lucio non s'aveva intascato un bezzo, e n'aveva per tara l'essere proverbato da' suoi, che il gridavano segretario a uf, e gli davano la baja. Ei si vedeva a questa triste condizione, e fu più volte per

[157] romperla col signore e mandarlo in malora, ma pure si teneva per non gittare tante fatiche in un momento, e sempre sperando un compenso. In fine vinse la necessità. Aveva una sorella da marito, e gli fu intorno la madre perchè gli facesse un po' di dota ed ei non aveva un soldo. Determinò rivolgersi a messer Rufo, e gli chiese due cento lire quasi per Dio. L'avarò rinnegato s'indispettì come se gli avesse tagliata la borsa, lo caricò d'ingiurie; — lui villan trasteverino, indolente, prosuntuoso; lui indiscreto, ingordo: avergli scossi i cenci di dosso, tratto dal sudiciume, non gli bastava dormire su i materassi, mettere i piedi sotto la sua tavola, vestire i suoi abiti; che osasse pure cercargli danari? Razza vituperata che mai non doveva porre piede in casa un suo pari, un patrizio romano. — Furono parole assai e il Minente non se la sentiva d'andarne a mani vuote, e il padrone di cavar denari: vennero all'ira, alle ingiurie, e messer Rufo cacciò Lucio di casa come un malfattore, e il Minente mordendosi il dito, giurò che gliela avrebbe pagata.

All'altra mattina per Roma si domandano: — Oh! che ci è di nuovo? — Pasquino ha parlato. — Una canzone? — Due soli versi, e vi è del mistero. — E tutti traggono a Pasquino e trovano che gli pende dal collo un bel cartellone con scrittovi a grandi lettere

Premio: serto d'ortiche a messer Ruf
Perchè inventò di spacciar grande a uf.

[158] Chiose e postille e tutti ripetono que' versi, e ne ridono di cuore, perchè hanno sullo stomaco quel sordido arrogante; e sebbene tutti non ne colgono il vero senso, indovinano chi li abbia fatti. Stringono la mano a Lucio — bravo, eh! va bene. — Oh ce l'ho fatta: mal per lui; si picchi la coscienza. —

Ne corre notizia al Rufo: Pasquino l'ha posto in favola. Ei si ricorda quel dito che si morse il Minente; sbuffa, pesta i piedi, corre con gonfio il petto al Senatore di Roma, querela Lucio e ne chiede vendetta.

Il discreto Senatore dichiara che non intende ove feriscano que' detti, nè volere sentenziare se non udì le parti in giudizio, e le chiama alla dimane in Campidoglio. Traggono molti signori e uomini di lettere e gente di corte, traggono molti trasteverini con in tasca certi argomenti a persuadere messer Rufo di desistere dalla querela, se vedono che la causa pieghi a danno del compagno. Suona il campanello, siede il Senatore in seggiola, e dove un dì s'agitavano i destini dell'universo, si piativa tra un avaro ed un poeta.

Il primo fece una lunga diceria sul rispetto che si deve ad un cittadino romano, e sul castigo che vi sancirono le leggi a chi vi manca fino dal tempo degli imperatori. Indi calò alla prova e disse che Lucio Trasteverino aveva sfregiate le leggi a sè, con parole d'ingiuria e di calunnia; terminò con una perorazione in cui fece [159] parlare colle lagrime agli occhi le ombre offese de' propri antenati, che chiedevano vendetta strappandosi i capelli e la barba; e pensò di commuovere gli spettatori.

Toccò dopo a parlare al Minente: si alzò in piedi; s'acconciò i capelli, tossì, si forbì col moccichino la bocca, e acconciatala un cotal poco fra schermo e dispetto, cominciò.

— E fino a quando, o signori, dovrà l'avarizia andare impunita sui sette colli? Tu imponi, o reverendo Senatore di Roma, ch'io rinnovi l'infando dolore, ed io non rifiuterò di dire le miserie delle quali io fui.

Sì certo sono miei que' versi, ma e perciò potrà darmene taccia d'ingiuria messer Rufo? Ingiuria chi dà una calunnia, non chi dice il vero; ed io nol dissi che in miti parole. A cui non è nota la sua avarizia? ne suona tutta Roma, e quindi il mondo. Non dirò ch'ei misura la minestra, adacqua il vino e taglia il pane nella sua tavola ai convitati; non ch'ei racconcia i cenci che ha soppanni, sicchè stanno insieme in virtù d'una matassa di reffe; non che porta le camicie d'un mese, perchè non si logorino al bucato: queste le son cose che spettano a lui, *tibi aras, tibi ocas*. Ma ei pretendeva ch'io il servissi senza pagarmi, e perchè gli chiesi un po' di salario, mi cacciò come un cane di sua casa. Ei si arroga i privilegi della basilica vaticana, ove si lavora a uf, ed io annunziando in cospetto del [160] *Senatus populusque* romano il suo vizio, ho solo fatto una traduzione, ho usato il modo che già si adopera in Roma, ad indicare chi vuole passarsela senza spendere, come costumano i

pari suoi

Non aveva io forse diritto a un compenso per tante fatiche, e non ne frustrò egli tutte le speranze? Io appena alzato gli ordino la casa, gli fo imbandire per colazione le reliquie della cena, mando alla piazza del Panteon a comperargli le vivande di minore mercato pel pranzo; gli razzolo le carte e robe vecchie per venderle al cenciajuolo, e tutto si vuole ch'io faccia a uf. Io gli educo i fanciulli e gli insegno la sapienza di Cicerone e il valore dei Scipioni, e sì grande fatica pretende ch'io la faccia a uf. Io correre tutto il dì per Roma, scrivere lettere, che ei non sa usare la penna, io portare ambasciate e sempre a uf; io tenere i conti per bilancio della sua avarizia, registrarli i pegni, leggergli i libri, cacciargli nella testa l'erudizione onde fa pompa nelle conversazioni, e tutto a uf. Basta mo? È costui la fabbrica di s. Pietro ch'io debba sacrificargli tutto me stesso a uf? e dovrò tacermi, e l'avrà fatta impunemente? a mi an? No, glielo dissi, a me non la fregghi: almeno sappia Pasquino e il mondo, che costui non mi ha gabbato, non mi ha scroccato a uf. —

Un bisbiglio, un ghignare e uno sghignazzare universale s'alzò nella sala, e tutti guardavano il sordido patrizio che impallidiva, e il Senatore che [161] non poteva capire nella pelle pel ridere, e si copriva come poteva il viso col lembo della toga. Tutti fecero eco quando venne a termine il Minente, ed era un confuso ripetere di messer Ruf, a uf, a uf, che pareva un mercato di campagna, quando un somarello preso da subita paura corre fra la gente, i polli e le oche, e pone tutto in iscompiglio.

Non senza durare fatica, e colla propria autorità, giunse il Senatore a porre in calma quelle turbe; quindi dimandò al signore romano se era vero che non aveva pagato Lucio, e l'intrepido avaro rispose che lo aveva fatto degno d'aiutare il suo palazzo, e gli aveva accordata la propria protezione. Allora il Senatore accigliato, senza molto attendere, sentenziò che colla protezione non si compensano le fatiche altrui, nè i servigi prestati; e quindi messer Rufo non dovesse lagnarsi, se Lucio n'aveva fatta pubblica querela. Anzi aggiunse, farglisi luogo a dimandare d'essere risarcito di quanto gli doveva a giudizio di due probi uomini.

Il Minente generoso rispose tosto che vi rinunciava ed essere lieto d'aver imparato a uf a conoscere un avaro. E tutti gridarono evviva il Senatore e Lucio, e si sentì di nuovo un bisbiglio di a uf e di Ruf, che pareva il ripetersi del tuono fra gli echi dei monti e delle valli. Ma quel tuono macinava tempesta e già i trasteverini cominciavano a incitarsi, per dare con quattro busse la [162] buona misura alla sentenza del Senatore per messer Rufo; sicchè ei prese il migliore partito di sguizzare fra gente e gente, scivolare nella prima casa che gli occorre e nascondersi. —

Molte altre storie riporta l'autore a comprovare come si applicasse il motto a uf in que' secoli ai diversi eventi della vita. Sono casi d'amore, miserie d'amanti, tradimenti di donne, abbandoni di mariti infedeli, più o meno fatti a uf! Quindi vicende dei grandi, mutamenti di stati, guerre combattute, città arse e saccheggiate, e vi entrava sempre fra le lagrime ed il compianto il popolo che vi pativa a uf. In fine, venture liete e piacenti, ove per lo meno che ci sia è il ridere a uf; cose tutte onde si avrà a farne un Iliade, quando sieno pubblicate, a conforto di quelli che amano i gravi studj e la peregrina erudizione.

Da tante ragioni e documenti, è comprovato, come due e due fanno quattro, che dopo quel secolo cominciò ad avere sanzione quel motto, e si adoperò in quel senso, prima in Trastevere, poi in tutta Roma, e tosto nell'agro romano. Indi, come i cerchi che si fanno attorno al punto ove cadde un sassolino nell'acqua, che si dilatano equabilmente intorno, l'a uf passò a Napoli, passò in Toscana, in Sicilia e in Lombardia, ed è accolto ovunque suona l'italiano, e chi sa che non valichi l'alpi e il mare, e non diventi presto il cittadino dei due mondi.

[163] Certo in tutto il globo terracqueo è simpatia dei grandi e dei piccoli di godere a uf, e conviene che s'accordino ad indicarlo con un simbolo universale: s'accorderà col secolo delle filosofie, nel quale però non tutti giunsero a fare chiacchiere e critiche sempre a uf.

[164 bianca]

[165]

I BUONI RISPARMI

Novella

Lunge forse quindici miglia da Milano verso la Brianza, il Lambro si avvalla in un vasto letto, che accenna vi passasse anticamente un gran fiume, e forma ai lati quasi due colline che girano tortuose a meandro. Sul ciglio e sul declivio di queste, la mano industrie dell'uomo sparse la coltura, e prosperano vigneti, e verdeggiano campi, e biondeggiano le messi: le rendono varie e popolose molti paesetti, e ville e palazzi, con bei giardini, ai quali conducono ampie strade, e vie tortuose ombreggiate da boschetti fatti ameni da qualche [166] rigagnolo d'acqua che zampilla fra le sabbie e i sassi. Nella parte più bassa della valle sulla sponda del fiume, sorge il piccolo paese d'Agliate, ove una chiesa e un battistero del medioevo fanno testimonianza che il paese è antico e la tradizione dei conti feudatari ricorda che fu potente.

A questo diletto seno che la natura e l'arte resero sì ricreante e salubre, e si chiama la costa d'Agliate, traggono i signori Milanesi, per passarsi del calore dell'estate, o per ricrearsi in autunno. Ivi spogliano sovente il fasto della città, e non isdegnano conversare col castaldo, col contadino, e udire il loro consiglio sul modo di meglio coltivare il podere, e questi offrono ad essi le primizie dei campi, e la devozione d'un animo sincero. Narrano loro pure spesso le proprie vicende e come si procacciassero fortuna, e li ricreano co' propri modi schietti, e con un ingegno pronto e vivace.

Era il settembre e s'approssimava la vendemmia e il fattore di un signore di Milano, stava in una villa della costa, apparecchiando i tini, i vaselli per raccorvi le uve: i contadini li ripulivano, li aspergevano d'acqua perchè non gemessero dalle doghe sconnesse; e il falegname rassettava quanto vi aveva di guasto. Il Conte era in villa, e poichè all'alba aveva fatto un lungo passeggio, ritornato a casa si ricreava nell'osservare a condurre quelle faccende, e specialmente nell'assistere ai lavori del falegname. Era questi un [167] uomo che appena poteva toccare ai 25 anni, ma assennato, solerte; di modi ossequiosi, ma schietti, sicchè il signore amava conversarlo, e quei gli narrava le novelle del paese, le proprie vicende. Ei aveva detto più volte che possedeva una piccola vigna, una scorticella sufficiente di legna, ed era l'uomo più lieto del mondo, perchè amava la moglie colla quale s'era sposato da pochi anni: un dì poichè gli ebbe ripetute queste sue fortune, il Conte il dimandò se il padre gli aveva lasciata quella vigna, o se la sposa gliela aveva portata in dote.

— Oh, rispose, mio padre, pover'uomo! non mi ha lasciato in eredità che una sega, una pialla, un martello, insomma l'arte propria.

— Dunque com'hai guadagnato?

— Eh! l'è una storia la mia pari a quella di Bovo d'Antona: ma non voglio annojarla.

— Narra, narra, gli disse l'altro: mi siedo sul tuo pancone, fumo uno zigarò, e ti sto ad ascoltare.

— Come le piace: lascio di unire questi assi per non isbalordirla col martello, e bucherò intanto la stoviglia nuova che ho fatta pel lavatojo della sua cucina, perchè la signora Contessina quando viene alla vendemmia, veda tutto bello e ripulito. Girando la trivella non si fa rumore e anch'io posso parlare con meno fatica: però la badi che il fuoco dello zigarò non cada tra questi truccoli, e non s'appicchi qualch'incendio, perchè qua non vi sono i Pompieri. —

[168] Prese prestamente un asse sulla quale erano già fatte pel lungo varie scanalature, ed erano segnati col carbone con simetria i luoghi dei fori, e si mise al nuovo lavoro: intanto il signore battè l'acciarino, accostò l'esca allo zigarò, e premendolo sulla punta e succhiando lo accese; quindi guardò il falegname, che intese l'invito e si pose a narrare.

— Mio padre, poveretto! moriva, che aveva appena cinquant'anni ed io toccava ai quindici; era un buon maestro legnajuolo, e non vi era lavoro che non sapesse fare colle proprie mani. Appena fui capace, mi pose a tirare la sega, ad addrizzare i chiodi ritorti; brevemente mi fece suo garzone, sicchè poi lo aiutava in qualunque opera. Si lavorava tutta settimana come diavoli, ma alla festa,

capisce bene? quel caro riposo, tirava un po' ai vizj. Dopo Messa e Dottrina, all'osteria: ivi un bicchieretto, cinque alla mora; un po' di tressette, un boccale; quattro chiacchiere, una pintina: un po' di cena, veniva la sera tarda e il guadagno della settimana lo intascava compare l'oste. S'andava a casa leggeri leggeri, e al lunedì desti di buon'ora, in piedi ed al lavoro; quindi ci guadagnavamo sempre qualche cosa di più degli altri, perchè noi non abbiamo mai appiccata la coda alla festa col fare la lunedìana. Pure, già la indovina, quando morì mio padre, avanzo non ce n'era, ed io non ereditai che i suoi avventori, giacchè, per grazia di Dio, tutti mi volevano bene.

[169] Seguitai la stessa vita, però attesi con calore al mio mestiere, e in pochi anni m'acquistai migliore credito di mio padre, perchè girando pei paesi, aveva cura di osservare i lavori degli altri falegnami venuti dalla Brianza o da Milano, e m'ingegnavo d'imitarli. Io era sempre di buon umore, allegria e render conto delle mie azioni, riposo dall'oste alla domenica; al lunedì mattina lesto in gamba colle scarselle vuote.

Però non seppi mai che colore avesse l'avarizia, non m'importava di restare senza avanzi: aveva un solo dispiacere, di non sapere scrivere, mentre molti altri più giovani di me, che erano andati d'inverno alla scuola comunale, avevano il loro libretto ove notavano i lavori, ed io era costretto correre ad accomodare i conti colle taglie di riscontro: non sapeva darmene pace. Una domenica dopo Dottrina, stava pensoso sulla piazza della chiesa, mentre varj fattori e contadini leggevano gli avvisi sull'angolo della contrada. Passa il sig. Curato, mi dà una ganascina: — Che cosa pensi mio Giannetto? sei melanconico.

— Sì, signore, e molto: penso che il suo campanaro, che mastro Giovanni muratore, che fino il pollajolo Andrea sanno leggere e scrivere; sfogliano là quel loro libriccio come tanti dottori, ed io che lavoro a tanti signori, non posso segnare che con dei tagli su un legno le mie giornate; bisogna che mi rompa la testa a tenermi a memoria i lavori, fidarmi degli altri, e spesso qualche [170] cosarella scappa, e il guadagno va giù pel Lambro: quel buon uomo di mio padre non volle mandarmi alla scuola, perchè diceva, che era il quinto falegname della sua famiglia, ed avevano fatte botti e carri a tutta la costa, senza sapere adoperare la penna; ed io intanto sono qua come un bel merlo... se sapesse! ho proprio un gruppulo sullo stomaco.

Il Curato, che buon uomo! mi guardò — Bravo Giannetto; impara a leggere e scrivere tu pure.

Mi cacciai a ridere — Oh, da sedici anni! se ne vorrebbero dire delle belle! e poi, o lavorare, o andare alla scuola!...

— O sedici, o diciotto, hai vergogna a tirare la sega? avresti vergogna dimani d'imparare a fare una botte, o un aratro in una maniera nuova? la è tutt'una, sia in un modo, sia in un altro, è sempre imparare. In quanto al tempo, viene l'inverno; e hai meno da lavorare; la sera... puoi lasciare quella benedetta osteria, e invece delle carte da giuoco pigliare la penna.

— Eh dice bene... ma chi insegna fuori d'ora?

— Balordo, non sono io il maestro comunale? Quanti giorni in estate non faccio nulla, perchè tutti sono al lavoro? non potrò fare per te qualche ora di più nell'inverno?

— Ah signor Curato! ella è proprio il nostro padre... Io sono qui anima e corpo.

[171] — Detto e fatto, prendo carta, penne e libri, e giù aste, rampini: ba, bi, bu, un po' alla scuola comunale quando lavorava in paese cambiando l'ora della colazione e del pranzo; un po' alla festa e alla sera dal Curato; insomma dalli, compita e sgraffia carta bianca, in un anno leggo, scrivo e faccio i conti. Pare un prodigio; tutti mi dicevano: — ma bravo Giannetto! — ed io in chiesa col libro alla domenica — bravo Giannetto! — ed io mi presentava colla lista scritta ove aveva lavorato. Insomma tutti mi nominavano a dito, e quando dopo Messa correva pel primo a leggere gli avvisi, le donne mi guardavano come il miracolo del paese.

Guarda e loda; i miei rampini hanno presa l'Angiolina del suo fattore, che era proprio un bocconcino da conte. Mi guardò con quegli occhi neri, e mi sentii subito a ribollire, come quel cavaliere dei Reali di Francia quando vide Drusiana. Non ho chiuso occhio alla notte; aveva bisogno di vederla e non fu difficile, perchè aveva sempre lavori qua in sua casa, ma non fui lesto nel finirli come al solito. Coi usciva spesso, ora per contare le galline, ora per raccorre le uova; capitava a questo portico per darmi degli ordini, per portarmi la bottiglia; insomma un'occhiatina, una paro-

la, ci siamo innamorati come due gatti, e patto di sposarsi.

Un dì il fattore ne colse che ci scambiavamo quattro parollette; anzi nel momento ch'io [172] sporgeva all'Angiolina un mazzetto di fiori, e allungava un po' le dita per toccarle la mano. Ne fu sopra tutto brusco, e con quella voce e quel fare grave, che quando vuol imporre rispetto imita vossignoria — Eh Giannetto! bada che ti chiudo la porta, e tu pettegola, via, subito in casa. — La povera fanciulla non fiatò, si fece rossa come una bragia e se n'andò a capo chino.

Appena restammo soli, io che non mi era perduto d'animo, e mi sentiva correre il sangue nelle vene di galoppo, lo guardai. — La porta si chiude ai tristi; io sono galantuomo. Mi piace l'Angiolina, vi è male? datemela per moglie.

Maestro Andrea si rimise un po' da quella sua austerità, e mi prese così alla buona, come usa ella quando fuma lo zigaro in nostra compagnia — Senti, caro Giannetto: sì, sei galantuomo; bravo nel tuo mestiere; lavorare non te ne può mancare; mi piace la tua proposta: ti do l'Angiolina... ma ecco il patto. Agli stracci non penso; quanti ne avrò più, meglio per voi: sono tutti fatti con risparmi del pollajo ed io non li computo usciti dalla mia borsa: ella poi si adoperò sempre coi suoi fratelli all'utile della famiglia ed è giusto che abbia la dote: le do trecento lire in contanti...

Io sorrideva... Piano, soggiunse: io intendo che per salvarvi dalle disgrazie, abbiate una piccola vigna; quindi che tu vi metta assieme altre trecento lire per comperarla.

[173] Allora divenni smorto: era giovedì e non aveva a capitale che tre giornate di credito. — Ma caro Andrea — Ed ei fermo come una colonna — Non c'è *ma* che valga, se con tanto lavorare non vali a metterti assieme trecento lire, sei un pover'uomo; non voglio che l'Angiolina, se ti rompi un braccio, vada a mendicare. Hai capito? bada bene a non parlarle più, se no ti levo i lavori, e dirò al padrone perchè cambiai falegname.

Giudichi ella che dolore di testa! cominciai a pensare, ma non vi trovava nè capo nè fondo. Mi venne in mente di pigliare un salvadanaio come usava quando era piccino, e ogni sera vi metteva qualche soldo, per due o tre sabbati alcune lire. Ma un dì, cadutomi il bisogno di pagare un contarello un po' grosso per certe cene che giuocando m'erano state appiccate, invece da aspettare come mi consigliava l'oste, preso puntiglio diedi del bastone sul salvadanajo: vi trovai venti lire; pagai l'oste e il resto allegria; in tre giorni le ho spacciate. Intanto cresceva il bruciore per l'Angiolina, e non vi era maniera di vederla fuorchè quando usciva di chiesa; la mi guardava tutta trambasciata la povera ragazza, ed io aveva un crepacuore che mi sarei dato del martello pel capo.

Fra tanti affanni che mi toglievano il sonno, finalmente mi venne in pensiero di andare a prendere parere dal sig. Curato — M'ha insegnato a scrivere, chi sa che non trovi rimedio anche per queste trecento lire!

[174] Infatti sono da lui, gli narro tutto colle lagrime agli occhi: mi accarezzò — Quanto guadagni? — Non mai meno di tre lire al giorno — Ma dove vanno? — Capisce bene? un po' di compagnia, qualche cena, qualche merenda... — Ma ne hai necessità? non mangi bene a pranzo? — Anzi benissimo, perchè di solito mi viene dato ove lavoro e spesso metto i piedi sotto la tavola coi fattori — Dunque la merenda è inutile, la cena si può risparmiare, o almeno ridurla a poco: bisogna fare economia sui vizj e sulla gola; tutti i giorni, o tutte le settimane mettere a parte un po' di risparmio. — Eh! l'ho provato, ma il salvadanajo!... e gli narrai la dolorosa storia.

Il buon prete rise e mi parlò d'una nuova maniera per riporre i risparmi, ch'io non avrei potuto toccarli; al sabato mattina di buon'ora mi disse di portargli quel che aveva di soprappiù; era una lira. — Vale anche questa, disse, e salì il calesse e andò a Milano. Alla sera mi riportò un libretto sul quale era segnata quella lira: in fine dell'anno aggiunse, ti sarà restituita con tre centesimi di profitto: non potrai spenderla, e ti sarà resa con utile: ora a te l'aggiungervene altre, l'utile sarà in proporzione: tutte quelle che hai, dalle a me; ogni venerdì sera portami il libretto ed io lo recherò coi danari al sabato a Milano, e lo faremo crescere; e in questo modo acquisterai da sposare l'Angiolina. —

Non mi parve vero di meritare quella lira; [175] accomodate le partite al primo venerdì gli diedi quanto mi pareva di superfluo: così feci ogni settimana. Quel non avere denari, mi faceva fare economia, perchè mi piace di pagare e non tenere debiti: insomma gli diedi fino dieci lire alla settimana, ed ogni sabato il libretto viaggiava a Milano, e quando giungeva, io gli faceva buon viso

come ad un amico, e gongolava di vedere aumentare la somma. Tutto il dì io studiava il libretto e il modo di far crescere le lire, e dalli e lavora, e risparmia, in undici mesi le trecento lire erano assieme: quel sabato che giunse il libretto e vi lessi quel trecento, spiccai un salto alto come questo pancone.

A mattutino volai dal Curato a prendere consiglio: dopo Messa, dal fattore a dirgli che aveva le trecento lire; ed essendo in quel momento passata dalla stanza l'Angiolina, la salutai subito come sposa. Strabiliò mastro Andrea a quella notizia, mi guardò come per chiedermi se dicessi davvero; ma udito che dei danari rispondeva il sig. curato, non cercò più oltre; si volse all'Angiolina e disse — Sarete sposi: la vigna te la venderò io, ed è proprio un pezzo di terra da padre.

La notizia si sparse: tutti meravigliavano e davano mille interrogazioni; il fattore rispondeva:

— Avrò fatta economia; è quanto mi piace — Ma vi furono i maligni; dalli e pensa, si rivolicò che quindici giorni prima era stato fatto un furto in un paese vicino; appunto di cento scudi, e i [176] ladri si dicevano due: tre cento lire per uno da dividere. Ecco che mi si mette in ispalla un bel tabarro nuovo, perchè gli uomini usano sempre a un modo, cambiano opinione d'un loro simile colla facilità con cui si mutano di camicia, e per un'apparenza oggi lo riveriscono galantuomo, dimani lo manderebbero su per la scala e giù per la corda, come un birbante.

Quella maledetta voce si sparse e crebbe: fu detta a mastro Andrea, all'Angiolina; gli trovava un po' freddi, non sapeva indovinarne la causa, e finalmente seppi anch'io la bella novità. Era l'altro sabato dopo la mia dichiarazione; può ben pensare che disperazione. Volevo rinunciare alla sposa, al paese, volevo andare come Guerino Meschino agli albori del sole. Corro prima dal Curato gonfio di rabbia e di affanno; mi consolò — Non dubitare. —

Alla mattina uscii di buon'ora dal paese per sentire la Messa altrove, e tornai subito come mi aveva ordinato. Non fui veduto in chiesa, crebbe il bisbiglio; tutta la Costa ne parlava — È fuggito, è in prigione; colui aveva viso da mariuolo — Venne il vespro; alla dottrina il Curato disse prima di finire — I padri di casa si fermino dopo fuori della chiesa, perchè mi bisogna di parlare. —

Infatti era piena la piazza e tutti volevano indovinare la cagione, e i più credevano fosse per avere mie notizie. Il buon prete capitò. — Che [177] se ne dice di Giannetto? — Oh che bisbiglio! ne uscirono d'ogni colore; e mastro Andrea colla voce da Conte: — Nonavrà mia figlia per certo. —

E il Curato sollevandosi alto come un Vescovo quando dà la benedizione papale — Eccovi i frutti del pensar male, dei giudizj temerarj! Possibile che Giannetto, il quale è sempre stato un giovane religioso e dabbene, debba mutare vita e costumi in un momento?

E una voce petulante — Ma quelle trecento lire sono piovute dal cielo! — Il Curato trasse un libretto — Ecco le trecento lire di Giannetto. —

Tutti si cacciarono a ridere gridando — Carta, carta! — Ed egli — Sì, ma carta che canta: questo libro è della Cassa di risparmio: questa Cassa è in Milano, riceve una volta alla settimana, cominciando da una lira fino a trecento, i danari che depositano quelli, che invece di sciuparli all'osteria, li pongono a parte per trovarli tutti assieme quando fanno bisogno; ogni volta che vi si portano, sono notati su questo libro, e si ha il guadagno del tre per cento all'anno. Giannetto portava a me varie volte alla settimana i suoi risparmi; io li mandava a Milano ed egli in meno di un anno, versò a poco a poco dugento novanta cinque lire, e dimani con questo libro va a Milano e ne ha trecento. Venite qua increduli, toccate colle mani, vedete volta per volta le sue poste: una lira, poi due, poi cinque, e fino dieci, e quando è avvenuto il furto, Giannetto ne aveva [178] già pagate duecento sessanta; più egli depositava e più cresceva in economia, perchè quell'avere i danari in tasca... — Allora spiccai dalla porta della chiesa dove stavo appiattato — Si spendono tutti. —

Fu un gridare universale di meraviglia e di gioja, perchè a molti doleva quel sospetto: il povero mastro Andrea corse pel primo ad abbracciarmi, e spedì tosto a casa il figlio maggiore a consolare l'Angiolina.

Oh quanti discorsi si fecero attorno a quel libro! e crebbero maggiormente quando fra cinque o sei dì fatto lo scritto e presa la vigna, mastro Andrea andò a Milano col libro assieme al Curato, ed ebbe le sue trecento lire; io mi sposai l'Angiolina e fui contento come la Pasqua.

Appena posi sesto alle mie cose, e pagai qualche debituccio fatto in anticipazione di lavoro per

comperarmi un po' di masserizie di casa, tornai a pigliarmi due libri di risparmio, uno per me, l'altro per mia moglie; anch'ella mandava a Milano le economie, i guadagni fatti sugli uovi e sulle galline, e in tre anni abbiamo una casa ben provveduta; io ho scorta di molte asse, e presto compero il resto della vigna da mastro Andrea che vale dugento scudi.

Benedetta questa invenzione della Cassa di risparmio! molti mi hanno preso ad esempio; hanno pigliato il libretto, e quando è il tempo di pagare la pigione o il livello del podere, quando capita [179] l'inverno, e bisogna comperarsi un gabbano pesante, cavano il libretto dell'economia, e i denari sono pronti: mentre prima, pianti, vendere le masserizie o sbattere i denti mezzo ignudi fra il ghiaccio e le nevi. Le dirò di più: il fattore di suo cugino, il mastro muratore, e il campanaro, col libretto hanno messa assieme la dote delle figlie, e le hanno maritate bene; mentre gli altri che guadagnano più di loro, ma spacciano tutto, appena trovarono un contadino che le volesse, e bisogna che tirino la zappa.

Insomma benedetta la Cassa di risparmio, ma prima di tutto benedetto il signor Curato che mi ha dato quel buon suggerimento; noi poveri contadini non ne sappiamo nulla di questi preziosi soccorsi, e se vi è un Curato che ha amore pe' suoi parrocchiani, che suggerisca loro quanto è vantaggioso, fa altro che la carità di qualche soldo! Questa è la vera carità: a me co' suoi consigli, ha dato il saper leggere e scrivere, prendere una bella vigna ed una buona moglie. Benedetta l'anima sua! sono sei mesi che è morto, e lo abbiamo pianto tutti, ed io coll'Angiolina ogni domenica verso sera, andiamo nel cimitero a inginocchiarsi ov'è la sua croce, e recitiamo il rosario pel nostro benefattore...

Voleva più dire, ma uno scoppio di pianto gli troncò le parole: anche il giovane Conte era commosso già da qualche tempo, e quando Giannetto pianse, gittò lo zigaro, si spiccò dal panco, [180] e fuggì rasciugandosi gli occhi! Dopo un mese giunse nel villaggio una pietra nera con parole in oro: fu posta nel cimitero: era una iscrizione che il Conte, a proprie spese, pose alla memoria del buon Parroco.

[181]

LA SCIORA CECCA DI BERLINGHITT

I.

I fiori

I fiori sono il più leggiadro ornamento della natura: essi spargono il sorriso nella tacita valle, fra l'ondeggiare dei colli, e sul dirupo della montagna: i fiori sono l'ornamento più pregiato della bellezza, i simboli della gioja, l'olocausto più gradito alle care memorie. Quando la natura è spoglia di fiori, ne appare quasi mesta e induce tristezza negli animi; quando se ne riveste suscita in noi una dolce allegrezza: la fanciulla li raccoglie folleggiando nel prato, e se ne orna il seno; il [182] marito li tributa sul tavolino ove attende al lavorio la fida sposa, e il misero che l'ha perduta, li tributa con una tacita lagrima che non va divisa da qualche voluttà, al suo monumento. I fiori di primavera ricordano la primitiva fecondità del giovanetto mondo, appena fu spinto a danzare fra le stelle, ricordano l'anno che si rinnova, e la più bella età della vita; effondono una cara gioja che sente del cielo.

Ora le azioni umane, considerate o individue o di comunanza nella società, sogliono essere mosse dall'interno sentimento dell'uomo, e questo sentimento si svolge o prende forma, siccome varia la civiltà della nazione: quindi i popoli usciti di fresco dalla barbarie, e retti sotto l'impero della fantasia, manifestano i proprj sentimenti con clamori e con feste, mentre quelli governati dalla ragione nella maggiore civiltà, usano anzichè atti di clamore, espressioni e modi misurati e mansueti: quelle però imprimono alla nazione un carattere forse fantastico, ma grande ed originale, queste tutte adombrano di mezze-tinte, e non offrono che quadri di miniatura.

Ora il sentimento di gioja nella primavera suscitato al germogliare de' fiori, nei popoli del medio evo appunto in tutto rapiti dalla fantasia, non poteva certo svolgersi queto e con calma, ma sibbe-

ne con clamori e dimostrazioni di pubblico tripudio; quindi ne uscirono le varie feste floreali usate al Maggio, molte delle quali non furono ignote anche agli antichi.

[183] Infatti ne' primi secoli dopo il mille, collo spuntare il primo sole di Maggio, si destava negli animi l'allegrezza de' fiori, e tutti erano vaghi coglierne ed ornarne le cose più care, farne tripudio. I primi che corsero a questa voluttà furono gli amanti, la cui vita essendo tutta d'affezione, hanno bisogno di effonderla negli altri. Nella notte che precedeva il Maggio, in ogni parte d'Italia si raccoglievano i fiori novelli della primavera, e fattine mazzi, serti e ghirlande, ne fregiavano le case e finestre delle belle, di cui si professavano amanti, sicchè al primo destarsi coll'alba, vedendoli, fossero cercate da una dolce immagine e da un pietoso affetto. Fatto poi grande il giorno, i cittadini d'ogni sesso e d'ogni età traevano nelle campagne per prendere maggiore ricreamento nel sorriso della natura, fra le dipinte erbetto, e spirare l'aura balsamica che dolcemente oliva. Le madri infioravano il caro capo de' figli, le spose il seno dei compagni, gli amanti si scambiavano i serti, e gli animi si esaltavano nell'allegrezza; e s'imbandivano lieti prandi, si menavano allegre danze, e si alzavano canti di gioja e d'amore: tutte le città e le ville erano una festa.

Dopo varj anni, siccome consigliava, o la necessità o qualche avventura, alcuni pensarono convenisse rendere di maggiore rilevanza e durata il tributo della primavera alle persone più care, che non fossero pochi fiori; e pure questo pensiero sorse primamente in animo agli amanti, poichè [184] l'affezione più bella del cuore è la sorgente negli umani d'ogni gentilezza. Infatti essi immaginarono elevare innanzi alle case delle loro amiche o fidanzate una pianta, che ponendo radice, restasse perenne testimonianza dei loro voti; e questa pianta fu di consueto quella dell'Alpe che ornavano di fiori e imprese, e chiamarono poi il Maggio; quindi nacque l'uso di piantare il Maggio, che come testimoniano gli antichi cronisti, era in ogni parte d'Italia. Quegli poi che non aveano modo a tanta mole, s'accontentavano di porre alla porta della loro donna un ramo di quella pianta, siccome ne sono testimonianza le canzoni di Lorenzo de' Medici, e il motto toscano a ferire coloro che ogni dì vagheggiavano nuova bella, che appiccavano il Maggio ad ogni uscio.

Questo trofeo di gioja si rese in breve sì universale, che vollero usarne anche coloro cui solo non stringea pensieri d'amore: quindi si innalzava il Maggio nelle piazze, o come allora si denominavano, ne' Pasquarj e nelle Braide delle città, e intorno vi si facevano danze e desinari. In Genova difatti specialmente lo si erigeva innanzi alle case degli uomini più ragguardevoli, appendendo ai rami le loro imprese e stemmi, siccome segno d'onoranza.

Da queste feste di pura gioja pel primo di Maggio, ne uscivano varie altre solennità e giuochi che si tenevano in altre stagioni. Fra le feste è specialmente gentile quella della ghirlanda, [185] ove si assembravano molte dame e cavalieri, ciascuno portava un'erba e un fiore, per formare una mistica ghirlanda; e davasi lode a chi meglio avesse o scelto il fiore od appostato il proprio.

Siccome poi nella scelta di questi fiori conveniva dare ragioni perchè si elegesse piuttosto un colore che un altro, meglio una rosa che un giacinto, si formò un linguaggio, una simbolica di fiori: così il verde indicava speranza, il rosso amore, il bianco innocenza; e vi avranno avuti altri significati appartenenti alla collocazione ed alla scelta, de' quali col volgere delle età si è perduta la memoria ed è certo che si adoperasse anche in cose più gravi, poichè troviamo in Dante che ad indicare la sconfitta d'una fazione, usavasi porre un giglio capovolto sull'asta.

Però siccome gli uomini ritornano sovente sulle stesse usanze, non sarà inutile a induzione della pratica antica, ricordare come gli orientali usino tuttavia dare un segno ideografico ai vegetabili, e formarne un linguaggio. A indicare amore e speranza, si offre una rosa colle spine e colle foglie; se non resta nulla da sperare nè da temere, tiensi capovolta; se alla stessa si tolgono le spine, annunzia tutta speranza; invece tutto timore se è spampinata. Il fiore d'arancio collocato sulla testa indica affanno dell'animo; posto sul cuore, travaglio amoroso; sul petto, noja. Si forma un discorso e col vario modo di tenere un vegetabile, o coll'assestarne molti di specie diverse; e [186] primieramente s'indica la persona che parla quando si piega l'erba a dritta, quella a cui si parla, se è inclinata a sinistra.

Oh! se questo linguaggio fosse di moda tuttavia fra di noi, quanti curiosi ragionamenti si farebbero al corso ed al teatro, dai vaghi e dalle belle! tutti inventerebbero il loro sistema di linguaggio

geroglifico, e tutti vorrebbero indovinarlo, e forse correrebbero nel segno come Klaproth, Champollion e Janelli cogli egizj, che tutti distruggono a vicenda gl'inventati sistemi, tutti leggono sulle piramidi, e forse non le intesero ancora nessuno.

Ognuno quindi vede che in quegli anni della sorgente civiltà italica, esser dovea il primo di Maggio giorno di bella letizia: Oh quanti desii avranno sollecitata questa aurora! quanti taciti amanti che timidi non osavano aprire il loro pensiero, avranno attesa quella notte per portare alla inviata casa i loro fiori! e quanti pensieri avrà svolti l'umana malizia a interpretare d'onde venivano! Il guai maggiore sarà stato per quelle signore, che avendo un cuore molto sensibile, sono necessitate aprirlo a molti sospiri di molti altri cuori sensibili; e se tutti questi appassionati avranno innalzato sotto la loro finestra il Maggio, ne sarà uscita qualche bella novità!

Tanto infatti avvenne in Milano e son tre secoli passati, e ve ne do qui una storia, che ho cavata da un manoscritto in pergamena, che conservava un giardiniere, il quale lo aveva ereditato da un [187] ortolano: è un mazzolino di rose, forse appassite e con molte spine: sono un misero cultore di fiori, e vi do i pochi che mi produce la povera ortaglia.

II.

Un proverbio milanese

Chi mai sul calare del secolo xv tribuiva un ossequio alla gentilezza in Milano, e non ricordava Francesca, la bella di Porta Vercellina? Qual bocca che avesse barba, non le inviava un sospiro? qual viaggiatore poneva piede nella città di Belloveso e non accorreva a vedere il Duomo che da quasi un secolo si veniva elevando, e la contrada del Nirone di s. Francesco ove la vezzosa abitava splendido palagio? E certo era donna avvenente nell'età più bionda, sposa a ricco signore che le tributava puri affetti, e tutte le dovizie degli avi per renderle gradevole la vita.

Ambrogio la vide fanciulla in Porta Tosa, e ne fu preso; vestì i suoi colori per insegne, corse per un anno le giostre e i torneamenti per mostrarsele prode cavaliere, usava le feste ove ella appariva, volava su destro corsiero lungo la via ove ella abitava; e al Maggio le innalzò innanzi alla casa ricco trofeo di fiori, e la chiese in isposa.

[188] Dopo pochi mesi si fecero le nozze belle e splendide, e Ambrogio tenne corte e conviti, e donò largamente a quelli che vi fecero onoranza, e si disse il più beato dei viventi. E lo fu per alcuni anni, e Francesca era soave e affettuosa allo sposo, e lo rispondeva di puri affetti e di bei costumi; ed all'aprirsi della primavera vedeasi solo innanzi alla casa il Maggio che le ricordava l'amore del marito.

Ma che non può la seduzione della lode in cuor di donna! Quando passava nelle vie si fermavano ad ammirarla i cittadini, e prima appariva sì onesta che non osavano fermarle gli occhi sul volto, ma a poco a poco quella frequenza di ammiratori la allettò di vana ambizione; rispose con vezzo ai saluti, con compiacenti sguardi alle loro parole. Indi le parve noiosa la domestica quiete, scarsa alla propria avvenenza la devozione del marito; desiderò i tripudj e l'ossequio di molti: invidiò le rivali, e agognò d'aver sola voce di bella; corse alle feste, alle danze, allettò coi vezzi e colle lusinghe molti adoratori, scemò le cure che aveva pel compagno, e spogliò quella modestia che la rendeva sì avvenente, ed aprì il cuore a nuovi affetti.

Dopo pochi mesi in primavera, col Maggio del marito apparve innanzi alla sua casa un'altra pianta ricca di più eletti fiori: ne corse per città la novella, e Francesca n'ebbe lode; le altre donne la invidiarono, ed ella ne fu lieta e ne [189] seppe cortesia a chi lo aveva offerto. Il marito gliene gittò incresciose parole; ma ella il querelò di indiscreto e pianse, perchè volesse renderla misera fra la domestica schiavitù. Indi invanita e fatta più baldanzosa, adescò nuovi adoratori; ed all'altr'anno nel primo di Maggio apparvero quattro piante compagne a quelle di Ambrogio, e più alte e belle d'ogni altra levata in Milano, e tutti la lodarono, e Ambrogio ne dolse, ma in segreto.

Francesca al suono di quelle lodi, alla gloria di quegli ossequj universali, sente gonfiarsi di nuova ambizione: follemente si gitta al conquistare amanti; nei convegni come una civetta sul grucco, gira il capolino intorno; all'uno una parola, all'altro un'occhiata, un sorriso; e tutta la fiorente gioventù le corre d'attorno, e dove ella appare sono deserte le altre donne. Ambrogio sente prossima

l'onta e gliene fa nuova doglianza; ella il dileggia siccome nojoso, e meraviglia perchè non le sia grato se i più eletti cittadini, in grazia sua gli fanno continui ossequj. Vide il misero che al male non valeva piccolo rimedio, pianse in segreto, tacque e attese sussidio dal tempo.

Scosso il timore del marito, Francesca si lasciò più libera a' suoi perduti consigli. Ove prima vestiva con eleganza, ma con bella decenza, fu desiderosa di seguire tutte le nuove foggie, volle gli abiti più sfarzosi, e che le lasciassero apparire nude le braccia e il petto; pigliava nuovi [190] ornamenti ad ogni giorno, e le pareano sempre scarse, frange, merletti, guernizioni e acconciature con fiori, con oro e gemme. Aprì la casa agli amanti, e volavano tutte le ore fra giuochi e ricreamenti: correa le contrade, muovea a passeggi e la seguivano lunga schiera di adoratori, e cianciava con tutti, ed a tutti dava vezzi e speranze. Si rendeva a sant'Ambrogio alla domenica tutta arredata come se apparisse ad una festa e profanava co' sguardi e motti indiscreti la santità del loco. Venne l'autunno e folleggiò sui colli briantei, e fra le orgie della vendemmia parve un'aulica baccante, e ne vergognavano i semplici contadini, ne' cui petti era ancora vergine la virtù. Giunse il verno e il carnevale, ed ella fu a tutte le feste, e di continuo fra i balli e le cene; e dove non se ne tenessero altrove in città, le dava in propria casa, e tumultuava la danza ove non furono che i taciti ricreamenti domestici, e fervevano la galanteria e i vizj, ove non furono che i puri maritali affetti.

Intanto i giovani milanesi non parlavano che della Francesca, e siccome era sì universale, la chiamavano a confidenza in patrio dialetto la bella Cecca; ed ella ne compiaceva: gli uomini desideravano avvicinarla e aversi le sue parole, e ne facevano pompa cogli altri, quasi fossero imparadisati da un suo sguardo. Delle donne poi, alcune si studiavano imitarla, e godeano sentirsi dire che la rassomigliavano, o nella acconciatura, [191] o nell'andare, o nel portare della persona, e s'accontentavano, scimie discrete, dei secondi onori. Molte la invidiavano e s'ingegnavano rivelarne i difetti, o censurarne gli abbigliamenti; e perchè spesso era vaga di troppi ornamenti la deridevano chiamandola in milanese — *la sciora Cecca di berlinghitt* — cioè dai frondoli o cianciafrustole. Parecchie meno prudenti, la bestemmiavano perchè rapiva loro i galanti; quasi tutte poi non vedevano la causa perchè ella avesse tanti adoratori, e per quanto si credessero indulgenti non sapevano trovare in lei nè spirito, nè bellezza.

Francesca sapeva tutte queste dicerie e le ripeteva quando era più frequente l'adunanza de' suoi amici, ne faceva lunghe risate, compassionava le malediche siccome poverine rabbiose nell'abbandono; e i suoi vaghi le davano sempre ragione, plauso e lodi. Ambrogio vedeva, si stringeva nelle spalle e taceva.

Intanto si scioglie il verno, e la quaresima impone la penitenza, e la svergognata appare alle Sagre, elegante e cinta di amanti, come ai balli; giunge Pasqua fiorita ed ella per la prima rinnova i tripudj del carnevale, e corre fuori dalla città a spigolare le viole primaticcie ne' campi, e le sporge agli adoratori, e tutti vanno orgogliosi d'ornarsene il petto, e inchinandola le dicono di volerla ricambiare al Maggio, ed ella con un sorriso rafferma la promessa.

Volge l'aprile al suo fine, e già tutti amici e [192] rivali sommessamente presagiscono a lei gli onori del trionfo nella festa dei fiori. È la notte del primo Maggio, e sorge in Milano un movimento, un bisbiglio: padroni e servi, uomini con piante sulle spalle, con zappe, con picche, fanti con erbe e fiori, vanno verso Porta Vercellina, e svoltano sul Nirone di san Francesco. Ivi un andare e redire continuo, un dare ordini, un lavorio che ferve fino all'alba. Viene la mattina, uomini, donne, signori e volgo si levano di buon'ora; corrono la città per vedere ove siano i Maggi più belli, corrono al Nirone, alla contrada della bella Cecca. Aspettavano grandi cose, e sbalordiscono che il fatto vince l'immaginazione. Tutta la strada pare una selvetta di piante cariche di fiori, di fregi dorati, di augelli che tengono piacevolmente bordone fra le foglie; tutte le pareti, le porte, le finestre sono addobbate di ghirlande, di palme, di maj; insomma è la via un giardino sì delizioso che non seppero immaginare e dipingere poeti e trovatori. S'addensano le genti nella contrada, guardano, levano meraviglia; altri maligni, dai Maggi enumerano la molteplicità degli amanti, e ridono: altri chinano il capo perchè si osi conculcare sì impudentemente in pubblico il pudore; e crescono le turbe, e variano i consigli, e sorge un confuso bisbiglio di voci diverse.

La Cecca aveva vegliata tutta la notte, agitandosi fra le coltri nel pensiero del vicino trionfo: a fatica si tenne di non correre più volte [193] alla finestra: udiva però il fervere del lavoro e ne gioiva; il marito sapeva quanto avvenisse nella contrada e taceva.

È appena d'un'ora alto il sole, e l'ambiziosa, impaziente, lascia le ignave coltri, e chiede i più leggiadri arredi, si orna colla maggiore eleganza. È alla tavoletta, si agita fra alberelli di essenze, calamistri e pettini; inquieta s'adatta alla persona alla gola un coreto, un collare, consulta lo specchio e se ne spoglia e ne assume altri; lamenta d'un aghetto non abbastanza teso, d'uno spillo male appuntato, d'un riccio smosso; ma fra tanta faccenda interroga le consce cameriere, che le sono ansanti intorno, di quanto videro, e ode la ricchezza, il numero dei donativi, e ne gode, e già in suo pensiero si crea la regina dei cuori.

Sollecita: è vestita di tutto punto, più volte si osserva nello specchio aggirandosi da ogni lato, e dato plauso a se stessa, con un sorriso s'appresta a ricrearsi della vista di tanti trofei votivi alla sua deità. Accorrono ad un suo cenno i servi, aprono in un tratto tutte le finestre della casa, e Francesca con passo grave, con alto il capo, si appresenta al balcone; innoltra fino al davanzale, si sporge con metà la persona in fuori, e folcendosi colle mani si piega mollemente sulla schiena; indi gira il bel capo da ogni lato, e lo scuote compiacente, e passeggia lo sguardo sulle turbe, come chi si degna di bearle; ride, si pavoneggia e pare dica: chinatevi, io sono la più bella di questi fiori.

[194] Quella sua oltracotanza incitò la nausea fra le persone che dalla strada la guardavano, e sorse un involontario grido di alcuni: il credè ella un plauso e se ne compiacque. Ma la virtù che nella donna dormiva per ambizione, non taceva nell'animo de' buoni cittadini, e furono indignati che si osasse gioire nel vizio, menarne trionfo e offendere la pubblica modestia; sorge un movimento inquieto, e cresce come onda sferzata dal vento, vi seguita un bisbiglio, e varie voci incomposte. Francesca invanita le crede ancora un plauso e ne galluzza, si pavoneggia e solleva la testa; ma tosto la molesta, la fere, la scuote, un frastuono di grida, d'urla e di fischi.

Impallidi, gelò: Francesca appena potea credere si osasse tanto verso di lei, cui tutti prestavano ossequio e venerazione: volea sdegnarsi, volea d'uno sguardo severo raumiliare quelle turbe, come adoperava alle danze cogli amanti: ma quelle arti sono vane ove non è corruzione individuale, e più strepitoso sorgeva il clamore del pubblico biasimo. Allora tremò, fu presa da subito brivido, se le irrigidirono le braccia, torse gli occhi e cadeva sul battuto del balcone, se non accorrevano a raccorla, pietose le cameriere: la ritrassero e l'adagiarono esanime nella prossima stanza.

Sbigottirono le donzelle vedendo il dolente stato della loro signora, e l'ebbero per morta, e non avendo alcuno che la soccorresse, levarono intorno a lei miserrimo compianto: poi come le strinse [195] necessità di consiglio, sì le furono intorno con acque ed essenze odorose, che a poco a poco le richiamarono i sensi smarriti. Parve che Francesca si destasse da lungo sonno, e fisava quelle che la soccorrevano quasi dimandandole che fosse avvenuto; ma tosto la scuotono le grida e i motteggi delle genti nella strada e le richiamano l'occorso. Allora è presa da subito dispetto, passeggia a fretta l'appartamento, dimanda se non sono ancora apparsi i suoi amici, che aveva convitati a colazione il giorno addietro, e giura che richiederà da loro vendetta degli audaci che osano dileggiarla. Guarda, chiede, spedisce fra le smanie che l'agitano in traccia di loro varj servi, e niuno appare, poichè fra quello schiamazzo, alcuni non osavano porre piede nella sua casa, o si ritraevano silenziosi dalla contrada; altri vedendo omai la loro bella caduta dalla pubblica opinione, si ridevano di lei, e si sarebbero tenuti vili apparire fra i mille adoratori. Anzi ritornavano alcuni domestici, e le riferivano gli strani motteggi con cui la proverbiavano i signori pei quali aveva mandato, e aggiungevano alcuni avere risposto, che tra tanti amanti, ella non abbisognava di loro, e che non intendevano avere ancora a che fare con una donna svergognata. Pianse di rabbia, riacorse la stanza, gittò a terra e calpestò quanti ricordi aveva de' suoi vaghi; e maledisse il momento che gli aveva conosciuti.

Pensò quindi che convenisse fare abbattere quelle [196] piante sgraziate e que' fiori sicchè tolta la causa cessasse il richiamo de' curiosi: ma era invano; nessuno osava de' servi porre mano all'opera. Intanto accorrevano in quella contrada da ogni parte nuove persone, e ridevano, e con mille dilleggi narravano in pubblico tutti i segreti della bella; indi si aggiungevano grida indiscrete, e già alcuni più tristi la mettevano in canzone e cantavano — *La Sciora Cecca di berlinghitt* — *Alla*

mattina la fa i gattitt — El podisnaa ghe dà la tetta — E viva viva la sciora Cecca! — Trafiggono quelle parole e que' canti la donna, la stringe ira e dolore, mania, si strazia le vesti e i capelli, ed è presa da tanto affanno che poco meno è morte; disperatamente si abbandona sur una sedia, e cade in dirotto pianto.

Finalmente dopo tante ambascie, senza soccorso, derelitta da tutti, le sovvenne del marito: parve le balenasse un raggio fra la confusione de' pensieri che l'occupavano, parve che in cuore le parlasse una speranza; ma tosto trascorse colla mente a quanto ei le avesse pur detto, per ritrarla da que' suoi capricci, e quanto il misero avesse per due anni sofferto; e quasi le mancasse il mondo sotto a' piedi ricadde sulla sedia e riprese il lagrimare. Pure fra interrotti singhiozzi, leva la testa, nomina il suo Ambrogio — Ah sì! mi fuggi tu pure, e n'hai ragione; io ti ho reso la favola di Milano, io ti tolsi la pace, io ti ho fatto infelice... — e le ricadeva il capo abbandonato e smorto come un fiore sbarbicato.

[197] In questo mezzo, sente due mani che dolcemente la stringono alle spalle, ode una voce che le ravviva una cara, un'antica reminiscenza: si scuote, è Ambrogio che le è vicino, che la chiama. Egli era stato a lungo celato in una vicina stanza, e tutto aveva osservato: aveva udite quelle grida dalla strada, aveva notati i primi motti ambiziosi esultanti della donna, l'ira e le furie che vi seguirono, e il rincrescimento e il dolore: aveva udito quel dimandarlo, quel pentimento, e quelle lagrime... Ah quelle lagrime gli caddero sul cuore! alzò gli occhi al cielo, e fu lieto chè gli parve d'aver riacquistata la sua compagna, e volò a confortarla: — Ah! mia amica, Francesca!...

Appena ella il vide si fece tutta rossa come una bragia, e si nascose con ambe le mani il volto, e singhiozzava.

— Ah! non merito no, questo nome! io sono schernita, io sono abbandonata da tutti.

Ambrogio le stendeva le mani, e le stringeva la testa — Abbandonata da tutti! e non vi sono io? dunque son sì misero che più non curi l'amor mio?

E l'altra sempre a capo chino — E il merito ancora? Ah! se tanto mi concedesse il Cielo, io sarei la donna più fortunata... ma l'amor tuo! io l'ho perduto, e lo meritali...

— Taci, non contristarmi: omai vedesti quanto sono fallaci le lusinghe degli uomini... e se a me ritorni, qual eri allorchè ti sposai, io tutto [198] ho dimenticato... te lo giuro per questo nostro anello nuziale.

Il fisò Francesca maravigliata — Oh Dio! e tu il possiedi?

— Sì, fu ricordo che tu davi a un tuo vago, ed ei lo donava a una donna perduta del volgo... ed io il seppi, e lo raccolsi ed ora...

Ella fu per cadere di vergogna — Me misera! e vivo? e ti son vicina? Ah maledizione a' miei pazzi traviamenti! spingimi lunge da te, punisci...

— Sposa, omai cessa, e più non si parli del passato: eccoti l'anello, e ancora io te lo offro pegno del nostro puro amore; lo accogli? —

Francesca non osa rispondergli, le prende un tremito per tutta la persona, tiene abbassata la fronte, ma dubbiosa quasi in atto di chi dimanda misericordia, gli protende le mani. Ambrogio con fuoco le stringe la sinistra, le pone l'anello nel dito nuziale, lo bagna d'una lagrima, la chiama cara sposa: ed ella palpita, riconoscente gli prende le mani, le accosta alle labbra tremanti, vi imprime mille baci e le bagna del suo pianto. Cede il timore, e la ritrosia, si chiamano affettuosi, si guardano in viso cogli occhi ardenti d'amore, e si stringono, si confondono l'uno nel seno dell'altro.

Li riscosse da quell'amplesso il clamore delle turbe nella via, e il canto che dilegeva la donna: essa guardò il marito e nulla disse: Ambrogio la strinse a un braccio — Ti acqueta, e attendi.

[199] Scomparve, chiamò i servi, diede alcuni ordini; s'inchinarono in segno di ubbidienza ed ei ritornò a Francesca, che non osava interrogarlo: se le assise piacevolmente al fianco e si pose a parlarle d'alcune domestiche cose come il primo dì delle nozze: ella gli rispondea riconoscente, ma pur sempre tremava ogni volta che la ferivano quelle risa indiscrete dalla via.

Dopo poco apparvero nella stanza due servi con trombe di pubblici banditori, e andarono sul balcone: Francesca trepidava, la moltitudine della strada guardava curiosa, e quei banditori diedero fiato alle trombe, e indissero silenzio. Come tacquero que' rauchi suoni, una voce altamente

gridava: — Avanti signori, avanti chi desidera erbe e fiori: il signor Ambrogio ne ha istituita oggi nella sua contrada una fiera; la sua sposa rifiutò il Maggio de' conoscenti, ed egli a risarcirla qui tutti unì tanti fiori, fatti venire da lontane contrade, per fare grazia in suo nome ai giardini dei signori Milanesi: oggi ei li dona a chi li chiede per buon principio alla fiera; altra volta qui converranno coi loro fiori giardinieri d'ogni parte, e se ne farà pubblico mercato — E danno nelle trombe e confondono col suono i clamori diversi che sorgono fra quelli che udirono, e trasognano alla novità.

Intanto nella via grande numero di servi abbattono quelle piante, levano le ghirlande, e solo resta intatto nel mezzo l'antico Maggio di Ambrogio. Si spartiscono a' chiedenti le erbe, le piante [200] e i fiori, e tutti, presane la propria parte, se ne vanno facendo meraviglie, e in breve è deserta la contrada.

La novità fu in poco d'ora riferita da quei che ritornarono in ogni parte di Milano: le parole furono molte, e chi la intendeva in un modo e chi in un altro; gli amanti della Cecca, prima per isfuggire il diletteggio della moltitudine, poi per non essere scherniti dalla savia condotta di Ambrogio, si tacquero, e niuno disse d'averle elevato il Maggio: quindi sorsero diverse opinioni, e molti diedero credito a quanto fu proclamato dai banditori. Alcuni si levarono a difesa della Cecca, e si biasimava all'onta che se le era usata.

Allora parecchi de' suoi galanti, posta la ritrosia che nasce negli animi leggieri nelle sventure, pensarono ritornare a lei, e furono alla sua casa, e chiesero di baciarle la mano. I donzelli li annunziarono ai due sposi che stavano nella stanza di ricevimento assisi vicini a un picciolo tavoliera, prendendo una refezione: Ambrogio non rispose, fece cenno alla moglie siccome cosa che le spettasse; ed ella piacevolmente:

— Dite a que' signori, che io non mi diparto dalle leggi della galanteria, e non intendo ricevere i cavalieri che non le seguono; chi oggi non offrì il Maggio alla dama, è sleale cavaliere; ed a me solo oggi lo tributò il fido marito; quindi ei solo io desidero a mio compagno. — Fu vana ogni istanza, ebbero tutti eguale risposta, e tutti partirono a capo chino.

[201] Alla dimane, era di nuovo tutta fiorita la contrada come il giorno prima, e nuovi araldi annunziavano per la città, che era sul Nirone la fiera dei fiori, e tutti vi accorrevano e li aveano in dono: lo stesso seguì al terzo giorno. Ambrogio donò largamente a tutti, e al quarto dì uscì di città colla cara compagna, e andò a villeggiare per molti mesi sul lago di Como.

Correvano varie opinioni in Milano dell'occorso, e i più maligni solo diceano che più non si sarebbe rinnovata quella commedia; e dopo un mese come suole di tutte le cose, più non se ne parlava.

Ambrogio sapeva quelle dicerie, ed attendeva come soleva il tempo. Era prossimo l'ottobre ed ai quattro del mese correva il giorno onomastico della sua diletta sposa, che ognora più ornava l'animo di care virtù: ei fe' bandire nel settembre che intendeva si tenesse in quel giorno la fiera dei fiori, che aveva istituita nel Maggio, e si rinnovasse ogni anno per tre dì in questa stagione; e dava a' giardinieri, che vi venissero a mercanteggiare, alloggio nella contrada, vino alla mensa e tutti i fiori invenduti egli intendeva comperare per la propria villa. Furono a Milano molti con fiori ed erbe che vennero dai laghi lombardi e dal Benaco, e fino dal mare di Genova, e nell'autunno fiori sul Nirone di san Francesco la primavera; durò la fiera tre giorni e tre notti, e la contrada era tutta ad ornamenti; in mezzo zampillava una fontana, alla notte [202] splendida illuminazione e fuochi artificiat; e sempre a tutti i mercanti si davano largamente vini preziosi; accorrevano a quel nuovo spettacolo i Milanesi d'ogni condizione, e comperavano di que' vegetabili, e davano lode al signor Ambrogio ed alla sposa, che però non apparvero in pubblico per isfuggire gli sguardi altrui; e in vece nella queta casa convitarono pochi ma buoni amici.

Ogni anno si rinnovò all'ottobre la fiera, e i due sposi beati godevano ricordarsi nella presente fortuna, il dì burrascoso onde sorse il sereno della loro vita. Fu la Cecca esempio di virtù alle donne, di ravvedimento alle galanti, e Ambrogio di affettuoso e leale marito, finchè vecchi, ma pure amanti, si posarono in pace.

Però dura ancora in ottobre l'uso di quella fiera in Milano, dura ancora nella memoria del volgo — *la sciora Cecca di berlinghitt.* —

[203]

PETRARCA

S'alza nel tempio una preghiera fra il canto dei Leviti e la devozione de' fedeli, canto di mestizia che richiama i patimenti di chi redense gli umani, e devozione di genti commosse al gran mistero: s'alza nel tempio una preghiera, e muove dal cuore di una donna sì rapita a devozione, che pare un Serafino. Di forme avvenenti e leggiadre, avvolta in modesti panni, raccolto intorno al capo il velo che le cade sul petto e sulle spalle, sparge dalla soavità del viso un'aura d'amore, dalla modestia degli occhi la testimonianza delle virtù che [204] la fregiano. Nè falla quell'apparenza, poichè casta di pensieri, amante allo sposo, soave d'affetti, gelosa della propria pudicizia, innalza la preghiera al cielo perchè le conservi sempre puri i sentimenti dell'animo. Ah! tu preghi, o bella, e arde nel tuo petto un santo amore conjugale, e sollevi gli occhi per devozione, nè vedi che poco lunge presso una colonna del tempio, un uomo nell'età fiorita, ti guarda e palpita e ti accoglie nell'animo: hanno fine le sacre funzioni e t'avvii alla casa col pensiero allo sposo, nè curi che quell'uomo ti attraversi la strada, ti guardi importuno, ti segua molesto. Passano i giorni della mesta settimana, e fiorisce la Pasqua, e tu cammini fra le vie della tua Avignone, ti diporti fra i campi suburbani, e ti rallegri perchè sulle piante e sul suolo vedi germogliare la primavera, e non t'accorgi che questo uomo ti segue e nota ogni tuo motto, e sospira. Oh! ma chi ne prende sospetto, s'egli è in ogni luogo, primo ai passeggi, alle feste, alle corti bandite; primo fra sapienti e trovatori; nei consigli dei re e de' papi? è l'uomo universale: ognuno l'ossequia, ognuno lo nomina a dito, nè donna o cavaliere presume tanto di sè, che possa credere di meritare gli volga due volte lo sguardo Francesco Petrarca.

Eppure egli è preso d'amore: signor del mondo s'è fatto servo di due begli occhi e corre a bersi la luce ov'essi risplendono, a respirare l'aura ove quella donna respira. Tra la frequenza delle [205] feste, nelle radunanze cortigiane, egli avvicina Laura e le parla parole cortesi e gentili, ed ella gli risponde come suole grave ed onesta; e l'un sospira e l'altra non se ne avvede.

Passa alla mattina il Menestrello per la strada e canta la cantilena di Rolando, canta i Cavalieri della Tavola Rotonda; poi le ballate di Dante, le canzoni di Casella: il popolo ode, applaude, e il poterello gli dà l'obolo, ed il signore la veste. Ritorna il Giullare al canto e dice novità per accattare nuovi doni, dice la Sirvente del trovatore di Provenza, ed in voce più soave il sonetto del poeta italiano — *Era il giorno che al sol si scoloraro — Per la pietà del suo fattore i rai* — e narra di uno che in quel mesto giorno è preso d'amore, e la sua amata non se ne avvide e nol cura. Tutte intendono gli animi a quelle dolcissime querele, ma dimandano invano chi sia quel poeta e chi la donna.

Ode anch'essa la bella francese que' versi e vi applaude, e manda al cantore un dono: intanto passa per la via un uomo famoso nel secolo, ma poco noto qual poeta volgare; guarda al balcone, saluta Laura ed ella risponde modesta e si ritrae collo sposo.

Dopo pochi giorni, era assente Guido, era deserta la strada, era l'ora inusitata; s'ode la voce del Giullare, e la donna trae al balcone ed ei canta novità. Incomincia con voce armoniosa versi dolcissimi — *Quel che infinita providenza ed arte* — [206] e narra che il Creatore fece grazia a un picciol borgo di sì bella donna — *Talchè natura e il luogo si ringrazia.* —

Sono intorno il popolo e i fanciulli e nulla intendono, e la pudica applaude dal balcone ai versi e non invidia quelle lodi, non desidera sapere a cui si mandino, e dona al Menestrello: allora egli afforza la voce e canta ancora novità — *Quando io movo i sospiri a chiamar voi* — *E il nome che nel cuor mi scrisse amore* — e segue e intreccia parole di laudare e reverire, sicchè palesi che una Laura è la dama cui si volgono i lamenti del poeta; ei faceva più forte e più soave la voce quando parlava di lauri; e Laura diveniva tutta vermiglia dubitando non si credesse essere quei versi a lei diretti, e incerti girava gli occhi e voleva ritrarsi. Allora sbocca da una celata strada l'uomo del secolo e volge gli sguardi alla bella e il Menestrello ripete —

Se non che forse Apollo si disdegna
 Che a parlar de' suoi sempre verdi rami
 Lingua mortal presuntuosa vegna —

e il poeta salutava Laura d'un sorriso che gli annunziasse l'amante. Allora le fu aperto il segreto di que' misteriosi versi, di quelle frequenti apparizioni, di quegli sguardi, di quelle parole del Petrarca, e n'ebbe dolore. Al saluto di lui rispose d'un grave e severo inchino, sicchè gli accennasse [207] che i suoi affetti e pensieri erano puri, erano del suo compagno, e niuno osasse alzare tant'alto il desio.

Dopo quel giorno ei divenne più amante ed ella più austera, e invano le giugneano all'orecchio i lamenti del vate, colla voce soave d'una favella sì che s'ingentiliva nell'espressione delle sue avvenenze. Austera al poeta quando le veniva d'innanzi e quando le parlava; ei ne sentì nell'animo grave rampogna e disperato affanno: cercò nuove genti, corse l'Italia, visitò i cenobi e le corti, e trasse dalle dimenticate pergamene la sapienza degli antichi. Fra quelle cure lo solleva un pensiero, resta tacito e silenzioso, scorre la mente fra celestiali bellezze e costumi, e cadono sulla carta alcuni versi; è il pensiero d'amore, è il pensiero di Laura: sono i canti che esprimono que' suoi affetti ascosi.

Pure contrastava sovente colla coscienza d'un rigido dovere, egli si apponeva a colpa un desiderio, che sebbene non fosse diviso, turbava la modesta virtù d'una casta sposa. Poneva le speranze, proponeva di fuggirla e fare alta emenda con una severa virtù; ma vinceva la passione veemente che reggeva ogni suo sentimento, e scriveva nuovi versi d'amore, e ritornava nell'aere sacro e sereno ove splendeano i begli occhi di lei, a bere le chiare, dolci e fresche acque ove ella deterse le belle membra; a baciare il ramo, l'erba e i fiori ch'ella alimentò d'uno sguardo. E tu udisti [208] amena Valchiusa la sua voce, e lieti ripeterono i tuoi echi parole d'amore e di galanteria in una nuova lingua a te innanzi ignota, e con una dolcezza che non udrai più mai; e il tuo nome, valle avventurata, vinse quella di Tempe che fece sacra il Venosino: quella accolse parole di voluttà, e fra l'armonia de' canti udì il rude grugnito del gregge di Pirone; e tu una voce udivi di cielo che si componeva fra le armonie dell'universo, ad encomiare l'essere più perfetto che formò il Creatore nella sua prima idea, perchè temperi le miserie dei mortali.

Ma la bella Laura era pur fida al marito e in lui poneva solo la felicità della sua vita, nè pur mai aprì il cuore ai lamenti del suo poeta. Oh! qual donna potè resistere alla seduzione di una gloria che s'inchinava al suo piede! Salve, Laura, che se avesti onori celesti da chi ti amò, ben meriti se serbasti tanta virtù, d'esser beata in cielo.

Però quelle lodi che correivano nei canti della nazione, fra una nuova poesia di gentilezza e d'amore, adogliavano la pudica francese; quegli sguardi de' curiosi, l'essere segnata da tutti coloro che la vedeano, erano crude ferite alla sua modestia e ne pativa nell'animo. Sovente ella si dolse della propria avvenenza, e sovente colle lagrime agli occhi ne chiese perdono al marito temendo ei la dubitasse lusinghiera. La rassicurava con cari vezzi Guido che assai fidava nella virtù di lei, [209] ma ella pur languiva come fiore che apre il seno allo spirare di tiepid'aura, ed è percosso poi dalla continua brina di gelide notti.

Aveva intanto di nuovo il Petrarca a lungo peregrinato; ai versi d'amore, scritti nel volgare della sua patria, aveva associato un grave canto nella lingua del Lazio: i re lo assisero presso il loro seggio, Roma gli recinse la corona del lauro immortale, la nazione lo salutò il maggiore de' viventi.

Tra quella fortuna che gli fa lieta la vita, spesso gli corre una nube sulla fronte, ne turba il sereno, e lenta scompare: è l'immagine di Laura che se gli suscita in mente, è la sua antica passione che lo commove; sospira, pensa, e s'acqueta in un interminato desio: beato quando colle rime può spargere i sospiri onde nutre il cuore!

Ma una nuova fortuna gli viene ad allenire alquanto quell'affanno, che in lui cresce allontanandosi da Valchiusa per rendersi a Roma; e da Bologna volge addietro il guardo, e plora perchè gli fugge la vista delle Alpi. Quivi si abbatte per via in un uomo d'età matura, che il vede, gli corre incontro e il saluta come si suole con chi ne stringe ad un tempo amicizia e rispetto. Petrarca gli fa buona accoglienza, e meraviglia come ei lasciasse la sua Siena; e l'altro gli risponde d'essere chia-

mato dal Pontefice in Avignone. A quella notizia balena sul volto del poeta un pensiero, quindi gli spunta sul labbro un sorriso [210] ond'era sì scarso, e sporge la mano all'amico — Ah, Memmi! dammi la tua fede: voglio da te un gran favore, e t'affido un mio segreto. — Memmi gli stringe la destra e lo rassicura.

Allora Petrarca prese la sinistra dell'amico e l'intrecciò nel suo braccio e lo condusse alla casa del suo alloggio: si chiusero in una stanza, e vi stettero a lungo, nè alcuno osò spiare i loro secreti. Dopo qualche ora furono visti passeggiare di nuovo per la città, scambiare molti discorsi, e sul volto del poeta era una letizia inusitata, una speranza. Dopo poco si divisero; Memmi correa le strade, vallicava le alpi, giungeva in Avignone, chiamava notizie di Laura e udiva che era mesta, timorosa di essere tenuta lusinghiera al poeta e meno modesta. Ei voleva avvicinarla, e porre piede in sua casa e non gli fu concesso; procacciava vederla ai passeggi, alle feste, e mai non vi appariva: la raggiunse nel tempio, fra la devozione, ed era sempre raccolta, gli occhi inchinati e avvolta nel velo, e rare volte il rimuoveva e concedeva a vedere quelle bellezze peregrine. Ma ei pur la seguiva pertinace in suo pensiero, e fu visto più volte guardarla fissamente, accostarsele importuno, ritrarsi in un angolo del tempio, e talora trarre una breve tessera dal seno, e fissarla, sorridere o sdegnarsi, e con qualche cosa che teneva in mano celata, passarvi sopra. Laura s'accorse di quelle importunità e apparve di rado in chiesa.

Intanto viaggiava il Petrarca e pensava all'amico [211] ed alla promessa: ogni volta che riceveva ambasciate e lettere palpitava d'una speranza, e ricadeva nella mestizia vedendola invano.

Parte da Avignone un corriere del Papa per Roma: passa le Alpi e chiede se fu veduto valicarle il Petrarca per tornare in Provenza; passa Milano e chiede del poeta, passa Parma e Bologna e Modena e ne chiede, e si corrucchia di non trovarlo, e pare più sollecito di lui che della propria missione. Giunge a Firenze e appena è alla porta, domanda se vi è il Petrarca, e ognun risponde che vi arrivò da pochi giorni. Corre la novella del corriere che chiede dell'uom grande ed è recata a lui; ei se ne compiace e muove per andarne in traccia; ma in quel punto il corriere gli è innanzi, gli porge un piego, gli nomina un amico: il Petrarca s'allegra, gli stringe la mano e si dividono. L'uno vola pel suo viaggio, l'altro si ritrae nelle fide sue stanze e palpita nell'aprire quel piego: svolge una carta, ne toglie un'altra, ne lacera una terza, trova due assicelle e sorride; rompe i nodi che le congiungono; le divide e prende con mano tremante quella che ha un orlo intorno al fondo, solleva un velo, e guarda e non sai se è una statua o persona viva. È un'effigie su quell'assicella, un'effigie di donna, è un ritratto a matita.

Dopo lungo silenzio si scosse, sorrise, chiamò Laura, le parlò: poi posò quella tavoletta, la riprese, la ripose ancora, la chiuse in luogo sicuro [212] e uscì di casa, e andò come frenetico per Firenze: ritornò tosto, la trasse dal ripostiglio e palpitante non si saziava di guardare quell'effigie. Dopo due giorni di delirio, si ricordò dell'amico che la mandava e venne un altro desiderio: — Oh perchè non è a colori! — Desiderò che Simon Memmi fosse vicino per sciogliergli il dubbio, e si sovvenne che nel plico era una lettera; la trovò, la lesse, e udì la durata fatica per ritrarne que' pochi segni, e il mandare un disegno di quelle belle forme perchè non fosse intanto frodato di quella presenza, e la promessa di fargli a maggior agio un ritratto a colori sopra tavola. Udì che Laura era triste, e se ne dolse: guardò il ritratto e si rallegrò, e prese a scrivere per ringraziare il pietoso amico, e gli scrisse soavi versi e gli parlò di Laura, che la gratitudine è bella se è associata all'affetto più dolce della vita.

Ricco di questo dono egli era beato: l'avea seco ne' viaggi e negli studj, lo guardava e sorrideva; soventi scriveva lamenti d'amore, ma pur talora versi di meno tristezza. Ritornò colle rime alle lodi del pittor Memmi, e quelle rime si divulgarono perchè ogni suo sonetto appena composto, e fuggitogli di mano, era sparso per tutta Italia, copiato e letto da tutti, cantato per le vie e nelle corti dai Menestrelli e dai Giullari. E giunse fino a Laura quella gioja del Petrarca, la notizia di quella rapita effigie, e que' versi che erano testimoni del furto, e s'accrebbe la sua mestizia.

[213] Ma il Petrarca ne era lieto, e s'avvisava che si fosse fatta mansueta la sua donna, perchè in quel ritratto il pittore gliela aveva rappresentata meno austera: e quasi nel suo immaginare confidava ch'ella dovesse qualche giorno farsi pietosa al suo lungo penare.

Ma non doveva durare molto quella illusione, quella quiete dell'animo suo. La pestilenza aveva corsa Europa, mietute mille vite e fatto sovente palpitare l'amante. Era il 19 maggio 1348, ed ei da Verona erasi reso a Parma: ivi riceve una lettera, la legge, freme e piange: Laura cadde fra i mille.

Dopo quel dì fu chiuso ad ogni letizia: muto, triste, non un momento di tregua, non un conforto; solo pianto. Cercò varie terre, varie città, ma non scemava il suo affanno. Dopo qualche mese di quel disperato dolore, trae quel ritratto dal luogo ov'era in serbo e d'onde prima gli era sempre rifuggita la mano; lo trae, fa forza a se stesso e lo guarda nel dolore. Poscia, presa alquanto di calma, apre il suo Virgilio, e scrive sulla pergamena queste parole:

— Laura illustre per virtù, celebrata a lungo ne' miei versi, apparve a' miei occhi ai 6 aprile 1327 nella chiesa d'Avignone sull'alba. Nella città stessa, nello stesso mese, nello stesso giorno, nella stess'ora dell'anno 1348 fu quella luce tolta alla luce nostra, mentre io era a Verona ignaro di tanta sventura. Il corpo castissimo fu collocato ai frati Minori al vespro del dì che morì: [214] l'anima son certo che, come dice Seneca dell'Affricano, ritornò in cielo d'onde è venuta. —

Affidato il suo dolore a quella pergamena, che ora esiste nell'ambrosiana di Milano, gli parve trovare in essa un amico a cui versarlo, e spesso vi posava il mesto capo e prendeva alcun riposo ai tanti travagli. Talora sollevandolo ispirato, pigliava la penna, e maritava ai versi d'amore versi d'affanno; e Laura estinta non fu men grande di Laura che faceva beata di sua presenza la terra.

Correva il Poeta di nuovo i monti e le città, era agitato tra le cure delle corti, tra le ambascerie dei grandi, ma sedeva sempre la mestizia nel suo cuore, gli suscitava un sospiro, e quel sospiro si convertiva in versi di lamento. Dopo le fatiche del viaggio pigliava riposo, quietava la persona, chiudeva gli occhi e si spargeva su quel volto una soave pace: ma pareva talora che un raggio d'un celeste sorriso si diffondesse su quella fronte: era un sogno di Laura che gli parlava; ma quel sogno fuggiva, ed ei ne affidava alla carta la rimembranza, e lamentava perchè al suono di quelle parole sì pietose e caste, non rimanesse in cielo.

E voi udiste, Euganei colli, il canto dell'appassionato poeta, e tu accogliesti, modesta Arquà il grande alla cui fama è angusto il mondo. Fra quelle amene colline ove ride tanto bello di natura, quanto ne è sparso ne' versi del trovatore italiano, trascinava quel canuto il debile fianco, [215] andava a Padova, a Verona, a Venezia, ma ritornava pur sempre alla pace dei colli, ed ivi attendeva a' cari studj, e dolce nell'età matura gli era il riandare l'orme dell'antica fiamma.

È il 1374, una mattina, e il poeta siede nella stanza ove sono raccolti i suoi libri; un pensiero gli spunta sull'animo, e il più caro della sua vita, è il pensiero di Laura: ne fissa l'effigie, corre la mano al Virgilio, apre quella pagina e quella memoria; il pensiero s'innalza al cielo, e china il capo su quella pagina... e più nol solleva.

Un dolore, un corrucio, un darsi e ricevere la notizia funesta, corre Padova, Venezia, Lombardia, Italia, Europa: — Petrarca è morto. — Trassero a folla le popolazioni dalle città vicine in Arquà, e stavano meravigliate a riguardare quel volto tranquillo, su cui pareva riposare il sonno di pace, e piangevano la perdita acerba.

Peregrinano ancora le genti fra la solitudine di quei colli, e visitano devoti la casa ove dimorò Petrarca.

E i sassi dove fur chiuse le membra
Di tal che non saranno senza fama
Se l'universo pria non si dissolve.

Tutti osano scrivere il proprio nome su quelle pareti, e lo meritò uno solo, che sebbene fiero, di spiriti indomiti, sentì potente una passione sublime, e la passione d'amore, e diede all'Italia il dramma [216] come l'antico vi diede la lirica. Io vi trarrò umile, silenzioso, e tutto pieno di pensieri d'amore, ossequierò quella casa e quell'avello; ma ossequierò del pari la memoria d'una donna che fu amata e pianta ed ebbe casti fino i pensieri; e commosso, associandovi una mia dolce ricordanza, ripeterò per quell'aere:

Io vidi in terra angelici costumi,

E celesti bellezze al mondo sole.

[217]

Scery e Luben
Novella sentimentale

E se non piangi, di che pianger suoli?

DANTE

Tutti que' che vedevano Scery la guardavano compiacenti e la proclamavano bella; ella passava oltre senza accennare di intendere quella lode, e alcuni la dicevano fiera, altri modesta; qualche profano indispettito di non vedersi osservato osò dire che non ne capiva niente, e concitò le risate della brigata. Scery aveva due occhi accesi, scintillanti che pareano accorre tanta luce di cielo da risplendere fino nelle tenebre: era sì modesta che non li girava mai, e pativa anzichè le venissero tacciati di lusinghieri, fossero creduti immobili; [218] però erano specchio delle sue interne emozioni, sicchè sul viso le splendeva l'alma serena come fiamma di candela in un secchio d'acqua fresca. Portava la testa con grazia, era nell'aspetto piacente, simpatica: intorno al collo recava un ornamento che pareva la criniera d'un leone; bionda il capo e bionde pure le finissime lane onde vestiva la persona. Movea con gravità e leggiadria, severa e dispettosa non pativa che alcuno se le accostasse con familiarità e osasse strisciarle un fianco: non era però selvatica come Madonna Laura, ma chiamata rispondeva volgendosi con tanta grazia che la innamorava. Aveva un cuor nobile e generoso; non recava offesa a' suoi nemici, sebbene fosse in suo arbitrio il farlo; sentiva gratitudine pei favori che le usava la sua benefattrice.

Luben era bello siccome un Dio, direbbe un grecista come usò Omero di Paride, e si vorrebbe a lodarlo quella divina bocca della antica sapienza. Luben portava alto il capo quasi per ostentare la propria avvenenza: sulla fronte e sul cipiglio non era la melanconia d'un filosofo, ma la nobile serenità d'un artista o d'un romanziere. Prolissa, profumata le scendeva la bionda capellatura fino sul collo, gli fiorivano sulle guancie due folti mustacchi, e due baffi rilucenti gli ombreggiavano la bocca, che quando apriva, mostrava bellissimi e bianchi denti. Vestiva sempre ad una foggia, ma elegante e di colore diverso; snello della persona faceva salti e scambietti come un ballerino.

[219] Luben era il prediletto di due buoni conjugi, che gli usavano ogni indulgenza; quindi era bizzarro, desiderava variare i cibi, starsi sempre fra il conversare più brillante. Amava le femmine e sovente assecondava il capriccio che gli girava pel capo, usciva di casa e stava assente, non senza grave trepidazione di chi lo cresceva con tanta cura. Ma al suo ritorno ei sapeva usare intorno ad essi tante moine e accarezzamenti, che ne calmava lo sdegno, e ne otteneva invece del castigo, nuovi favori.

Scery e Luben erano due creature che unite avrebbero presentata la più bella copia che vivesse sotto il sole, e porta sì gentil prole da invidiarne la madre più affettuosa; ma la sventura dovea troncare sì dolci speranze.

Ma sento interrompere — Or di'? saranno amabili questi tuoi signori, e già pajono tali che potrebbero stare fra gli eroi dei romanzi de' quali è sì vago il bel mondo; ma perchè ancora non ne dicesti d'onde fossero e di qual prosapia, se del popolo o grandi? L'uno ne pare un antico Gallese o Scandinavo, l'altra una bella della Senna; agli ornamenti si crederebbero o Turchi o Spagnuoli, alle affezioni, del bel paese d'Italia: or via cavane di curiosità, e perchè meglio s'accresca la nostra simpatia, chiariscine dell'esser loro, e poi segui a impietosirne colla tua storia; narrator di sciagure.

— Oh siete pur curiose, amabili leggatrici! sarebbe forse la prima volta che vi abbattete in [220]

personaggi da romanzo, de' quali l'autore dimenticò la condizione e la patria? Purchè vi abbiano le grandi passioni, e le grandi sventure, a che monta se coloro che la patiscono sieno della patria degli stracchini o del caffè. Pure non sono romantico del tutto, e vo' fare contenta la vostra curiosità.

I miei due esseri privilegiati, non furono nè educati fra i fantasmi delle nebbie sulle quali cavalcano le anime di Fingallo e di Ossian, nè tremarono innanzi ad un inquisitore di Spagna, nè videro saltellare sulla Senna un'intera nazione e credersi sapiente e coprire gli spropositi col nome di dottrina. Scery e Luben tengono appunto della patria dello zuccaro e degli stracchini. I loro padri vennero da poco tempo in Italia dal Congo, e tragittando il mar d'Affrica stanziarono a Napoli, d'onde alcuni loro nipoti transitarono in Lombardia, e a Milano nacquero le due creature che mossero la vostra curiosità. Essi non sono nè eroi, nè volgo, nè padroni, nè servi; non ostentano titoli, non isdegnano cortesia; sono due esseri posti sotto la tutela della società, la quale di buon grado educa ed alimenta; creature che non hanno nemici, e tutti accarezzano e desiderano; infine... sono due Gatti d'Angola.

E che ridete? e vi par egli tempo che si possa farsi beffe d'un novellatore? Credete forse che queste due creature non possano salire colle loro avventure pari a Teresa e Ortis, a Lucia e Renzo, a Dafni e Cloe? Non hanno anch'essi il cuore e [221] un cuore che palpita come il vostro, amabili leggatrici? e quando vi è il cuore non vi è la macchina del romanzo? non hanno essi pure passioni veementi? non sentono sdegno e affetto? non si chiamano in lor favella quando corrono i tempi d'amore? non si usano cortesie e vezzi, non si appalesano le passioni onde ardono e con ben maggiore fatica che voi non duriate? Infatti voi state languidamente assise sulle vostre ottomane attendendo che venga il damerino elegante a dirvi le tenerezze d'amore. Questi si leva da soffice letto, e profumato e ben pasciuto s'avvia per visitarvi; lentamente procede per le strade agitando fra le dita una leggiara bacchetta, o fumando il suo zigaro, si riposa in cammino ad un pajo di caffè a cibarsi di qualche ciambella, a bersi un bicchiere di madera; e finalmente giunge ansante, vi narra che è sfinito d'amore, che langue, che muore. E voi sempre assise, torcete gli occhi, dimenate il capo, e un riso, un sospiro, una promessa, e la felicità vi sorride da ogni lato. Ora volgete un po' uno sguardo agli amori di questi esseri di cui vi ridete: non un gabinetto, non molli sedili, non squisitezze di cibi, e di confortativi. Senza casa, stretti a narrarsi il loro amoroso fuoco sotto l'aperto cielo; per non essere veduti vanno modestamente a celarsi nelle cantine, si trovano, si guardano, si chiamano fra le cataste delle legna: o corrono sopra i tetti saltellando da una tegola all'altra, facendo capolino intorno alle torri de' cammini, e [222] col pericolo che altri venga a molestarli, che l'indiscrezione dell'uomo li turbi con grida incomposte, e col più grave pericolo di rotolare dagli alti palagi, spettacolo miserando al cittadino che passa nella via.

Dopo tanti disagi, negatemi che questi esseri sentano per lo meno al pari di voi la più gentile e la più bella passione del cuore. Que' poi della razza d'Angola tengono del calore del lor nativo paese nelle passioni, sono miti negli altri affetti e accolgono nobili sentimenti, poichè sdegnano la caccia de' sorci, e non adoprano le unghie; moderazione che nessuna di voi potrà vantarsi d'aver u-sata in tutta la vita.

Scery era sì manierosa che s'aveva acquistata le cure di una buona fanciulla, che l'ebbe in dono nata da un mese. Appena la sua benefattrice si levava alla mattina, Scery se le aggirava intorno ai piedi e la vezzeggiava col capo, mettendo un certo tornire dal petto che pareva una preghiera, e ne otteneva il latte suo cibo prediletto. Poi spiccava un salto sulla tavoletta, e innanzi a lei perchè la lisciasse e pettinasse, e intanto le lambiva la mano, ruzzava e alzava la testa, si rigirava e agitava la ricca coda. Quando era bella e pulita pareva vagheggiarsi e andava a diporto nel giardino, ma appena udiva la voce della padrona che la chiamasse, o un suo sospiro o lamento, in pochi salti saliva le scale, mettevasi alla porta e con un flebile miagolato dava cenno d'aprirle; e tosto era sull'appoggio della sedia e [223] colla testa se le sfregava intorno al collo. Se passeggiava la seguiva ad ogni passo; se riposava se le accostava queta queta, se le adagiava d'appresso, la stava riguardando e pareva volesse dirle: — riposa che cesseranno i tuoi affanni. — In fine era il solo essere vivente che per molti anni dividesse le molte tribolazioni che sostenne.

Ma venne il dì fausto per quell'angelica fanciulla; era fidanzata e contenta. Lo sposo non aveva

grande amicizia co' gatti, forse, essendo mezzo letterato, per gelosia di mestiere; pure accarezzava Scery sì diletta alla futura compagna: la sdegnosetta ch'era pudica come una pulcella e non voleva esser tocca, sovente gli sfuggiva dalle mani, poichè ei le faceva certe carezze e le dava certi baciozzi alla disperata, nè ritornava che chiamata dalla sua padrona. Però in que' dì era più allegra dell'usato vedendo di buon umore la sua benefattrice, ed era anch'essa sovente in mezzo alle visite e reverenze, care noje che non si scompagnano mai dalle cerimonie nuziali.

Fra le molte persone che capitavano a gratulare alla sposa, con certi complimenti che pareva avessero tutti appresi sulla stessa ricetta, vi si recarono due conjugi gentili; e il barone era uomo d'alto ingegno e fu grande presso quell'uomo che fu più grande di tutti. Erano dolenti di non avere figli, non nipoti; tenevano per caro trastullo Luben: in una casa di continua pace conjugale era il prediletto, e vivacchiava a sua voglia. Videro essi la [224] Scery sì bella e vispa, e tosto motteggiando, il barone propose di fare un bel pajo di nozze col Luben. Alla fidanzata che era un fior di modestia, parve il discorso poco convenevole e nulla rispose, ma applaudì il resto della brigata.

Alla dimane è allestito il cocchio, sono accoppiati i cavalli, e vi salgono i due conjugi con Luben tutto profumato e cincinnato che pareva un damerino la sera d'un ballo. Questo mariuolo non era novello al corso milanese, e sovente era stato fra la frequenza delle carrozze a Porta Orientale. Si pone sul sedile del cocchio a fronte de' suoi signori e alza il bel capo e scuote con nobile orgoglio la fulva criniera, e guarda lungo la via i cavalieri e le dame che pedestri si rendono al passeggio, e pare commiserare alla bassa loro condizione. I giovani galanti che corrono le contrade per trovare la buona ventura, allungano il collo ed aguzzano la vista per spiare se nella carrozza vi sia qualche creatura a cui furare uno sguardo e poi ostentare una conquista; si abbattono nel bel viso del cittadino angolese, è rintuzzata la loro curiosità e ne restano a bocca aperta; poi ridendo e motteggiando girano altrove la vista: Luben non si scompone e pare compiacersi della propria avvenenza.

Dalli, trotta, scarrozza a rompicollo, e il carro trionfante s'appresenta a una porta; fischia il servo che colle braccia alte pende sulla pedona posteriore, scivola sui gangheri la posterla ed entra il [225] cocchio rimbombante in un atrio; calano i cristalli, s'apre uno sportello, si svolge un volante montatojo a quattro gradi, discendono i due signori, e reca la dama sul braccio l'avvenente Luben. Salgono le scale, si spalancano le porte, e un incontrarsi, un dar di baci, uno scambiare di saluti e di accoglienze, fra chi giunge e chi attende. Luben si spicca dalla signora, scambia due salti in mezzo alla sala, squassa la giubba, e tosto un cicaleccio uno schiamazzò — e l'è bello, e l'è grazioso — e chi lo guarda e chi lo chiama. L'orgoglioso pare senta quelle lodi e se ne compiaccia, e mentre i suoi signori narrano la lunga storia delle virtù di lui, esso poco umile in tanta gloria, sta assiso gravemente sulle gambe anteriori colla testa alzata, e pare un Pastor Arcade che letto in accademia il suo sonetto, s'accoglie gli applausi dei commossi uditori.

In questo mezzo scricchia una porta socchiusa, e da picciola apertura entra nella stanza la Scery in traccia della sua padrona. Non cura che tutti gli sguardi si rivolgano a lei, inoltra, e passeggia tutta atteggiata di modestia e di virtute, sicchè pareva dire alle anime: sospira. E sospirò Luben appena la vide: snello e gajo le corse incontro, e alquanto petulante andò col viso sì vicino al viso di lei che respirò l'alito della sua bocca. Parvero alla Scery poco decenti que' modi, si trattenne sui piedi, retrocesse di un passo, lo guardò severa, e si credè gli scagliasse in sua favella un grave rimprovero.

Stavano tutti intesi a que' motti e tutti [226] interpretavano quell'accento eloquente e ridevano, meno la benefattrice di Scery, cui non piaceva quel giuoco. Ma l'impronto Luben non era tale da sgomentarne: aveva nel mondo galante corse molte venture; nei luoghi sotterranei, sulla sommità de' palagi, fra le botti e le tegole, aveva sovente contrastate le amanti ai rivali, e vinta la ritrosia delle più austere. Comincia a girare intorno alla bella, le sguizza vicino e la tocca col capo, poi postosele d'innanzi, alza dolcemente una zampa e la tenta, e l'annasa e la molesta, e manda dalla gola un gemito, un sospiro.

La Scery, fiera come Diana — stile classico — non si rimuoveva e torcea altrove la testa, e l'avreste proprio detta una di quelle pudiche donne che passano nella via fra i motti degli importuni gar-

zoni raccolte e austere. Ma tutti gli sguardi della brigata erano rivolti al duetto di quelle creature privilegiate, come quando tutta la platea sentiva le melodiose voci della Lalande e di Rubini, e pareva proprio che Luben ripetesse quelle patetiche parole di Romani — *la tua immagine beata — come un angelo celeste*, — e un'ansia, un tornire frequente e corto che aggiungeva — *ti ho raccolta nel mio cuore*. — Sono sempre gatti che ricreano gli spettatori, ma questi non erano pagati trentamila lire; e al solito gli spettatori applaudirono al più petulante e ciarlatano. Ed ei prendeva baldanza, e alzatosi sulle gambe posteriori si attentò colle braccia recingere il collo e il petto della Scery, [227] e mandare certe patetiche grida che cercavano le orecchie e le viscere.

Allora Scery più non tenne la sofferenza; un'occhiata alla sua padrona e vide che non rideva, s'accorse che mal comportava quella contumelia: Scery ardire, e un salto addietro che pare uno di quelli che fa nel circo Guerra quando cade da cavallo e vuol far credere che giuoca; e mosse gravemente verso la porta che fu tosto aperta da mano pietosa. Luben restò un momento scompigliato a quella fierezza, ma tosto ripreso ardire la segue, prima lento lento come chi pensa a' casi suoi, poi trotta, galoppa, le è innanzi, le gira intorno; ed essa sempre grave incede per la propria strada. È sulla porta; l'audace torna con procaci motti a importunarla, e le salta sul dorso e le piglia la coda: ella se ne sdegnava, rompe la virginal timidezza e repentinamente volgendosi lo guarda, soffia, ringhia, alza una zampa per minacciarli uno schiaffo, prende rapidamente la scala e sopra. Luben le è alle spalle, ed ella quando raggiunge il secondo piano, torna a minacciarlo con gravi parole che le gorgogliano nella gola: l'impudente non cessa, e Scery rapida s'aggrappa sur un tavolato che mette a un abbaino, e via sul tetto; e l'amante dietro.

Fra tutti questi sdegni la brigata aveva sempre riso e in ispecie i due protettori di Luben, i quali vedevano in lui grande spirito, come usano i padri in tutte le insolenze dei figli, anche quando [228] strappano l'orologio o sciupano gli abiti alle persone. Ridevano di quella petulanza del loro creato, esaltavano la sua intelligenza e talento, e aggiungevano che solo gli mancava la parola, e quasi lo proclamavano il Byron dei gatti. Ma dopo quella baruffa per cui tutti trassero sur un ballatojo, e videro gli amanti sul tetto, cominciarono a palpitare i cuori.

La Scery camminava sicura e raccolta da una tegola all'altra; l'ardito Luben si spingeva a salti a molestarla. In fine la femmina stanca si riparò alla torretta d'un cammino che era verso la grondaja, e Luben ne seguiva le orme. Ella girava intorno al fummajolo, digrignava ed il guardava con tanta severità che pareva dire: — nessun mi tocchi. —

Quell'aringo di giostra sentimentale sull'ultimo declivio del tetto, parve pericoloso alla compagnia, e chi temeva per Scery, chi per Luben; e tosto s'alzò un grido a chiamarli, voci confuse e suon di labbra con elle. Scery stava queta, guardava la sua padrona e pareva rassicurarla; s'appostava ora a questo ora a quel lato della rocca sempre presso all'angolo, d'onde faceva capolino per vedere il giungere del nemico e ritrarsi; o se le ruinava alle spalle, avere tempo a svoltare e porsi in difesa all'altro lato. Non così usava Luben: il suo cuore appassionato era spumante come il vin di Sciampagna — stile romantico — era stato uso a vincere ogni capriccio, e invano lo ferivano le [229] voci esterrefatte de' suoi signori che tremavano di quel suo delirio. Esso ha solo un pensiero, una salute, conquistare la bella: grida incomposte, arruffa i velli e il ciglio, salti a destra, a manca della torre, e minaccia: la Scery prudente non si perde d'animo, si ritrae al lato del fummajolo volto al pendio e sta quatta e celata. Luben più non la vede, delira, manda voci d'amore e di sdegno, annasa e s'accorge ove sia nascosta; s'accovaccia, s'aggruppa, miagola, spicca un salto rasente la torre per venir sopra alla ritrosa; ma ahi sventura, sventura! il salto era veemente, era scoccato verso il declivio: quindi precipita alla meta, si scuote, vacillano i piedi al maggior peso del corpo. Scery s'era ritratta: ei si confonde, balocca, si muove, retrocede; è sulla riva della grondaja, gli manca il terreno, è con due piedi nell'acquatojo, si turba, si volge, tutti gridano... è caduto.

Un gemito universale ferì il cielo, assordò l'aria e non s'udì una voce, non gli ultimi lamenti del povero Luben. Tutti gli occhi lagrimosi erano rivolti in lui e videro gli aneliti estremi d'una vita che fuggia: ei raccolse le forze, si rialzò, ricadde, si rotolò miseramente sul suolo. Già alcuni erano precipitati dalle scale, e raccolti intorno allo sfortunato: inutili sollecitudini! il misero versava dalla bocca sospiri e sangue, fissava immota la pupilla in quelle commosse de' suoi benefattori, e pa-

reva dare loro l'ultimo addio... e quelle pupille si [230] appannarono, e spirò. Che cuore, poveri vedovati del gentile Luben, che sentimento fu il vostro a quel miserando spettacolo? Ah! ben a ragione foste lungamente inconsolati.

Intanto Scery, causa innocente di tanta sciagura, si era ritirata dal tetto e parve compresa da pietà di quello sfortunato. Lenta lenta calò le scale, si ritrasse nella stanza della sua padrona, si pose sur un cuscino a' piedi dell'arpa, si rotolò, e stette a lungo senza muoversi, senza prendere cibo: nè si seppe se fu in lei maggior dolore per la morte di Luben, o dispetto per la imprudenza di lui, la quale fra que' che non furono testimonj poteva far nascere sospetto della sua pudicizia. Certo ne fu dolente a lungo, nè fra i sentimenti che se le suscitavano, vi ebbe nel suo cuore gentile un po' di quella compiacenza, onde spesso sono solleticate le femmine quando alcuno è sì pazzo da dedicar loro un suicidio.

Così gli uomini avevano proposto, e la fortuna dispose diversamente di queste due belle creature. Luben fu compianto molto dalla razza umana, poco dalla propria: di questa i maschi il tacciavano di leggiero e libertino, i più discreti d'imprudente; le femmine dissero che aveva poco spirito a innamorarsi d'una schifiltosa: tutte però in segreto invidiarono la Scery. Questa poco curò di loro dicerie, e finchè l'ebbe, le bastarono i vezzi della sua padrona... Poi... ora pare rivolta alla filosofia, forse per salire fra le illustri [231] contemporanee: vive queta, silenziosa, meditatonda, ma non s'è mai potuto sapere che cosa pensi del suo secolo e dell'incivilimento: va a capo chino e tace, e non si sa se questa prudenza le varrà quanto l'essere stata pudica.

[232 bianca]

[233]

IL PITTOR PER AMORE

Novella

Amor semente in noi d'ogni virtute.

DANTE.

Viveva a Napoli verso il 1320 Maestro Colantonio, buon dipintore che faceva di belle madonne e molte sacre storie sopra tavole, onde ornava le chiese e ne tornava grande giovamento all'arte. Era uomo di modi semplici e schietti, non conversava con alcuno, tranne i frati o le altre persone che traevano a lui per allogargli qualche opera; non prendeva altro ricreamento che da' suoi pennelli, altra voluttà che dal fiutare lungamente alcune essenze odorose o acque nanfe, colle quali allora, non avendosi il tabacco, usavano molti [234] vellicare le nari, e le serbavano in certe ampolline di cristallo o d'argento ben turate. Colantonio che al nostro tempo sarebbe un grande tabacchista, teneva molti di questi vasellini; ed ora odorava gli uni ora gli altri, ora versava qualche stilla di quelle acque sul palmo delle mani e le sfregava alle nari, e ispirava profondamente: poi si dava taccia di vizioso si stringeva nelle spalle, diceva: pazienza! e poneva mano ai pennelli.

Toccava già ai quarantacinque anni e non aveva più che una fanciulla, nel cui amore riponeva tutta la propria beatitudine. Vezzosa, avvenente anzichè bella, fioriva Agnese appena al terzo lustro, semplice di modi, innocente di costumi, soavissima verso il padre, cui valeva sovente di modello quando gli bisognava effigiare qualche vergine od alcun serafino.

Usava domesticamente la casa di Colantonio un falegname, che lo serviva di tavole per quadri e di altre bisogne dell'arte sua. Era un giovanetto di sedici anni; ingegno molto svegliato, due occhi neri vivaci, naso corto, labbro superiore tumidetto cui infiorava poca lanuggine, capelli ricciuti, volto brunetto, sicchè il chiamavano lo Zingaro sebbene il suo nome fosse Antonio Solario. Traeva costui ogni dì allo studio del pittore e sì volentieri vi s'intratteneva che il più delle volte gli macinava i colori. Come gli era di grande giovamento ed economia di tempo, Colantonio gli era grato di questo servizio, e conosciutolo giovane [235] accostumato, mansueto, di buon cuore, lo aveva preso in affezione; sicchè essendogli occorso molto lavoro, s'accontava con lui perchè gli valesse

come fattorino, di che l'altro faceva gran festa ascrivendolo a speciale fortuna. Perchè lo Zingaro aveva grande amore nella pittura, attendeva di continuo e di molta voglia a macinare i colori, a rimpastarli, e in breve apprese a disporli sulla tavolozza, a ripulire i pennelli, ad ammannire e dare imprimitura alle tavole.

Fra tali cure talora dava mano a' pennelli, alle matite, e s'ingegnava come potea meglio d'imparare a dipingere, sebbene, non avendone alcun insegnamento, facesse certi sgorbi da spavento, talchè Colantonio se era di buon umore, si stava alquanto a riguardarli mentre fiutava qualche essenza, e ne ridea piacevolmente, indi colla mano percuotendogli leggermente sul capo gli diceva: — oh va là! macina macina, che non sei nato per fare il pittore. Se in vece gli girava qualche fosco pensiero per la testa, sfregava al naso una volta le dita odorose, indi con un motto che aveva in uso, ed era abituale a' napoletani, toccavasi sotto il mento prestamente due o tre volte colle estreme dita della destra rovesciata, quasi a dargli biasimo; l'altro non rispondeva mai nulla e rimetteasi alla pietra, e dalli, dalli, preparava e rossi e neri e bianchi.

Dimorava di continuo Agnese nella stanza del padre per tenergli compagnia, e assisa presso una finestra, mentre attendeva a cucire e ad altri [236] lavori domestici, ora cantandogli qualche ballata, ora con alcuni ingenui racconti, s'ingegnava di ricrearlo. Prendeva ella gran piacere nell'osservare gli sforzi dello Zingaro quando volea porsi a disegnare o a dipingere; siccome poi per esercizio di veduta aveva qualche pratica di disegno, gli dava alcun suggerimento, in ispecie quando il padre era assente ed ei poneasi a questo studio; ed or gli diceva: aggiusta questo, or, acconcia quello: talora rapita da giovanile vaghezza, dirompeva in clamori, e sghignazzando aggiungeva: — oh! ve' che occhio da falchetto, guarda che bocca! la par quella del Vesuvio; oh! che gambe a biscia, oh che figuraccia! — E l'altro sempre paziente scancellava, o dava qualche rattoppo, qualche tratto di matita o di pennello, e volentieri faceva quant'ella gli veniva suggerendo.

In questa consuetudine nasceva fra que' due giovanetti una singolare dimestichezza, nasceva una scambievole simpatia, talchè il desiderio, il pensiero dell'uno tosto si conveniva pure in quello dell'altro; e questa simpatia creava ne' loro cuori uno scambievole affetto sicchè sentivano continuo bisogno d'essere insieme, e di guardarsi, e di favellarsi e non sapevano il perchè. Però nè il Solario mai si dilungava dallo studio, e se il Maestro lo mandava fuori per alcuna bisogna, quasi avesse le ali ai piedi andava di volo e ritornava ansante; nè Agnese mai se ne scostava, se non forse pochi momenti. Essi talora annojati, inquieti, [237] perchè l'uno o l'altro fosse assente, ben sel diceano, e si consolavano aggiungendo che si amavano come fratelli.

Ora avvenne che una mattina, mentre il Maestro era fuori per Napoli, e Agnese dava ricapito alle faccende domestiche, lo Zingaro presa una tavoletta si pose a dipingere con tanta attenzione, che pareva nessun altro pensiero il toccasse: abbozzò una testa di donna, e ad ogni poco la considerava, prendeva nuovi colori, vi dava qualche tocco, guardava ancora, pensava, mutava; e col capo ora s'applaudiva quasi avesse còlto nel segno, ora disapprovava, ora si commovea pensoso, e ritornava alla prova. Mentre si agitava per tal modo, venne Agnese nella stanza, ed ei non la sentì, sicchè ella lieve lieve movendo sulla punta de' piedi, gli si fece vicina, e, postasegli dietro, stette a lungo a spiare quanto ei facesse. Dopo molto tempo, specialmente mossa da quelle continue contorsioni, ruppe in un gran ridere; si scosse il Solarlo e voltosi, la guardò tutto lieto, ma vedendo che pur rideva, le ne dimandò la causa, e se non le pareva che avesse fatto qualche cosa di buono. — Oh sì, riprese la fanciulla, poco meglio che il diavolo. Bada quell'orecchio ritto come quello d'un capro; oh! e que' capelli irti come le spine d'un istrice? — E sì gli prendeva di mano il pennello, quasi al solito gli volesse raggiustare qualche cosa. Solarlo trasse un gran sospiro, indi affisandola, ed agitando il capo: [238] — Cattiva Agnese, tu mi sconci tutto; io credeva di farti una grata sorpresa, d'averne lode... non ti par egli che questo ritratto t'assomigli? — Ma che! rispose ella, avresti mai creduto?... — Sì, di fare il tuo ritratto. — Ne fu la giovinetta alquanto indispettita, indi con un gesto animato accennando alla tavoletta colla mano in cui teneva il pennello: — Io assomigliare a quella sconcia lazzara? oh va' a dipingere la pescivendola di Posilippo — e così dicendo col pennello imbrattò il viso al povero Zingaro tutto inteso a riguardarla.

Si turbò egli alquanto non già a quell'atto, ma a vedere fallite le proprie speranze, e, guardando il dipinto, indi Agnese, increscioso: — Sono pur misero! ch'io non riesca mai a far qualche cosa che

ti piaccia? vo' rompermi questa zucca buona a nulla, — e si battea con un pugno il capo, e riprendeva: — Eppure il tuo ritratto io l'ho bene io qui in mente, se ti veggio dappertutto; l'ho qui in cuore, e mi par sempre di portarlo meco e mi tiene compagnia di giorno e di notte... così ti ricordassi tu di me, tu che mi trovi tutto male, cattiva Agnese. —

Intanto con una mano si ripuliva con un pannolino il volto, e coll'altra stringeva la destra della fanciulla, che incerta il riguardava presa di compassione a quel suo lamentare. Indi ripigliava angosciato e quasi colle lagrime agli occhi: — Ebbene, giacchè vedo che non so piacerti in alcun modo, me n'andrò di Napoli, ritornerò al [239] mio mestiere, vivrò con istento, nella fatica, ma non ti sarò molesto, non mi vedrai più. —

Commosse Agnese questo suo proponimento, più dei lamenti che aveva presi a giuoco, poichè semplice ed inesperta non intendeva il linguaggio d'amore, ma ne sentiva le fiere leggi; sparve subitamente del suo volto quel riso ond'era sì lieta, e fra mesta e sdegnosa: — E che? vuoi tu dunque andarne? e lunge da questa casa? e mi narri che ti ricordi di me? e mi lascerai qui sola con mio padre che tanto abbisogna del tuo sussidio? e tu hai buon cuore?... va' pure, va'... ma credi tu di reggere al lavoro?... oh! non vi durerai a lungo; troverai qualche altro pittore, che abbia qualche altra figlia, e ti dimenticherai sì,... ti dimenticherai anche di me...

Mentre diceva queste interrotte parole, girava fra le mani il lembo inferiore del suo grembialetto, e lo stendeva e lo piegava e vi faceva dei nodi sui capi, e le veniva una ascosa lagrima sugli occhi che poi cadeva e le rigava la guancia. Sebbene per non essere osservata si rivolgesse tosto e prestamente la rasciugasse col dosso della mano, la vide il Solario, già tutto agitato da quelle parole; sentì un nuovo fuoco corrersi all'animo, le prese con dolcezza la mano, e guardandola fisamente, tutto tremante le diceva: — Agnese, tu piangi; ah! dimmi, piangi per me? dimmi, mi vuoi tu bene?... s'io mi allontanassi saresti tu misera quanto sarei misero io?... sì?... [240] oh Dio! tu mi consoli: non temere no... io resterò qui pur sempre,... ma almeno tu fossi mia...!

Una serena letizia si diffondeva sul volto d'Agnese e la rendea più bella, un incerto sorriso annunciava ch'ella sentiva svolgersi in cuore ignoti affetti, sentiva che cosa fosse amore.

In questo mezzo giungeva Colantonio: ricomponevansi i giovani al lavoro, ma non fu sì destro il Solario da nascondere la testa che avea dipinta; la vide il maestro e dispettoso rampognò il fattorino: — Sempre qui con quel tuo sciuparmi i colori: vuoi esser pittore per forza, e la natura t'ha fatto falegname: che non ti colga mai più co' pennelli. —

Intanto poneva involontariamente gli occhi su quella testa, e ben vi scoprì alcune tracce d'Agnese: girò la vista sulla figlia e sullo Zingaro, e s'accorse che sul loro volto non era la solita ingenua e quieta innocenza, ch'essi fuggivano la vista di lui, e si sogguardavano. Cavò di tasca un'ampolla odorosa, e sturata la fiutò lungamente, indi la ripose, e colla destra si andò cercando la testa scompigliandosi i capelli: stretto poi fra l'indice ed il pollice il labbro inferiore, stette alquanto sopra pensiero; indi voltosi improvvisamente e spiati i due giovani, s'avvide che s'interrogavano a vicenda cogli occhi, ma avevano ad un tempo sparsa la faccia d'insolito squallore.

Colantonio era uomo di mite natura, amava sua figlia, ma ne amava più che tutto l'onore: [241] viveva per lei sola, studiava ogni modo per darle buona educazione ed ispirarle delle virtù; procacciava metterle assieme un po' di ben di Dio per maritarla onorevolmente. Quella scena gli aveva rivelato nei due giovani nascenti affetti, e vide che non conveniva lasciarli più oltre insieme.

Si assise, e si fece sedere vicina l'Agnese, che sollecita e silenziosa ubbidiva, lo guardava e chinava il capo: indi ei, presale dolcemente una mano, e vezzeggiandola fra le proprie e stringendola, la chiamava: — Agnese, di', mia cara, perchè sei sì turbata? Alza la testa: di', che avvenne, che cosa dicevate mentre io era assente? —

E l'altra, prendendo animo alquanto alla dolcezza di quell'accento: — Nulla, caro pappà; stava guardando a quella figuraccia che ha abbozzato il Solario. — Sì, neh! ma egli ha inteso di fare il tuo ritratto: te lo ha detto? sei stata tu presente per modello? ti par che stia bene? — No, caro padre, io venni che l'era già compiuto, ei nol fece che a memoria. — Dunque colui ha molto a mente la tua fisionomia? — Sì, me lo disse esso pure. — Bah! è qui che ti voleva, e questo non va bene, — e si

grattava il capo, e tratto un alberello d'essenza ne versava una stilla sulla palma, e se ne sfregava le nari.

Intanto il povero Zingaro stava ritto ritto sui due piedi col berretto in mano, colla testa inchinata, e mutava colore e soffocava qualche sospiro.

[241] Colantonio, come ebbe posto termine a quella sua faccenda di fiutare e di sfregarsi il capo, lo chiamò, ed egli lento e raccolto gli si avvicinava, e volgeva un'occhiata furtiva ad Agnese. Il pittore con un fare tutto pacato, posandogli la destra sulla spalla: — Senti, figlio mio, sa il cielo se ti voglio bene; sei buono e mi prestasti sempre molti servigi: ma non convien più che tu resti nella mia casa, vicino a questa creatura. Voi siete tutti e due giovani inesperti, ma due giovani vicini non istanno bene, bisogna rimediarvi in tempo; se il Vesuvio va in eruzione, non v'è più riparo. Io ti darò un soprappiù di quanto ti debbo, e vatti con Dio. — Agnese impallidiva, Solario nulla rispondeva, ma gli piovevano dagli occhi certe lagrime grosse grosse che gli lavavano la faccia. Il padre vide quel silenzio eloquente, stette alquanto sopra pensiero mentre girava la sinistra sul capo, indi toccatosi col dosso della destra due volte sotto il mento, ripigliava risoluto: — Tant'è, conviene finirla. —

Allora lo Zingaro fisava dolente Agnese, e vide sfolgorarle negli occhi una favilla d'amore, riprese coraggio, stese le braccia aperte a Colantonio, e versato il volto sul petto di lui, stringendolo e baciandolo gli diceva fra i singhiozzi: — Ah no, mio buon maestro, non mi scacciate: siatemi padre, lasciate ch'io resti sempre con voi, siate padre a me come il siete ad Agnese. —

Il pittore era commosso a quell'atto, ed al [243] vedere la fanciulla che silenziosa il guardava in attitudine di tal pietà, che pareva ripetergli quella preghiera; ma ei non poteva indursi a dare sua figlia in isposa a un povero fabbro, a un fattorino. — E che! riprese alquanto turbato, vorresti tu far misera questa buona creatura? Quand'io più non vi sia, con che soccorrerai a' suoi bisogni, come alimenterai, educerai i fanciulli che Dio vi darà? — Padre, rispose il Solario, ammaestratemi, e diverrò pittore. — E nello stesso tempo Agnese, che non aveva mai pronunciato accento, tosto disse: — Farà il pittore.

Sorrise Colantonio e ripeté più volte: — pittore eh, pittore! — e intanto fregava fra palmo e palmo una goccia d'essenza, e si accostava al naso ora una mano, ora l'altra, e fiutava lungamente con profonde ispirazioni, mentre i due giovani ansiosi, palpitanti pendevano dal suo labbro: infine posta una mano nell'altra, girando il viso ora allo Zingaro, ora alla figlia ripetea: — pittore eh? — e i due giovani chinaron la testa, ed ei riprese: — ebbene quando tu sarai pittore come Colantonio, Agnese sarà tua sposa.

Fu quella proposta diversamente accolta dai due amanti: poichè l'Agnese, cui pareva patto impossibile a soddisfarsi, ne restò oltremodo dolente, mentre lo Zingaro, fattosi tutto animoso, sollevò il capo e disse al maestro: — Ricordatevi di tenermi la parola, che io accetto il patto, purchè la bella Agnese sia tanto buona da serbarmi [244] l'amor suo, e voi d'istruirmi. — Agnese lo stava riguardando, e pareva volesse rispondergli che ben gli piaceva, ma che non ne presagiva buon fine; Colantonio faceva un tal sogghigno col collo torto, e, strofinata al naso la destra per odorare le ultime reliquie dell'essenza ond'era molle, la poneva sul capo al Solario, lo riguardava in atto di compassione e di scherno: — Oh va là, povera zucca!... tu diventerai pittore quando quel mio leggio diventerà un cavallo bello e vivo, buono per andare a Baja od a Pozzuoli. — E l'altro senza mostrare d'inquietarsene: — ma mi terrete voi la parola? — Il pittore lo fisò come chi si meraviglia di un'ostinazione, indi riprese: — Auf, mannaggio, s'è te la terrò, e te lo giuro pel sangue di s. Gennaro. Però ti dico a un tempo, che non conviene tu resti in mia casa, imparare o non imparare, giacchè voglio dormire tranquillo, nè temere sempre qualche burrasca: non vi affliggete, ma non mi rimovo; dimani, caro Antonio, prenditi la strada e vatti ad apprendere a fare quadri o ruote di carri ove ti piace, — indi accarezzava un po' il mesto giovane; — Me ne incresce, ma la è pur così; questa sera ci divideremo. —

Troncava quel colloquio mettendosi al lavoro. I due giovani tristi, muti, pensosi si ponevano alle loro cure. Agnese nell'animo suo disperava d'aver il Solario, ed ora che era presso a perderlo sentiva la potenza d'amore e il desiderio. [245] Passarono alcune ore, nè vi ebbe fra loro che il mutare di alcuni sguardi e di certi sospiri affannosi. Antonio metteva ordine ai colori del maestro, levava

dal sasso alcuni che aveva macinati, ad altri dava l'ultima mano, e operava con un fuoco come chi sa certo il modo di acquistare una fortuna. Puliva alcuni pennelli, li guardava, e sollevandoli colla destra innanzi agli occhi vi sorrideva e li baciava, volgendo gli occhi ad Agnese; ma essa era mesta, e nulla risentiva la gioja della speranza, onde egli era animato, e talora aveva dispetto perchè parevale non lo affliggesse dolore di doverla lasciare.

Così si vòlse il resto della mattina, e venuto il mezzodì e il momento del pranzo, Colantonio volle che Solario sedesse con sè e colla figlia allo stesso desco, gli parlava amorevolmente e gli usava cortesie, perchè lo amava assai; sovente gli batteva leggiermente il capo e gli diceva: — Povero Zingaro, già sei buono; sì, ti voglio bene; — ma accorgendosi che tosto e lui e l'Agnese prendevano ardire, e parevano volergli chiedere qualche favore, si ricomponeva, atteggiava il volto a rigore e davasi ad annasare i suoi vasetti.

Non uscì mai un momento dalla stanza, e si ripose di nuovo al lavoro, talchè i poveri amanti erano desolati di non potersi neppur dire una parola. Capitarono alfine sul vespro due frati agostiniani che avevano allogato al maestro l'effigie d'una Nostra Donna, intorno alla quale ei stava [246] lavorando, e, postisi con lui innanzi al quadro, s'accesero molto nel ragionare.

Allora Antonio datosi attorno per assestare alcuni arnesi dell'arte, a poco a poco s'accostò all'amata fanciulla; lasciò cadere un pennello al suo piede, ed abbassandosi per raccorlo, le prese prestamente una mano e gliela baciò; ed ella involontariamente gliela premeva al labbro e sospirava. Indi alzatosi sommessamente le diceva: — Bella Agnese, state di buon animo, noi saremo sposi, noi saremo beati. — Cui la giovanetta scuotendo mestamente il capo: — Oh sì! sono belle speranze queste, ma tu non sai come sia irremovibile mio padre, e quanto difficile la condizione che richiede: tu intanto te ne andrai di qui, e in breve più non ti ricorderai d'Agnese. —

No, non dite così, non dite così, o mi fate bollire come la Solfatara; io scordarmi di voi, di voi, bella Agnese? perderò prima la memoria. Vi pare poi sì difficile quella condizione? oh, come apprese pittura Colantonio? Non ho io le mani e il capo per fare quanto lui, non ho io l'amor vostro per fare più di lui? Promettimi, Agnese, di serbarmi i tuoi affetti, di non isposarti a nessuno finchè o io ritorni a fartene libera con ispalla una sega ed una pialla ancora falegname; o non t'abbia posta con una Madonna in cielo. Prometti, non tentennare il capo, prometti: — e le stendeva la mano, ed ella tremante gli sporgeva la propria, e alzava il viso e diceva: — Così ne [247] sia propizia la Madonna di Piedigrotta. Io ti prometto sì, e desidero quanto tu spero. —

Colantonio, per quanto fosse acceso nel ragionare con que' frati, pur non si perdeva di vegliare la figlia, e or colla coda dell'occhio la sogguardava, ora spiava i moti de' due giovani in uno specchio che pendeva da un'opposta parete, ora tendeva l'orecchio alle loro parole, e ben sentì quel colloquio e que' giuramenti, perchè gli amanti accesi imprudenti avevano alzata la voce. Ei non potea persuadersi che quel ragazzo, come il chiamava, divenisse pittore, ed aveva rabbia di quelle ostentazioni, e voleva ad un tempo sapessero che li aveva uditi; quindi voltosi fece loro con un riso di disprezzo quel suo toccar sotto il mento colla mano rovesciata, e riprese il suo ragionare co' frati. Chinò Agnese mesta il capo, e lo Zingaro fra dolente e corruciato si scostò da lei.

Tra que' frati, uno che era Priore e chiamavasi Padre Andrea, conosceva per avventura il Solario, perchè gli aveva più volte prestati alcuni servigi come falegname; innanzi di partire gli fece molte carezze e gli chiese dell'esser suo, e si rallegrò seco lui di vederlo a miglior mestiere: e perchè il giovanetto invece di rispondergli chinò il capo cogli occhi rossi, il frate gli aggiunse; — Che cosa hai poveraccio? Sta' lieto che sei con un buon maestro, e ricordati se ti occorre nulla, di venire dal Priore, lassù al convento: sai che ti voglio bene. —

Omai cadeva la sera e giungeva il momento che [248] gli amanti dovevano separarsi: Colantonio lo disse al Solario, e datogli quanto gli andava debitore, e un dono, aggiunse ridendo: — Dunque a rivederci colla sega. — Cui l'altro punto, ma senza perdersi d'animo: — O con qualche angelo che adorerete.

Muto esagitato prese la mano ad Agnese, la strinse, diede un amplesso ed un bacio al commosso maestro, e uscì frettoloso brancolando quasi cieco per la via.

Fu per lui notte torbida, inquieta, affannosa, ma pensava pur al modo di farsi pittore. In Napoli

non v'aveva altro maestro che Angiolo Franco, e certo ei non sapeva come accostarsi a lui, nè se l'avrebbe preso, udendo che usciva di casa dell'emulo suo: pensò che convenisse rendersi in lontane contrade, andare ove sovente dal maestro aveva udito che dipingevano Giotto, Masaccio, e gli altri grandi; ma povero, giovane, senza fortune, senza consiglio, non sapeva che farsi. Fra tanti pensieri si ricordò del padre Andrea: ei lo aveva sovente soccorso quando era semplice frate, ei lo aveva posto ad apprendere l'arte sua primitiva ed anche accomodato di denari quando aveva alcuni lavori ne' quali gli bisognò provvedere legname; ed ora fatto Priore confidava di maggiori cose. Fu questo un pensiero che gli rinverdì le speranze, e appena spuntò l'alba ne corse a lui, e dolente, affannato, gli narrò il caso suo e lo pregò perchè lo ajutasse.

[249] Il buon frate lo accolse benignamente, lo confortò a fidar nella Provvidenza, e accortosi che il giovanetto aveva svegliato ingegno e fermo proponimento, non dubitò che sarebbe riuscito pittore. Quindi gli disse che s'apprestasse a durare ogni fatica, a vincere ogni difficoltà, e che solo colla perseveranza poteva conseguire quanto desiderava; pensò di mandarlo a Bologna perchè si mettesse ad apprendere l'arte con Lippo Dalmassio, col quale aveva alcuna conoscenza e da non molto gli aveva mandata una Madonna, delle quali ei faceva tante e sì belle che ne fu chiamato Lippo dalle Madonne. Perchè poi la povertà del giovanetto lo avrebbe impossibilitato e ad intraprendere il viaggio e a dimorare in lontane città, gli diede lettere per tutti i conventi degli Agostiniani, affinchè lo ricovrassero e il fornissero di quanto conveniva ad un ospite costumato.

Solario volò: correva le strade, passava i monti, lieto come chi n'andasse ad acquistare fortuna; e pensava all'arte, pensava ad Agnese.

Giunto a Bologna e postosi nei primi dì per fattorino con Lippo, ne gli piacque assai, perchè niuno era meglio esperto di lui nell'apparecchiare colori, e più che all'opera manuale se ne valeva affinchè insegnasse quella pratica a certi fanciulletti che teneva a bottega. Per che lo Zingaro aveva molte ore in cui gli era libertà di darsi al disegno ed al dipinto; tutto il dì disegnava e disegnavo, e quando il maestro mutava la tavolozza, [250] ei la prendeva e con que' colori confusi frammisti, faceva teste, mani, braccia, e sì vi poneva ingegno che ne cavava buone tinte. In breve migliorò nell'arte, e dipinse qualche vergine, qualche santo che presentava ai padri Agostiniani suoi benefattori; ne aveva in compenso alcuni fiorini d'oro, e comperava colori, pennelli e tavole; pingeva, pingeva, e pensava ad Agnese.

Omai facevasi meglio esperto e sentiva bisogno di vedere altre opere, avere insegnamenti d'altri maestri; n'andò a Roma e si pose con Pisanello e Gentile da Fabriano qual garzone fattorino che solo valesse loro d'ajuto, ma era già sì perito, che potè nel Laterano unire delle buone teste ai loro lavori. Più volte fra quegli studii e fra que' quadri, ei tentava le forme d'Agnese, ma ancora non gli apparivano quali ei se le era create in mente in quel suo primo pensiero, e presto col pennello v'aggiungeva o barba o cappuccio, e ne faceva teste di Santi, e sì diceva: — Pittura, pittura Zingarello se vuoi tornare a Napoli: Agnese ti aspetta. —

Confortavasi di questa fiducia, poichè gliene venivano di là alcune buone novelle; lieto attendeva a migliorare perchè non gli pareva ancora di vincere Colantonio, ed ove sapeva vi fossero de' suoi dipinti affrettavasi di vederli. Siccome aveva qualche profitto dall'arte, intraprese alcuni viaggi: trasse a Venezia, e considerò quanto già avevano gli artisti operato in quella scuola, e si mise col [251] Vivarini a dipingere, e studiava la natura. Accorrevano in quella grande città tutte le nazioni: quivi il commercio si volgeva d'Asia e d'Oriente, quivi rifluivano tutte le ricchezze dell'India e della Persia, quivi tutte convenivano le genti d'ogni lingua e d'ogni paese, e proclamavano Venezia regina dei mari. Ivi meravigliato vedeva il Solario sorgere in mezzo alle acque una città quasi galleggiante, e vicino a un tempio che ricorda quello di Costantinopoli, una regia pei dogi che nulla invidia a quelle di Roma antica; e con ogni studio faceva tesoro di cognizioni, e legavasi in amistà coi maggiori maestri d'arte di quel tempo.

Volgevano intanto gli anni ed Agnese nulla sapeva del Solario, poichè il rapido partire di lui e la custodia del padre le tolsero maniera ad ordinarne alcuna corrispondenza. Viveva solitaria, mesta, non usciva mai a prendere recreamento, non mai alzava uno sguardo, un pensiero ad altr'uomo; solo viveva nel suo cuore il lontano amante. Attendeva sollecita a quanto occorresse al padre e sovente fino il soccorreva nel macinargli i colori, ma non osava mai parlargli di Solario.

Ben ei lo ricordava talvolta quando aveva inopia d'alcune cose che il giovanetto soleva apparecchiargli, e diceva sfregando il capo — Povero Zingaro! — ma era sì persuaso che mai non sarebbe divenuto pittore, che neppure vi pensava: solo dopo un anno, come ei lo ricordò, osò Agnese rispondergli — Forse ora studia e dipinge — ma [252] Colantonio per risposta le fece quel moto consueto di toccarsi col dorso della mano sotto il mento, sicchè ella chinò il capo; e per non vederlo tenuto in dispregio, nol nominò più mai.

Così la misera tutto chiudeva nell'animo e non aveva cui affidare la sua passione, alimentare le sue speranze. Andava sovente da Colantonio il padre Priore, ed era a lei pure cortese di molte parole, e vedendola mesta, le dava animo, e gliene chiedeva la causa; ma essa nulla gli rispondeva, nè quegli mai le accennò di sapere i suoi segreti.

Correvano già tre anni da che lo Zingaro era lontano e nulla sapendone, era caduta la derelitta in tanta melanconia che pose il padre in dubbio ne ammalasse, ma pure non ne sospettava la causa. Dopo un mese di quella sua tristezza, una mattina mentre rendevasi velata e in sè raccolta alla consueta chiesa, ove soleva nella preghiera dare sfogo al suo dolore, e raccomandarsi alla Vergine, se le fece innanzi un pellegrino. Aveva ispido il volto per lunga barba, folti i capelli che gli cadevano sulla fronte e sugli occhi, copriva il capo d'un largo cappuccio; si fermò, la guardò, e alzata una mano, con rauca voce le disse: — Preate, Agnese, e perseverate; il Cielo destina un premio alla virtù ed alla costanza. Quella voce la scosse, alzò il viso e vide in mezzo alle chiome che quasi gli velavano il volto, il dardeggiare di due occhi, come fiamme fra il fumo del Vesuvio, che le cercarono le vie del cuore; voleva fisarli ancora, ma il pellegrino scomparve.

[253] Non sapea Agnese dar ragione di quella apparizione, ma pure si persuase che quelle parole si riferivano al suo Solario, e più s'accese nella speranza che pur venisse a ripetere la sua mano. Ma vòlsero molti giorni, vòlsero molti mesi, ed ella pensava a lui e nulla ne sapeva: ogni mattina lo attendeva, e invano.

Passarono altri tre anni, e già ella aveva valicato il quarto lustro, sola fra inutili speranze, e senza una parola di conforto, un segno che le aggiungesse forza nel tristo abbandono. Colantonio considerava la figlia prospera e bella, e pensava che omai convenisse trovarle uno sposo, perchè s'ei moriva avesse un sussidio. Lo disse ad Agnese sorridendo e vezzeggiandola: ella lo guardò e nulla rispose. In quel momento parve che un pensiero gli corresse alla mente, odorò le sue essenze, si scompose al solito i capelli: — Ti intendo: dopo sei anni mi ricordo una promessa... ma dopo sei anni, mia cara, nè ritorna, nè manda ambasciata! forse quel poveraccio non vive più; anche arrossendo sarebbe venuto; non se ne parli più — E fece il suo moto toccandosi sotto il mento.

Agnese inchinava la testa e imbiancava di passione; il padre prendendola per le mani: — Vedi bene, cominciano già a pesarmi gli anni, e potrei andarmene con Dio: voglio trovarti un compagno che divida teco i momenti più cari della vita, un altro figlio che con te mi chiuda gli occhi; col prezzo de' quadri che feci agli Agostiniani, e che [254] lasciai nelle mani del Padre Andrea, ti ho radunata un po' di dote, e forse ti ho trovato un buon marito; attendo da quel buon frate, che prende tanta parte al nostro stato e ti vuol bene, certi schiarimenti che gli chiedi già da un mese, e poi vedrai lo sposo che ti destino, e se ti piacerà... spero che mi darai quest'ultima consolazione. — Agnese nulla rispose, alzò gli occhi al cielo quasi dicesse che s'ei non la assisteva, non poteva reggere contro i voleri del padre.

Alla dimane recavasi la tapina nella solita ora al tempio, ed ecco apparirle il pellegrino che già aveva veduto tre anni innanzi, e nella stessa attitudine le disse: — Agnese, ringrazia il Cielo; ei coronerà la tua costanza e le tue virtù. —

Quella vista, quella voce la commossero, sentì subitamente suscitarsi tutti i pensieri che per tre anni le giravano in animo, e si rimproverava di non averli detti al pellegrino quando il vide per la prima volta; si vòlse a lui, voleva parlargli, interrogarlo, ma egli era scomparso: guardò intorno, inoltrò nella via, e più nol vide. Quelle parole le suonavano in cuore, ma non sapeva a cui riferirle, e se accennassero alla proposta del padre, o al suo lungo desiderio. Nella chiesa a lungo pianse e pregò, e ritornata alla solitaria casa, era di continuo fra mille immagini e fantasie; sperava la misera, e non appariva nessuno; pensava mille cose, e non poteva cavare nessun consiglio, nessuna

consolazione: correvano i giorni, e si accresceva la sua tristezza.

[255] In questo mezzo si levava per Napoli un ripetuto ragionare di un quadro giunto da Venezia e posto nella chiesa degli Agostiniani, che rappresentava l'Assunzione di Nostra Donna, e si teneva opera mirabile, e quale prima non era uscita da pennello contemporaneo: traevano molti amici a Colantonio per narrargli questa meraviglia, e come giungevano, stavano riguardando la figlia e lui come indagando un mistero. Sentì ei subito desiderio di vedere il nuovo dipinto, e seco addusse l'Agnese.

Era la tavola divisa in due compartimenti: nella parte più alta fra un'effusione di vivissima luce e un coro d'Angioli, vedevasi effigiata la Vergine che si alzava e pareva farsi divina: nella parte inferiore sulla destra, stava un santo apostolo di venerabile aspetto, che riguardava quel miracolo, e venerava la potenza dell'Eterno; dall'altra un pellegrino inginocchiato, che a mani giunte rendeva come grazie di un favore ottenuto. Considerò il pittore quel quadro dipinto con tanta novità di movenze e bell'arieggiare di teste, che accennava come l'arte procedesse verso quella grazia e quel sapere onde fu grande ai tempi del Perugino. Affissò il volto della Vergine, e sentì che da quell'aspetto sparso di tanta divinità piovea una dolcezza sul suo cuore, vòlse involontaria la vista sulla sua figlia, e sentì che Agnese aveva molta parte di quella bellezza di cielo ivi effigiata: anche la testa di quell'apostolo lo rapiva d'un [256] incognito senso, ma non sapeva svolgerne il mistero: affisava e taceva.

Agnese invece a quella vista era agitata da mille affetti, e guardando quel pellegrino genuflesso, se le rinnovava nella fantasia quell'apparizione misteriosa che ebbe due volte innanzi al tempio: ora era presa da sacro terrore parendole un miracolo e adorava, ora il dubitava un delirio della calda sua fantasia, e se ne faceva rampogna. Ondeggiò combattuta fra questi dubbj, nè osò alzare il desiderio a quanto le moveva un incognito sentimento dell'animo.

Le persone che a folla erano intorno, e desideravano udire il parere del primo pittore Napoletano, non sapevano interpretare quel silenzio, e molti malignando, tacciavano d'invidia Colantonio e la figlia. Ma quegli era uomo d'animo generoso e amava l'arte, amava la patria; già da alcune opere venute da Firenze e da Roma, s'era accorto che procedeva la pittura a migliore restaurazione, e procacciava darvi opera, ei pure col proprio studio ed ingegno: da quel dipinto poi ei scoprì che già s'apriva una nuova maniera alla propria arte, ne sentì subita letizia, e dopo quel lungo silenzio, vòltosi agli astanti e ad alcuni che seguivano la sua scuola, accennando al quadro disse:

— Questo è un nuovo miracolo; così non fu dipinto in Napoli mai. Perché non se ne conosce il pittore? noi lo ossequieremmo come maestro. — Agnese sentì a quelle parole corrersi in cuore una ignota [257] gioja, e mentre tutti applaudevano alla generosità del maestro, ella soavemente si strinse a lui.

S'avviarono indi verso la propria casa, e transitarono silenziosi, pensosi per le vie di Napoli. Agnese camminava e guardava intorno, e ad ogni passo s'avvisava incontrare il pellegrino; Colantonio sovente affisava la figlia, pensava all'Assunta che aveva veduta, ed annasava le sue acque odorose. Giunsero a casa, e appena posto piede nello studio, videro che li attendeva un pellegrino: Agnese lo riconobbe, era quegli che già le era apparso, diè un grido ed alzò gli occhi al cielo, quasi implorando una grazia. Colantonio allora fisando la figlia in quell'atto d'ispirazione, e il pellegrino che stava atteggiato di modestia e di timore, e ad un tempo correndogli l'occhio allo specchio che aveva nello studio e scorgendovi la propria immagine, vide ripetersi il quadro che aveva ammirato nel tempio: restò meravigliato e girò incerte le pupille quasi temendo che lo traesse a delirio la propria fantasia. Guardava e più s'avvolgeva nel dubbio, ma non gli sorgeva neppure un lume del vero, e cercavasi colla mano il capo quasi per ajutare i suoi pensieri.

Ruppe in fine il pellegrino quel silenzio, e spartiti sulla fronte i capelli, levatasi la barba, scosso il cappuccio e gittato il bordone e la veste, ripresa la sua voce, disse al Maestro: — Promisi ad Agnese che l'avrei posta in cielo, e sì lo feci; a voi che sarei tornato pittore per meritarsela, e [258] parmi da quanto diceste nella chiesa che me lo assentiate: ora attendo dalla vostra grazia mi serbiate la fede che mi avete data. —

Riconobbero nel pellegrino il povero Zingaro, e Agnese tutta si allegro vedendo avverati i suoi presentimenti, e sarebbe volenterosa corsa ad abbracciarlo, tanto in lei s'accendeva il represso

amore, se non la ratteneva il pudore de' suoi costumi, e rispetto del padre. Colantonio restò meravigliato all'inaspettato avvenimento, poichè non ebbe mai neppur dubbio che quel fanciullo potesse apprendere pittura. Pose gli occhi addosso al Solario, lo squadrò da capo a piedi, e gli chiedeva: — Dunque tu, o giovanetto, potesti pingere quella meraviglia? — E l'altro modesto sempre e timoroso gli faceva risposta del capo, e colla coda dell'occhio cercava d'Agnese.

Allora il buon vecchio trasse di tasca la sua acqua, l'annasò due volte, la ripose, si sfregò colla destra il capo, girò gli occhi al cielo; indi aperte le braccia verso il Solario che palpitante pendeva da' suoi motti, si precipitò al suo seno, lo strinse, e lo baciò con amorevolezza: prese poscia per una mano la timida fanciulla: — Figlio mio, ecco la tua sposa: l'hai meritata; essa ti ha fatto pittore. —

Confondevano dolcemente gli amplessi e gli accarezzamenti quelle tre anime pure e virtuose, e poichè gli ebbero a lungo iterati, narravano a vicenda l'uno gli studi e le durate fatiche, l'altra le lunghe speranze e gli incerti timori. Venne [259] tosto quarto tra loro frate Andrea, e furono grati al propiziatore della loro presente fortuna.

Trassero poscia tutti alla chiesa degli Agostiniani, e a quell'altare novello, innanzi a quel quadro ove era effusa la meraviglia d'un puro affetto, a' piedi d'una croce, genuflessi i due giovani resero grazie al Cielo, e frate Andrea e il vecchio Colantonio, benedirono al loro nodo. Vissero prospera e lunga vita alla scambievole felicità ed alla gloria delle arti; e potè un amor puro formare un grande pittore, ed una casta sposa.

[260 bianca]

[261]

EST. EST. EST. O IL BARONE GIOVANNI

Lezione archeologica

Esordio

Ottimo divisamento — così devono incominciare tutte le orazioni dopo la prolusione di Monti sugli scopritori del vero fino alla consumazione dei secoli — ottimo divisamento — prestantissime dame e non dame, con giudizio e senza giudizio, pulcelle e maritate; soavissimi loro cortigiani coi baffi e senza baffi; esperti artisti che sudate alla loro gloria, Parrucchieri, Sarti e Modiste; cameriere espertissime giovani e vecchie, lettori tutti umanissimi — ottimo divisamento fu sempre mai quello di rischiarare la storia collo studio dei monumenti.

[262] In fatti aggiratevi piacevolmente fra le mani il frammento d'un'anfora etrusca, o una piramide d'Egitto, e su quelle figure smilze come la carestia, su que' ghiribizzi strani leggerete almeno coll'immaginazione, qualche sublime insegnamento delle vicende che passarono; e avvegnachè non sappiate i vostri doveri sociali, intenderete nel linguaggio mistico degli antichi.

Così oggi io fui accalappiato al grande esempio; conciossiacosachè io ponessi per bersaglio allo scocco delle mie meditazioni un'epigrafe sepolcrale che trovasi nella chiesa di Montefiascone, e pigrafe che con ogni potere mi studierò spiegarvi, se m'ajutino gli spiriti di Varrone, del Grutero, del Morcelli e d'Ennio Quirino Visconti. Udite la misteriosa iscrizione scolpita sur un sasso, largo e lungo quanto bisognava, in caratteri grandi e tondi, e notate che non ha come i marmi d'Arundel la traduzione a lato, perchè allora non s'avrebbe a durare fatica; nè a spiegarla, bene si meriterebbe dalla patria archeologo unquanco.

EST. EST. EST

ET. PROPTER NIMIVM. EST

DOMINVS. MEVS. MORTVVS EST

Ora rizzate bene gli orecchi, intendete bene l'acume della mente, adagiatevi accomodatamente sulla seggiola, e udrete i responsi che vi riveleranno gli arcani del passato.

[263] *Est, est, est*, vuol dire è, è, è — e l'è questa una verità indubitata più certa del moto della terra, e se non prestate credenza alla corta suppellettile delle mie cognizioni, svolgete gli oracoli del-

la sapienza latina da Livio Andronico fino agli epigrammi del professore Gagliuffi, dal Forcellini fino alla grammatica del padre Soave: *est, est, est...*

Ma che sbadigliate? Oh secolo corrotto e miterino! Oh tempi in cui più non si assaporano le gravi disquisizioni dell'antico sapere! tempo in cui giunse la profanazione a sbandire fino dalla poesia le invocazioni alle Muse figlie di Mnemosine e del babbo Giove dal fulmine trisulco! Oh perditissime genti! a che non costringi sacra fame della novità!... Ancor sbadigliate? ebbene prendo un po' d'acqua fresca e respiro (*sotto voce*). L'esordio a buon conto è fatto, manco male.

Intermedio

Eh via, non chiudete il libro, non partite; ancora un po' di pazienza, confesso la mia ignoranza, confessione rara, ma non sono un dottrinario. Aveva in capo di spiegarvi come fanno gli antiquari un indovinello monumentale, ma per verità capisco che non sono nato per andare nella bolgia di Champolion e di Rossellini. Eppure il dado è gittato, il gerolifico è proposto: udite almeno la tradizione popolare che ne raccolsi in [264] proposito a Montefiascone, e poi se non intendete l'epigrafe, fate che ve la spieghi chi sappia il latino meglio di me, che è cosa assai facile a trovarlo.

UN AMORE QUASI ROMANTICO

Viveva in un Castello posto fra gli Svizzeri un grave barone; toccava ai cinquant'anni, di bella persona, ben vestito di carni e con tal mole di ventre che occupava un'ampia sedia a braccioli: rubizzo, colle gote pienotte e sempre rubicondo, orecchie rossiccie, occhi piuttosto piccini, capelli ritti sul capo come setole.

Costui poco curava e dei titoli degli avi, e degli stemmi, e dei diplomi, e delle cortigianerie: giacevano nel suo castello polverose le antiche armature, e sugli scudi s'avrebbe potuto scrivere con un dito — insegne di pace, — nelle loriche aveano intrecciato agiatamente i loro fili gli aragni, e nei ferrei elmetti aveano i gufi, le rondini e i sorci formato il nido. Ei ridea di tutte quelle vanità e solo poneva sua gloria e cura nel prosperare le vigne, coltura a cui aveva ridotto tutte le terre del suo feudo. Ne' terrapieni e ne' bastioni di guerra che ricingevano il suo castello, avea distesi ampi pergolati, e ne' sotterranei, ove già si custodivano le armi e l'occorrente per difesa contro i feudatari nemici, egli avea disposto lungo ordine di botti, tutte belle e lucide come specchi. Invece delle tradizioni de' suoi padri, delle novelle che corrono [265] pel mondo e fanno spesso indigestione, amava udir narrare a coloro che venivano a visitarlo il modo onde meglio potare un tralcio, ordinare un filare, procurarne abbondante vendemmia. In vece degli inchini de' vassalli e delle servili adulazioni, era lieto quando a tutta lode il chiamavano il barone Giovanni padre del vino. Teneva come nojose le lettere, e lamentava gli anni che per volere del padre aveva perduti in giovinezza negli studi, poichè diceva che lo avevano tolto alla sola erudizione cui lo aveva sortito madre natura, quella dei misteri di Bacco. I libri gli conciliavano il sonno, e gli aveva tutti per parti di menti in delirio; di tutta la copiosa biblioteca raccolta dagli avi, ei vi trovava solo merito di prestargli la carta per filtrare l'ultime reliquie delle botti. Oh se lo aveste udito lamentarsi dei codici in pergamena e delle edizioni in carta con colla, perchè non gli valevano a nulla! le ultime solo trovava accomodate a copertura del suolo per disporvi sopra l'uva e farla appassire.

Esso vegliava la vendemmia, la pigiatura delle uve, la bollitura del mosto, e prendeva tutte le cure perchè il vino del suo feudo riescisse del migliore. Alla tavola il faceva recare in ampi fiaschi: ai piccioli bicchierini in cui beveano i suoi padri, ne avea sostituiti alcuni di alte mascelle e corpacciuti, uno de' quali ei chiamava un fiato di vino, e guai a quegli fra i suoi convitati che non valesse a vuotarne uno senza alitare. [266] Generoso banchettava sovente amici e conoscenti, e con tutti solo ragionava de' proprii vini, e ne ostentava la eccellenza, e sosteneva che non pativano rivali.

Era l'agosto, e già le vigne del barone Giovanni promettevano copiosa e bella la vendemmia. Esso andava di continuo a diporto pe' suoi poderi, guardava compiacente a que' gravi filari e diceva a' suoi amici: — Questa è vera gloria, e non l'aver alzate quelle torri e quel castello: il succo della vite

è il principio d'ogni buon'opera sociale: credete voi che vi sia sapienza e amore senza un fiato di vino? Ah in quest'anno che fece caldo assai, vogliamo averlo di gran forza! sarà pari a quello che bevevano i sette savi della Grecia. — In questo mezzo s'ode il trotto d'un cavallo; è un mercante lombardo che attraversa la Svizzera e si rende ad Augusta per sue bisogne di commercio, e dalla strada meravigliato guarda a que' vigneti e tanto gli appajono rigogliosi e fruttiferi che più volte esclama: — Oh che belle vigne! lunga vita a chi ne è il padrone. —

Vennero riferite quelle parole al barone Giovanni, e tosto ordinò a' suoi servi corressero dappresso al viaggiatore, e sì il pregassero a sostenere un po' finchè ei lo vedesse; anzi ei stesso, il segue e lo raggiunge, gli fa onoranza e lo invita a dimorare quel giorno nel suo castello, e l'altro già stanco dal cammino tiene il gentile invito.

Non andò molto, e per refocillare l'ospite venne [267] apprestato il desinare nella grande sala delle armi. Erano apparecchiati sulle tavole ampi fiaschi, capaci tazze e scodelle, e il lombardo encomiava il vino del barone, e il barone versava, e giù un fiato; e non volevano mai vedere le tazze vuote, e quando erano piene desideravano leggere sul fondo — viva chi beve — e si tracannarono tanto vino ch'erano due botti.

Il barone Giovanni gongolava d'allegrezza e diceva quello il dì della maggiore sua gloria, perchè aveva trovato chi rispondeva all'amor suo per l'invenzione più bella che onori l'umano ingegno; e il lombardo modesto s'accoglieva quella lode e venivano nuovi fiaschi. In fine furono molti discorsi e il barone ispirato meglio d'un poeta alla fonte d'Ippocrene, diceva con parole enfatiche le lodi del vino, e il salutava conforto delle anime, rallegrator del cuore, fonte di salute; e volgendo l'inno a quello della sua cantina, l'ossequiava pel migliore del mondo.

Il lombardo cui nè quelle carezze nè il confortativo che aveva nello stomaco, poterono inchinare all'adulazione, gli rispose che prendeva errore, e in Italia aversi vini che lo vinceano in bontà e ne' colli lombardi, e in que' di Toscana, e ne' sulfurei napoletani. Parve questa al barone grande novella, poichè tutti que' che usarono il suo castello, già abituati a dar lode a' suoi padri d'ogni virtù, almeno per non smentire se stessi, tributarono quella adulazione alle sue vigne, e le [268] proclamavano prime dell'universo. Sbalordì il feudatario a quell'asserto dell'ospite, spalancò gli occhi, rizzò le orecchie e si fe' più rosso in viso: — E che dunque vi è al mondo un vino miglior del mio, ed io nol conosco? oh son pure infelice!

Percosse col pugno chiuso sulla tavola, e questa rintronò cupamente, tintinnarono i fiaschi ed i bicchieri, si scosse la stanza e tosto si videro esterrefatti fuggire dalle aragnatele, dalle armi e dai turcassi, insetti, pipistrelli e sorci, e tutto fu in quel loco un orribile trambusto. Impallidì il lombardo, accorsero palpitanti i servi, e solo tra quello scompiglio il barone Giovanni restò immobile, atteggiato di meraviglia e di dolore. Tutti il guardarono e videro sulla sua fronte le grandi passioni che gli combattevano in animo: fra quel silenzio ei s'accoglieva un gran pensiero, e pareva Cristoforo Colombo quando meditava un nuovo mondo; ma il pensiero del barone era più grande perchè non volgeva sur un presentimento, ma sulla certezza vi fosse un vino migliore del proprio. Finalmente si scosse, si alzò, diede un amplesso di gratitudine all'ospite:

— Oh anima lombarda grande e generosa! tu mi hai aperto gli occhi alla luce del vero, e vedrai s'io ti credo, —.

Chiamò intorno a sè tutti i servi, commise loro le cure de' suoi poderi, e annunciò che aveva determinato di viaggiare Italia ed assaggiarne i vini. Furono vani i lamenti e le preghiere, perchè si [269] togliesse da quel proponimento; al nuovo giorno si divise dall'ospite che si rimise al suo viaggio, ed ei con ragguardevole salmeria, con muli carichi di denaro e gli agi convenienti partì per l'Italia.

Tra i suoi servi il più fidato era il conservator delle cantine, e assaggiatore dei vini, e lo chiamava Tello, perchè lo dicea salute del suo feudo. Il volle seco nella peregrinazione, ma sel faceva precedere d'un buon miglio nel cammino coll'ordine che ad ogni osteria innanzi a cui passasse, ne assaggiasse il vino, e dove il trovasse squisito, scrivesse fuori sulla parete col carbone un *Est*, unica parola latina, onde ancora si ricordasse delle tante che fu forzato di mettersi a mente, ne' sei anni che fanciullo doveva conversare con Virgilio e Cicerone, e maledirli perchè gli procuravano di-

giuni e sferzate: però viaggiando nella classica terra del sapere, nel secolo di Vida e Fracastoro, non volle parere minore di nessuno in erudizione, e almeno il suo cantiniere accennasse sentire di latinità. Il corteggio poi ove vedeva quel magico simbolo si soffermava, e l'oste subitamente, come Tello aveva ordinato, veniva al barone con un fiasco di vino, ed ei ne beveva più fiati. Poi sur un libro di pergamena da cui aveva fatto raschiare gli antichi versi latini che alcuni credono di Ovidio, scriveva il luogo e il suo voto di quanti gradi a suo giudizio, quel vino vincessesse o fosse vinto dal proprio; e tirava innanzi.

[270] In questo modo assaggiò i vini delle colline d'Asti, quelli di s. Colombano; salutò voi padri del lombardo liquore Montarobio e Montavecchia, e meglio degli antichi fasti di Brianza, e delle guerre suscitate al suono della campana di Bar, raccolse le notizie dei vigneti onde ridono quelle colline. E passò nelle terre modanesi, e toccò Romagna e pose piede in Toscana, e sovente l'*Est* brillava sulla porta dell'osteria, e il barone vi dava tributo di più fiati, e più volte sul suo Albo, che valeva meglio di quello delle signore su cui si scrivono tante inezie, ei segnava i meriti dei vini italiani. Spesso aveva pure indicati alcuni di parecchi gradi migliori del proprio, e quivi faceva uno scoliaste che non era certo di quelli che immiseriscono le bellezze di Dante, ma dava lustro al vino, perchè segnava che se ne spedisse una botte al suo castello.

Percorreva i colli toscani, e già ricco di tante cognizioni palpitava di gioja, considerando che niun barone poteva andargli innanzi in sì utile erudizione, e forse meditava fare la statistica dei vini, che certo darebbe più ricreamento che quella dei delitti, e se si trovasse potrebbe formare una delle belle pagine del giornale di Lampato. Sovente splendeva l'*Est* e lo allettava più del viso soave d'una fanciulla, e rinnovava la prova e si persuadea che l'Italia era la madre del sapere.

Dopo parecchi giorni di viaggio saliva un'amena collina, tutta ridente di piante e di vigneti, sulla [271] quale vedevasi la piccola città di Montefiascone. Appena pervenne alle prime case la compagnia de' viaggiatori vide sopra una porta una bella corona di lauro, fronda che a raffigurar bene quali siano gli antichi e quali i moderni, passò d'in capo agli eroi a insegna d'osteria. Era rapito in bei pensieri il barone Giovanni alla vista di quei vigneti e sentì un caro presentimento, pari a quello degli amanti all'avvicinarsi dell'aere che respira la bella, pari a quello che nei drammi avvisa due sconosciuti che sono congiunti di sangue. Il fermarsi del suo cocchio gli annunciò che non fallivano i suoi presentimenti, ed ivi doveva essere il segno desiderato. Alza gli occhi, guarda, vede la magica parola, ma ripetuta tre volte; protende le mani in segno di meraviglia, chiama i suoi intorno a sè ed esclama: — Oh questo è il luogo della fortuna! *Est, est, est* grand'uomo quel nostro Tello, e il suo avviso è sublime. Qui ci tratterremo, qui discendo; bisogna onorare il luogo ed assaggiare con comodità le delizie che offre. —

Non aveva ancora dette queste parole, che apparve Tello sulla porta dell'osteria gridando *Est, est, est*, con una tazza colma di vino. — Ah signor barone! io ben era persuaso che si sarebbe fermato, e volli aspettarla. Siamo nel paradiso terrestre. — E gli sporge la tazza, e il barone in un fiato la ingolla ed è come rapito in estasi; e Tello una seconda, ed egli giù, e quegli una terza, ed il barone nel ventre.

[272] I servi scaricarono tosto i bagagli, stallarono i cavalli, e furono date al signore accomodate stanze, e gli agi che meglio si potevano in quel luogo montuoso. Ei di nulla si curava, poichè solo pensava a quel vino, e ad ogni cosa che se gli chiedesse rispondeva: — Va bene; oh che vino! — ne beveva un fiato e tramestava la bocca, scorreva colla lingua sulle labbra, e mandava giù l'acquolino, e messa una mano sul petto esclamava: — Oh consolazione! —

Dopo poco riempiva il bicchiere, lo sperava incontro al sole, vi sorrideva compiacente ed aggiungeva — *Est, est, est*: ceda il falerno ed il greco: alla mia salute! — E l'ingordo vase era presto ad accôrre nuovo liquore.

Passa un dì, passano due, al terzo Tello è dal padrone per udire a qual'ora intenda rimettersi a suo viaggio. — Oh profano! che pensi tu mai? viaggio! qui conviensi fermare molti giorni perchè abbiamo trovato la fenice dei vini, e tu l'hai scoperto; bravo, sei un eroe. Ben disse quel leale Lombardo che i vini d'Italia erano meglio dei nostri: oh! ei sì mi ha insegnato in un giorno più, che in tanti anni non mi dissero i maestri che costarono tanto tesoro a mio padre: bestie, si gloriavano di sapere che facessero Sesostri e Semiramide, sudavano a narrarmi quanti peli avesse nella barba

Socrate, e non sapevano, non m'insegnavano che il vino di Montefiascone era migliore di quello del mio feudo; oh profani! al limbo! — E bocca alla tazza, ed è vuota.

[273] Dopo alcuni giorni il discreto scalco vedendo che il barone ogni sera era cotto, temendo pel soverchio bere non ammalasse, il richiese di nuovo se voleva rimettersi in cammino, cui esso fesco, dispettoso: — Oh sei pur importuno! tu vuoi turbarmi ogni gioja: conviene studiare queste viti, vedere come si coltivano, e provarci se ne riesca trapiantarle ne' nostri poderi. Non venirmi quindi più innanzi con questi tuoi sciagurati consigli; partiremo quando me ne verrà voglia; fammi portare un fiasco e taci. —

Tello si stringe nelle spalle e non fiata, e il barone beve, scorre il colle, visita le vigne, le ossequia con devozione, ritorna alla sua stanza, cionca, e si rimette a nuovi passeggi, e sovente tacito e solo a capo chino quasi lo abbia grave di forti pensieri. I servi se la passano allegramente perchè senza cure ogni dì per loro è feriato, e come ordinava il barone non manca loro mai vino; e attorno a un tavolo, grida, canti, sette alla mora, e bombano; e il padrone applaude ridendo: — Brava gente, allegria. —

Anche Tello accortosi che il meno male era assecondarlo, faceva ogni piacere di lui ed allargava un po' la cintola, e ne toccava qualche bicchiere più del consueto.

Però di questa lunga dimora del barone, del suo vivere solitario e silenzioso, maravigliavano gli abitanti del villaggio, che non avevano veduto mai passaggiera fermarsi più d'una notte in quel [274] monte per prendere riposo; ogni dì si dimandavano; — Oh è qua ancora? — e tenevano il computo d'ogni suo passo e motto, malignando studiavano di scoprirne la causa e sospettavano vi covasse sotto qualche mistero. Gli stessi pensieri e più gravi sospetti molestavano il padrone dell'osteria.

Aveva il Battista una bella e fresca moglie, sposa di soli due anni, della quale, cosa rara per un marito, era perdutoamente innamorato; quindi al sommo geloso, poichè verace amore non va disgiunto da questa malattia. Era Sandrina giovane costumata, gentile e avvenente quanto può esser donna che abbelli i colli toscani: rispondeva con pari affezione all'amore dello sposo; di carattere soave, assai timida, per ogni piccola cosa si scompigliava come un fiorellino allo spirare d'un'aura.

Il barone Giovanni, sebbene avesse sempre nel tenero suo cuore dato prima luogo a un buon bicchier di vino, di qualunque donna, fosse pur sì bella da diventar l'eroina di un romanzo, pure dava qualche mite occhiata a costei. L'era grato ogni volta che andava nella sua stanza per recargli le biancherie venute dal bucato, e talora si compiaceva farsi versare da lei il vino nella tazza; la chiamava la sua Ebe, la dea delle vigne. La Sandrina poi, per quanto fosse modesta, pur nell'umile sua nazione sentiva con alcuna compiacenza quelle lodi largitele da un barone; [275] assegnava a cortesia se ei discendeva talora a parlarle, poneva ogni sollecitudine per mostrarsigli grata, e talora se richiedeva vino e non erano prestì i servi, non isdegnava di portarglielo di propria mano.

Battista, che non vedeva ragione al restare sì lungo di quel signore, e notò quegli sguardi di lui alla moglie e quelle piccole cure ch'essa gli usava, entrò in subita gelosia. Ne mosse qualche querela alla Sandrina, che con un ingenuo sorriso gli chiese se impazzava, e gli fece una carezza. Non piacque quella risposta al marito, epperò stava in sospetto, cui davano pur esca certi motti maligni che gliene gittarono in proposito alcuni tristi amici. Nè andò molto che gli accrebbe il dubbio, il vedere il barone taciturno, sentirlo sovente sospirare come costumano gl'innamorati. Per giunta un dì gli venne riferito che il forestiere chiuso nella sua stanza, non si sa con chi, fu udito esclamare; — Oh vita della mia vita, come ti amo! —

Corre alla moglie, le dimanda se sia stata nella camera del barone, nè sa ella negarglielo, perchè gli portò un panier di frutti: allora Battista ricominciò a lamentare la propria disgrazia, e piangere sè sventurato marito che tanto la ama e non merita d'essere tradito. Sandrina a que' lamenti è non poco turbata, muta colore e presa dalla sua naturale timidezza, non sa formare parola, e si ritrae cogli occhi gonfi di pianto.

[276] Il marito argomenta sia dispetto d'essere scoperta, pone di vegliarla e certificarsi della sua fede, ordina ad un suo fante che ove la veda salire le scale che mettevano alle camere de' forestieri, s'affretti di avvisarcelo.

Il barone intanto addoppiava nel bere e perdeva la salute, e si stava quasi l'intero giorno nella propria camera; quindi crescevano i sospetti del Battista. Dopo pochi giorni gli è detto che la moglie n'andò negli appartamenti superiori: palpita, s'accende, corre lesto come un gatto, sale le scale in pochi salti, lieve lieve procede sulla punta dei piedi, s'accosta alla porta sospetta, e senza fiatare vi pone l'orecchio; sente uno stropiccio, poi de' sospiri, poi la voce commossa del barone.

— Oh vita della mia vita, come ti amo! lascia ch'io ti avvicini la mia bocca e colga la soavità delle tue dolcezze: lascia ch'io ti guardi perchè sei la mia sola consolazione! Ahi perchè non posso qui restarmi per sempre? questo è il solo pensiero che mi rattrista. Oh! perchè non posso tutto il giorno scambiare teco tanta beatitudine?

L'ostiere è persuaso che ivi sia chiusa la malvagia moglie e spira vendetta: corre per le armi, furente risale, e sotto colore di recare qualche cosa al barone spinge la porta, entra e il trova solo: meraviglia, ma è forza frenare il dispetto, e tacere.

Però volò alla moglie e le fece una gran villania; e come usano i gelosi che nell'ira rivelano [277] i proprii pensieri, le disse che quindi innanzi l'avrebbe sì tenuta di vista, che se allora ebbe agio a fuggire non le riescirebbe altra volta, e sacramentava che letrarrebbe l'anima dal petto insieme al suo drudo. La donna alza gli occhi al cielo e tremante non gli fa altra risposta che di sospiri.

Quindi ei stava sempre in agguato, e perchè la salute del barone scapitava e non usciva mai, ei ritornava sovente alla molesta porta ad origliare. Una mattina, e aveva lasciato da poco la moglie intesa alle domestiche cure, udì il barone ridere.

— Oggi sono di buon umore: con te io caccio la melanconia, vivo nell'amor tuo. —

Non dubita il marito che di nascosto vi sia venuta la Sandrina, entra, non vi è alcuno e il barone se la ride.

— Oh che abbiamo, caro Battista? sai ch'io ti voglio bene? sai che in casa tua ringiovanisco? —

Al Battista non sentivano niente di dolce queste lodi, e confuso gli riferì quanto aveva meditato per velare quella sua venuta, e partì. Non sapeva darsi pace di quanto gli accadea; era persuaso che il barone fosse preso d'amore, voleva illudersi sull'innocenza della sposa, ma non vi era nella casa altra donna; aveva udito dire al barone parole d'affetto e il trovò solo: pensa frenetico, e più s'avviluppa nel mistero e nell'affanno.

[278] Ne parlò con alcuni amici con cui di continuo conferiva queste cose: costoro vennero tosto nel sospetto che il barone sapesse di magia, arte a que' tempi assai sparsa: quindi si fosse sulle prime fatta venire la Sandrina per forza d'incanti, e vintane la ritrosia; ma poi innamorata anch'essa e fatta esperta nelle malie, ad ingannare la vigilanza del marito, quando giungeva si avvolgesse d'una nebbia, o trasformatasi in qualche mosca prendesse la fuga. Il Battista se 'l persuase facilmente e ne fu dolentissimo, e convertiva quasi in odio il suo grande amore per la moglie, e preso da nequitoso animo l'avrebbe uccisa se non lo teneva spavento che l'amante ne facesse co' suoi sortilegi aspra vendetta.

Però gli gravava troppo una vita sì inquieta, agitata; pensò togliersi quella spina, e almeno allontanare il rivale; ma nessuno de' servi volle pigliarsi quella molestia. N'andò egli stesso a lui, e trattosi il berretto in attitudine rimessa come increscioso il pregava.

— Signor barone in vero debbo usare un tristo ufficio; ma mi è necessità... —

— Parla, mio Battista, io amo te e quanto ti appartiene: disponi di me: omai io non trovo di vivere lietamente che in questa terra. —

— Mi duole di non potere rispondere in tutto a queste sue premure; ma conviene ch'ella mi lasci libero l'albergo, e si compiaccia partire. —

— Oh vaneggi! che dici mai, perchè? —

[279] — Ei ci deve venir qua su una famiglia di signori Fiorentini ai quali ho allogata la mia casa: e l'è già buon tempo che d'oggi in dimani li prego a ritardare finchè ella parta; ma poichè vedo che non vi pensa, m'è necessità... pregarla... Perdoni, signor barone, ma la mia parola è data, e non mi conviene scontentare quei signori, perchè vi tornano ogni anno. —

— Ah non turbarti, caro Battista, fa' che vengano, ci accomoderemo alla buona; io m'adagio ad ogni modo; mi darai altre stanze, quelle là su, vicine alle tue. —

— Signore... è impossibile; la famiglia è numerosa e le abbisognano tutte. —

— Oh! sta' quieto, si aggiusterà tutto: parlerò io colla tua buona Sandrina; le donne sanno accomodare le uova nel paniere. —

Il povero geloso a questa proposta si fe' tutto rosso, sentì corrersi per le vene un fuoco e un gelo, gonfiò d'ira e quasi proruppe nelle ingiurie; ma il timore della magia, e d'essere convertito in qualche bestia gli fece usare prudenza: supplice, con voce tremante, il sollecitava di nuovo.

— Ah! me ne duole, signore illustrissimo, ma è impossibile: mia moglie non può fare miracoli... Favorisca dirmi per qual giorno sarà libera la mia casa, perchè possa farlo sapere a que' Fiorentini da un messo che mi venne questa mane a richiedermene. —

Il barone sospira, si leva dal letto, su cui stava [280] coricato quasi tutto il giorno, passeggia a lungo per la camera, si ferma, pensa, guarda l'ostiere, alza gli occhi al cielo, e dopo lungo silenzio — Lasciami solo, ti darò risposta fra poco. —

L'oste gli fa un inchino, ed esce con buone speranze, ma curioso allenta il passo, ode che l'altro geme, tende l'udito e ascolta.

— Battista birbone... me infelice? dunque dovrò dividermi da sì prezioso tesoro? è impossibile; morirei... Ma e non posso io egualmente... senza stare in questo albergo, con questo nojoso Battista che mi contrasta l'unico mio bene? vi è sola una casa in Montefiascone? provveda Tello — e chiamò il servo.

Queste parole trafissero il tapino, poichè gli aprirono i disegni del barone e ne fu desolato: ei sperava, che allontanato quel seduttore, avrebbe racquistato l'amore della moglie, che pure amava. Corse a precipizio dagli amici, e come già tutti partecipavano del suo dolore, posero insieme un nuovo consiglio; furono tosto con lui al Podestà, e il persuasero che non patisse più a lungo quel vituperio in città, nè concedesse allo straniero di pigliarvi altra casa. Mentre disputano tai cose, si annunzia il siniscalco del barone Giovanni che chiede parlare al magistrato: questi fa ritirare gli altri in una vicina stanza, e che entri.

Tello per parte del proprio signore, querela Battista perchè il cacci dall'osteria, ove pagava quanto altri, pure non vuole restare a suo dispetto, [281] piglierà un'altra casa, e chiede al Comune perchè gli acconsenta di fermarsi in Montefiascone finchè gli aggrada. Il Podestà non vede come si possa negargli questo desiderio, ma per prendere più maturo consiglio, il licenza dicendogli che consulterà coi Signori e gliene riferirà le determinazioni.

Prorompono subito nella camera l'oste e gli amici, e gli sono intorno con preghiere e lamenti, perchè non si soffra più oltre uno stregone, e il minacciano di tumulto dei commossi terrazzani; e tosto giunge chi espone il susurrare dei cittadini, i quali più non volevano nè il fattucchiere, nè le sue malie. Allora il Podestà sbalordito, pregato, minacciato, prese il più savio partito, n'andò ei stesso al signore svizzero, e gli disse che la sua lunga dimora in quel piccolo paese, aveva fatto nascere sospetto egli parteggiasse nelle fazioni che dividevano gli Stati vicini, e quindi non essergli concesso fermarsi più a lungo. —

Maravigliò, impallidì il barone Giovanni a quella notizia; poi si rialzò sul letto ove giaceva, e riprese per la prima volta in sua vita la fierezza degli avi, e in voce ferma e dispettosa gli rispose:

— In vero questa è inospitalità, è villania: nè certo io userei questa misura con un mio nemico se dimandasse asilo ne' miei feudi. —

— Signore non è scortesia, è necessità: in un piccolo paese il vostro lungo fermarsi... [282] Appunto perchè nel vostro feudo si piglierebbe licenza da voi, e a questa sola i vostri vassalli si acqueterebbero, volgetevi al governatore di Roma, e se esso vi acconsente questa città a dimora, e noi pure vi acconsentiremo: non può seguire in altro modo. —

— Mi concederete almeno pochi giorni, finch'io mi rimetta alquanto in salute. —

— Tutta la presente settimana. —

— Otto giorni dunque? domenica ventura sarò altrove. — Squassò il capo, si coricò, volse le spalle al Podestà: questi si ritrasse e Battista fu l'uomo più contento del mondo, e sperò racquistare la perduta pace domestica.

Queste gelosie e questi dispetti erano divulgati, li sapevano i servi del barone e stavano dubbj della vita di lui fra tanti sdegni in paese straniero, e il vegliavano di continuo. Nessuno però ardi-

va avvertirlo, neppure Tello, poichè ei lo aveva più volte garrito siccome poltrone e che non si fosse dato attorno per ottenergli di restarsi più a lungo, e sollecitava il momento di risanare per cacciarli tutti siccome traditori, e solo vogliosi di darsi buon tempo in nuovi viaggi. Però al male cagionatogli pel soverchio bere era pessima giunta il presente affanno, sicchè incominciò a patir di febbre, che non prese mai tregua, ma si fece più gagliarda coll'allontanare dal momento in cui si manifestò.

Alla dimane vennero i medici, e dichiararono [283] che una misteriosa malattia lo minacciava nella vita. Tosto parecchi tristi diedero voce ne fossero causa i filtri d'amore, e la Sandrina per togliersi un testimonio importuno, mettesse in opera le fattucchiere apprese per spacciarlo caritatevolmente all'altro mondo, e già alcuni susurravano convenisse dare costei alle fiamme. Però il malato che sdegnava ogni cibo, pur seguiva a ingollarsi molti bicchieri del buon vino, e più ne diveniva avido quanto peggiorava nel male; la febbre era continua ed ardente.

I medici ne vedevano un mal fine, gli dichiararono che conveniva cessasse da questa bevanda per lui micidiale, e solo procurasse saziare la continua sete coll'acqua; gli consigliavano pure di farsi trasportare al vicino lago di Bolsena o giù del monte per respirare un'aria meno secca, e quindi meno nociva alla sua presente infermità. Queste erano le ragioni che usavano, ma in fatto volevano allontanarlo, perchè ben si persuadevano da' suoi sospiri e da alcune espressioni che gli udivano dire quando era solo, che non lasciava quegli sciagurati amori colla Sandrina; quindi continuo scompiglio fra marito e moglie, ed ogni dì si temeva non ne seguisse un grave danno.

A quel consiglio de' medici nulla rispose il barone, girò intorno gli occhi foschi e cadde in sì profondo pensiero che restò immobile, quieto, sicchè s'avvisarono lo pigliasse il sonno. Tello lo richiese se bisognava di qualche cosa, non rispose, gli fe' cenno di andarne, e uscirono tutti. Stavano però intesi a quanto dovesse seguirne, e quali per dargli ajuto se l'udissero gemere, quali per curiosità, si fermarono presso la porta della stanza.

L'inquieto Battista sospettò che quel volere restar solo non fosse senza causa, e che per l'ultima volta colui avesse intenzione di farsi venire cogl'inganni la sua donna: corse a furia alla Sandrina, la trascinò per un braccio nella propria stanza, la minacciò di ucciderla se ne usciva e ve la chiuse. La donna tutta sparuta, atterrita fra tanti guai e come istupidita, lasciava che la cacciasse il marito ove gli suggeriva l'ira; questi non le credeva però nulla, e tutto in lei vedeva artificio della sua arte nuova diabolica di non rispondere, vincere col silenzio ed operare.

Però ei quel dì aveva preso il più disperato partito; la chiuse perchè non ne uscisse che tramutata per le malie: con molt'oro aveva da un valente esorcista appreso il modo e ottenuti i sussidj per sciorre qualunque stregoneria: recava un pentacolo o una laminetta di rame con sopra cifre, numeri e misteriose parole; una pergamena con scrittevi orazioni, dell'acqua benedetta, degli scongiuri che si era messi a mente, e un coltello micidiale: se la moglie viene all'amante egli entra nella camera, rompe l'incanto e l'uccide: ride e geme per la vicina vendetta.

È alla porta del rivale, sono intorno gli amici, vi è Tello co' suoi in armi per soccorrere al padrone, e riparare ad ogni mala ventura: è una pressa, un trambusto, un fremere e guatarsi bieco: tutto annunzia un'aspra zuffa al primo segno; seguane che può niuno vuole ritrarsi. Nè dimorano molto, e odono il barone che si muove sul letto; sospira, geme, interrotte parole; zitti ascoltano, ei parla:

— Ah sei qui mia unica consolazione? — Un calare, un ascendere sul letto; altri sospiri, e queste espressioni con una voce tutta di pietà e di dolore: —

— Ah sì! mi sei conforto unico d'una misera vita. — Nuovo silenzio e un affaccendarsi, un dimezzamento, e poi con accento di pianto queste miserrime parole.

— Dunque per l'ultima volta? e i barbari hanno deciso, e tu non dovrai più consolare questo misero, ravvivare l'anima mia? Le mie labbra più non dovranno fruire tanta dolcezza?

— E l'oste sbuffa: — Oh! la è venuta la traditora... infame donna, e l'amai tanto!... ora la ammazzo; briccone aspetta... lasciatemi... e dà mano agli esorcismi e allo stile, e Tello il rattiene, e il barone segue:

— Non solo non dovrò più avere questo bene, ma pur anco lasciare questa terra che tu rallegri, non più respirar l'aura che tu fai balsamica e di paradiso? Ah! fortunati abitatori di questo colle,

fortunato Battista che ti possiede. —

E Battista come un forte inebbrato dà un [286] calcio nell'uscio e gli altri il tengono, e il barone ripiglia:

— Oh eccoli i feroci: vieni, dammi l'ultima consolazione, prima che i malvagi mi ti tolgano. Oh! come godo di guardarti per l'ultima volta, e còrre con questa mia bocca...

E l'oste furente spalanca le porte, precipita nella stanza, alza il pentacolo, la pergamena e il coltello, e gli altri dietro a lui. Tremavano tutti d'un gran delitto e dentro: guardarono... ognuno vide, comprese e trasognato ristè.

Il barone era assiso sul letto col berretto da notte; una mano sul cuore, nell'altra un bicchiere colmo di vino, il fissava rapito in estasi con occhi da innamorato: a quell'improvviso irrompere di tanta gente alza la tazza, la guata, le parla con lena affannata.

— Oh eccoli i malvagi! vogliono rapirmiti: vieni, mi consola per l'ultima volta — e la vuotò avidamente, e toccandosi il ventre sospirò — Or muojo volontieri — e cadde supino sul letto, rorida la fronte di gelido sudore coll'ansia della morte.

Si guardarono tutti in viso, era tolto in parte il velo al gran mistero. Si avvicinarono al letto, nessuno osava parlare; osservavano il barone e ne avevano pietà. Accorse il medico, gli sentì i polsi; era convulso, ardeva per la febbre. Lo dimandò, si scosse, lo sguardò bieco, e ricadde col capo sull'origliere.

[287] Pure il medico con dolcezza il prega a rispondergli, a dirgli la causa del suo nuovo affanno, e se non vale a porvi rimedio. Il malato apre languidamente gli occhi, sospira e con voce fioca ed incerta — Crudeli! voi mi rapiste...

— E chi mai? parlate? tutto vi sarà reso: confidatevi signor barone, siete fra amici. —

— Inumani, mi proibite di gustare quel balsamo, quel bene unico per cui lasciai la mia patria e i miei castelli, e finchè ne ebbi un sorso sostenne la mia virtù; ma era l'ultimo... era l'ultimo! non ho più speranza... non ne berrò mai più... sono infelice! — e cadde in diretto pianto. Una fiera convulsione gli concitò tutte le fibre, e la natura stanca da tante tribolazioni parve mancargli e svenne.

Battista a quella prova aveva scoperto il vero amore del barone, e qual rivalità gli tenesse, non della Sandrina, ma delle botti; quindi scosse la gelosia e tutti i pensieri di malie. Presto corre alla moglie, è in ginocchio a braccia aperte, confessa il suo fallo, dimanda misericordia, e tanto accarezza quanto fu aspro e crudele; Sandrina sempre buona, perdona, contenta di riavere la pace, solleva il marito e per tutto castigo mentre il mira con affetto, il chiama cattivo; ed ei ride, abbassa per vergogna il capo, le bacia una mano e poi l'altra, ottiene un amplesso e torna al malato.

Intanto que' ch'erano intorno al barone avevano [288] gran voglia di ridere per lo scambio di quello strano amore, ma fatti pietosi a' mali di lui usavano ogni argomento per riaverlo; e lo stesso dottore s'accorse che il rimedio di togliergli il vino era peggiore del male e cambiò di pensiero. Dopo poco in fatti quel misero rinvenne, e il medico tenendo in mano un bicchiere del miglior Montefiascone che l'albergatore aveva fatto trarre allora allora, glielo presentò.

— Confortatevi, signor barone, non vi sarà tolto il balsamo che vi consola; eccovi, ve lo porgo io stesso; lo spillò Battista da una botte ancor vergine, e omai più niuno vi contenderà di restar quanto vi piace su questo colle. —

E Battista se gli accosta e il prega — La beva signor barone, è d'un vasello intatto di cinquanta bigoncie; la beva e si rassicuri che potrà restare nel mio albergo finchè le piace; tutto è accomodato: la beva signor barone. —

A questi conforti, a queste parole che parevano rugiada su inarridito stelo, il barone si risentì, si rizzò lento lento su le piume morbide facendo puntello del sinistro braccio alle membra spossate: prende la tazza, la guarda, lo rianima un sorriso.

— Dunque noi non saremo divisi, unico amor mio? *Est, est, est*: mi pare di venire ora a conoscerti, ad assaggiarti per la prima volta. — E vuota la tazza e lecca coll'avidità lingua le labbra e inspira profondamente; riprende coraggio, [289] solleva il capo, e lo squassa orgoglioso — Tutte cinquanta per me, caro Battista; tutte cinquanta ve': Tello vi porrà le mie chiavi; io poi qui prenderò la mia casa, e mi sarà questa terra un'altra patria. Qui scorrerà dolce la mia vita come un fiume di

latte, o piuttosto come il mosto di queste uve immortali: qui vicino alla vita della mia vita, all'amor mio, sarò beato.

E tutti gridarono — Evviva il barone Giovanni, padre del vino. —

Ma quelle speranze erano pur troppo fallaci, il misero era consunto da un interno malore e una febbre continua lo struggeva.

Però a tutti que' mali e affanni stava in cima la brama del suo stomaco signore de' suoi affetti; ei chiedeva un fiato di vino, e gli amici glielo sporgevano, che sarebbe stato il negarlo fatale.

Ma il male già il conduceva agli estremi e fu forza a que' che il ricingevano aprirgli il suo pericolo: accolse la infausta notizia con calma, e uno sguardo agli amici, uno pietoso al fiasco posto vicino al letto, e silenzio: eloquente sguardo e silenzio sublime quanto quei di Didone e di Sordello.

Poi chiede una tazza del Montefiascone, ma non fu assorbito che in tre fiati: cattivo indizio a tutti e al barone; ei si vede spacciato. Chiama Tello, l'ostiere, la Sandrina, il medico, e i servi, e dona a tutti largamente: dispone per testamento che i beni de' suoi feudi sieno spartiti a beneficio de' poveri che li lavorano, a condizione di [290] coltivarli a vigne: ne dà pure buona parte a Tello, e gli ordina di trapiantarvi molti tralci dell'uve di Montefiascone, sicchè prosperi quella manna sui monti svizzeri: gli vieta di portare le sue spoglie mortali in patria e calarle nella tomba degli avi.

— Voglio esser sepolto a Montefiascone, nella terra che alimenta sì squisite viti, e impongo che ogn'anno si versi sulla mia fossa due botti di questo prezioso liquore, *est! est! est*, mio tesoro in vita: ah! certo le mie ceneri rinfrescate da questo vivifico umore sentiranno ancora qualche senso di piacere. — Beveva un sorso e si componeva in quiete.

Le forze fuggivano, si disseccava il labbro, e il fuoco interno gli inaridiva le fonti di vita: era il vino onde aveva fatto tanto abuso; pure si raccomandava a Tello perchè mentre avesse un filo di vita, non lo privasse di quel confortativo. Tello fedele, fino agli aneliti estremi, gliene veniva umettando la bocca; e gli occhi del barone nuotanti nella morte si rivolsero a lui e parvero esprimergli gli ultimi sensi di gratitudine. Gli sopravvenne un affanno, un sudore freddo, una nebbia alle pupille, un tremito, e il barone passò, e tutti dissero — povero diavolo! — è l'orazione funebre del genere umano.

Gli si fecero grandi e splendidi funerali, quali si convenivano alla sua dignità, ch'ei non aveva curata in vita; ma è in vano, gli uomini vanno pazzi per la distinzione di grado, e a cui [291] non ne vuole vivo, gliene danno morto, e poi si lamentano delle ineguaglianze sociali: elleboro a tutta la razza umana di tutti i secoli!

Chi ebbe più giudizio fu Tello, che convertì in carità il legato del padrone, e i poveri del paese dissero che il barone Giovanni era pio e sobrio. Tello fu più leale, poichè lo fece seppellire nella chiesa di s. Flaviano, e scrisse sul sasso che il copre l'epigrafe che è in principio di questa storia, ove è detta la causa che trattenne il suo signore sul monte e il soverchio bere onde morì; ma Tello s'era educato non cogli uomini, ma col vino, e lo disse l'antico savio; che fra il vino sta la verità.

Passarono gli anni e resta quel sasso e quella memoria, e resta quel soprannome del triplice *est* al buon Montefiascone, abile non solo a ispirare un poeta, a riscaldare un vecchio, a rinforzare un filosofo, ma a innamorare sì un uomo che ne vada sotterra per passione e sfinimento.

Oh! non ghignate signore mie, nessuna di voi può vantare simili miracoli: eppure ogni dì qualche amabile vagheggino con due bei baffi, che se non piacciono ai dotti, piacciono a voi che valetе meglio d'un'accademia, udite parlarvi dei vostri occhi che fanno male al cuore, di voler morire d'affanno; e non muore mai nessuno. Chinare umile la testa, confessate che lo stomaco vale più del cuore nelle grandi passioni; e fortunato chi inchina solo a quelle dello stomaco.

[292 bianca]

[293]

CHIARAVALLE
E I MISTERI DELLA GUGLIELMINA
Racconto storico

I.

Era l'alba d'un giorno d'aprile nel 1134, e la campana della basilica maggiore milanese chiamava i devoti alla preghiera del mattino.

Sorgeva santa Maria Vergine regina degli Angioli, nel luogo ove si leva il presente tempio gotico: era a tre navi, sorretto da colonne i cui capitelli rappresentavano scolpiti gruppi di serpi, draghi o caccie. Intorno le facevano corona sei chiese minori, tre per lato; a mezzodì san Giovanni, santo Uriele, san Michele, e vicino il palazzo dell'Arcivescovo e degli Ordinarii; a [294] settentrione san Gabriele, san Raffaello e santo Stefano, ed in mezzo a queste due la canonica dei Decumani. In san Giovanni vi era il battisterio pei maschi, in santo Stefano quello per le donne; in questo con un sottile ingegno schizzava l'acqua battesimale dalla sommità delle colonne, sicchè cadeva come una minuta pioggia, quasi dal cielo, e ne irrorava quella che rigenerava a seconda vita. Per assistere poi alle fanciulle cui veniva ministrato il sacramento, vi erano nella chiesa alcune monache, le quali, distrutto il tempio, ripararono più tardi in santa Radegonda. Nella parte posteriore poi della maggiore chiesa si estolleva un'alta torre per campanile, che venne rovesciata sopra il tempio nella devastazione che fece di Milano Federico Barbarossa: innanzi era una piazza con molte caccie di legno. Per tal modo in mezzo alla metropoli si raggruppava quasi una città santa, ove erano e l'ara e i sacerdoti d'Iddio, e dove convenivano i fedeli alla preghiera ed alla rigenerazione.

Però quella mattina accorreva verso la basilica, maggiore gente del consueto: erano cittadini d'ogni età, d'ogni condizione; s'aggiravano intorno alle chiese, guardavano la casa episcopale vedova del pastore, perchè da alcun tempo era passato di questa vita, e si scambiavano parole e cenni di approvazione; in poco tempo le turbe crebbero a segno che ne erano ingombre la piazza e le contrade.

[295] Finalmente un Confaloniere esce da santa Maria, collo stendardo del Comune nel quale è dipinta la Croce; le turbe si dividono riverenti, passa la bandiera, e volge verso la strada che mette a Porta Ticinese, e tutti gli corrono di seguito: in breve sono alle mura della città, e alla porta ove ora è il Carobbio: passano, e si fermano fra lo spazio che sta fra queste e la fossa che forma la seconda cerchia, sulla quale si esce per una seconda porta ed un ponte levatojo. Quivi lo stendardo volge a sinistra verso la basilica di san Lorenzo, ed il popolo si affolla intorno alle antiche colonne, alle case, alla chiesa, e tutti ad una voce chiamano — Bernardo, Bernardo. —

Allora appare fra le turbe un frate, e dimanda che si voglia da lui; la voce del popolo risponde pe' suoi consoli, che lo elegge vescovo, lo colloca nel vacuo seggio di sant'Ambrogio; di seguirlo o alla cattedrale, od alla basilica Ambrosiana per invocare lo Spirito increato. L'Eremita a quell'invito si turba ed alza supplici gli occhi al cielo.

Era questi Bernardo di Chiaravalle, che peregrinava dalla Francia in Italia per ispargere le dottrine sante, e diffondere l'ordine nuovo de' Solitarj che aveva instituito. Alto era l'onore onde sollevano insignirlo i Milanesi, ma Bernardo, più della porpora e delle dignità, amava la semplice sua veste d'eremita, più dei tumulti la sua valle solitaria.

[296] Ei pensava, e intorno sorgeva un bisbiglio delle turbe, un commuoversi inquieto, impaziente: e sovente rompeva quel bisbiglio confuso qualche voce che chiamava l'eremita, o pronunciava una preghiera.

Bernardo fra quelle commozioni si era a poco a poco ritratto nel tempio, e salita la tribuna, echeggiò sotto la vasta cupola la sua voce.

— Figli di sant'Ambrogio! grande è il seggio ove collocar volete me povero eremita, e sì alto cui non arriva il mio sguardo: io sono nato per la solitudine...

E le voci della moltitudine interrompevano:

— No: sei nato per la fede dei popoli: tu sarai nostro vescovo.

Alcune voci tumultuose intuonavano le Litanie, altre l'Inno ambrosiano per ringraziare il cielo della nuova elezione; ma Bernardo stendeva le mani e calmava quelle voci:

— Figli, non usate forza al servo d'Iddio: decida di me la fortuna e il cielo. Oggi si passi in preghiera: dimani salirò il mio cavallo, se esso mi guiderà fuori della vostra città, io non sarò vostro vescovo: intanto ricovrate nelle vostre case, e sia con voi lo spirito del Signore. —

Li benedisse e tutti si ritrassero.

Al nuovo giorno il terraggio, la piazza, le vie intorno a san Lorenzo erano affollate: gente sulle mura, sulle due porte della città: dubitavano, speravano, ma erano pronti a usare violenza, a [297]

condurne il frate a forza alla cattedrale o a sant’Ambrogio.

Intanto il pio orava nel tempio; poco dopo uscì, e salito il cavallo, benedì le turbe che non fiata- vano e stavano intese a’ suoi movimenti: spronò il cavallo, si mosse, fece varj giri, e tutti s’allargavano al suo passaggio, incerti se sarebbe entrato in città per avviarsi a santa Maria o usci- to valicando la fossa onde rendersi a sant’Ambrogio per la via più breve. Il cavallo girò verso la fossa, e come fu sotto l’arco che protegge il ponte, Bernardo alzò la destra e si volse:

— Milanesi; resterà grande una memoria fra di voi, che oggi io vi consacro.

I Milanesi intesero che egli accogliesse il loro desiderio e movesse alla basilica Ambrosiana: alza- no un applauso e s’ordinano per seguirlo a pompa; ma il cavallo precipita il corso, prende le cam- pagne, e s’avvolge fra i boschi che ricingono Milano. Bernardo non si teneva meritevole di soste- nere lo splendore di tanto grado e sparve.

Il popolo resta maravigliato, sbalordito; si fecero varii consigli: passano alcune ore di tumulti, di pensieri diversi, allorchè giunse uno dei seguaci di Bernardo che lo avea precorso coll’alba: an- nunziò che l’Eremita avea presa la strada di Pavia, e raccomandava a’ Milanesi di scegliere un nuovo pastore.

— Dunque, esclamano questi, l’Apostolo del cielo ne ha ingannati; ei disse di lasciarne una sua memoria. — [298] E l’altro — Udite: ei passò alle cascine di Rovagiano, e fra que’ luoghi solitarj, de- stinò che sorgere debba una nuova Chiaravalle pari alla sua diletta; un tempio, un cenobio, ove i suoi seguaci preghino pei Milanesi nella penitenza. Egli partì, benedicendo i contadini che accor- sero mentre segnava il loco, e una luce eterea parve irradiare quella terra. Date l’obolo sulla men- sa del Signore, e sorgerà il ricordo che oggi vi consacrò Bernardo di Chiaravalle. —

I Milanesi si arresero, crearono nuovo vescovo: dopo pochi mesi riapparve Bernardo fra loro, e annunciò una pace ferma colla vicina Pavia, e pose la pietra della nuova Chiaravalle, che nel 1035 si levò colle obblazioni dei devoti.

L’edificio risente del tipo dell’architettura rituale creata nei primi secoli del Cristianesimo: è a tre navi, soffolte da pilastri di forma diversa. Sul fondo della nave di mezzo sorge la tribuna volta all’oriente; quivi non immagini, non dipinti; si alzava sull’altare la sola croce, cui salutava il primo raggio di sole da tre anguste e lunghe finestre aperte intorno all’abside. Sopra l’altare sorge ma- gnifica cupola che termina a torre rotonda a vari piani, con in giro nella parte esterna loggie ed ornati, e in tutto alta dal suolo quarantacinque braccia milanesi, e forse suggerì all’Amedeo la forma di quella della cattedrale milanese; sulla parte più alta poi sono le campane che chiamano da lungi i devoti alla preghiera.

[299] Vicino si levò un cenobio ove ricovrarono gli Umiliati colla regola di s. Bernardo. Questi pietosi solitarj non solo intesero a giovare a’ loro concittadini colle preghiere, ma a migliorare la loro condizione economica promovendo l’industria agricola e manifattrice. Quindi volsero le pri- me cure a migliorare la terra ove abitavano; ridussero a coltura le lande, estirparono gran parte degli infruttuosi boschi, e resero più fecondi i nuovi campi col derivare dalla Vecchiabbia rivi arti- ficiali di acqua, e condurli ad irrigare il seminato e la crescente messe; quindi essi primi introdus- sero l’irrigazione che è di tanta ricchezza alla Lombardia. Essi accolsero i devoti nel tempio, i pe- regrini nella propria casa, e diedero agli illustri Milanesi sepoltura fra i loro chiostrì per suffragar- li con pie salmodie. Ivi sorsero infatti mausolei ai Torriani nel 1213; e dopo poco un altro ne sorse che profanò con riti sacrileghi la santità del loco.

II.

Nell’anno 1281 spirava in Milano una donna boema, di avvenenti forme, nominata Guglielmina: dicevasi figlia di regina; visse solitaria, oscura, ma avvolta d’un mistero; fu giudicata modestia e devozione: fu sepolta a san Pietro all’Orto, e proclamata esempio di virtù peregrine. In breve al- cuni sparsero grandi maraviglie de’ fatti di costei, e la proclamarono meritevole di distinta tomba, [300] e dopo un anno fu statuito di trasportarne le reliquie a Chiaravalle.

Fu condotta l’inusitata cerimonia con pompa; seguirono quel feretro numerose persone, altre per curiosità, altre atteggiata in modo di singolare divozione. Nel momento che si collocavano le reliquie nella nuova tomba, posta a un fianco della chiesa nella parte esterna, un pio di quel con- vento encomiò le virtù della Guglielmina, e la proclamò beata.

Dopo fra l'agitarsi delle genti si vide presso quel monumento alzare il capo in atto di ispirazione una donna; era grande nella persona, aveva un viso squallido, severo, macero; vestiva una ampia cappa di penitenza con cappuccio, coi quali però pareva coprire altri abiti sfarzosi e acconciatura inusitata. Costei, poichè stette alquanto fisa in cielo quasi vi cercasse i propri pensieri, parlò della Guglielmina con senso di venerazione e mistiche parole; della sua vita consumata a beneficio de' mortali, della sua morte, e d'un suo risorgimento, e la chiamò più volte figlia d'Iddio.

Alcuni raggruppati intorno a questa donna la udivano con atto di gran devozione; gli altri o non la curarono, e credettero que' detti riferirsi alle avvenenze di Guglielmina ed all'esaltazione dell'amicizia: alcuni risero, altri furono scossi dell'aspetto singolare di costei: compiuta la cerimonia si sciolsero e partirono, parlandone una volta e poi dimenticandosi tutto come suole avvenire delle cose umane.

[301] Però dopo pochi giorni correva per Milano una novità, che al sepolcro della Guglielmina mai non essicassero i fiori; e tutti ne offerirono: indi si aggiunse che vi si facevano miracoli, e alcuni ammalati traevano a Chiaravalle, si inginocchiavano su quella terra e ne partivano risanati. Quindi vi si appendevano i voti, vi si accendevano cerei e lampade, e sempre gente a orare, a narrare le ottenute grazie, a chiamare nuovi devoti; era un continuo andare e redire di gente, un recitare incessante di preghiere.

Sovente sull'imbrunire vi giungeva da Milano quella donna misteriosa: sempre avvolta nella cappa che le copriva gli abiti, con un drappello di compagni, fra i quali un Antonio Saramita che le portava il libro delle preci, e le era sempre al fianco, e la serviva silenzioso con ossequio. Se vi erano altre persone a quella tomba, la donna misteriosa s'inginocchiava, pronunciava orazioni enfatiche, e non quali si porgono a' beati. Se il luogo era deserto, si levava, e parlava a' genuflessi seguaci, e fu udita sovente pronunziare accenti di più alti misteri e di redenzione: quando giungeva alcuno troncava le parole e si inginocchiava. Però vi avessero altre persone o no, usava sempre co' seguaci intorno a quel sarcofago inchini ed atti di devozione in forme inusitate; indi partivano, e ritornati a Milano andavano nella casa di quella donna.

Quivi non era lecito entrare a chi non fosse di quel drappello, e solo talora al ritorno da [302] Chiaravalle, lo si vedeva accresciuto di qualche nuovo compagno. Costoro poi dimoravano a lungo in quella casa di giorno e di notte, e niuno giungeva a scoprire quanto ivi facessero. I curiosi che vi si avvicinavano, udivano sovente alternare di salmodie; e poi fatto silenzio, eccheggiare sola una voce di donna, o che orava o che parlava lungamente: poi quiete, poi nuovi canti. Quando quelle persone uscivano, talora avevano volto acceso, ispirato, talora erano tristi, sparute.

A poco a poco si diffuse in Milano di queste peregrinazioni a Chiaravalle, di questa misteriosa donna e dei segreti della sua casa; si seppe essere una Mayfreda, che usava domesticamente colla Guglielmina quando era in vita. Alcuni credettero una esaltazione di dolore quanto operava; altri una follia: parecchi però avevano posto mente, quando giungeva a Chiaravalle, a quelle mistiche parole, alle cerimonie che usava a quella tomba, le quali sentivano più d'un rito che d'una preghiera, e ne mormoravano. Altri invece, spargendosi il Saramita essere uomo rotto ne' vizj, sospettavano quelle unioni fossero orgie amorose; ognuno la discorreva a suo modo, e in breve ne parlava tutta Milano.

Intanto faceva altri pensieri Stefanardo di Vimercate, uno dei capi dell'inquisizione. Pullulavano in quel tempo per ogni parte d'Italia le eresie: erano recenti a Milano la setta di Concorezzo, ed i roghi sui quali que' miseri avevano espiati i loro delirj: si agitava ancora a Ferrara [303] il processo di Armano Pungiluppo, ed in altre parti quelli de' Fraticelli, degli Albigesi, de' Patarini; tutti avvolti fra gli errori de' Manichei. Stefanardo appena udì quelle pratiche della Mayfreda, la sospettò d'eresia, pensò di scoprirla e darle punizione. Era mosso parte per vendicare la morte di Pietro, che nel venire a Milano a sterminare gli eretici, aveva segnata col suo sangue cadendo nella valle del Seveso sotto il ferro della vendetta, la corona del martirio; parte perchè aspirava all'onore di Oldrado podestà di Milano, cui per avere arsi molti eretici, si era innalzato una statua sulla piazza de' Tribunali, ora de' Mercanti: tali erano le condizioni di que' miseri tempi. L'inquisitore pensò a scoprire questi segreti della Mayfreda: si fece venire da Lodi uno sconosciuto compagno, e ordinò

con lui quanto convenisse intraprendere.

Costui trasse a Chiaravalle, e si pose cautamente ad espiare la donna e i suoi seguaci: indi facendo vista d'essere divoto della Guglielmina, s'aggirava l'intero giorno intorno a quella tomba, e gli tributava voti, e procacciava fare quegli atti che vedeva usare dalla Mayfreda; e come ella giungeva, si poneva fra i suoi, e ne seguiva le pratiche. A poco a poco si addimesticò con alcuno di quegli incauti, e tanto parlò della devozione che aveva nella beata, che gli fu detto non bastare quelle preci per rigenerarsi a salute. Allora rassicuratosi del sospetto, tutto si gittò a [304] penitenza, a devozione verso quella sepolta, finchè gli venne proferto di partecipare nella luce novella ch'essa aveva sparsa sulla terra. Accolse con riconoscenza l'invito, ed alla sera ritornando da Chiaravalle, seguì quella turba nella misteriosa casa.

Come pose piede fra quelle pareti, vide mirabili cose. Vi era una stanza accomodata a forma d'una piccola chiesa, con accesi cerei e lampane. Appena tutti gli adepti si spartirono a' loro posti, Mayfreda spogliò la cappa onde s'avvolgeva in pubblico, e apparve tutta arredata di paramenti sacerdotali: il Saramita, presa una tonicella da diacono, la serviva con ossequio, le recingeva i sandali ai piedi, e le poneva in capo il triregno papale. Quindi essa s'accostava all'altare levato in eminente loco, e con pompa pontificale osava sacrilega celebrare il sacrificio incruento. Indi chiamando intorno a sè i seguaci, li cibava coll'ostia sulla quale ella aveva pronunziato mistiche parole.

Compiuto il rito e spogliate le vesti solenni, restava la sacerdotessa col solo camice e la stola innanzi all'altare volta verso i devoti. Si spegnevano le faci e solo illuminava la stanza una pallida lampana; e Mayfreda ponevasi a svolgere le nuove dottrine.

Ella insegnava che Guglielmina era lo Spirito Santo che aveva presa nuovamente umana carne in una donna, e annunziato dall'arcangelo Raffaello, il dì delle Pentecoste, alla regina Costanza [305] di Boemia, era nata dopo un anno intero: quindi essere Guglielmina e uomo e Dio in sesso femminile, e venire in terra per salvare i Giudei, i Saraceni e i falsi Cristiani. Però dopo la missione, essere morta secondo la natura umana, ma dovere risorgere e mostrarsi a riconfermare i seguaci: concedere indulgenza e premj a coloro che visiterebbero il suo sepolcro a Chiaravalle. Doversi finalmente per ispirazione della Guglielmina, formare quattro nuovi evangeli per legge della nuova religione.

Quivi Mayfreda taceva e si poneva ad orare a' piè dell'altare; e cupa, grave la voce del Saramita, rivelava nuove strane dottrine. Annunziava costui che Guglielmina aveva lasciato per suo vicario in terra Mayfreda a reggere i suoi fedeli. — Ad alte cose la sortì il cielo; come cada il gran momento che si scuota il velo di questo silenzio. Essa celebrerà il divin sacrificio sul sepolcro del nuovo spirito increato a Chiaravalle; indi nella basilica maggiore di Milano, e poi in san Pietro a Roma: e sederà sulla cattedra del pescatore, e nuovo pontefice avrà nuovi Apostoli, e voi sarete fra quelli; assolverà e legherà sulla terra la fede degli uomini, e rigenererà coll'acqua battesimale i Giudei, i Saraceni, tutti i popoli, e li accorrà sotto il manto della nuova fede. Questa credenza vi riconfermi, e lo spirito di Guglielmina scenderà sopra di voi. —

Allora la Mayfreda si levava dalla preghiera, e [306] preso un aspetto d'inspirata, sicchè pareva parlare non da sè, profettava:

— Sono aperte le porte di nuova salute e di grandi mali ai seguaci di Guglielmina: v'avrà chi tradirà me pure, nuovo Giuda, gettandomi nelle mani dell'inquisizione; si apparecchieranno a' miei discepoli le catene e i roghi, ma sia ne' vostri petti lo spirito di Chiaravalle, e vi farà terribili in guerra, indomati nelle avversità: splenderà sul vostro capo la divina luce che rifulse su' miei occhi e mi rivelò gli eterni misteri. —

Quivi il diacono solveva una breve prece, e la papessa benediva i suoi adepti, e si ritraeva.

Il messo dell'inquisizione era più volte rabbrivito a quelle bestemmie, a quei riti esecrandi: appena si aprirono le porte della casa, uscì a precipizio guardandosi ad ogni momento addietro, sempre temendo d'aver il demonio alle spalle. Come fu da Stefanardo si gittò a' suoi piedi, perchè lo purgasse di tutte le profanazioni cui aveva assistito; ed ei lo assolse, e glielo pose a merito perchè scopriva nuovi empj.

Allora ei tutto narrò quanto vide ed udì innanzi all'unito concilio degli inquisitori, che tremaro-

no sui proprj seggi a quelle parole: come tacque il congedarono, ma il fecero sostenere in palazzo perchè non gli uscisse il segreto; ed essi ad una voce ebbero deliberato.

Stava la Mayfreda nella sua casa celebrando i nuovi riti, quando improvvisi vi giunsero armi [307] ed armati; ne gittarono le porte, penetrarono nel sacrilego tempio, e trassero lei e il Saramita coi paramenti ond'erano rivestiti nelle carceri.

Si diffuse tosto la notizia di questo fatto in Milano, e tutti ne parlarono in diverso modo: chi le antiche opinioni associando alle nuove, intesseva un misto di storie nefande della Guglielmina, della Mayfreda e del Ministro, che vincevano ogni ragione: altri credevano avere in fatti spacciate di sè quelle favole la Guglielmina, altri averle aggrandite la Mayfreda per vanità femminile; la maggior parte faceva le meraviglie di tanta empietà; molti ridevano di que' pazzi delirj e li compassionavano, ma in segreto.

Non occorre molta fatica per trarre ai due rei i loro delitti. Il Saramita guatava i giudici con un beffardo sogghigno, e sdegnava risposte e discolpe: la Mayfreda esagitata da un demone, o persuasa, o delirante, annunziava le sue dottrine innanzi ai giudici, e parlava della propria missione, e vedevasi innanzi la sedia pontificale che la attendeva.

Misera! Fra que' suoi delirj s'aprivano le porte della carcere, e le era annunziato l'estremo supplizio col fuoco: allora frate Stefanardo spogliata l'austerità di giudice e presa la pietà della sua missione, procacciava di persuaderla a ritrattarsi da' suoi errori e ritornare in grembo della vera fede.

Ma la donna tutta si ricomponeva in sè, sicchè appariva più grande del consueto, e con un aspetto sicuro:[308] — Oh che osi, misero mortale, innanzi al vicario dello Spirito increato, che rifulge sul sepolcro di Chiaravalle! china la testa e bacia il mio piede; e finchè ne sei in tempo, invoca la misericordia di Guglielmina, se vuoi salute.

Furono vane le parole, ella più si estolle, quanto si voleva calcarla: il Saramita non degnò rispondere; e l'inquisizione li commise al potere secolare.

L'alba rischiarava in Milano un giorno di lutto, un giorno di festa per que' tempi superstiziosi. La campana della basilica maggiore suonava un'agonia, e vi rispondeva con cupo metro quella posta sulla torre di recente levata da Napo Torriani nella piazza de' Tribunali: accorrevano i cittadini per le strade e chiedevano una notizia, e si udivano rispondere — gli eretici — il rogo — la Guglielmina — e quali volgevano ove erano le carceri, quali al luogo infausto del supplizio.

Suonava l'ultimo segno, s'aprirono le porte del palazzo dell'inquisizione, e si vide uscire lunga processione di frati, di persone coperte con cilicio di penitenza, e in fine Mayfreda e il Saramita vestiti colle insegne del loro delitto. Girò il funereo corteggio varie contrade, accompagnato da una mesta salmodia, e dalle grida del popolo ora crudele, ora pietoso, sempre instabile e fanatico.

Giunsero finalmente a un luogo ampio, erboso, che valeva di pascolo e di piazza, e dicevasi Braida: vi era elevata nel mezzo una catasta di legna: erano [309] pronti i manigoldi e le fiaccole. Allora il frate di nuovo accostatosi a que' miseri, tornò a persuaderli di dimandare perdono delle loro colpe e di rivolgersi al cielo; ma la Mayfreda levando il capo e fissando il rogo, rispondeva con solenne aspetto e forte voce.

— Mi accenda la mente lo spirito di Guglielmina, la luce di Chiaravalle: eccomi pronta a salire la pietra che fonderà la credenza della nuova chiesa; il trono su cui sederanno i pontefici vicari di Guglielmina in terra... Ella è risorta e mi manda dal paradiso un suo raggio che mi segna la via per salire al suo bacio eterno...

A quelle empie parole si alza un ululato di dispetto nella moltitudine; è dato un segno, i manigoldi siedono la donna sulla catasta, vi appiccano il fuoco, e sorge e divampa; vi gittano appresso l'imperterrito e muto Saramita... Fra lo stridere di quel rogo, in mezzo alle fiamme che salivano al cielo, sorgeva un cupo lamento: era la voce di due sgraziati deliranti che spiravano, la voce che fece a lungo miseranda Italia alle altre nazioni.

Poichè i feroci che avevano consumato un delitto per punire un errore della mente, videro assopito quel rogo, trassero a Chiaravalle, dissotterrarono le spoglie della Guglielmina, le arsero, le dispersero al vento. Cessò il nuovo rito e il nuovo deliro.

I monaci di Chiaravalle si tennero [310] incontaminati in quella punizione troppo severa. Seguirono invece a sboscare le terre, a diffondere l'agricoltura, a fondare setificj, e furono utili alla Lombardia.

Resta ancora il tempio e il cenobio a ricordanza di quanto valesse l'età che innalzò tanta mole; resti una memoria della Mayfreda, perchè testimonj del delirio degli uomini e della fierezza a punirli, sicchè si alimentavano a vicenda: quando questa scemò il primo scomparve. Il nostro secolo più ragionevole ha serbato a queste follie l'asilo pietoso della carità.

[311]

È FATTO IL BECCO ALL'OCA

Novella storica

Conduceva una vecchiarèlla egiziana per la città di Cipri una bella e grande oca: si comprendeva leggermente per la sua grossezza che era fatta ad arte: però era di mirabile lavoro, talchè pareva naturale; aveva un seno capace tutto rivestito di piume; le ali con candidissime penne, il collo lungo e duttile, in capo due occhi che pareano vivi, solo le mancava il becco.

Correva quest'oca per la città innanzi alla vecchiarèlla che la dirigeva con una bacchetta e colla voce, e l'oca la ubbidiva come un fanciullo. La [312] donna camminava e andava gridando. — Ecco signori l'oca mirabile venuta d'oltremare; chi vuol vedere l'oca venga avanti: essa tutto intende e tutto eseguisce: essa fa giocarelli d'ogni maniera, salta e balla al desiderio degli spettatori, risponde alle loro dimande, canta e suona a loro piacere.

Così gridava la vecchia, e l'oca faceva dei giri e capolini, e mandava dalla gonfia gola un lungo grido e vario che pareva ora un canto, ora il suono d'una tromba.

Trae gente e s'affolla intorno all'oca ed alla donna e guarda e dimanda e cresce; quando fu unito molto popolo, l'Egiziana accenna colla sua verga e spartisce la turba in ampio cerchio; gli importuni poi che non vogliono ritrarsi, l'oca caccia al largo aprendo le grand'ali e scuotendole loro sul viso. Come furono tutti ordinati, la vecchia cominciò i giuochi agitando la sua bacchetta. Chiamò l'oca a sè e venne; le ordinò che salutasse gli spettatori, e l'oca allungò il collo, allargò le ali, dimenò la coda, fece un grido e girò due volte sopra se stessa. La vecchia le ordinò che cantasse e l'oca gorgheggiò molte piacevoli note e fece diverse cadenze e variazioni di solfeggi, che pareano quelle delle cantanti quando solo vogliono solleticare l'orecchio senza farsi intendere. Si venne quindi alle interrogazioni degli spettatori: chi dimandò quante fossero le ore, e l'oca le indicava come piaceva al chiedente o con altrettante grida, o col chinare varie volte il capo: indi se le faceva [313] scegliere il più giovane o il più vecchio della brigata, se le faceano dare i numeri del lotto, indicare fra' presenti gl'innamorati o que' che avessero detto più di recente una bugia: se le ordinava di correre e correva, di ballare e faceva scambietti, e finalmente di suonare e allungava il collo e mandava dal ventre capace mirabili suoni che imitavano le tibie più delicate. Tutti applaudivano all'oca, gittavano la piccola moneta e gridavano al miracolo: tutti nella città levavano le maraviglie per l'oca senza il becco e ognuno desiderava vederla.

Giunse la notizia a Licanoro Re di Cipri, e prima ne rise, poscia udendone parlare a tutti, desiderò di vedere l'oca, e la vecchia obbediente gliela condusse in palazzo, ove convenuta molta comitiva di cortigiani e di signori nella maggior sala ove conversavano i grandi del regno, l'oca fece tai mirabili prodigi al desiderio del Re che ne fu maravigliato.

Innanzi partire, il Re le chiese se sapesse quanti figli avesse, e l'oca accennò col capo affermativamente: — Il numero? e l'oca chinandosi una volta annunziò uno solo. — S'era maschio o femmina, e accennò l'ultima — Se egli amasse la figlia, ed ella annuì — Se questa fosse lieta — e l'oca fece un lamento come di pianto.

Impallidì Licanoro che ben sapeva non potere esser lieta la sua Alcenia: folle per troppo amore, interrogati gli astrologhi sulla futura vita di lei, [314] risposero, altri che prima sarebbe stata madre che moglie, altri che sarebbe stata prima sposa ch'ei nol sapesse: l'ebbe per vitupero, e per isfuggirlo divenne crudele; fece elevare in un chiuso giardino presso al palazzo un'ampia torre ca-

pace di molte stanze ed agiate, le cui finestre fossero volte solo alla parte più celata del giardino: in questa chiuse la figlia con matrone e damigelle, che la servissero e vegliassero e recinse inoltre la torre ed il giardino di molte guardie. Quivi Alcenia viveva fra gli agi che potea fargli il regal padre; tutto le era concesso fuorchè vedere uomini ed uscire a ricrearsi; sicchè la misera era dolente e spesso piangeva la propria fortuna e il soverchio amore del padre.

Licanoro vedeva la tristezza della figlia e ne doleva e pensava a trovarle uno sposo fra i principi illustri, e intanto procacciava ogni modo per ricrearla. Sovente egli andava a lei, la accarezzava e le chiedeva quai desiderj s'avesse per rallegrarla: la misera ed innocente non aveva desiderj, sentiva la noja della propria condizione, ma non sapeva suggerire modo a migliorarla. Poichè ebbe veduta l'oca, il Re pensò che potesse ricreare la figlia, e chiese alla vecchia se volea condurla nella torre, e pattuirono il prezzo. Come l'oca fu innanzi ad Alcenia, si mise ad eseguire giuocelli affatto nuovi, a vezzeggiarla, a farle inchini; e rispose sì bene ad ogni sua domanda e carezza, che la fanciulla non sapeva partirla da [315] sè, e chiese alla vecchia se voleva esserle cortese di lasciarla qualche dì nella torre, purchè lo assentisse il padre che anzi si mostrò contento, e ne sollecitò ei stesso la vecchia: costei fu sulle prime alquanto ritrosa, e poichè fu lungamente pregata e a' suoi timori che non le sconciassero l'oca, avendo risposto Alcenia con promesse e sacramenti; ella s'arrese a patto che la giovane la tenesse nella propria stanza, poichè diceva fidare solo nella sua parola. Piacque il patto al Re e alla fanciulla, e fu stabilito che la vecchia tornerebbe a pigliar l'oca indi a tre giorni, e partì,

Alcenia tutta lieta chiamò l'oca presso di sè e questa come se fosse un mansueto cane la seguiva per tutte le stanze; ella la condusse nella propria più riposta, ed ivi a lungo si ricreò colle sue amiche facendole fare ogni capriccio che le cadesse in capo. Finalmente venne la sera, l'ora che tutte le dame e le donzelle si ritiravano, e Alcenia si chiudeva tutta sola. Di consueto questo era il momento in cui lasciava la sgraziata giovane libero sfogo alla sua melanconia: però quella sera era meno triste nel pensiero di ricrearsi con quella novità della vecchia.

Chiuse le porte, brevemente spogliò le vesti ornate e prese un legger zendalo, svolse i nodi artificiali de' capelli e negletta apparve più bella. Intanto l'oca la seguiva ad ogni passo e le faceva carezze; talchè Alcenia diede in fretta ricapito a quelle sue faccende per ritornare a ricrearsi con lei.

[316] Infatti la chiamò, le ordinò di fare varj giuochi, le diede varie dimande, e il mansueto animale rispondeva con motti e con grida. Poichè passò più d'un'ora in questo modo, ed Alcenia stava assisa, l'oca se le fece vicina, e cominciò col capo e col pieghevole collo a vezzeggiarla, e mandava dal seno suoni soavissimi, fra i quali le parve più volte d'udire il proprio nome. La fanciulla maravigliò, e mentre incerta colle mani sospese la stava riguardando, l'oca fermò i movimenti; s'udì uno scoccare, un cigolio di molle, l'oca alzò un'ala e sotto a questa se le aprì il seno, ne uscì un uomo. Alcenia fu atterrita, si alzò, volea gridare, chiamare gente; ma quell'uomo era inginocchiato a' suoi piedi, le stendeva le mani, le dimandava silenzio, e una parola. Alcenia lo guardò: era un giovane di ventidue anni, biondi e lunghi capelli, pupille celesti, un volto fiorenti; era un amore: la guardava con due occhi di fuoco, e avea sulle labbra il sorriso di chi spera e teme, il sorriso che seduce e persuade.

— Alcenia, le diceva quel vago, io voglio liberarvi, io voglio farvi felice; Alcenia liberatemi da un pericolo, datemi la vita e la felicità: tutto è in vostra mano: abbiate pietà di me, o fra tre giorni io sarò ucciso e per voi... — E gli spuntava una lagrima che gli rigava la bella gota, e lo rendeva più avvenente.

Alcenia era commossa, e parte invitata da curiosità, parte da un misto di pietà e di simpatia [317] che le avevano ridestate quel volto e quelle lagrime, lo fece alzare e le parve più bello di prima, e tale di aspetto che ispirava confidenza; si ripose sulla scranna, e gli ordinò di sedere, e di narrargli perchè avesse fatta sì strana invenzione, e fosse stato sì audace di penetrare fra quelle mura. Alcenia era bella, e combattuta fra que' sentimenti se le dipingeva in volto un misto di paura e di vergogna, ed una pietà novella che sovente è foriera di affetto: il giovane che la guardava palpitando sentiva nascere in cuore una speranza: la fissò modesto e confidente, e le disse:

— Bella Alcenia, calmate questo timore, io vi sono amico: io sono Cassandro, il figlio di Giovanni

di Famagosta, già stretto di parentela con vostro padre; più volte io vi vidi giovanetta nella regia danzare fra le eguali, bella come un fiore, e sentiva nell'animo un interno affetto che mi parlava di voi, e desiderava vedervi e ne era beato. Ma infelice! un folle pregiudizio fece vostro padre crudele, e vi chiuse fra queste mura, e invano io più volte sognai la cara vostra immagine e quelle danze dell'infanzia. —

La fanciulla a quelle parole prendeva più fidanza, e Cassandro se le avvicinava alquanto e riprendea:

— Tristo, affannoso, perduta ogni speranza di vedervi, mi gittai ai viaggi, ai ricreamenti, alle feste, e me ne venne qualche sollievo, sebbene sempre avessi un antico desiderio che incerto mi [318] spaziava nell'animo: non sapeva indovinarlo e n'andava fantasiando, finchè tra l'immenso vagare delle idee, si suscitava la ricordanza di quelle danze e del vostro amabile sorriso: ma quella ricordanza ricadeva senza speme, e solo valse a ravvivarla un recente avvenimento.

Il Re vostro padre desiderò di vedere il nuovo palazzo ch'io innalzai nel luogo più ameno dell'isola; appena seppi il suo pensiero il pregai perchè volesse onorare la mia povera mensa, e mi procacciai fargli in ogni modo onoranza: quindi feste e danze, suoni e zampilli d'acqua, e corte bandita. Ma non seguì l'effetto eguale al mio divisamento: vostro padre ne ebbe meraviglia, ma non ne fu lieto; vidi siedergli sulla fronte un cupo pensiero, lo vidi girare bieco uno sguardo, e tremai. Si mise a diportarsi nel giardino; guardava silenzioso e cupo, io lo seguiva ossequioso: finalmente si abbattè ad una fonte su cui era scritto — *Tutto si ottiene coll'oro* — Lesse, gli balenò sul torvo sopracciglio un lampo di fiera gioja, stette alquanto sopra pensiero, indi severo mi disse:

— Giovanetto! troppo è audace quella sentenza, vi hanno molte cose che non si ottengono coll'oro — Sire, risposi, eppure io qui la scrissi perchè pensai che coll'oro si consegua quanto si crede impossibile, e finora lo ottenni. —

Mi guatò bieco il Re; forse in quel momento, come pur seppi, ei pensava a spogliarmi di quelle [319] ricchezze onde ebbe gelosa invidia. — Ebbene giacchè tanto presumi, ti concedo un anno di tempo, perchè senza mio consenso ottenga fede di sposa da mia figlia, che è chiusa nella torre: usa ogni arte purchè l'ottenga; ma se scorso il tempo prefisso non giungessi a fidanzarla, perderai per tanta presunzione le fortune e la vita. — Mi guardò con atto d'impero, indi fatto cenno al suo corteggio, partì.

A quella proposta io mi tenni perduto: come giungere fino a voi, fra queste mura, fra tanti custodi, mentre il padre accresceva la vigilanza: credei non esservi altro mezzo che piovere in quest'asilo dal cielo, e ne disperai. Eppure in quel momento si destavano nell'animo mio tutte quelle care rimembranze della giovinezza, e sentii che se fossi giunto a ottenere l'amor vostro, la vostra fede, giacchè il padre il concedeva, sarei stato beato; ma quanto più pensava al modo di vedervi, più mi si abbuja il pensiero, sicchè fui per perderne la ragione.

Dolevasi della mia tristezza la buona mia balia Euripile, che m'è in luogo di madre: mi raggiunse nel giardino innanzi a quella fonte fatale mentre piangeva, mi pregò che gliene rivelassi la causa. Appena la seppe pose la destra alla fronte e levati gli occhi al cielo restò alquanto in gran pensiero; indi riscossa mi diede un bacio e mi confortò a sperare.

Euripile ha un nipote di mirabile ingegno; [320] conferì con lui; brevemente pensarono di fabbricare quest'oca entro cui potessi nascondermi, sperando di trovare modo d'introdurla nella torre. Palpitai di gioja; il fatto rispose alla speranza. Feci spargere di andarne a un viaggio, e dopo alcuni giorni, Euripile si vestì all'egiziana paese onde nacque, e fattomi entrare nell'oca la condusse per le strade della città e nessuno la conobbe, era sì tramutata: essa mi parlava in sua favella e mi diceva ogni cosa, ed io movea il mirabile ordigno a' suoi cenni: non bisognò fatica perchè l'oca fosse qua condotta, giacchè il Re stesso ne richiese Euripile. —

Alcenia avea col labbro semiaperto udito quel racconto, e teneva fissi gli occhi nel volto del bel giovane, e mostrava sentire diversi affetti di speranza o di timore siccome ei narrava prosperità o sventura: stava immobile, e solo talora girava il capo e tendeva l'orecchio per udire se si facesse nelle vicine stanze qualche rumore. Come Cassandro tacque, ella fu in grave dubbio che far dovesse, e quasi per cercare pensieri e consiglio alzava la mano, la sporgeva verso la porta, e inclinava il bel capo facendo vista di udire se venisse alcuno: la guardò Cassandro, e vide fra quella incertezza,

su quel leggiadro viso una compiacenza, e le prese trepidando quella mano: ella si scosse, lo guardò e fece forza per ritrarla, ma tremava e opponeva lieve resistenza, sicchè ei pur la rattenne — Alcenia alzate gli occhi, udite la mia preghiera: decidete se mi dannate vittima dell'ingorda voglia [321] del padre vostro, o se concedendomi questa mano mi rendete il più fortunato degli uomini? —

Alcenia teneva pure chinato il capo e guardandolo rapidamente incerta, timorosa — Ah Cassandro che mai avete fatto? Perchè avventurarvi a tanto pericolo... Ah se siete scoperto, che ne sarà di me? che ne dirà mio padre, che ne penserà il mondo? —

— Datemi la vostra mano, la vostra fede di sposa, l'anello che voi possedete, e la mia vita è salva: fu vostro padre che la pose a patti... Ah Alcenia, abbiate compassione di voi, di me: perchè pur vorrete restarvi serva fra queste mura? e chi sarà mai ch'osi ancora penetrarvi! Perchè volete perdere un infelice che corse tanto pericolo per ottenervi?... —

Alcenia taceva ed ei pur conturbato — Dunque è deciso, mi odiate!... Ebbene, io vado a morte; rompo questo fatale ordigno; ch'io sia qui trovato, che cada sul mio capo l'ira del Re... — Si alza: Alcenia fu commossa e le stese una mano per calmarlo, per accennargli di fermarsi, ed ei gliela prese, le vide scintillare in dito la gemma fatale, e tosto piegato ancora un ginocchio la sollecitava — Alcenia decidete di me; mi concedete questo anello o io sono perduto. — E le svolgeva il pugno che ella aveva fatto della bella mano, e lo svolgeva senza che la fanciulla facesse molta resistenza, e levatole quell'anello, tosto gliene pose nel dito nuziale un altro che avea seco; baciò la [322] mano d'Alcenia e disse: — Mia sposa — Ella strinse quella mano, e rispose — Cassandro, assecondi il cielo il tuo disegno e ne faccia beati; sono contenta d'esserti compagna, ma che il tuo partire sia in breve e al vicino giorno. —

Cassandro raccoglieva quelle sue parole come un'aura di conforto a un lungo affanno; statuivano come far chiamare Euripile, perchè riconducesse l'oca, ordinarono come piegare Licanoro, e precorsero colla speranza il bene che loro prometteva la fortuna.

Spuntò il giorno e a Cassandro convenne ritornare nell'oca artificiale; però prima di chiudervisi ne trasse un becco che vi aveva riposto nel seno, e glielo rapiccò; indi vi si raccolse. Alla mattina vennero le damigelle della fanciulla reale, e ancora videro fare nuovi giuochi all'oca, ma Alcenia era più discreta del dì innanzi e le ordinava lievi cose, quasi temesse stancarla; la guardava compiacente e la vezzeggiava come se fosse viva: ridevano le damigelle della semplicità di lei, ma ella non rispondeva, e solo procurava nascondere la mano ove avea la nuova gemma nuziale.

Venne più tardi la vecchia come piacque ad Alcenia e ricondusse l'oca, perchè la giovane disse che attendeva miglior tempo a tenervela gli altri due dì. Euripile nel partire trasse innanzi al Re che volle darle l'intera mercede: ei rivide l'oca, s'accorse che avea il becco, e domandò alla vecchia come ciò avvenisse, se prima non l'aveva; [323] cui ella piacevolmente rispose: — Sire, non se l'era messo il becco perchè non era ancor fatto: di questo vi ricordi se mai altra volta mi sarà concesso l'onore di venirvi innanzi. — Rise il Re, la donò ed ella partì.

Dopo poco Cassandro ritornò dal suo viaggio, e in breve cadde il termine nel quale come Licanoro gli avea prefisso, dovea avere la fede della sua figlia; lo fece chiamare e gli chiese se avea fatto il suo volere, o si apparecchiasse a morire.

Cassandro con modestia, chinando il capo, gli dimandò per grazia che prima di sentenziarlo gli concedesse di farsi venire la propria balia Euripile; il Re annuì e mandò per lei, che subitamente venne facendosi portare dietro l'oca; Licanoro la riconobbe, e le chiese perchè si fosse tramutata. Allora la destra donna con quell'ardire garrulo con cui le vecchie sogliono parlare d'una loro vittoria: — Sire, vi ricordi quanto vi dissi innanzi partire, che era fatto il becco all'oca? —

Il Re pensò ch'ella volesse farsi giuoco di lui, e severo le impose di chiarirsi meglio, nè avere a che fare quel suo giuoco con Cassandro e colla figlia. La vecchia nulla rispose, aprì l'oca, vi fece entrare Cassandro, la chiuse, trasse la sua bacchetta e fece eseguire all'oca tutti i giuochi usati. Il Re stava osservando impaziente e smemorato, ma Euripile fatto uscire Cassandro dal nascondiglio gli disse: — E quest'oca fu una notte nella stanza di vostra figlia, e alla mattina ne uscì l'oca [234] col becco... — Cassandro trasse innanzi, alzò la mano — E questo, Sire, è l'anello di Alcenia; essa ha

giurato d'essermi sposa, ed accolse la mia gemma: io tenni la mia fede, ora mi serbate la vostra. — Licanoro strabiliava, volea sdegnarsi, ma ben sapeva d'averne la colpa; mandò per la figlia. Alcenia vedendosi condotta fuori della torre, tosto ne indovinò la causa, e postasi in capo un candido velo che quasi manto le cadeva fino ai piedi, apparve a brevi e incerti passi innanzi al padre; vide al suo fianco Cassandro, e poco lunge l'oca, e la vecchia, e sorrise in suo cuore; modesta e grave inchinò il Re e gli disse: — Padre e Signore, perdonate se osai scegliermi lo sposo senza l'assenso vostro, ma tale era il vostro desiderio se lo imponeste a Cassandro: egli ben merita d'esservi figlio: udi il cielo il nostro giuramento.

Licanoro non proferiva parola, stava sopra pensiero e tutti pendevano dal suo labbro: la sola vecchia baldanzosa trasse innanzi e ruppe il silenzio — Sire, non invano io condussi tant'opera: la vostra promessa è sacra; non giova omai più pensare, Alcenia appartiene al mio figlio d'amore, già vel dissi, ch'era fatto il becco all'oca.

I due giovani taciti s'avvicinarono a Licanoro e gli protesero le braccia, ed ei li raccolse al seno e li chiamò sposi.

Allora Euripile tutta festevole prestamente entrata nell'oca si pose a correre per l'aule dorate, [325] a far suoni e canti, ed a gridare per la gola dell'uccellone — *È fatto il becco all'oca.* — Si ordinarono feste nell'isola e si fecero corse di cocchi e di cavalli, s'alzarono trofei, sopra i quali era l'oca col becco; ed ogni volta che apparivano in pubblico que' lieti sposi, il popolo applaudiva — *È fatto il becco all'oca.* —

[326 bianca]

[327]

LA GALLINA
DELLA POVERA MARIA
Racconto storico

E che? volete forse crearne la letteratura delle galline? — odo gridare alcuno vedendo il titolo di questo racconto? — Sempre novità con questa gente di lettere: ne hanno creata la letteratura marittima, Victor Hugo trovò quella del carnefice e dei patiboli, Balzac quella dell'ebbrezza e delle nequizie umane, ed ora chi sa quali uova faranno covare a queste galline! omai non ci si parla più nè delle colombe di Venere, nè del gallo di Marte, e ci vorreste pur annojare con una gallina? Se intendete inventare una nuova [328] letteratura di unghie e di penne, attendete un altro secolo. —

Un po' di calma; io non presumo levare le ali a tanto volo; anza sono sì implumi che vanno sempre terra terra, ed hanno bisogno di riposo e di sussidio ad ogni piccolo viaggio. Solo, mentre tutti mandano la loro voce fra questo bel mondo, amo talora alzare anche la mia e dire qualche parola per ajutare il lettore a compiere uno sbadiglio. Perchè poi tanto fernetico ad udirvi ricordare una gallina? si sono lodati tanti cani da due o da quattro gambe, da quello d'Ulisse fino a' nostri dì, ch'io posso ben lodare una gallina: non è poi tanto abietto uccello, se considerate i conforti che vi danno le sue uova in certi bisogni della vita, le mille generazioni di cibi onde v'imbandisce le mense: è una bestiuola sempre cara, giovane e provetta, e a dritto il secolo la tolse a simbolo di quelle amabili creature, cui il tempo passò lieve lieve a scompigliare con un soffio molesto i fiori del viso, e segnò di qualche nota la morbida pelle ai polsi, ma pure serbano ancora tanto vezzo che si vedono raumiliati innanzi i baffi della più balda gioventù, che mandano gli incensi profumati alla loro deità; infine se Buffon fece il panegirico del cantore orecchiuto, io ben posso dirvi le lagrime che ebbe una gallina da una povera vecchierella.

In Corsico, piccolo villaggio lunge a poche miglia da Milano, vive la buona Maria che vide nei due secoli che si toccarono, pari numero d'anni [329] posarsi sulle sue spalle, e col presente 1834 si pongono in bilancio le due partite: era figlia d'un custode di formaggi. Corsico, come Codogno, è un emporio di caci detti parmigiani, e questi si conservano finchè partono pel mare, in ampie stanze intorno alle quali da terra alla soffitta sono ordinati forti assiti, quasi a maniera di scaffali, e su questi disposte le innumerevoli forme di formaggi, che valgono meglio de' volumi in foglio de' nostri eruditi, perchè almeno confortano lo stomaco. A queste ragguardevoli biblioteche, che modestamente si chiamano Casare, presiede un uomo di forti braccia, di gran petto, che svolge fra

le mani, come una signora usa d'una strenna dorata, questi pesanti volumi, ed ha tatto ed ingegno, perchè se mal gli governa vanno sciupati. Costoro hanno buon guadagno e conducono con un po' d'agio la vita: quindi Maria crebbe ben pasciuta, rubizza nella casa paterna; bella fra' villici, pareva un fiore del campo, e andò a marito da molti desiderata, ed ebbe due figli che allattò coll'umore del proprio seno, perchè le contadine non si rifiutano a questo sacro ufficio e più caro della natura; e li crebbe sulle proprie ginocchia e accolse i loro primi sorrisi: essi la ricambiarono non d'ingratitude, come usano quelli che la madre spinse dal proprio seno ad attingere colle prime aure di vita tristi inclinazioni altrove, ma la rimeritarono del più tenero amore, ed ella fu a lungo beata fra la domestica felicità, buona madre e moglie. Felicità [330] che appare nella vita come un lampo che striscia e s'asconde fra le nubi, come il sorriso che rapido spunta sul labbro e passa; quando Maria toccava all'ottavo lustro, fu vedovata del suo compagno. Pianse la misera a lungo, e solo ebbe consolazione dai figli che fiorirono mercè le sue cure alla più bella giovinezza; ma in breve le fu d'uopo partire da sè la femmina per accompagnarla a uno sposo: ne avea dolore; ma pure si ricreava di vederla sovente, si ricreava nelle cure del maschio, il quale co' proprj lavori le faceva comoda la vita che già al cinquantessim'anno, s'incurvava all'età dei bisogni.

Ma appena il lontanare dalla perdita dello sposo avea in lei fatto mite il patimento con una soave ricordanza, e talora le sorgeva in cuore la gioja, ecco che la figlia nello sporgere una cara portata cadde fra le tante che vuole la natura ostile⁽¹⁾ a questo grande mistero. Povera Maria! fu presso a morirne di dolore, e la confortava il figlio e la stringeva fra le sue braccia, e pianse per molti anni, e solo avea consolazione delle care parole di lui, di lui che le era di sussidio e compagno, era il bastone della sua vecchiezza... ma pur questo le fu tolto, e in pochi dì, e da fiero indomito male. Povera Maria! sola sola, senza lo sposo, senza i figli, e nel rinnovato affanno, tutti le parve averli perduti in un giorno; sola e senza conforto, senza una pietosa mano che la sollevasse nell'ambascia!

[331] A tanti mali si aggiungeva la povertà, poichè mancato il figlio, più non avea Maria quegli che col poco guadagno la soccorresse nelle necessità della vita, sicchè ella a poco a poco si vendè le masserizie della casa, si ridusse in una piccola casetta col solo letto, la cassa e il pajuolo ove cuoceva la polenta; filava per le vicine e si guadagnava qualche moneta per comperarsi la farina e il pane. E pure fra gli stenti e la povertà unicamente si doleva d'essere sola, di non avere una creatura che rispondesse con un palpito di vita a' suoi sospiri.

Pensa, e desidera: un dì in primavera vede un pulcino dalla vicina, di recente sbucciato dell'uovo, e pensa che crescendolo domestico possa esserle compagno: si toglie per un giorno il pane di bocca, porge due soldi alla contadina e reca il pulcino nel proprio abituro. Quivi ei crebbe in breve, e vispa spogliò la pelluria e vestì penne brune, gli fiorì rosea cresta sul capo, e Maria fu lieta di scoprire ch'era una gallina. Ella poneva tutte le sue cure intorno a quella bestiuola, e questa era sì addimesticata con lei che pareva intenderla e risponderle a tanto amore.

Stava la vecchierella assisa sul suo scranno a tre piedi, e svolgeva col fuso il filo dalla rocca, e la Checca spiccava un salto sul dorsale della sedia e allungava il collo alle spalle di Maria, e col becco le prendeva le orecchie, o i capelli, o con la cresta le carezzava la guancia. Maria su [332] un deschetto vivandava lo scarso cibo, e la Checca ponevasi accanto a lei e beccherellava sul suo piatto, e qualche volta petulante furava dalla bocca della sua benefattrice parte delle vivande.

Alcuni paesani donavano all'antica figlia del loro collega i truccoli che nel governare il formaggio ancor giovine, vi raschiavano dalla crosta, e chiamano in lombardo *raspadura*, ed ha sapore, ed è cibo che sovente non isgradisce ai più dilicati palati. Questa era la sola pietanza della povera donna: con questa condiva la minestra e la polenta, questa imbandiva sulla mensa a companatico: la Checca ne era assai ghiotta, e Maria piacevasi sporgergliele di propria mano quel cibo, e talora ricreavasi di sollevare il braccio quando la gallina allungava il collo, sicchè la poveretta spiccava

⁽¹⁾ Nell'originale "ostie" [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

un salto per imbeccarlo e Maria rideva, e la Checca faceva un certo squittire che non saprebbe se di gioja o d'impazienza. Povera Checca, le diceva sovente Maria, vieni sulle mie mani; e la Checca spiccava il volo chiocciando, e le era sul braccio, e Maria l'accarezzava e le ripeteva: — Sì povera Checca, non ho che te a questo mondo: tu sola mi fai compagnia, tu sola mi consoli fra tante tribolazioni: ho perduto tutto, mi resti tu sola! — E la Checca pareva risponderle, ora spiumacciandosi, ora facendo col duttile collo mille capolini e giochetti graziosi.

La Checca poi rimeritava le cure della sua benefattrice, col farle ogni giorno un uovo, sicchè [333] la vecchierella ora s'aveva un cibo confortativo, ora un piccolo guadagno, poichè i vicini che bisognavano d'uova fresche le richiedevano a lei, e ne riceveva piccola mercede, tolto quando doveano servire per qualche puerpera povera: questa nella propria miseria, era la carità che faceva Maria, carità più pregiata di quella che distribuisce il ricco tolta al superfluo delle proprie profusioni; e Maria n'era lieta, nè voleva udirsi ringraziare, poichè la chiamava l'offerta della sua Checca. Così la vecchierella, da sei anni era meno trista, divideva con quella bestiuola innocente i suoi giorni ed era contenta; con lei parlava del marito e dei figli, con lei versava le sue lagrime, con lei il sorriso della gioja.

Povera Maria! anche questa consolazione doveva esserti tolta. Era un dì sereno, ma spirava impetuoso il vento: alcuni segatori di legna aveano acceso il fuoco in un cortile per cuocere la loro polenta. Il vento rapisce alcune faville, le getta su un tetto, avvampa un incendio; il vento infuria, la fiamma si spicca ed arde un'altra casa, e in breve abbrucia in molte parti il desolato villaggio. Volano da Milano le pompe ad acqua, i pompieri, i soldati, e lottano per lunghe ore contro un elemento che cresce al soffiare dell'altro. Chi grida, chi accorre, un trambusto, una pressa, un terrore universale: dopo dodici ore di fiera lotta fra la natura e l'uomo, vinse questo, e cessò il palpitare di coloro che già vedevano in breve perduta la propria abitazione.

[334] Il nuovo giorno rischiarò una scena di miserie; case arse e distrutte, un serbatoio ov'erano ottocento formaggi interamente consunto, e sul terreno un giallo strato di quel cibo prezioso che alla vampa ardente s'era liquefatto; tetti cadenti, mura annerite; travi semiarse, un accorrere di gente curiosa a vedere, un trarre d'altri a cercare le proprie cose; tutti erano atterriti, erano mesti, e andavano, venivano confusamente. Dimande incessanti, risposte tronche, accenti di dolore, parole di conforto.

Fra tanto trambusto, in un cortile, non molto lungi da una casetta tutta arsa, stava assisa sur una trave affumicata una vecchierella: aveva le poche chiome canute sparse sulle spalle, il capo inchinato, le braccia pendenti, abbandonate: piangeva dirottamente, e guardava sul grembialetto, ove teneva abbrustolata, morta una gallina.

Povera Checca! erano le sole parole che la dolente dicesse senza rimuovere mai gli occhi dalla gallina: povera Checca! ora sono sola! e ricominciava il pianto.

Passava il curioso e vedendo una donna fra tante rovine, piangere sur una gallina, rideva; passava l'indiscreto e le gettava qualche motto di rimprovero: ma ella non si rimuoveva dalla sua posizione, piangeva e ripeteva quelle meste parole. Infine un di que' bravi che nella notte aveano dato il braccio a spegnere l'incendio, se le accostò a confortarla, e Maria le narrò le sue disgrazie, [335] le narrò della sua Checca. Ella non lamentava, nè il letto arso, nè le masserizie distrutte, solo lamentava la perdita sua compagna. Povera Maria! i tuoi sospiri abbiano un eco che vi risponda, la tua lagrima una mano che la rasciughi, i tuoi affanni la pietà degli umani che li consoli.

[336 bianca]

[337]

LA ZINGARELLA DEL CORREGGIO

Novella

Era in Correggio una fanciulla quindicenne orfana de' cari genitori: afflitta da gravi mali e più dalla melanconia, sul primo albeggiare della vita, si immaginava essere prossima al tramonto. In questa persuasione la povera Girolima Merlini, aveva chiamati intorno a sè alcuni parenti, legava loro il retaggio paterno, e quasi fosse prossima l'ultima sua partita, non aveva altro pensiero che della vita futura. Il male non era estremo, ma con quella afflizione ella lo avvicinava: era ancora

fresca, era avvenente, ma come rosa percossa dal sole pareva [338] prossima a perdere le foglie: trascinava lento l'egro fianco per le dolorose sue giornate, che divideva fra le preghiere nel tempio, e la mestizia nella solitaria stanza.

Un dì mentre rendevasi come soleva alla chiesa, le occorse innanzi nella via un giovane, cui appena fioriva il quinto lustro: d'aspetto leggiadro e di bella persona, gli splendeva sul volto un'anima accesa, ispirata: lo vide e sentì darsi una nuova dolcezza al cuore, chinò gli occhi e avvolta nel velo proseguì in sua via. Osservò il giovane il soave volgersi di quegli occhi, osservò quel viso che sebbene mezzo coperto dal velo e sparso di pallore, avea pur tanta avvenenza. Tacito le tenne presso, la considerò nella preghiera del tempio e come ella uscì, l'attese nel luogo ove prima la conobbe: si incontrarono i due giovani e si scambiarono uno sguardo fuggitivo: seguì lo stesso per varj giorni e quegli scambievoli sguardi rivelarono le scambievoli inclinazioni.

Pareva che i mali si alleviassero a Girolima; si diradava la sua melanconia; se le diffondeva sul volto una letizia, ed appariva più bella: il giovane che appena la vide e ne fu preso, accertatosi di essere risposto, fece in modo che potè entrarle in casa, le proferse i propri affetti, la propria mano: ella li accolse e furono fidanzati.

Questo giovane era un pittore: già aveva condotte in quella verde età opere che il levarono a grande riputazione: aveva dipinti varj quadri a [339] Mantova, a Correggio, a Carpi; aveva frescati a Parma parte del cupolino di san Giovanni, e una stanza nel convento di san Paolo; aveva dipinta la sfida di Apollo e Marsia, e la punizione dell'audace che osò contendere col Dio del canto, tavola onde è lieta Milano e fregia il palazzo del duca Litta, ove sono accolte opere insigni d'antichi e di moderni artefici. Era questo pittore Antonio Allegri, che dalla patria fu surnominato Correggio; il divino che al bello delle altre scuole italiane, associò quella grazia che non è in potere umano, nè definire, nè insegnare, ma che è un senso intimo di pochi privilegiati, un'emanazione del cielo, e i Greci stessi non seppero simboleggiare nella bellezza, ma ne crearono una deità a parte, e vollero che mai non se ne scompagnasse.

Le virtù dell'artista s'insinuavano ogni dì più nell'animo di Girolima; e spogliava ogni triste pensiero nell'immagine d'una futura felicità, e rifioriva a nuova bellezza. L'Allegri ardeva d'amore; gli pareano lenti i giorni che si volevano per allestire le nozze, e intanto desiderava aversi almeno il ritratto della bella: fu vana ogni sollecitudine, la modesta nol consentì che glielo facesse; sicchè il povero artista cercava l'immagine di lei in tutti i dipinti a cui poneva mano, e non trovandola, volava a lei dimentico del lavoro. Venne finalmente il dì sollecitato, era nel 1520, gli amanti furono all'altare, e scese sopra di loro la benedizione nuziale.

[340] Quindi l'Allegri è chiamato a nuove opere a Parma, e seco adduce la sposa: ivi divide con lei e cogli studj le ore beate. Era nel suo cuore la letizia d'un bene che si possiede e la speranza d'uno futuro: dipingeva in vario modo la Vergine, e sovente desiderava ritrarvi la sposa, ma ella sempre si rifiutava, e gli pregava si guardasse avvilito colle sue povere forme l'idea della Madre d'Iddio. Nè egli osava scontentarla, e invece esprimeva una sua segreta speranza, ora pingendo la Madonna della Cesta, ora quella che impone al Bambino la camiscia, mentre san Giuseppe gli presenta alcune ciliege; e diceva alla sposa sorridendo — Oh quando tu bamboleggerai sulle ginocchia un figlio nostro, allora io lo copierò, non è vero? me lo concederai? sarà bello come te, sai?... — La modesta sposa chinava il capo arrossendo, e con uno sguardo non so se di rimprovero o d'amore gli diceva: — Taci. —

Allora ei faceva nel segreto del cuore un voto, e dipingeva ad olio un'Annunciata; fu esaudito, e la sposa accolse nell'alvo materno un figlio.

Intanto si spargeva intorno una voce di guerra, minacciava Parma, e Antonio che temeva per la sposa fra que' tumulti, la inviava nella quiete di Correggio; ei promise seguirla appena avesse condotti a termine alcuni cartoni che stava lavorando per nuovi freschi allogatigli per la cupola di san Giovanni: si divisero e l'ultimo saluto fu un desiderio.

[341] Volsero pochi giorni dachè Girolima erasi condotta in patria, era la fine d'aprile del 1521, e l'Allegri sul ponte della cupola disponeva i lavori e pensava alla sposa: ode un suono di guerra; cingono Parma armi ed armati, ei si scuote. — E se stringono la città, e non posso più uscirne? e se

pur si avvicinano a Correggio? e Girolima!... — Gli cadono le matite e i disegni, precipita le scale, si agita invano per Parma per trovare una cavalcatura onde rendersi in patria: infine furente corre dal Celerario del convento di san Giovanni e il prega di dargli il proprio cavallo; quei nega perchè gli duole vedere sospeso il lavoro, e il pittore invece minaccia distruggere i cartoni e non fargli più nulla: l'altro allora gli chiede molto valsente, cioè otto ducati d'oro: Antonio trae la matita, gliene fa scritta sul prezzo del lavoro della cupola, sale il cavallo, e vola alla sposa; e confusero insieme dolcemente le più care affezioni.

Intanto ferveva a Parma la guerra, e Antonio nella terra natale divideva le ore colla compagna e con nuove opere; viveano comoda la vita e perchè entrambi figli di ben nati cittadini avevano beni paterni, e perchè Antonio traeva buon guadagno dalle proprie opere⁽²⁾. Egli pingeva l'Antiope, [342] e pur creandosi nel pensiero i casi futuri della propria famigliuola, giacchè Girolima sempre negava ei la ritraesse, la raffigurava siccome un simbolo: pingeva la Sacra Famiglia ove il Bambino insegna a leggere al fanciullo Battista, ed altre opere ove esprimeva i proprj affetti, poichè nella creazione del genio, è sempre trasfusa la vita interna dell'autore.

Finalmente ai tre di settembre nella casa del Correggio era una festa, era un tripudio; egli era padre di vezzoso fanciullo cui pose nome Pomponio, e salì poi ragguardevole nell'arte paterna. Gli sposi furono beati, e mentre la donna sporgeva al caro portato il latte d'amore, Antonio le usava le più solerti cure.

Fra quelle domestiche dolcezze, fra i vagiti e le avvenenze di quel bimbo, i disagi e l'amore della madre, e le care letizie che ne seguivano, il pittore delle grazie accoglieva i germi di quei pensieri che doveano fecondargli la mente a creare la Natività, il san Girolamo, e la Madonna della [343] scodella, opere ove è tutto trasfuso l'affetto di famiglia; a creare quegli Angioli che sembrano discesi dal cielo a rallegrare la volta del tempio di Dio, opere tutte ove è sì potente la verità d'una ingentilita natura. Il pittore divideva colla moglie e coi lavori le ore beate della vita, e forse fu allora che si compiacque convertire il proprio cognome in quello di Lieti. Usciva poche volte di casa a brevi passeggi, e ritornava volonterosamente fra quella innocente soavità che solo è concessa ad amanti e sposi.

La buona Girolima rispondeva a quelle affezioni col porre le maggiori cure al figlio: sovente nella stagione estiva sedevasi al rezzo d'alcune piante d'un suo giardino, e se 'l recava in grembo, e spogliatolo delle fascie importune, e r avvolto solo d'un breve lino, perchè libere le membra meglio si sviluppessero, siccome una pianta che cresce, gli cantava le nenie della balia e lo addormentava: stava indi a contemplarlo con quell'affetto che sente solo la buona madre che allatta la propria prole.

Un dì Antonio era uscito di buon mattino, e intanto la solerte moglie levatasi e dato ricapito alle domestiche faccende, si era appunto assisa fra alcune zolle del giardino, vestita rimessamente con un abito di tela greggia, e con avvolto ancora il capo in un fazzoletto da notte; addormentato il pargolo sulle ginocchia, pendeva sopra di lui tutta assorta in quel caro affetto di madre, [344] che toglie alla donna ogni altro pensiero che non sia d'amore.

Ritorna in questo mezzo il pittore; la vede, lieve innoltra sicchè ella non se n'accorge, la guarda: quella natura e quell'affetto lo commuovono, gli corre un pensiero alla mente; egli ha creato: nell'entusiasmo si applaude, batte palma a palma. — Va bene. — La donna si scuote, lo vede e gli sorride, ed egli accostatosela, le manifesta che ideò pingere un Riposo della Vergine, se le consen-

⁽²⁾ Fu primo Vasari a gittare l'opinione che il Correggio fosse povero: la seguirono varj, e non ha molto il primo tragico vivente danese Adamo Oelenschlaegen [342] fece un dramma intitolato il Correggio, ove lo presentò come un miserabile del volgo, che dipinge sulle piazze e porta in viaggio i proprj quadri in ispalla come un facchino: però nel dramma vi sono delle scene bene ispirate sebbene sia tutta falsata la storia. L'Allegri fu gentiluomo, ebbe molti beni di fortuna, gli furono ben pagati i lavori, come provò il Lanzi e il Pongilione. Gli avvenimenti ora descritti spettano alla vita del Pittore dal 1520 al 1524.

te di copiare quella sua attitudine e il bimbo. Ella non sa negarlo che desiderava vedere ritratto il fanciullo; però gli rinnova il solito divieto sul proprio conto: Antonio nulla risponde, corre per una tela, gitta il primo abbozzo, e coglie quel momento sì vero.

Lavora le intere giornate intorno a quell'opera, talora a mente, più spesso copiando il gruppo che la sposa si compiaceva d'offrirgli standogli a modello. Ogni volta che ella si levava da quell'ufficio, accostavasi al marito, e appoggiata lievemente al dorsale della sedia di lui, mentre egli si rivolgeva a vezzeggiare il fanciullo, osservava il lavoro, e ne compiaceva: vedeva ritratto il suo pargolo con tanta verità che pareva respirasse, e ne dava lode al pittore; ei la raccoglieva nell'animo e gliene sapeva grazia stringendole la mano.

Però Girolima teneva sempre d'occhio alla Vergine. Il Correggio l'aveva vestita con quell'abito semplice di tela della moglie; co' suoi capelli biondi, [345] ma però quel fazzoletto notturno del capo lo aveva convertito in certe bende ravviluppate colle treccie, che offrivano un'acconciatura studiata: il volto era appena abbozzato e non aveva alcuna forma: quindi la donna vedendo che in parte s'era scostato dal vero, viveva sicura che avrebbe fatto un viso ideale. Il quadro era omai sul finire e quel volto era pur sempre incerto, abbozzato: ella il sollecitava perchè il pingesse, e Antonio le rispondeva abbisognargli un momento d'estro, essendo costretto cavarlo solo dalla propria fantasia.

Finalmente dopo continuato lavoro, dice che vuole lasciare in riposo quella tela, per riprenderla con miglior lena: ne allestisce nello studio una nuova, vi pone mano, ma alla mattina appena albeggia è intorno all'antica, e vi lavora nelle poche ore che la moglie riposa: quando giungeva il momento ch'ella andava nello studio, la riponeva. In que' dì il pittore era tutto lieto, guardava di continuo la moglie e sorrideva; ed ella invano il sollecitava per sapere la causa di quella sua gioja: le rispondeva con una carezza.

Al quarto giorno appena ei vide levata la Girolima, le fa prendere in braccio il figlio e la conduce nello studio — Eccoti la compiacenza di questi giorni. — Ella alza gli occhi e vede sul cavalletto il Riposo finito.

A' piedi di una palma, in luogo eremo, siede la Vergine su un rialzo di terra; colla gamba destra accavalcata alla sinistra, tiene in grembo abbandonato [346] il Bambino dormiente, che soavemente accoglie e sorregge colla mano sinistra, mentre colla destra quasi cadente presso a un piede di lui, pare incerta se lo tocchi per non destarlo; ella si piega graziosamente sul putto quasi dimentica di sè, quasi nel riposo di quella quiete materna, tanto soave in una madre. Il Bimbo è solo avvolto da un pannolino che gli ricopre in parte la spalla destra e le coscie, ed offre di scorcio la testa e una parte del petto. La Madonna ha una veste semplice, come di una tela fina greggia che la ricopre fino all'attaccatura del collo. Le avvolge le ginocchia e le gambe un manto di colore d'acqua marina, dal quale escono i piedi coi sandali; l'acconciatura del capo è bizzarramente formata da una benda, che con varj giri e nodi si avvolge ed attortiglia colle treccie bionde. Sopra il capo della Vergine si libra un Angelo colle ali, il quale pare scherzare fra alcune palme pendenti. Fra le frondi vi sono tre uccelli de' quali un picchio, volatile comune a Correggio, sulla sinistra del riguardante, un grazioso coniglio: finalmente nella parte più bassa terra terra, un rivo. Tutto è d'una grazia incantevole; vi è l'ispirazione d'amore.

La modesta donna vide nella Vergine il proprio ritratto, si turbò e volse un'occhiata al marito con quel fare che in una persona soave è un lamento, ma non osa spuntare sulla bocca. Ei però la intese, pigliò la tavolozza, e con un grosso pennello, fece un rimestio di colori. — Non sia mai [347] ch'io ti scontenti; l'animo mio gioì la sua voluttà, espressi quanto sentiva; tu il condanni e tutto si sperda collo sdegno de' tuoi occhi. — Si accosta al quadro e stende il pennello per cancellare... ma una voce dolcissima e una mano lo trattiene — Ah ferma: opera sì bella! — È la sposa: ei si rivolge, la guarda: la donna sorride; gli aveva perdonato.

Intanto erano quietati a Parma i tumulti di guerra, e l'Allegri veniva dimandato a condurre a fine l'opere incominciate; i monaci poi di san Giovanni per legarlo di gratitudine, ne' Comizj tenuti in quel tempo a Praglia, gli avevano dato diploma di fratellanza, onore solo concesso agli uomini di gentile nazione. Però la salute del suo fanciullo non consentì alla moglie di seguirlo, talchè si divi-

sero con rincremento.

Antonio volle portare seco il quadro ove aveva dipinti que' due esseri sì dilette, e giunto a Parma lo collocò nella propria stanza, e avea solo conforto di guardarlo. Intanto pingeva sulla cupola Gesù fra una luce di Paradiso, gli Apostoli ed alcuni Santi; lavorava lunghe ore, e poi volava a casa per vedere l'effigie del figlio e della moglie e tornava all'opera. Beato della ricordanza che gli recava quel dipinto, ei non vi credeva merito d'arte e poco curava di mostrarlo altrui: però alcuni che il videro il giudicarono mirabile lavoro, e dall'abito schietto della Vergine, dall'acconciatura che teneva dell'egiziano, o delle Zingare, non [348] già il Riposo, ma il surnominarono la Zingarella, e tale fu sempre poi chiamato.

Volgevano alcuni mesi, e già il piccolo Pomponio prosperava, talchè si potè avventurarlo al viaggio: Antonio corse a Correggio, e condusse la moglie a Parma, e siccome pure pingeva ancora in san Giovanni, per avere comodità di ritornare sovente a casa, ne appigionò una presso quel convento in borgo Pescara. Già si era sparsa notizia della Zingarella e molti desiderarono vederla, e tutti la commendavano: l'Allegri era lieto di quel sorriso che vi tributavano, e diceva alla sposa — Vedi; tante lodi? tutte mi vengono dalla tua avvenenza. — Ella si faceva tutta vermiglia, e con un vezzo pigliandogli alquanto la barba — Oh sei cattivo! —

Anzi quella frequenza di persone cresceva alla donna, e perchè non amava essere veduta, le conveniva stare sempre chiusa nella propria stanza. Quindi per toglierle quella molestia, il pittore pensa di recare il quadro sul ponte in san Giovanni, e perchè fosse alla veduta degli amici, e perchè si avvisava d'aver ivi la compagnia della sua famigliuola. Infatti attese più lungamente al lavoro, e condusse innanzi la cupola, e fece di chiaro-scuro in alcuni ovali, la morte d'Abele, il Mosè nel roveto, l'Abramo, Sansone che ha sulle spalle le porte di Gazza, e la balena di Giona. Lavorava con quel fuoco che è ispirazione del genio, e poi per pigliare riposo, [349] mentre il Rondanino gli faceva i fregi, s'affissava nella Zingarella e le parlava come se fosse presente la moglie. Ad ogni tratto gli capitavano poi sul ponte a vedere quel dipinto gli amici, i conoscenti, e tutti i viaggiatori che passavano da Parma.

In questo mezzo vi giunse un signore che veniva da Roma e viaggiava incognito: appena seppe di Correggio e della Zingarella, andò in san Giovanni; vide una grazia nella movenza della Vergine, una avvenenza seducente in quel viso, che gli cercò l'animo, e voltosi al pittore:

— Maestro, come mai giungeste a cavare dall'immaginazione un volto di tanta simpatia? —

Sorrise l'artista e lo guardò compiacente — Eppure quel volto io lo posseggo, ma non nell'immaginazione. —

L'altro nol comprese, e Antonio piacevolmente gli narrò, che era il ritratto della propria sposa, e il modo onde era riuscito a copiarla. Quell'ignoto stava muto ad udirlo, e il pittore pur narrava: ei credeva quel silenzio naturale vaghezza; era invece un combattere di passioni e di pensieri che succedevano in cuore del forestiere; costui non poteva levare gli occhi dal dipinto, era preso alle avvenenze di quella donna.

Partì silenzioso, dopo poco ritornò sul ponte, guardava il quadro e sospirava; e lo ripeté più volte nello stesso giorno: l'Allegri credendolo entusiasmo pel lavoro ne compiacenza, che è sì cara la lode anche ne' più modesti.

[350] La notte si volse tempestosa per quel signore; sognava la Zingarella. Desiderava vederne l'originale, ma l'artista non lavorava in casa; ei seppe che quando andava con alcuno allo studio, la moglie se ne stava celata nelle proprie stanze col fanciullo: provò ogni maniera; prima chiese l'Allegri di vendergli il quadro, ei rifiutò, aggiungendo che gli era caro quanto la sua famiglia: poi il pregò di fargli il ritratto, rispose che non aveva tempo. Il viaggiatore era dolente, irrequieto, si agitò un dì intero in vane prove; finalmente la intemperante brama gli suggerì nuovo consiglio. Alla prossima mattina è in san Giovanni, e sul ponte: scambia alcuni discorsi indifferenti col pittore, indi guardando al quadro si caccia a ridere: l'artista si volge e gli riesce strano quel motto, gli sale il fumo alla testa, e quasi gli venne voglia di farlo volare dalla cupola; ma nel girare la vista bieca vide la Zingarella, e succedè la calma nel suo cuore; però non tacque.

— Signore che avvenne? — Nulla — Oh! per nulla non si ride: trova forse delle magagne in quel quadro? — Avete indovinato. —

— Ebbene sentiamole: forse di disegno? sappia signor mio, che in poche opere ho posto tanta cura, e ne porrò mai in questa parte, perchè, a dirle il vero, quando ho in mano la tavolozza, senza tante sottigliezze, mi pare di potere cavare buon effetto coi colori: son pittore anch'io.

— Eh! su questo lato non v'è a ridire: se [351] disegnaste sempre a questo modo, forse porreste una pulce all'orecchio a quei signori di Roma; vidi, or fanno venti giorni, le loggie ed alcune sale del Vaticano, vidi la Psiche sulle vòlte di casa Ghigi... e notate che Raffaello innamorato d'una fornaja di ripa grande, poco vi attende, e lascia tirare innanzi da Giulio e dagli altri scolari: sono opere finite solo in parte, eppure maestro Antonio, se vedeste che disegno! certo anche coloro si sgomenterebbero se osservassero questa Zingarella ed altri vostri freschi ove è tanta grazia, perchè essi talvolta non sanno trovare che il bello; ma se venissero a guardare pel minuto tutte le storie di questa cupola... capite bene? Vi è del grandioso, ma quei muscoli s'è risentiti; certe...

Intanto Correggio dava quattro tocchi al manto d'un Apostolo, e bramava che venisse alla conclusione, perchè quel difetto annunziatogli gli era una spina. — Eh! a Roma vi è capitale per imparare: io finora non vidi che le cose del Mantegna, e sono costretto cavare tutto dalla mia povera testa; perciò commetto errori e ne saranno sfuggiti anche in questa tela... —

Gettò il pennello nel vicino vaso, saltò in piedi e colle mani l'una sopra l'altra posate sul ventre, fissava la Zingarella. — Eppure mi sbattezzerei; o ella s'inganna, o io ho perduto gli occhi; io non so trovare... via mi cavi una volta di curiosità: fuori questo rantolo di gola. —

Il forestiere ride piacevolmente. — Eh via, non [352] vi inquietate, non è poi gran male; è verità storica che manca. —

L'altro un po' stizzoso. — Che storia! che favola! — Non m'avete detto che quella Vergine è il ritratto di vostra moglie? — Sì certo. — Ebbene v'ha chi sostiene esservi poca somiglianza, e che così per favorirla, gli abbiate sparsi intorno un po' di quei fiori, che avete tanto spontanei sulla tavolozza. —

Il pittore si accende. — Sono maligni: così avesse risposto il pennello al vero! povera Gerolima! — e guardava il quadro — oh sì! quel tuo vezzo, quella tua soavità, io non saprò mai esprimerle coi colori. —

L'estraneo lo rimirava con quel sogghigno che accenna non aver fede nelle parole. — Maestro, avrete ragione, ma io vedete — e accennava a un san Tommaso — sono come lui, non credo che ai miei occhi. — L'artista lo sguarda, scuote il capo, prende il berretto —. Andiamo. — Calano il ponte, sono alla casa e nello studio dell'Allegri. Questi manda tosto un fattorino alla moglie dicendole che bisognandogli d'uscire subito, mentre dava ricapito ad una cosuccia, desiderava vedere il fanciullo, che alla notte aveva udito vagire sovente, e glielo portasse, e aggiungeva al messo si guardasse bene di dire che vi era un'altra persona.

La buona Girolima tosto piglia il figlio in braccio, e così negletta come era, vola allo studio ed entrando diceva ridente. — Pomponio sta bene, [353] non dubitare che lo faremo pittore... — In quel momento vede il forestiero, si ricompone, fiammeggia di bella modestia, gli rende il saluto, e fa cenno di prendere licenza.

A quella apparizione l'ignoto restò maravigliato, e quella creatura gli parve più bella che non aveva pensato. L'Allegri il vide e sorrise, e volendo pur trattenerne la moglie, se le accostò, e si pose a vezzeggiare il bimbo.

— Perdona se ti chiamai, ma ora usciamo subito e non voleva.... — Il signore interruppe avvicinandosele — Madama, la ventura è mia, che mi è dato conoscervi — ed ella il ringraziò abbassando la testa. Ma colui la fissava importuno con due occhi accesi, poichè quella simpatia che gli aveva desta il ritratto, vedendola s'era tramutata improvvisamente in veemente passione. Quegli sguardi procaci increbbero alla donna, e si mosse per ritrarsi: allora l'innamorato più non sapendosi tenere — Ah signora! ben vedo che l'arte è minore della natura; vostro marito ha ragione, siete sì bella... — Girolima gli fece un inchino, e partì.

Allora Antonio s'accorse d'essere stato imprudente e importuno alla sposa, ed entrò sopra pensiero: il forestiere restò confuso: uscirono silenziosi, e dopo poco si divisero con un semplice saluto.

L'artista ritornò a san Giovanni: quella visita doveva essere incresciuta alla moglie; però egli [354] aveva a sua difesa l'affetto che le portava, che fa velo alla ragione, e confidava calmarla. Ma intanto la passione di quello sciagurato sconosciuto non quietava: corse varie contrade come fuori di sè: ora disperava, ora si faceva illusione, e credeva che in quel chinare degli occhi e in quel rosore della donna, fosse una corrispondenza: stabili di parlarle, aprirle la propria passione. Passò da san Giovanni e accertatosi che l'Allegri era sul ponte, volò alla casa di lui, e si fe' annunziare a Girolima come chi avesse qualche cosa di gran fretta a dirle per parte del marito.

Ella venne tosto col suo bimbo in braccio, e appena il vide e il conobbe, ne fu turbata, si raccolse severa in se stessa, e gli chiese che desiderasse. Colui non sapeva nella veemenza degli affetti trovare parole: le disse confusamente che veniva perchè volesse indurre il marito a vendergli la Zingarella. Ella rispose che non s'impacciava in negozj; e colui tosto a protestarle che senza quel quadro non aveva riposo, che l'avrebbe coperto dieci volte d'oro... — Io ho bisogno di vedere voi in quell'effigie... siete il solo pensiero della mia vita... perchè non siete ancor nubile ed io vi offrirei la mia mano?... perchè non persuadete a vostro marito di uscire di Parma? ed io vi offro nuova patria, lavori e ricchezze... voi sarete prima fra quante fregiano una splendida corte, voi sederete sul seggio che merita tanta avvenenza. — E apriva l'abito, e lasciava che gli splendessero sul petto alcune insegne ducali.

[355] Girolima lo aveva udito severa e senza commuoversi, lo guardò col fare d'una virtù sicura che impone ossequio. — Signore, nè l'oro, nè gli onori, nè quelle insegne allettano la sposa d'un modesto artista. Appunto perchè siete grande sulla terra dovete pel primo rispettare... Signore, lo splendore vostro non è per questa casa, le vostre parole non sono per chi l'abita: non vogliate turbare la pace di due sposi, e almeno siate grande nel vincere voi stesso. — Strinse il figlio al seno, e si ritrasse.

Quella severa virtù fece vergognare il duca dei suoi folli pensieri: uscì a capo chino da quelle mura, ove da una moglie pudica l'era stata insegnata moderazione: traversò le vie di Parma cogli occhi bassi, e gli pareva che tutti guardandolo gli leggessero in volto il proprio errore e lo rimproverassero; nè si tenne quieto finchè ebbe tutto disposto per uscire di quella città. Prima però di partire andò dal Carbazzi medico del Convento di san Giovanni suo conoscente, e sapeva amico del Correggio; lo strinse in segreta stanza, parlò a lungo con lui, indi si rimise al suo viaggio. Ritornò alla propria corte... non parlò mai di quella ventura: solo quando udiva discorrere del Correggio, arrossiva e soffocava un sospiro.

Dopo un anno splendeva una festa nella corte del Duca, ove aveva unito il fiore de' cavalieri e delle dame. Finito il banchetto, una melodia [356] soave chiamò i convitati in una splendida sala, nel mezzo della quale era collocato un arredo ricoperto: quando tutti vi furono stretti intorno, il Duca stesso rimosse la cortina: era una copia della Zingarella fatta per mano dello stesso Correggio: ei non aveva saputo negarla al medico Corbazzi, quando gli levò al sacro fonte una fanciulla natagli nuovamente. Tutti lodavano quel dipinto e le grazie di quella Vergine; e udito che il pittore aveva ritratta la moglie, la proclamarono avvenente; il Duca rispondea, che era del pari bella e virtuosa.

[357]

LE MARIE DI LEGNO

Notizia storica

Passeggiavano tre amici lungo la Galleria De-Cristoforis, ora guardavano nelle botteghe l'eleganza delle mercanzie poste in vendita, ora occhiavano le venditrici, o le creature femminine che venivano a far compera, gittavano qualche motto fra loro, e passavano oltre. In quel mentre una ne giungeva piuttosto grande e magra, e l'uno diceva al vicino — Guarda a questa se è bella — e madama passava, e l'altro scuoteva le spalle rispondendo — L'è una Maria di legno. —

[357] Allora il terzo aggiunse — O di legno o di carne, parlate sommessamente, perchè non vi oda, che è una savia donna e non vuoi porla in canzone. — Poi stette un po' sopra pensiero e aggiunse — Eppure questo motto delle Marie di legno deve avere qualche origine, giacchè notai che di solito i

proverbj popolari non sono a caso. — Altro che origine! — rispose il più attempato, e aggiunse una esclamazione che sentiva del veneziano; fece due passi innanzi, sebbene camminasse un po' dolce, e si volse a guardarli con mal piglio come chi rimbrotta d'una colpa — Diavolo, se leggeste! pigliate le *Feste Veneziane* della Micheli, libro stampato a Milano, che è tanto ameno ed istruttivo, e ne vedrete la storia. Venite con me, andiamo qua all'ufficio dell'*Eco*, e ve lo mostrerò subito. —

Intanto il primo che era il più elegante, faceva vista di assettarsi lo sparo della camicia sul petto, ma guatava di traverso a una bottega, innanzi la quale avevano rallentato il passo, sul cui limitare era una signora in buon assetto di carne, con due neri occhi, accesi, che muoveva con grazia. Aveva ella udito quel discorso delle Marie di legno, e guardando al veneziano col quale teneva conoscenza, piacevolmente gli chiese, se voleva darle a leggere il libro della Micheli, perchè era curiosa di sapere quella storia.

Allora parve che un lieto pensiero balenasse sul volto del più giovane, come un lampo che [359] rischiara in una via incerta, e con un bell'inchino voltosi alla signora — Oh che libri! vuole stancare que' begli occhi? non la badi a costui che è d'accordo co' stampatori; se desidera sapere quella storiella, gliela racconto io subito, e risparmiò a lei la fatica, e a noi procuriamo un bene stando alquanto in sua compagnia. — La signora fece un inchino come chi sa cortesia per gentilezza, si ritrasse nella bottega, e accennò loro di entrare; e tutti si assisero quali sur un'ottomana, quali su eleganti tamburetti, e senza fiatare volgevano il viso al giovane, invitandolo a raccontare. Egli fiutò lungamente una presa di tabacco, poi così leggermente corse coll'indice sul naso, s'accomodò la gola della camicia intorno al mento, aggiustò il ciuffo e la barba; indi riposate le mani sulle coscie, guardò la signora con un certo riso che annunciava dei pensieri ascosi e gentili, e siccome era bel parlatore, narrò quel fatto con grazia, che noi rozzamente ci studiamo ripetere.

Forse madama saprà, che Venezia è città fondata da alcuni fuggitivi, i quali ricovravano nelle isole della laguna; e crebbe a poco a poco, finchè in varj secoli si fece grande e potente. Ora ne' primi tempi, quando i cittadini erano ancora in piccolo numero, si aveva ivi costume di celebrare una sola volta all'anno, in un giorno stabilito, tutti i matrimonj che si volevano contrarre. È legge bizzarra, ma la era così: que' poveri sposi, [360] amare o non amare, avere in petto fiamme o ghiaccio, conveniva che aspettassero il due febbrajo. E vede bene, con quanti sospiri spesso avranno sollecitato quel giorno, e forse talora lo avranno mal visto giungere, poichè in tutti i paesi e tempi, in que' benedetti matrimonj, vi è un po' di elezione e un po' di forza. Ora quando sorgeva quella bella mattina, le fanciulle andavano accompagnate da' parenti alla chiesa di san Pietro di Castello, con una *arcella* o cassetta, nella quale avevano la loro poca dote, poichè allora non si mercanteggiavano le figlie come adesso a furia di mila lire: ivi la maggior parte, palpitando fra incerti desiderj, aspettavano gli sposi; appena questi giungevano lieti cogli amici e congiunti, il Vescovo in presenza del Doge, li predicava, li benediva, e ne congiungeva le destre inanellate. I mariti si pigliavano la sposa e l'*arcella* della dote, e finita ogni cerimonia, se n'andavano in buona compagnia, e passavano lietamente la giornata.

Ma le nazioni sono come le donne; sebbene stieno meglio smesse, come ella è in questa mattina, che arredate di sfarzosi abiti, non si danno pace se non si vestano a pompa. Così a Venezia, non andò molto che quel semplice rito, si tramutò in una splendida festa; e quella povera *arcella*, in un serbatojo di molte ricchezze, e le schiette candide sottane delle spose, in abbigliamenti di valore: alla corona di fiori che [361] imponevano sul velo, succedettero diademi e collane d'oro, e chi non ne aveva di proprie, le pigliava a prestito dalle amiche e conoscenti; infine si convertì in una bella mostra di lusso.

Infatti, come le ricche vetrine della Galleria muovono la gola alle signore, quello sfoggio veneziano mise voglia di farne preda nel 944 ai pirati triestini, che correvano i mari e vivevano di bottino. Raggrupparono una flotta di navi sottili, e s'appostarono il giorno prima della festa dietro l'isola di Olivolo. Quando parve loro il momento che si celebrava il rito, uscirono d'agguato, attraversarono in un fiato la laguna, e furono alla riva. Scendono deliberati, furenti, armati di spade e di stili, precipitano nella chiesa, e sono fra gli sposi; gittano lo scompiglio fra la divozione, si pigliano sulle spalle le donne, e rubano a man salva le loro doti, senza che gli uomini, disarmati e

che non s'attendevano a tanta violenza, possano opporre alcuna difesa. Si fa tumulto, si grida, si chiama: le fanciulle piangono, stendono le mani, dimandano ajuto, ma invano; i rapitori le portano sulle navi, e dato de' remi in acqua, scomparvero. Sorse tosto in Venezia un grido di disperazione, un ululato d'ira, e i poveri mariti che sul più bello si trovavano a denti asciutti, gridavano vendetta. Il Doge Pietro Candiano risente l'onta, lo sdegno de' Veneziani; li chiama all'armi, e molti corrono, e specialmente i falegnami popolani di santa Maria Formosa che offrono molte barche: [362] escono dall'estuario, si gittano speranzosi sulla via dei pirati, e tanto è in loro il desiderio, che fatti de' remi vele, sguizzano come saette sul mare, e li raggiungono al Porto di Caorle, ove stavano sul lido spartendo il bottino e le donne. Fu un grido disperato ne' Veneziani: scendono e li assalgono: sono accesi d'ira e d'amore: hanno braccio di vendetta, ferri di distruzione: i pirati sono vinti, sconfitti, uccisi, e ne sono gittate le salme al tempestoso mare. I vincitori abbracciano le palpitanti spose, raccolgono i loro tesori, chiamano quella spiaggia Porto delle Zitelle, e ritornano festanti a Venezia: si rinnova il rito, si raddoppia la gioja, e l'amore è più bello dopo il pericolo.

Indi si ordinò una festa a ricordare quella vittoria, e lo Stato avendo lasciato libero a' falegnami di santa Maria Formosa, chiedere mercede del loro valore; questi si accontentarono della modesta dimanda, che il Doge visitasse la loro parrocchia il dì della festa: parve a Pietro Candiano lieve richiesta ed oppose — E se minacciasse di piovere? — Noi vi daremo cappelli per coprirvi. — E se avessimo sete? — Noi vi daremo da bere. — Convenne accondiscendere a sì modesta dimanda, e ogni anno il doge nel dì della Purificazione, andava a santa Maria Formosa colla moglie, e i Priori offrivano loro due cappelli di paglia fregiati in oro, e alcuni fiaschi di malvagia.

[363] In quanto alle spose, perchè ormai crescevano i matrimonj, e ridurli tutti a una volta sola all'anno l'era fare troppi scontenti, si lasciò libero sposarsi quando piacesse; e solo si maritarono in quel dì a spese della città dodici fanciulle che chiamarono Marie. Si univano i cittadini de' sei sestieri di Venezia, ciascuno nella propria parrocchia, e sceglievano le due figlie più belle e savie del sestiere, e le dotavano. Quindi si associarono in una, le due feste delle nozze e della vittoria; le Marie, fatti gli sponsali, accompagnavano il Principe alla visita della parrocchia de' liberatori.

Ma in breve a un dì di festa, se ne rappiccò un secondo e un terzo, finchè se ne fecero sette, e quelle spose che prima modeste, stavano liete d'un voto, d'un inchino, traevano pei canali di Venezia in trionfo, e si compiacevano, come civette sul gruccio, chiamarsi intorno i giovani galanti: adescavano adoratori, mentre davano la mano ad uno sposo. Varj signori poi dopo quella pompa, si spartivano le Marie ed il loro seguito, e le banchettavano ne' proprj palagi; e ne uscirono, capisce bene, mille guai. Le altre donne avevano invidia alle spose di quella fortuna, e si mettevano di seguito a que' trionfi, e facevano gozzoviglie; insomma quella cerimonia, pel lusso e pei disordini, l'era diventata una cuccagna.

Allora il Senato pensò di porvi riparo, e [364] nel 1272 mandò un ordine, che di dodici, ridusse le Marie a quattro, indi a tre. Ma le Marie erano la minore parte, e la festa seguiva ad essere un baccanale, e l'andata del Doge era accompagnata da tutte le donne galanti di Venezia che volevano vedere ed essere vedute, per fare conquiste: tanto crebbe lo scandalo che nel 1349 il Senato fu costretto proibire le Marie, e quindi fu tolto alle donne il pretesto di fare seguito alla pompa. Però perchè restasse memoria dell'antica usanza, si ordinò che si portassero dietro la processione alcuni fantocci di legno, che rappresentassero le antiche spose veneziane. Il popolo che vide togliersi quel sollazzo, da cui traeva guadagno, cominciò dal fare gridori contro quelle bambole, e le mise a mela cotte, a navoni, ad altre frutta. Però a poco a poco s'accostumarono a vederle con indifferenza, e solo a porle in ridicolo, le chiamarono Marie di legno. Allora nacque leggermente in Venezia il motto, a ridere qualche donna di niun conto, e le magre, di soprannominarle Marie di legno. —

Qui il narratore si accomodò la cravatta, compose la bocca ad un risolino gentile, e voltosi alla signora — Questo certo non potrà mai dirsi di lei, che ha fiorento, come il viso anche la persona; e certo può invece chiamarsi Maria Formosa; ed io tengo suo marito più beato del Doge di Venezia, perchè non ha da aspettare una volta all'anno per venirla a salutare. La signora [365] sorrise e rispose — bella storia: le sono grata. — L'altro aggiunse tosto, che se volea, ne aveva una per ogni dì; ma i due amici si levarono, e gli ricordarono che era tardi; sicchè scambiati de' bei saluti, uscirono.

no, ed andarono al caffè a prendere un rinfresco.

[366 bianca]

[367]

LE PIANELLE TURCHE

*Avventura
del pittor Lippi⁽³⁾*

Però le cose non camminarono sempre liete. Ne andai ad Ancona e nuovi amici, nuove belle, nuovi tormenti, e nuovi tormentati. Ne corsimo per diporto un dì con una barchetta in mare ed ivi se la cibavamo allegramente, quando ne fu sopra una fusta di mori, ne presero a man salva [368] e ne menarono tutti in Barberìa. Poveri pittori, povero Lippi! schiavo chi sdegnava le catene: pane ammuffito, acqua fresca, un cencio per letto, lavorare da mattina a sera, servire ad ogni comando, un bastone sempre alzato sulle spalle, e la morte sugli occhi: monna Lipaccia mia buona Nonna che voleva farmi frate, aveva ragione: il ripeteva ogni dì: — Se avessi la tonaca vivrei con pace: andrei a buscarmi ventura con belle ciancie; ed il peggio che me ne potesse seguire, sarebbe toccarmi l'esser posto in novella come frate Cipolla; manco male. —

Intanto que' pirati andavano colle loro navi in corso, e dopo pochi giorni ritornavano carichi di bottino, lo ponevano in comune e vi mettevano intorno grida e salti, e facevano loro orgie; indi lo spartivano a misura del grado e delle durate fatiche. Vi traevano sovente anche di belle donne che alcune dividevano fra loro, altre riconducevano ai mercati d'Oriente. Che belle creature! aveva pure il gran patimento di vederle in podestà de' barbari. Fra tanti guai, il peggio che mi cuoceva era di non potere alzare gli occhi sopra le donne, nè nere, nè bianche, perchè quei maledetti turchi minacciavano appiccarne ad una antenna d'una nave. Anche il mio padrone ne aveva molte e le tenea, com'è usanza maomettana, chiuse in appartate stanze, sicchè mai non vedevano che il brutto ceffo annerito del loro signore.

[369] Però non l'andò sempre a rovescio in tutto; perchè io era instancabile, destro a servire il mio padrone, e valeva un cenno a indovinarlo, prese a prediligermi, e a me solo fra gli schiavi consentiva l'entrare nella casa ed attendere a certe sue faccende. Quindi mi toccava qualche buon boccone, qualche altro favore, e ciò che più mi solleticava, aveva talora la ventura di vedere alcuna di queste belle schiave, che occhiava alla sfuggita; e m'accorsi da certi sguardi che saettavano, che sapea lor meglio la pelle bianca della nera; ma quell'antenna di nave mi metteva il brivido nei denti. Pure l'istinto la vince anche a rischio del collo. Un dì Adibech ne era ito sopra mare; passato il meriggio, tutto quietava in quella casa, ognuno era lontano, nè osava custode penetrare nell'Harem, poichè è luogo come sacro ed ossequiato, e quando lo stesso Signore vuole andarvi ne fa precedere un segno, e prima di porvi piede lascia alla porta le pianelle. Pensai di procacciarmi la buona ventura, e fui da un loro romito, sopra il quale metteva una finestra del gineceo, e quivi mi posi a cantare una ballata fiorentina.

Mosse quelle donne subita curiosità, trassero alla finestra, e stavano tutte mezzo ascose fra le cortine a spiare: desideravano vedere e temevano d'essere vedute. Io allora le chiamai perchè avessero pietà del povero schiavo; e come ve ne era alcuna italiana, m'intese, e sentii che [370] sommessamente ne parlava alle altre. Ripetei la preghiera e una voce angelica cantando mi rispose — Fuggi, ah fuggi! se ti coglie il musulmano sei morto: fuggi bell'italiano. —

Allora io le dissi che egli era lunge sul mare, che nessuno ne vegliava: dopo un breve bisbiglio che sorse fra loro a consulta, vidi aprirsi le cortine e sei amabili creature allungare il capo alla finestra, che parevano sei polli i quali sporgano il collo fuori dalla stia, e vedono il cibo dopo lunga fame. Mi guardarono compiacenti, mi salutarono con certi risolini abili a far ribollire il sangue

⁽³⁾ Questo frammento fa parte di alcune Memorie di Filippo Lippi, scritte da lui stesso verso il 1420 e scoperte in un palimpsesto che esisteva in una biblioteca del mondo.

nelle vene d'un morto; ed io, ardire, e senza altre parole, mi arrampico fra alcuni sporgenti tavolati, e in due salti sono sulla finestra e nella stanza, e senza levarmi i calzari. Spaventate, si ritrasero quelle donne, dando un grido di meraviglia e di paura; ma io, posto mano a' miei vezzi, sì blandii ora l'una ora l'altra, che si calmarono; indi presero meco dimestichezza, e mi si fecero intorno e mi guardavano, e volevano sapere di mie venture, e mi dicevano le loro, e ne era interprete l'italiana, sebbene ce la intendessimo subito assai bene fra tutti anche co' gesti e cogli occhi. In somma tutte presero simpatia meco, che piaceva loro più il mio viso bianco del ceffo abbrustolato del loro signore, e mi ponevano a sedere in mezzo a loro, ed io già le amava tutte.

Beata stanza era quella, se alle sgraziate che [371] l'abitavano fosse stato libero uscire a proprio talento, e le avesse consolate sovente la presenza di qualche uomo che fosse stato loro amico e non padrone.

Varie camere elegantemente addobbate formavano l'Harem, e quella ove tutte convenivano di consueto, era tutta a cortinaggi di seta listata a due colori: le pareti erano bianche e lisce, ed avevano solo a fregio dipinti nella parte più eminente alcuni uccelli o fiori orientali. Ad ogni lato erano varii specchi, quasi quelle donne dannate ad essere sempre sole, dovessero pur vedere moltiplicare il proprio sesso a maggiore angoscia. Stendevasi ad ogni lato per sedere un ampio ed agiato letto tutto formato a coltriccette rivestite di stoffe seriche: in mezzo alla stanza stava un rotondo tavoliere tutto coperto fino a terra d'un ampio e ricco drappo intessuto in oro: altrove spartiti con simmetria vedevansi arredi preziosi d'argento e d'oro, vasi di fiori, serbatoi di essenze odorose, ornamenti di perle e di pietre risplendenti, quali li tributavano alla rapace mano de' pirati l'Italia, la Persia ed il Catajo. Mi offrivano di que' fiori, di quelle acque fragranti, mi confortavano con alcuni cibi squisiti, e per farmi più onoranza, vollero, come usavano con Adibech, prepararmi la nuova bevanda che allora tramandava l'Arabia ai musulmani, e non se ne aveva ancora gustata in Italia.

Pochi anni passati, alcuni pastori arabi [372] avevano notato che quando i becchi e le capre mangiavano di una pianta denominata caffè, erano prese da insolita allegrezza e vegliavano assai. Fu ciò riferito all'abate d'un vicino convento e perchè era dolente che i suoi monaci venivano sovente presi dal sonno nelle notturne salmodie, pose di fare cuocere di questo frutto, ne compose una bevanda, e data la loro a bere li teneva svegliati. Lo seppe il Mollah Chadely che pativa di continua sonnolenza, prese di quel frutto, lo abbrustolò e infranse, e ne cavò un beveraggio più squisito. Se ne diffuse tosto l'uso fra i Dervis e i Maomettani che lo hanno fra le voluttà più gradevoli, e il più pregiato presente all'amicizia. Di questo nettare vollero deliziarmi quelle amabili donne; e prestamente racceso un bragiere, e postovi sopra un capace recipiente con acqua, e fattala bollire, vi infusero di quella nera polve che oliva soavemente. Poichè spumante gorgogliò sugli orli del vaso, la versarono in liquore in alcune tazze d'argento, e con cari vezzi me la porsero a bere: meco scambiavano le loro tazze, e sguardi e parolette, sicchè io mi bevea la più cara voluttà che abbia mai gustata in mia vita, nè avrei attinta se fossi stato frate; però era tanta la dolcezza che in quel momento non ebbi neppur tempo a pensare che monna Lipaccia aveva torto.

Ma convenne partire e ne calai per la via ond'era salito, dando promessa di tornarvi. Nè certo io era restiò all'invito e sovente v'andai, e [373] mi parevano ore beate quelle: era una simpatia, un affetto, un amore universale con quelle amabili donne, un'armonia mirabile, una cuccagna.

L'andò bene per molti giorni: ma la buona fortuna ne rese ciechi e imprudenti, le mie visite frequenti e non sempre in buon tempo. Un dì che io era nell'Harem e avea sorbito il mio buon caffè che amava quanto le mie monachelle, e mi stava inebbrato tra loro, ecco s'ode il segno che ne veniva Adibech e un grido disperato di tutte — Ah fuggi, fuggi! — Volo alla finestra; stavano aggruppati molti pirati in quella parte riposta, intesi a dividersi un bottino e il calare era l'essere tosto trafitto dalle loro sciabole. Fu uno squallore e una tristezza di tutti; alle donne pareva ch'io già fossi morto ed esse gittate in un sacco a macerare in mare. Volsi gli occhi allo spento bragiere, mi corse un pensiero, presi un carbone, ordinai alle tapine di stare tutte raggruppate da un lato, intese a guardarmi senza far motto: non compresero quant'io meditassi, ma spronate dal timore seguirono il mio consiglio. Allora io prestamente sull'opposta parete mi posi col carbone a delineare i tratti d'Adibech e di tanto egli indugiò a levarsi le pannelle che ebbi tempo di farne il volto e par-

te della persona. Mentre timoroso e dubbio attendeva a quella cura e pensava da vero che monna Lipaccia aveva ragione, entrò tutto profumato il negro musulmano.

Appena mi vide, arretrò stringendo il pugno [374] sulla daga che aveva al fianco, guardò fieramente le donne e me, che come non mi fossi accorto di nulla, seguiva a tratteggiare il mio disegno. Ei cava il ferro e bestemmia Maometto; le donne cadono in ginocchio, fanno delle braccia croce sul petto e danno un grido. Allora come riscosso mi volgo; ed egli alza la mano, mi viene sopra per ferirmi, ma corre coll'occhio alla parete e vede il suo ritratto. Maraviglia alla novità e sta sospeso a guardarlo. Vidi fausto augurio e tosto chinato un ginocchio, ossequioso, ma franco gli dissi: — Punisci signore la mia pietà, ma abbi compassione all'amore di queste tue innamorate: esse dolenti di vederti sì di rado, scopersero un dì ch'io nel cortile segnava nell'arena il tuo ritratto; desiderose d'averlo per confortarsi, vedendoti almeno in effigie quando sei lontano, mi pregarono se volea farne uno in questa stanza. Mi parve onesto il desiderio, sebbene pericoloso l'assentirvi; pure credei non dovesse essertene grave e oggi venni: stava in fretta lavorando, ed esse lunge timorose e liete guardavano. Ora puniscimi se l'ho meritato. —

Fu gran fortuna dell'arte; il barbaro che più non aveva veduto simile prodigio, scoprendo le sue forme, osservava maravigliato e taceva. Le schiave alle mie parole s'erano riconfortate; trasse innanzi sommessa ed ossequiosa la bella italiana, e con timidi ma seducenti modi gli ripeteva quanto io aveva detto, domandava perdono dell'ardire, [375] e dicevagli che esse intendevano fargli una gradevole sorpresa come avessero avuto quel tesoro. Ei nulla pur rispondeva, ed io tosto ripreso il carbone, proseguiva il lavoro e in breve finii quel ritratto come egli era arredato in quel momento.

Poichè fu a termine, e lo inchinai colle braccia sul petto, ei mi pose una mano sulla spalla — Cristiano, volgiti all'oriente e adora Alaah, che oggi ti dona la vita. —

Gli feci un grande inchino e n'uscii, ringraziando e monna Lipaccia che era stata causa, io apprendessi il disegno, e le pianelle che m'avevano dato tempo di farne buon uso.

Adibech poscia volle che io gli facessi qualche altro lavoro, e tosto trovati alcuni colori come me li poneva la fortuna d'innanzi, gli pinsi un ritratto che gli parve meraviglioso. Le sue mogli, come lo portai nell'Harem, il pregarono che facesse ritrarre esse pure, le movesse un po' di vanità o qualche altra più sottile malizia; lo concesse il moro, sicchè io fui il più lieto del mondo, perchè potei a mio grand'agio andarne più volte fra loro, e accertarle dell'amor mio, e avermi il caffè, e i vezzi; e quando giungeva Adibech annunziato dai suoi segnali, sempre io dipingevo.

Ma per quanto fosse dolce quella vita era pur sempre servire; sicchè accortomi che il mio padrone m'aveva posto affetto, gli chiesi di vedere il mio cielo e la mia patria. Egli vi accondiscese, mi condusse a Napoli, mi fece libero, e vidi le [376] belle napoletane, e bevei il buon vino di Lipari, e dimenticai presto le mie amiche dell'Harem ed il caffè. Gran fortuna avere un cuore sensitivo ed un palato di buon gusto! si accomoda ad ogni beveraggio, e non si intisichisce mai di maledetto sentimento.

[377]

NON È PIÙ IL TEMPO CHE BERTA FILAVA

Novella storica

I.

Vengono questi signori? — È passato un corriere che vola verso Padova, e disse che sono poco lontani. — Oh davvero! ho voglia di vedere questo Enrico IV che per togliersi l'anatema di dosso, stette tre giorni nella corte del castello di Canosa a piedi nudi, coperto di cilicio, in mezzo alla neve, prima che Gregorio VII gli acconsentisse di baciargli il piede. —

Ah sì! fece una grave penitenza; ma ritorna col fiato grosso, va verso Roma con forte armata, e chi sa come la vorrà finire, perchè vi è molta [377] rabbia da tutte le parti. — Eh! lascia che se la

giustino tra loro; prepariamo i fiori per ispargere sulla porta della chiesa. Sai che Enrico ha seco Berta, la sua nuova sposa, ed è stabilito che si fermeranno su questa piazza ove riceveranno l'omaggio dei signori del paese, indi andati in chiesa a breve preghiera, ripiglieranno il viaggio di Padova.

Alternavano queste parole la mattina d'un giorno d'estate del 1081, un sagrestano ed un abate sulla piazza di Montagnana, piccolo paese poco lontano da Padova: intanto dalle case, dalle contrade uscivano persone d'ogni età, e accorrevano curiose sulla piazza, e dimandavano a quei due se venisse il corteggio, e uditane risposta, ritornavano in casa e uscivano di nuovo.

Finalmente s'odono suonare in festivo metro le campane del tempio, e si leva nel villaggio un subito gridare di voci — Giungono, giungono; sono poco lontani; sono a veduta di quelli che stanno spiando sulla torre. — E fuori d'ogni parte gente, e tutti si affollano sulla piazza, e tutti si volgono da una parte, allungano il collo, e si levano sulla punta de' piedi per vedere se giunga alcuno. Ad ogni fragore lontano, alcuno gridava: — Eccoli, eccoli — ad ogni arrivare di nuove persone chiedevano — se erano lontani, se erano molti, se erano ben vestiti, se bella la Regina; — e gli altri a rispondere in mille modi, e un cicalare confuso, e un muoversi e un dimandare.

Finalmente s'ode una tromba; tutti fanno [379] silenzio, tutti s'affisano ad un lato, una voce grida: — La bandiera, evviva — e tutti ripetono evviva, e le campane suonano, e le grida addoppiano; la gente cresce, le trombe si avvicinano, e gli araldi muovono fra la moltitudine che si allarga ossequiosa. Inoltra un drappello di cavalieri, di soldati vestiti di ferro, con grandi spade che ora appena potrebbero reggere i nostri militi, e sulle quali era scritto — *durum in damnum* — onde poi le dicevano *durindane*; altri portavano mazze ferrate sulla spalla, tutti scudi e rotelle di varie forme e grandezza.

Dopo i soldati veniva un gruppo di cavalieri arredati con armi dorate, fra' quali primeggiava uno che e per l'abito più ricco, e per l'ossequio onde gli altri il seguivano, tosto si conobbe per Enrico. Seguitava un carro tutto recinto da cortine di seta e fregiato a frappe d'oro, formate a padiglione. Quando quel corteggio arrivò in mezzo della piazza, i cavalieri scavalcarono e furono tosto intorno all'Imperatore, e chi gli prese le staffe, chi gli pigliò la briglia, ed ei spiccò un salto e fu a terra.

Il carro intanto era giunto innanzi alla porta del tempio, ed Enrico avvicinatosi ne rimosse le cortine e si vide assisa sopra ricchi origlieri una giovane donna, bella d'aspetto, riccamente vestita; e il popolo iterò grida di evviva, e poi toccandosi col gomito si dicevano l'un l'altro: — Guarda, guarda come è bella! Oh quante gemme! evviva, evviva. — Ed essa d'un inchino sapeva loro cortesia.

[380] Intanto Enrico le porgeva la mano, ed ella si levava; alcuni araldi portavano una scala, l'accostavano al carro, ed ella tutta leggiadra scendeva.

In questo mezzo erano accorsi, sulla porta della chiesa, i sacerdoti arredati di paramenti pontificali, e benedivano agli illustri peregrini. Innoltrarono quindi i maggiorenti e il capitano del paese, e tenutisi a ragguardevole distanza dalla coppia augusta, alternavano grandi inchini ed interrotte parole fra la reverenza e la confusione; quegli inchini ripeteano pur tutti, ma niuno avea pensato di offrire un donativo. Berta e lo sposo, poichè ebbero risposto compiacenti a quegli omaggi, per togliersi a maggiore importunità, mossero lentamente in giro sulla piazza, facendo vista ora di guardare a trofei di fiori, ora alla facciata del tempio sulla quale erano a bassorilievo rozzamente scolpite caccie, colombe, uomini a cavallo e fregi simbolici: intanto ad ogni piccolo loro movimento, la moltitudine affaccendata e curiosa allunga il collo, intende lo sguardo, calca, preme, innoltra, ritrae, sicchè era su quella piazza un commoversi di genti, che pareano foglie secche d'autunno aggirate dal vento.

Però fra tanto movimento, la Regina s'accorse che presso l'ingresso della chiesa, era sempre stata immobile e ritta sui due piedi una donna in verde età, di forme gentili, avvolta in povere vesti: costei aveva una sua rocca al fianco [381] rafferma allo scheggiale, e mentre tutti oziavano, si agitavano e correvano, ella annicchiatasi in disparte fra lo sporto ed il muro della porta, seguiva pacatamente a trarre a grandi agugliate il filo della rocca e a r avvolgerlo sul fuso; guardava que' personaggi, ma però non restava dal suo filare.

Berta maravigliò nel vedere quella donna e voltasi ad uno de' signori del paese che le stava vici-

no, il dimandò chi fosse: costui e per dispetto che la poveretta si fosse posta colà al lavoro, e perchè temeva la Regina non lo avesse a sfregio, rispose essere una miserabile stordita. Sentì la buona femmina l'insulto e nulla rispose, diede una spalmata al fuso, guardò quel signore con un tal atto piuttosto di compassione che di risentimento, indi fisata la Regina chinò il capo con un sorriso e quel fare modesto che indica rispetto. La Regina s'avvide costei non essere nè scema, nè pazza, e mossa da naturale vaghezza, se le accostò, e piacevolmente le chiese chi fosse e perchè tanto affaccendata.

La buona femmina sospese il proprio lavoro, raccolse il fuso nella sinistra, e preso coll'indice ed il pollice la rocca la abbassò alquanto, lasciò cadere la destra, e fece un inchino — Mi chiamo Berta — le rispose, e la Regina sorrise — Oh! hai il mio nome: brava prosegui. — L'altra con un modesto rossore che se le diffuse sul volto, fattasi più animo riprese: — In fresca età mi [382] tolse il cielo i cari parenti, e sola restai sorella e madre a due fanciulli, e senza fortune, anzi poveretta come Giobbe: eppure il Signore mi avea lasciata più che a quello sgraziato, la salute e buone braccia, e bisognava adoperarle alla meglio, e mi rivolsi alla rocca: con questa guadagno il pane pe' miei fratelli e per me; ma fila, fila, povera Berta, ne cavo poco e misero guadagno. —

Ed a lei tosto la Regina — Non hai chi ti stenda una mano? sei sola? non hai un parente, un amico, un benefattore? non ti capitò mai un marito? sei giovane!... Ah signora! pei poveri non vi sono parenti: ho un solo amico di mio padre che si ricorda di me, ma miserabile ei pure non può darmi che consigli: esso dividerebbe con me la cura de' miei fratelli, esso mi stenderebbe una mano... ma fila, fila, povera Berta, non giunsi mai a mettere assieme un pizzico di danari per pigliarmi uno straccio di letto. — Fece un sospiro, alzò gli occhi al cielo pieni di lagrime, le terse col dorso della mano, e riprese — Sono tre dì, e giunse novella che oggi l'Altezza Vostra viaggiava per questo paese; tutti accorsero all'alba sulla piazza e attendevano: io pure desiderava vedere sì eccelsa Regina, ma e il pane ai miei poveri fratelli chi intanto lo guadagna? venni colla mia rocca, e mentre si attese questo momento, mentre tutti oziavano in vane parole, io la vuotai due volte... è vero mi fu necessità ridurmi in quest'angolo per isfuggire gli scherni [383] degl'indiscreti, ma io silenzio, e seguò il mio lavoro; tutti gridi e motti, e la povera Berta intanto filava; ed ecco che il cielo mi consente non solo vedervi, ma ottenere un vostro benevolo sguardo, udire la vostra voce. Eccelsa Regina, altri vi sparsero il suolo di fiori, i grandi vi tributarono inchini, ed io che non ho nulla che meriti a tanto splendore, io vi offro quanto ho di meglio, il lavoro delle mie mani: degnate accogliere il dono della povera Berta. —

Spiccò dalla rocca il fuso, vi r avvolse il filato dell'ultima spalmata, lo rafferma con un cappio a uno dei lati, e con mano tremante, con uno sguardo timido e incerto, piegato un ginocchio a terra, lo sporse alla Regina.

Que' che erano intorno e tendevano curiosi l'orecchio, fecero un riso di disprezzo a quell'offerta della buona donna, e alcuni scuotendo il capo la rimbrottarono quasi commettesse un grave errore; altri con cenni della mano le indicarono di allontanarsi; ma tutto era niente per la discreta filatrice; e sporgeva il fuso alla Regina, ed ella con un compiacente sorriso lo prese — Povera Berta! il tuo dono è prezioso più di quanto darmi potessero i più grandi signori di Montagnana; sarebbe sempre una sola parte delle loro dovizie, tu mi dai l'aver tuo, il frutto delle tue fatiche, il pane della giornata: povera Berta, ti sono grata: alzati e mentre io vado in chiesa, qui riunisci i tuoi piccoli fratelli; il cielo penserà anche per loro. —

[384] Entrò nel tempio e la seguirono Enrico, i grandi che le erano di seguito, e i signori di Montagnana: costoro passando dinanzi a Berta le gittavano un'occhiata ed un sogghigno di compassione e di disprezzo. Berta intanto stava umile a capo chino, e appena diradarono le turbe, corse pei fanciulli, e fu di nuovo alla porta della chiesa. Uscì la Regina, la guardò, sostenne il passo e le raccomandò perchè seguisse a tenere que' pargoletti a buona custodia. In quel mentre davasi il segno della partenza, veniva il carro della Regina, ed essa volgendo alla donna l'ultima occhiata le diceva: — Fila, fila povera Berta, che il cielo non dimentica i bisognosi. —

Si diede nelle trombe e il corteggio reale prese la via di Padova, e tutti gli abitanti di Montagnana lo accompagnarono fino fuori del paese con acclamazioni ed evviva, e come si dilungava lo se-

guirono coll'acume dell'occhio finchè uscì di veduta, e ritornarono. Erano diversi i discorsi fra loro; quali meravigliavano allo splendore di tante armi, quali motteggiavano perchè sperarono donativi, e ritornavano a mani vuote, quali si applaudiano di non avere offerto nulla a migliore risparmio.

Intanto Berta aveva rappiccato alla rocca un nuovo fuso, e filava sulla porticella della propria casa; era la sola di quella terra che avesse offerto un presente all'illustre pellegrina, e chi passando la motteggiava, chi la compassionava del [385] filo perduto: Berta li guardava appena e seguiva il suo lavoro, e solo talora provocata rispondeva: — E che lamentate? chi di voi non diede più di inchini a que' signori? e pretendete d'esserne pagati? — Allora alcuno la riprendeva: — Oh tu invero ne fosti rimeritata! perdesti il tempo ed il fuso. — Berta scrollava il capo: — Io m'ebbi assai: ella accolse quel mio povero dono, mi diede parole di consolazione, fece più di voi che mi schernite. — Volevano gli importuni rappicare nuovi motteggi, ma la buona donna non rispondeva, traeva dalla rocca il filo, e diceva: — Fila, fila povera Berta, e lascia del resto cura al cielo. —

Con questi vaghi discorsi passò l'intero giorno: al nuovo ognuno era tornato alle cure usate, nessuno pensava a quanto era seguito, nè parlava di Berta o del fuso. Ma non fu lunga la quiete: al mezzodì s'ode un lontano suono di tromba, trae gente, corre alla parte onde venne, e il suono cresce e si avvicina, e tutti guardano; si vede lontano un cavallo, poi due, poi tre; e un piccolo drappello d'uomini armati di tutto punto. Giungono, fanno corteggio a un cavaliere di splendide insegne, lo ravvisano, è quegli che stava sempre al fianco della Regina. Appena sono in mezzo alla piazza que' militi si fermano, un araldo chiama in nome dell'impero il capitano e i maggiori di Montagnana: corre la voce e tutti traggono ossequiosi, e il popolo s'affolla intorno; [386] incerto, curioso, guarda e tace. Il cavaliere come vide folta l'adunanza, cala dal corsiero, e tosto un soldato gli presenta una cassetta d'oro: tutti la guardano, ei l'apre, vi pone entro la mano e cerca. Ognuno procaccia indovinare che debba contenere — Sarà il diploma che concede a Montagnana le torri e le mura merlate — Sarà il privilegio d'avere lo Scabino nel paese — Sarà il rescritto che franca Montagnana da Padova — E quei che erano vicini al capitano del villaggio lo tastavano col gomito — È il diploma di Conte — ed ei sorrideva.

In fine il cavaliere trae il misterioso tesoro, e lo solleva, lo ostenta nella destra: tutti guardano impazienti, esclamano meravigliati: — Il fuso di Berta! — Suonano le trombe, si fa silenzio, e quegli parla in gran voce: — Ossequio ai voleri della Regina: essa manda riconoscenza alla sola povera donna di Montagnana che le fece un donativo: perchè poi non sia senza compenso la generosità della buona filatrice, ordina al capitano di questo paese che si doni a Berta tanta terra del comune quanta formi un quadrato, il lato segnato dal filo che è avvolto sopra questo fuso: la Regina rifarà i danni al comune: si eseguisca; pena bando dell'impero a chi si oppone.

Si dà di nuovo nelle trombe, e tutti si guardano in viso, e trasognati non fanno parola. Intanto quel drappello de' militi imperiali incede verso i campi, e sommessi li seguono que' di Montagnana. [387] Poichè giunsero nel luogo più ubertoso, sostenne il corteggio; il cavaliere fatto coll'indice ed il pollice d'ambo le mani anello, e impostovi le due acute punte del fuso, commise il capo del filo al capitano del villaggio: questi traendolo andava lentamente lungo il campo, e il fuso girava e il filo si svolgeva, e quando fu vuoto il primo fece un segno, e l'altro si rattenne. Allora ordinò che dietro quella misura si segnassero tre altri lati, sicchè si facesse un ampio quadrato, e il capitano e que' di Montagnana ubbidirono, sicchè si tracciarono i confini di un capace poderetto.

Intanto era giunta alla povera Berta una voce che la chiamava, ed ella venne colla sua rocca al fianco; e stette atteggiata di modestia innanzi al cavaliere. Questi la salutò piacevolmente chiamandola per nome, e presala per mano la condusse in mezzo al terreno segnato e le disse: — Berta tu ben filasti: i poveri e i generosi sono prediletti della Regina: questo è tuo podere; soccorri i tuoi fratelli, e vivi lieta: guai a chi turberà la tua terra, o muoverà i confini de' tuoi campi: dirai che li acquistasti nel tempo che altri stava oziando e Berta filava, e li protegge l'Aquila dell'impero. —

La buona donna ne era meravigliata, chinava un ginocchio, alzava le mani al cielo — Sia benedetta la Regina! — Intanto si dava di nuovo fiato ai cavi bronzi e il drappello partiva, e gli [388] abitanti del villaggio, incerti, meravigliati, si guardavano in viso, si stringevano nelle spalle e taciti a poco a poco si disperdevano e ricopravano nelle proprie case. La buona Berta non ne prese or-

goglio, corse a baciare i proprj fratelli, perchè avesse il Cielo provveduto più largamente ai loro bisogni, e fidanzò l'amico che solo l'aveva soccorsa di consigli, perchè coltivasse i campi, mentre ella pur seguiva a filare.

In questo mezzo diversi affetti e pensieri si volgeano fra i paesani della filatrice; curiosità, meraviglia, e un tacito sogguardarsi, e un sogghigno di disprezzo, e que' motti che sfuggono involontarj nel succedersi di contrarj pensieri. Ma infine quando videro segnata tanta parte de' campi che formava un poderetto onde era tolta la buona donna da' passati disagi, furono presi da quella tacita invidia che sorge negli animi a un bene altrui, in ispecie quando si è persuasi che si potea egualmente conseguirlo. Allora incominciarono a mormorare, perchè il capitano e i capi del paese non avessero offerto alcun donativo agli illustri viaggiatori; poi ognuno biasimava se stesso siccome smemorato, perchè non avesse pensato soccorrere a quella scortesia col dare un presente come fece Berta: ognuno la ragionava a proprio modo e chi per iscusarsi diceva, non essere facile indovinare che la Regina si accontentasse sì di poco, e altri rispondea che coi grandi è solo sufficiente dimostrare la devozione dell'animo. In que' discorsi [389] tutti pareano incitarsi a nuovi pensieri, scrollavano il capo in una tacita deliberazione, e si ritraevano a capo chino.

Ne' giorni che seguirono, nessuno più fece parola di quanto avvenne alla filatrice: però sulla strada che da Montagnana mette a Padova, si vedeano molte persone di quel paese silenziose e sole, diverse di sesso, andare leste, ma dubbiose d'essere vedute, tremanti che altri scoprisse i proprj pensieri. Giungeano a Padova, correano le contrade vagando come gente nuova e curiosa: poi chiedevano le novelle del giorno, poi dimandavano sommessamente della Regina, se era giovane e avvenente, se fosse lecito vederla, e parlarle. Udirono che appresso a tre giorni dovea rendersi coll'Imperatore nel circo, per vedere lo spettacolo del Castello d'Amore, che la città celebrava per festeggiarla, e che largiti i premj ai vincitori, dava libera udienza a chiunque volesse parlarle: que' di Montagnana furono lieti a tale notizia, non risposero, si dispersero fra gente e gente, ed attesero.

Sorse il giorno della festa, che in que' tempi di cavalleria e di gentilezza, crearono i Padovani a simboleggiare le cortesie d'amore e ripeterono parecchie volte fino al secolo XIII. In mezzo a un'ampia campagna, erasi formato di legne ben conteste un circo a vari gradi, tutto ricoperto di tappeti addogati ed a colori diversi: alla destra dell'ingresso sorgeva eminente un palco tutto [390] rivestito di seriche stoffe di varj colori, a frappe, a fregi arabescati, cose tutte che i Veneziani ricavavano dall'Oriente nel commercio d'Italia. In mezzo al circo, sorgeva un elegante castello formato di legno, con torri e merli, ma avea tutte ornate quelle torri e que' merli di ghirlande, di fiori e di trofei; alle porte, alle finestre, erano invece di ferriate imposte e serraglie, cortine di stoffe abbassate e chiuse: nell'interno non archi, non frecce, ma fiori, essenze odorose, frutti e confetti: a farvi guardia stavano non guerrieri armati di ferro e di ferocia, ma gentili dame arredate di tutta eleganza, piene di vezzi, di lacciuoli e di lusinghe.

È il vespero: già il popolo affollato nel circo alza grida diverse, ed è impaziente dello spettacolo: giungono la Regina ed Enrico col corteggio, e appena si collocano a' loro posti, si dà il segno della battaglia. Ecco appaiono nel circo, e vanno per assediare il castello molti guerrieri: però non vestono corazza, non coprono il capo coll'elmo, il braccio cogli scudi, non portano lance o spade, ma indossano un'elegante cotta d'arme tutta di seta a frange d'oro, vanno a capo scoperto e tengono piene le mani ed i turcassi di fiori e di confetti. Si attelano innanzi al castello in aspetto più di preghiera che di minaccia, suonano gli oricalchi, e tosto si vedono aprirsi le cortine e apparire alle finestre e sui merli molte dame gentili che dagli occhi accesi e [391] dagli atti soavi, accennano essere preste a muovere aspra guerra ai cuori. I cavalieri chinano i ginocchi e intimano loro di arrendersi, ma le fiere negano: sorge minaccia, corrono suoni di battaglia, l'ira ministra l'armi, e s'accende una zuffa ostinata fra i guerrieri e le belle assediate: si gittano a vicenda, non sassi e frecce od olio bollente, ma quelle piovono nemi di fiori ed essenze odorose, e questi spingono a combatterle serti di mirto, mazzi di rose, vezzi di perle, monili, confetti; si traffiggono di dolcissime parole, e gli uni pregano misericordia; e le altre negano d'arrendersi; e intanto s'alterna una musica dolcissima d'amore. Finalmente dopo il combattere di alcun tempo, i guerrieri s'accordano

di fare l'estremo di loro possa, e messa mano a molti panieri di marzapani, di confetti e di melarancie, ne gittano un tal nembo contro alle belle che combattono dalle finestre e dalle torri che le stringono a ritirarsi; altri muovono lo stesso assalto a quelle che guardano la porta, sicchè retrocedono, si danno per vinte, e i guerrieri entrano nel castello e gridano la vittoria d'amore.

Ne uscirono quindi menando trionfo, ed ogni cavaliere adduceva a braccio una delle vinte dame, che camminavano orgogliose siccome vincitrici, e fra lieti suoni venivano a deporre corone di mirti innanzi alla Regina; essa dava loro donativi ed encomj, e li invitava alla prossima danza che già si apparecchiava nell'interno del [392] Castello d'Amore: essi la inchinano di nuovo e ritornano a quel loco improvvisamente tramutato in elegante sala per ballo.

Intanto gli araldi aveano annunziato essere permesso parlare e chiedere grazie agli sposi augusti, ed appena diedero luogo i combattenti, trassero in numerosa schiera cavalieri e dame e cittadini padovani, e quali prestavano omaggio a Enrico, quali a Berta e ne aveano cortesie risposte. Allora uscirono dalla folla da varie parti, uomini e donne in ricche vesti, e tutti si diressero alla Regina, e tutti come le furono innanzi guardandosi fra loro si conobbero d'una terra. Berta dal suo seggio li guardava benigna ed accennava loro che le aprissero i proprj desiderj, e quelli rispondevano di venire da Montagnana a portarle un donativo, e tosto il traevano di sotto alle vesti; erano matasse di filo, o grandi fusi carichi di filato, quali avvolti in fiori, quali recinti di fettucce a colori, di nastri dorati, e piegavano il ginocchio, e li offrivano a Berta, e levati cedevano il loco al vicino: la Regina accoglieva il presente e lo rimetteva al suo scudiere.

Come ebbero tutti fatta l'offerta, ella seppe loro cortesia, e perchè stavano muti a riguardarla, come quelli che pur attendessero alcuna cosa, chiese loro in che modo potesse remunerarli. Tutti ammutolirono, chinaron incerti il capo, la guardarono con un sorriso e un desiderio. La Regina li comprese — Duolmi del vostro viaggio; qui [393] traeste allettati dal modo onde fu rimeritato il fuso della povera vostra paesana: miei cari, ella offrì spontanea quanto voi oggi mosse o invidia, o desiderio di guadagno, ed era passato il tempo che Berta filava; il mio scudiere vi rimetterà il vostro dono, e ai bisognosi rifarà le spese del viaggio: ritornate al vostro paese e procurate con onesta fatica accrescere le vostre dovizie, poichè questo filo non può procacciarvene: non è più il tempo che Berta filava. — Si levò dal seggio e sorse intorno un applauso de' circostanti; mosse al Castello d'Amore e prese una danza.

Que' svergognati riebbbero i loro fusi e le loro matasse, ed una moneta; muti, silenziosi ad uno ad uno si rimisero sulla strada già trita, e ritornarono sull'imbrunire a Montagnana. Andavano a capo chino e a quelli che li chiedevano ove fossero stati, a quelli che a parte del segreto dimandavano come la fosse andata, rispondevano solo; — *Non è più il tempo che Berta filava.*

[394 bianca]

[395]

LA CUFFIAJA SCENE CONTEMPORANEE

I.

Le vestali del secolo XIX.

Vieni meco a pigliare una cravatta di moda — diceva un giovane elegante di Milano a un suo amico provinciale — vieni in questa bottega, e vedrai che bel mondo; tu non ti sei ancora scosso la ruggine della provincia — e pose la destra sopra una molla d'ottone, girò sui cardini la porta rilucente a cristalli, e dentro; l'altro il seguiva come una capra, nè si scosse che al vedersi in un luogo che gli parve d'incanto. Le pareti erano tutte rivestite di carte storate e di specchi; intorno giravano a fregio drapperie semi-svolte fra [396] cilindri dorati; da un lato eleganti ottomane e seggiole, dall'altro un lungo banco che tutto lustrava come un metallo forbito, e dietro scaffali ove erano in bella mostra stoffe ed arredi donneschi d'ogni foggia e qualità. Sul fondo poi di quella stanza era un rotondo tavoliere, intorno al quale correva un rialzo di panno verde, e vi sedevano in giro su sofice tamburetto dieci creature femminine, varie di aspetto, di acconciatura e di vesti, ma gio-

vani tutte, e tutte in apparenza avvenenti e vaghe. Su quel tavolo che un classico paragonerebbe ad un'ara, vedevasi un arsenale di leggiadre bagatelle: garze, veli, fiori, frangie, e valevano a quelle fanciulle a gravi lavori che consultavano col figurino delle mode: chi appuntava uno spillo a un cappellino; chi raggiustava una cuffia, chi cuciva merletti a una pellegrina con tanto studio e misura che più non potrebbe un artista a condurre una statua o un dipinto; e n'aveano ben donde, perchè da uno di quegli spilli bene o male appuntati, potea dipendere la felicità d'una signora per un giorno, e l'essere proclamata prima alla festa od al teatro.

Ma per quanto occupasse quelle ninfe sì gravi pensieri, appena videro entrare in quel santuario due uomini, fu un movimento solo delle loro testoline a guardarli, sicchè le parvero frasche mosse dallo spirare di un vento procace; indi sorse fra loro un sogguardarsi maligno, un bisbigliare, e certi risetti geniali, e un rispondere col girare in varj [397] modi il capo al giovane galante che spiccio spiccio scivolò fino presso al tavolo, e le salutò con molta cortesia. Il provinciale ben s'accorse che l'amico non era ignoto a quelle verginelle, ma si rimase sull'indietro e alquanto scompigliato al vedersi fulminare da tanti occhi da basilisco, nella certezza che il suo fare alla buona fosse causa dei sogghigni e delle occhiate compassionevoli che le maliziose si scambiavano.

Appena il compagno ritornò a lui, impaziente gli chiese ove lo avesse condotto, e se non era meglio andarsene. — Pazzo, gli rispose, si vede che non hai buon gusto: e tu ami le arti? che Marchesi; che Diotti? osserva e vedrai se sanno creare tanta grazia d'Iddio — Oh! dimmi sono Vestali costoro? — e l'altro ridendo — Certo, fuoco non ne manca, anche d'appiccare un incendio.

Cessava quel loro sommesso dialogo, l'accostarsi della padrona del loco, la quale con bel garbo li dimandò che desiderassero, e uditolo dal galante chieditore, tosto mise fuori sul banco fazzoletti, trine, guanti, e sorse un bisbiglio di parole fra loro, un mutare di cose, che parevano a un duello. Intanto il provinciale s'era fatto un po' d'animo, e punto da curiosità, era inoltrato verso quelle deità e alquanto titubando chiese.

— E per me le signorine, hanno nulla? — E tosto una molto vispa — Tutto quel che le piace in servizio della testa fino ai piedi; berrette, [398] camicie e calze di seta. — E un'altra aggiunse: — Avverta però che qui non si dispensa il giudizio. — Il provinciale aveva le mani alla cintola, e non seppe rispondere a proposito, e trovandosi un po' impicciato, nè convenendo ritirarsi, riprese: — A che valgono tutte queste stoffe onde è ingombro il tavolo, e paiono sì lievi che le porterebbe il vento? — e tosto a lui la prima — Servono tutte ad ornare le signore per apparire al corso ed al gran teatro: sì, tutte cose leggiere e che si levano presto. — Saranno dunque per la testa — No anche pel resto della persona — e tutte ghignavano e il poveraccio era impicciato come un merlo in una rete. Ma gli capitava a gran fortuna a soccorrerlo l'amico, che rappiccò una conversazione un po' più lieta, e chiamando a nome ora l'una, ora l'altra, gittava loro certe domande e certi motti, che ben scoprivano ei fosse assai inoltrato ne' loro misteri, e non erano pochi.

In questo mentre si ferma nella via una carrozza, ne cala una signora di mezza età, ed entra nella bottega: tosto muove a incontrarla la padrona e l'adduce ad una seggiola che tutta occupa della sua persona: saluta colla mano confidente quelle lavoratrici e tosto alcune sorgono, le portano varj arredi intorno a' quali stavano lavorando, e chi le leva il velo, chi le toglie la cuffia di capo, e gliene assesta una nuova; chi le scioglie dal collo l'increspata gorgeretta, e gliene cinge una immane alla spagnuola, chi appunta [399] uno spillo, chi porta uno specchietto e applaude. — La va bene, proprio a pennello — e la signora se ne compiace, poichè sono pur cari i sussidii della modista a mezza età; e intanto alcuna sull'indietro loda, o sogghigna alle spalle di lei; insomma un quadro per Migliara.

Il provinciale cominciava a ricrearsi di quella scena, e ridottosi in un angolo faceva vista di leggere il Corriere delle Dame, e spiava tutto colla coda dell'occhio: il gajo milanese invece che aveva conoscenza con quella signora, s'era ficcato fra quel gruppo di donne, sentenziava sui lavori, e allungava anche le dita non so se ad aggiustare o a sconciare qualche cosa. Venuto a termine quel grande tramestio, la signora disse alla mercantessa: — Mi piace tutto, ma le raccomando che quella blonda e quelle stoffe siano di Francia, perchè altrimenti le ritorno addietro. — E l'altra con un inchino — Non dubiti, madama, qui tutto ci viene da Parigi.

Il provinciale a quelle parole si dimenò alquanto sulla sedia, indi voltosi alla cuffiaja, malignamente le disse: — Per verità mi duole ch'ella abbia solo blonde di Francia, perchè desiderava comperarne per farne un presente a mia madre; ma siccome la buona donna sta in provincia, ha poca salute e molte afflizioni, non ama troppo lusso; quindi ne vorrei di quella fabbricata in Milano. —

— Ah! Ah! Ah! — interruppe la signora, agitando il ventaglio fra le dita; — blonda fabbricata in [400] Milano! vorrà dire pizzo di quello con cui la gastalda avvolge le gambe a' polli di pendizio, giacchè in Milano finora di queste squisitezze di lavori non se ne fanno. — Il provinciale gonfiava, pure prese pazienza e stringendosi nelle spalle — Eh! sarò in errore; hanno pochi anni che ricorrai alla capitale e vivacchio allo scuro, e ne avrò forse troppo buona opinione: pure se madama avesse della blonda fabbricata in Milano dai fratelli Rosselet, ne comprerei dieci braccia.

La modista si trovò stretta fra la voglia del guadagno e l'incredulità della signora, ma vinse la prima e rispose balbettando: — Oh sì! ne ho di quella blonda... sì, la tengo appunto per le signore che vengono dalle provincie a provvedersi a Milano, la tengo per assortimento, ma non oserei adoperarla per una cuffia che dovesse apparire a Porta Orientale, o per un abito che dovesse sfoggiare alla Scala. — Trasse una scatola e la superchiò, e la signora impaziente e con un sogghigno di disprezzo tosto vi pose sopra le mani, ne prese, la guardò, e restò maravigliata come chi trovasse sotto un tappeto nero un canestro di fiori (stile romantico): la svolse, la pose a raffronto di quella che aveva al collo — Oh! come mai queste blonde di Milano? — Allora il provinciale reso un po' più baldo, con un fare sicuro. —

— Sì, madama, in Milano si hanno braccia, mani e testa come a Parigi, almeno gli uomini, e credo anche alcune donne, e se non si fanno certe [401] manifatture, non è già perchè non sieno abili, ma perchè se ne è perduta la pratica nel secolo passato, ed ora la si va riprendendo. All'esposizione d'industria di Milano vi erano belle blonde nazionali, furono rimeritate della medaglia. — Mentre la signora svolgeva quelle blonde e le commendava, e diceva alla modista di guarnirgliene una cuffia, sorse improvvisamente un lungo schiamazzio di tutte quelle verginelle, che erano a baruffa col galante — Giudizio! disse il provinciale; bada che il fuoco di Vesta non ti abbruci la coda dell'abito. —

In quel momento scricchiò la molla della porta, entrarono nuove persone e mutò scena: per ora dunque caliamo il sipario; fischiate pure l'autore che vi ode a capo chino.

II.

La concorrenza

Poneva piede nella bottega della mercantessa di mode, una donna giovane, vispa, avvenente, e l'accompagnava un uomo piuttosto attempato, grave d'aspetto, magro come la carestia, tutto abbottonato, coi panni un po' racconci al dosso, sicchè si vedeva che in lui contrastavano l'avarizia e l'ambizione. La signora che s'era già alquanto addimesticata col provinciale, cominciò a [402] guardarli con un po' di quella malizia onde le donne rivelano i misteri delle compagne; e il provinciale allora: — Misericordia, che strana coppia! sono sposi? — Veramente non lo so; compagni certo, e di amarsi devono dirselo a vicenda: colui è un po' avaro, ma spende per accontentare la compagna, e la felicità gli inghirlanda il capo di fiori. Però osservate, e vedrete un bel contrasto, prodigalità ed avarizia associate in modo nuovo. —

Infatti la vispa donna aveva in un lampo messo in iscompiglio la bottega; parve un generale d'armata che con un cenno pone in movimento migliaia di soldati: correvano di su di giù quelle fanciulle, a presentarle cuffie, cappelli, guernizioni; erano svolte sul banco stoffe di seta, veli, fettucce e mille bazzecole. La bella colle preste mani passava dall'una all'altra, scambiava parole, ma però fra tanta faccenda, aveva tempo di gittare qualche occhiata al giovane milanese che s'era quattro quattro appostato a un angolo di fronte a lei. Il vecchio compagno stava silenzioso ad osservarla, e quando ella gli accennava piacerle alcune di quelle robe, solo rispondeva con dei monosillabi dubitativi, e udendo il prezzo che la mercantessa metteva loro, cominciava a stringersi nelle spalle, e questa rispondeva modestamente: — Signori, non si può di meno, perchè viene tutto da Parigi.

Allora l'uomo prudente dimandava alla giovane fedele, se non conveniva meglio sceglierne di [403] nazionali, e l'altra gli rispondeva d'un sogghigno, d'uno scuotere il capo, come chi ode uno sproposito, e sorgeva fra loro un parlare sommesso. Udì il galante e s'accostò al provinciale: — Mi pare che di quella mercanzia ve ne abbia anche nostrale? non ve ne erano a Brera? dico bene an? da bravo ajutami, che mi metto nella grazia di quell'avaro. — Bisbigliarono fra loro quattro parole, e il damerino tutto lieto trasse innanzi.

— Si vede che il signore è un buon Milanese, e incoraggia le manifatture che prosperano in Lombardia; perdoni madama; ma potrebbe forse dubitare che nel paese ove nascono creature sì belle come ella è, non si sapessero fabbricar stoffe che meritino di vestirle? — Cara quella lode! non fu mai detto ad una donna che è bella gratuitamente; la signora la rimeritò con un'occhiata che teneva del modesto e del seducente; e l'altro riprese: — Certo esse avrebbero maggiore pregio, se venissero elette ad ornare sì avvenente persona. —

Il vecchio per avarizia chiudeva un orecchio a quelle melate parole, e la donna con un fare tutto compiacente, voltasi a lui: — Bene seguiamo il consiglio di questo signore sì gentile — e un'occhiatina al vago e un cenno alla modista.

Mise questa subito mano a molti *thulle* disse: — Questi sono fabbricati in Milano; vede quanto sono alti? noi ne facciamo un abito con una sola cucitura. — E il giovane presto volto all'avaro: — E valgono poche lire, mentre prima si pagavano per lo meno dieci al braccio.

[404] Il vecchio gradiva la conclusione, e la donna: — Bene piglierò del *thull* milanese; mi arrendo ai buoni consigli — e l'altro un inchino, ed ella un piegare il capo con un tal vezzo seducente che esprimeva qualche cosa di più d'un ringraziamento.

La mercantessa quindi cavò dagli scaffali molte stoffe di seta. — Queste tutte sono pure manifatture di Milano. —

La giovine donna guardava meravigliata, il galante prendeva quelle stoffe, gliele sporgeva, gliele spiegava innanzi, mentre allungava talora le dita un po' petulanti verso la bianca mano che aveva svestito il guanto per sentire la morbidezza di quelle sete, e riprendeva:

— Ella meraviglia a ragion, perchè sebbene sia tanto giovane che non si possa quasi ricordarle, come a una rosa, un giorno che passò, pure quando era fanciulla, non avrà udito parlarle che di stoffe francesi e inglesi. Sono pochi anni, che si pensò a lavorarne anche fra di noi; ed anzi unendo due telai ne allargarono la dimensione.

— Bravi manifattori! interruppe il provinciale, allargano le stoffe a loro voglia come la coscienza un giornalista. — Di' piuttosto, rispose l'amico, come una bella donna allarga la beatitudine di chi ha la ventura di fruire il fuoco de' suoi occhi — e la signora un'occhiata, e il provinciale un sogghigno, e una delle vestali della cuffiaja un sospiro di dispetto; il vecchio alzava il capo, [405] ma tosto il vago aveva pronta l'offa per chiudergli la bocca. — Tutte, veda, signore, a molto minore prezzo di quelle di Francia, e intanto ella vende da alcuni anni, qualche lira di più i suoi bozzoli, ed i fabbricatori incoraggiati dallo smercio migliorano le loro merci. Avviene di essi nella concorrenza, quanto succede in un convegno⁽⁴⁾ ove sono molte donne: tutte si studiano di parere vaghe e belle, per aversi maggiori adoratori, e tutte ne ottengono egualmente... quando però vi sono certe creature che non si possono tenere esseri terreni, allora non vi ha più concorrenza. — Dava uno sguardo e non invano: si posero a svolgere quelle drapperie, e le guardavano, e in quella cura sì grave sovente si incontravano gli occhi del vago e della bella, che finalmente tutta compiacente riprese: — Invero fu gran fortuna la nostra che ci facesse incontrare signore sì grazioso, i cui suggerimenti certo non dimenticherò mai. — L'altro fa un inchino, ed essa udito il prezzo di confronto fra le stoffe di Francia e le lombarde, ne ordina molte braccia di varie sorta, e la cuffiaja misura, taglia, e Pantalone paga.

Ma il vagheggino voleva, come si suol dire, tenere il piede in due scarpe, perchè in quella botte-

⁽⁴⁾ Nell'originale "convengo". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

ga, fra quelle vispe giovinette, ve ne era alcuna che forse millantava dei diritti all'amor suo, e non sosteneva la concorrenza; sicchè impaziente sorse per castigarne un po' la baldanza... — Bravo, bene, si castighi l'infedele, — Oh! quante [406] voci, e son tutte femminine e partono dalle loggie. Deh! non turbate la commedia, amabili nostre spettatrici, e prima di condannare altri, levate un po' il compito de' sospiri che vi furono soffiati all'orecchio, e ai quali avete risposto che vi lacerano il cuore sensibile; povero cuore! badate a non perderlo, perchè non si saprebbe da qual manifattore farvelo ritessere.

III.

La prima gelosia

Mentre seguiva quel cicaleccio presso al banco della modista, le maliziose vestali raggruppate intorno all'ara, intendevano con quella pronta sagacità di cui sono abili le donne, al loro lavoro ed a quanto seguiva nella bottega. Leste leste colle mani e cogli occhi, davano quattro punti un po' lunghetti nel velo e alzavano il capo; fisavano l'occholino nella cruna per infilarvi l'agugliata di seta, e lo saettavano al giovane, alla bella e ghignavano colla indifferenza di chi ride vedendo il giuocherellare di qualche uccello da trastullo. Però non si passava con tanta indifferenza una fra loro più giovinetta: pareva che avesse un fare più schietto delle altre, un sentire più caldo, un fuoco ardente nel petto. La poveretta era novella ai misteri di quel tavolo di leggiere bagattelle, e per [407] sua ventura non aveva ancora appreso a togliersi l'amore per giuoco: ella cuciva tremando, aveva incessantemente gli occhi a quel giovane avvenente, ed ogni volta che il vedeva galanteggiare colla bella venuta, traeva profondi sospiri, scalpitava col piede e si dimenava sul tamburetto. La rideano le compagne ed anzi maliziose si compiacevano di farle notare i loro sguardi, le parole, i motti, e aggiungevano; — Lascia correre l'acqua al suo mulino, e fa buon viso al primo che passa. —

Ma ella era innamorata e non si accomodava a quei consigli, nè più reggendo a starsi lontana, pensò trovare una ragione per avvicinarsi al crocchio, confidando di attutare la baldanza dell'infedele; si alzò col suo lavoro fra le mani. Era una grazietta non molto alta, snella, occhi e capelli neri, guancie fiorite, naso piuttosto corto, una bocca di seduzione: vestiva con semplicità ma con tale elezione e misura che tutte si vedevano le belle forme della gentile persona. Muoveva a passi presti e brevi, e venne dubbiosa fra que' signori, e se le diffuse sul volto un pudibondo rossore, poichè aveva ancora nell'animo il sentimento della virtù: fece loro un bel inchino, e fulminò di un'occhiata il vagheggino, che temendo una tempesta si ricompose e stette quatto quatto a vedere quanto seguiva.

— Perdonino, signori, all'ardire mio, ma se mi è lecito vorrei domandare loro una notizia che mi preme: io sono di una povera famiglia, e siamo [408] molti in casa, e ne conviene vestire colle cose che sono di poco valore: ma queste nuove fabbriche le fanno crescere di prezzo; sicchè tolgono al povero anche quest'ultimo sussidio. —

Il galante che si era alquanto turbato vedendola giungere, sul timore che non gli tarpasse i nuovi pensieri, si ricompose, e per ammansarla, ed anche soccorrerla, giacchè vide gli sguardi di molti torcersi in lei quasi a rimprovero, le dimandò: — Oh! di che mai si lamenta, madamigella gentile? qual manifattura può riescire dannosa alla classe indigente? — L'altra fu lieta di quelle parole, e pose alquanto in calma l'ansia che l'agitava, poichè amore si accontenta di poco, e modestamente riprese: — Perdoni, signore, ma forse non mi inganno, poichè il lamento è di molti. Mentre i doviziosi usano per le calze le sete più belle, noi poveri operaj ci accontentiamo di quanto resta di rifiuto nella trattura dei bozzoli, e filandolo ne caviamo il così detto roccadino, col quale ne facciamo alcune che costano pochissimo, danno grata copertura in inverno, e sono di buona durata; ora questi o cascami o strusa, si sono levati a tanto prezzo che più non si può colla piccolezza de' nostri mezzi, e ne è quindi tolto l'averne un decente modo di ricoprirsì: ne dicono causa alcune fabbriche nuovamente erette in Milano: benedette fabbriche! sono esse utili, se tolgono ai poveri la comodità di avere calze a buon mercato? —

[409] Il vago non fiatava, temendo col rispondere di dare in fallo, poichè fra le due pretendenti stava peggio di un cliente fra due avvocati. Il vecchio era stimolato in cosa che gli premeva, mentre gli accomodavano quelle calze a buon mercato, e confermava quanto aveva detto la giovanetta; il provinciale sorrideva come chi trovava fallaci quei loro lamenti, sicchè tutti si rivolsero a lui e lo stimolarono a dire la propria opinione.

Girò esso la vista e vedendo che tutti il guardavano, parve un po' imbarazzato; pose la destra al capo, scompigliò i capelli come chi cerca una reminiscenza, e fece una lunga diceria per mostrare l'utile che viene a tutte le classi sociali dall'adoperare la materia prima nazionale, citando un subbisso di fatti che lasciamo per non annojare. Quelle notizie riescivano gradevoli a tutti, meno alla giovane signora che era alquanto impaziente, perchè il galante si stava quieto e ad occhi bassi, mentre ei temeva della fanciulla che gittava continue occhiate sulla rivale e sull'infido. Il vagheggino allora o volesse prendere argomento a parlarle, o ad allontanarla, tenendo il pollice della destra fra lo sparo della camicia, con una certa compiacenza che sentiva di chi vuol usare cortesia coi minori, le chiese: — Ebbene, signorina, che gliene pare di queste notizie datele dal mio amico? — La donna galante ebbe un po' dispetto di quel suo parlare che giudicò troppo cortese verso la giovine cuffiaja, e agitava il ventaglio fra [410] le mani; la fanciulla colle dita quasi convulse sgrovigliava il velo con cui stava formando un ampio galano; la savia signora di mezza età che era stata a lungo assisa sulla seggiola, si alzò e si fece vicina agli altri, e tutte le accorte lavoratrici stavano colle mani sospese sul lavoro e cogli occhi tesi, per vedere ove riescisse questa scena.

La giovane levò modesta gli occhi, e senza badare alle parole del vago, declinando da lui lo sguardo alquanto torbido, fece altre obbiezioni: la padrona le gittava certe occhiate impazienti, perchè si ritirasse, ma la passionata era rattenuta da una forza invincibile, e sempre con molto ingegno opponeva pur alcune ragioni sul grave prezzo a cui erano salite alcune materie prime per le nuove stoffe: dopo che il provinciale le ebbe risposto di nuovo, il vago con un far beffardo aggiunse: — Si aprono nuove fabbriche, si mantengono nuovi lavoratori che anch'essi hanno mezzi a fare le loro piccole spese, e tutti si giovano a vicenda: l'uomo vive dell'uomo e una mano lava l'altra. — E guardava la signorina che lo occhiava; la mercantessa per la prima disse che aveva ragione, e fisò con severità la giovinetta come per ordinarle di ritirarsi. Ella infatti fece un modesto inchino, girò gli occhi, e saettando d'un lampo il dileggiatore: — La ringrazio di quanto si compiacque insegnarmi: terrò a mente che una mano lava l'altra — e si ritrasse verso le compagne, le quali tutte ridevano e la motteggiavano.

[411] Ella si assise, ma aveva l'animo conturbato, era una navicella in burrasca, e ben si conobbe che ad ogni piccolo vento dava in qualche scoglio. Que' che se ne accorsero stavano dubbiosi, trepidanti ad osservare, ma l'imprudente galante, quasi si fosse scosso di dosso un peso, riprese colla civettina i suoi cicalecci, e non vide la prossima tempesta.

La buona signora che silenziosa aveva osservato ogni cosa, e specialmente quanto si agitasse nell'animo della povera fanciulla e del giovine civettone, per deviare i pensieri dei circostanti da quanto era seguito, si fece piacevolmente al banco, e chiese dalla merciaja, se aveva di quelle nuove stoffe ond'erasi a lungo parlato, sicchè trattine molte si rinnovò un cicaleccio di tutti, nel quale specialmente la donna galante e il vagheggino, si gittarono molte occhiate indiscrete e molte parole più indiscrete ancora. Intanto la fanciulla modista mutava colore ad ogni tratto, e intorno le altre ghignavano solleticate fors'anche da compiacenza nel vederla messa a quel martirio; perchè a questo mondo vi sono pur troppo delle creature cui morde invidia del bene altrui, e nelle quali la compassione de' mali non è sempre scompagnata da qualche compiacenza.

[412]

IV.

La matita

Omai s'avea posto fine al fare rotoli delle merci comperate, erano pronti a partire i signori adu-

nati in quella sede delle mode, ove le donne versano tutti i danari raggranellati con tanto studio. E non crediate che sia poca fatica alle poverette spigolare bezzi, perchè i mariti brontolano ogni dì colle mogli pel loro spendere, ed esse sono sempre necessitate a nuove compere: ma non è loro colpa, è la condizione della società, è l'impero della moda alle cui leggi non è lecito mancare a donna che abbia riputazione di buon gusto, anche a scapito della propria fortuna; misere, sarebbero infelici per tutta la vita! Quindi hanno sempre bisogno di nuova pecunia, e santo ingegno ajuto, diventano speculative più di un ragioniere, e ferve un genio di Galileo in quelle loro testoline.

Qualche risparmio giornaliero sull'economia domestica, qualche lira di più sul libro di cucina ad accrescere la tara già appiccata dal cuoco; poi quelle benedette spese per vestire i figli, che sono sempre nuove, perchè que' marmotti sciupano tutto; e le masserizie da racconciare e le porcellane rotte da rimettere, e tutti sono piccoli campetti d'onde si spigolano quattrinelli. Poi [413] vengono le speculazioni commerciali; le vesti sdruscite date alla cenciaja, i merletti un po' logori, le blonde annerite, i cappellini scaduti di moda, le sciarpe sdruscite, affidate alla rivendola... e vi vanno spesso compagni le marsine, i calzoni del marito che non si credono più decenti. Capita di buon mattino la vecchia rigattiera, è ammessa nel segreto de' gabinetti ove non siede più tardi che galanteria, e sorge un parlare confidente, uno schiamazzio, e l'una narra miserie e l'altra vuole danari; si fa il mercato e si prende un terzo del valore; il borsellino cresce, mentre la guardaroba scema.

Poi vi sono i proventi personali; cioè qualche vezzo di più largheggiato allo sposo per iscroccargli il soldo d'una lista; il dono d'un nastro al dì onomastico, di un fiore al natalizio per averne compenso con usura. Quando poi mancano tutte queste risorse, vi sono i vecchi parenti: che buona gente que' vecchi papà e zii per le giovani donne che hanno bisogno di contanti! un po' di malinconia, qualche sospiro, una lagrimetta, un lamento alle spalle del marito avaro; e i creduli commossi aprono l'arca antica e fuori i dobloni polverosi: e le figlie intenerite presto vi mettono sopra mani, li ghermiscono, li sfondano nella borsa, ed escono liete donde erano entrate lagrimose.

Così è, donne amabili, studia, affatica dì e notte per mettere assieme un po' di danaro, e [414] ogni mattina guardate se crescono, e qualche inesperto crederebbe li poneste in serbo per soccorrere ad una povera famiglia che langue nell'indigenza, o per dare un po' di dote ad un'onesta figlia che deve andare a marito... Oh follie! cose che non danno grazia alla persona, che non attirano uno sguardo, neppure un sospiro: che idee vecchie! puzzano fino di classicismo. E la mercantessa di mode che li aspetta, è una guarnizione di nuova foggia, è una cuffia di blonda, un cappellino di Firenze che li attendono. Per questi si versano que' piccoli tesori accumulati con tanto sudore, e non sono sufficienti e resta pur sempre presso l'artefice una coda di debito, che ne attira di nuovi come le ciriege.

Almeno la bella civettina che era nella bottega della cuffiaja, questa volta non aveva tale fitta al cuore, perchè il suo vecchio amico pagava quanto prendea, e la riconoscente gli dava certe occhiattine tutto sentimento, che proprio gli parlavano d'amore. Però fra tanto affetto le rincreseva di allontanarsi, perchè le erano andate a sangue anche le lezioni d'industria del giovane galante, e voleva appiccare seco lui un po' di conoscenza più stretta, sicchè sul partire volendo pure trovare occasione a fermarsi ancora, quasi smemorata disse: — Oh m'era scordato che mi abbisognavano dei guanti! — Li vuole, aggiunse subito la modista, di seta come ora si usano, oppure di Grenoble? — E tosto il vecchio avaro: — In [415] questo lato sono erudito anch'io di manifatture patrie, e so che si fanno de' buoni guanti di pelle anche in Milano, e pelli lucide d'ogni sorta che prima si facevano venire dallo straniero.

— Dunque, riprese il vago fissando la signorina, quelle scarpine lucide che stringono il bel piede di Madama, e non so se siano fatte dal Bianchi o del Beltrami, ma vanno certo a pennello, saranno di pelli milanesi? certo piedi sì eleganti che potrebbero ballare sui fiori, non dovevano vestirsi che di pelli elette e patrie... — E sul fondo la giovane cuffiaja mordendosi il labbro: — Oh sì! è tutta pelle nostrale quella di Madama. — Fu motto udito ma che non si volle comprendere, e tosto il vago pertinace trasse un bel portafoglio di pelle tutto arabescato e cesellato: — Anche questo è mani-

fattura nuova lombarda, come sarà la bella borsa che le pende dal braccio, gli stipetti e le custodie delle carte sue preziose; cose delle quali una volta non se ne sapevano lavorare fra di noi, e tutte si traevano dall'Inghilterra.

— Bel portafoglio, disse tosto la civettina; lo prese, lo svolse, e vi lesse per entro, girando qualche occhiata, e intanto il giovane pigliavasi il fazzoletto che ella gli aveva dato per liberarsi le mani, e facendo vista d'essere sopra pensiero, lo avvolgeva col proprio nella cappellina. — E questa matita è milanese? disse l'astuta cavando il lapis dall'occhiello del portafoglio. — Oh questa poi è mirabile, rispose il galante, la provi. — [416] Ella si pose a scrivere sul portafoglio e ridendo diceva: — Noterò i numeri del lotto. — Ma il provinciale colla coda dell'occhio vide che ai numeri aggiunse il nome di una contrada, e involontario torse il capo in aria di disprezzo, e voltosi verso il fondo della bottega, s'incontrò cogli occhi della povera cuffiaja che erano rossi come bragia, ed ansava come un mantice. Rese la trista il portafoglio e volta alla mercantessa: — Omai un pajo di guanti di fabbrica milanese, e poi me ne vado. —

I guanti sono sul banco, e il galante si mette a svolgerli: prende prima la destra di Madama per misurarla coll'occhio, indi sceglie un guanto, lo apre insinuandovi l'indice delle due mani, vi soffia entro, e ne inguanta la signora; in quella faccenda succede un incontrarsi di dita che pare scorrono sur un cembalo, e colle dita si fanno de' segni o de' numeri; e un socchiudere d'un occhio che accenna d'essersi intesi.

— Hoè, hai capito? l'ora è data — disse una delle vestali alla palpitante compagna; ed essa più non valendo a reggere fece un grido disperato — Ah traditore! — e svenne.

Fu una confusione nella bottega, e chi portò acqua fresca, chi aceto, e tutti intorno alla misera; vi era il vago un po' commosso, vi era la bella che punta da curiosità e da malizia stava vicina all'esamine per ispiarne meglio i segreti, e faceva vista di darle ad odorare un alberello [417] d'essenza di rose. La fanciulla a quelle cure riprende alquanto i sensi, manda un sospiro, e le spunta sul labbro un lamento — Ah traditore! e il nome del vago. — Tutti si guardano in volto; il galante imbianca, e la civetta non si rimuove; la fanciulla rinviene, e vedutala dà un nuovo grido di dispetto, e la respinge con ambe le mani.

Indi commossa quasi sospinta da una speranza volse gli occhi all'amante, e vide balenargli nello sguardo e sul labbro un motto di disprezzo. Non ebbe più dubbio, s'accorse ch'ei si faceva giuoco di lei, raccolse le proprie forze, e preso un grave contegno: — Signore lo ho conosciuto, e a tempo: le sue premure siano per questa signorina... io sono una povera cuffiaja, ma onorata: badi bene a non comparirmi più innanzi, a non venire mai più alla mia casa: ivi sta una misera vecchia e un'orfanella, ma con loro sta l'onestà. —

Nacque un nuovo scompiglio a quelle parole, la giovane donna sdegnata, il galante offeso, e la mercantessa stizzosa, temendo di perdere i compratori; e tutti si scagliavano contro la fanciulla con motti e parole d'ira. Allora severa trasse in mezzo a loro la signora di mezza età che tutto aveva osservato, e accostatasi alla giovinetta, con ferma voce: — Signori non s'insulta alla virtù oltraggiata, questa fanciulla io la difendo: noi non solo portiamo la carità agli infermi ed ai bisognosi, ma offriamo un velo al pudore che si tenta di offendere. — Prese per mano la misera che [418] riconoscente gliela baciò e aggiunse: — Vieni — e passò in mezzo a loro e li lasciò ammutoliti, uscì con lei dalla bottega, entrò nel cocchio e scomparve.

Il provinciale fu commosso alla virtù della Dama, rapidamente susurrò all'orecchio di una di quelle lavoratrici, notò un numero sul portafoglio e partì, mentre tutti gli altri muti, svergognati facevano fardello.

V.

La buona signora

Il provinciale corre varie strade, urta in quei che si abbatte, sfugge cocchi, cavalli, svolta a una via, vede ferma una carrozza innanzi a una piccola porta, entra, sale molte scale anguste e giunge

al quarto piano; è a un uscio, batte, gira una nottola, apre, inoltra.... un atto di meraviglia in chi lo vede. Era una povera stanza con due letticiuoli; da un lato un cassettone antico, un armadio e un appiccatajo; dall'altro il camino⁽⁵⁾ sul cui focolare il fuoco semispento, e pendeva dalla nera catena una pentola.

In quella stanza stavano raggruppate e assise tre donne; in mezzo la buona signora, a destra la giovane modista, a manca una povera vecchiarella, i cui abiti cenciosi sebbene puliti, contrastavano [419] mirabilmente cogli eleganti della figlia. Come videro entrare il provinciale, alzarono il capo quasi in atto d'impazienza; ma ei tosto le rassicurava. — Non dubitate, nessuno è meco; nessuno oserà turbare questo asilo sacro all'indigenza ed alla virtù; io venni perchè non so starmi indifferente alle belle azioni — e guardò la signora.

Ella senza accennare d'aver intesa quella lode, gli indicò una sedia: — Bravo, ben venuto: meco compirete una buon'opera; ne siamo ancora in tempo; sedete ed ascoltate quanto narra questa povera donna; è la storia de' suoi patimenti, e non deve increscervi udirla, perchè anche in questi vi è una dignità sociale. — L'altro annuisce col capo, siede, e la vecchia riprende il racconto interrotto. — Sì, finalmente dopo tanti guai, come le dissi, sposai il mio Andrea: era bravo lavoratore di oreficeria, e guadagnava una buona giornata, sicchè si viveva con qualche comodità. Dopo un anno ebbi una fanciulla: mio marito, sia benedetta la sua memoria, che era tanto savio e religioso, desiderava ch'io allattassi la bambina. — Senti, egli mi dicea, non volere imitare le signore, che per non togliersi ai divertimenti, mandano i loro figli a balia nelle campagne, e sai quanti mali ne nascono? Mentre esse si ricreano ai balli, ai teatri, al passeggio, mentre vengono alle nostre botteghe per ornarsi d'oro e di gemme, i loro figli, le creature delle loro viscere, languono all'inverno nelle stalle ravvolti tutto il giorno in un [420] povero cencio bagnato, e in estate gittati in un solco al sole; mentre esse prendono delicati cibi, la compra nutrice dà a quegli innocenti un latte o riarso dalle fatiche, o scarso, sicchè appena nati patiscono la fame. Non ti dirò nulla delle malattie che sovente i bambini succhiano col latte di una balia malaticcia, e ne sia esempio la nostra vicina, il cui figlio nacque bello come un angelo, e le fu riportato da balia tutto attratto o intisichito; non del pericolo che que' miseri siano soffocati nel letto della non curante contadina; non dell'altro più crudele, d'essere cambiati nelle fascie... oh mia Giovanna! questo dubbio solo mi gela il sangue. — E mi accarezzava pover uomo! ed io mi sarei arresa; ma mia madre, che sì... era una buona donna, ma sentiva un po' troppo di signoria, me ne sconsigliava, e mi persuase che avendo mezzi a pagare la balia, pareva spilorceria. Carlo che non sapeva scontentarmi, si arrese e la fanciulla fu data ad allattare poco lunge da Milano.

Parve che la natura volesse castigarmi d'esserle ingrata: mi diede copiosissimo latte, sicchè dovendo disperderlo per vie contrarie a quelle onde dovea fluire, fui presa da crudeli dolori, da febbri ostinate che per lunghi mesi mi consumarono. Nè qui terminarono i miei guai: a quella povera innocente mancava il nutrimento, e cresceva sì stentata che l'era una compassione a vederla; raccoltala appena faceva un anno in casa, m'accorsi che la mia ostinazione l'aveva perduta; dopo [421] pochi mesi fui la più dolorosa madre che vivesse. Io vergognava di alzare gli occhi e accorre gli amplessi del mio sposo, perchè mi rimordeva il pensiero che per mia causa fosse orfano della cara sua figlia. Ah signora quante lagrime ho versate e tutti i giorni! quante volte mi sono pentita della mia ostinazione! e quando vedeva qualche vicina a dare il proprio latte ai figli, sentiva un affanno, un affanno che mi disperava. Il povero Andrea sovente mi colse in quel dolore, e indovinandone la causa procurava con ogni affetto di calmarlo, ma era invano; io non sapeva darmi pace.

In fine il Cielo ebbe compassione della mia miseria e un'altra volta sperai d'essere madre ed ebbi questa fanciulla, e le diedi il latte delle mie vene. Io mi deliziava guardandola succhiare colla sua boccuccia la vita della mia vita, e sentiva tutta cercarmi l'anima d'una indicibile dolcezza: io rac-

⁽⁵⁾ Nell'originale "cammino". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

coglieva i suoi vagiti, io i suoi primi motti, il primo snodarsi della lingua alle parole. Era il ricreamento di mio marito dopo le fatiche, era il compenso de' nostri affetti, era il legame dell'amor nostro; e se talora egli aveva qualche mal umore per que' domestici dissapori che sorgono spesso anche fra la maggiore concordia, se si ostinava ad usare amici o luoghi che mi doleano, e d'onde sovente invano tentai distoglierlo col pianto, tutto svaniva, acconsentiva a tutto, se colla mia Teresina al seno io gli volgeva un'occhiata di preghiera. Così ella crebbe nostra delizia e nostro amore, e [422] come la vede, crebbe prospera e bella come un fiore. Io ebbi poi altri figli che allattai come questa, e la prosperità fu nella mia famiglia, finchè piacque al Signore di togliervi il padre...

Allora ho raggruppati intorno a me i miei figli, ho pianto con loro la mia disgrazia, mi sono ridotta con loro in queste due povere camerette, ho ordinato in modo che tutti procurino per propria parte di concorrere al mantenimento di tutti. La buona Teresina, già fatta esperta nel ricamo e nel cucire, posi a lavorare dalla modista, ove di sua mano può fare cuffie, cappelli e vesti d'ogni fatta, ed è sì lesta che si guadagna una buona giornata che dà tutto a profitto della famiglia; per soprappiù poi nelle ore che è a casa, racconcia alcune cuffie alle donne del vicinato, e si guadagna il bisogno per gli spilli e per le vesti; giacchè nella sua professione, se non avesse questa decenza quasi elegante, non troverebbe modista che l'accettasse in bottega. Però fra questa eleganza, spero che ella avrà notata molta modestia; perchè la mia Teresina tiene sempre le vesti alte intorno al collo, le maniche lunghe fino alla mano, e per istrada il suo velo che le ricopre tutto il viso. Essa ha in cuore que' sensi che suo padre sempre le ispirava bambina, ed io le ripeteva e svolsi come si faceva adulta; che la povertà non è vergognosa quando va associata alla virtù; che una fanciulla la quale ha levato il velo del pudore è perduta: avrà per pochi anni una vituperevole fortuna nel capriccio [423] degli uomini, e poi misera, derelitta da tutti, abbominata dai parenti, dai conoscenti, senza sussidio, senza pane, senza tetto, invecchia nei luoghi della prostituzione e muore all'ospedale. Sì, io non feci mai mistero a mia figlia dei pericoli che la circondano: nè se ne meravigli signora, nè creda che questo le ministrasse prematura malizia: essa invece conobbe il mondo, e perciò non si fece famigliare coi vizj; e glielo accerti questo rossore che sorge in lei ogni volta ch'io gli indico i traviamenti delle proprie compagne: sovente l'ho anche meco condotta avvolta nel velo nelle vie a certe ore inusitate, perchè vedesse le misere ove si perdono, perchè udisse il giuoco che si fanno di loro quelli che le seducono.

Pure fra tante cure, fra tanta modestia... — La fanciulla si fe' tutta rossa in volto e chinò il capo; la signora la guardò con affetto di madre, e le stese la destra che Teresina le prese con ambe le mani, e gliela baciò: la dama ne fu commossa, le aprì le braccia e la confortò d'un amplesso, indi si ricompose e senza fare parola perchè era agitata, accennò alla madre di seguitare. Questa trepidando aveva osservato quella scena, e per dolcezza se l'erano inondati gli occhi d'un segreto pianto: prese un capo del grembiale e giratolo come per giuoco fra le mani, ne svolse un angolo sul dorso della destra, e recatola alla bocca quasi per incuria, corse colle estreme dita agli occhi e li terse prestamente, si rasserenò e riprese.

[424] — Fra l'austerità e il rigore della mia Teresina, pure vi ebbero degli sguardi che osarono levarsi fino a lei, e s'incontrarono ne' suoi; era un giovane, e le parve avvenente e sospirando tosto mel disse. Tremai, la strinsi a questo petto, e baciandola come quando era bambina, le raccomandai l'onore suo, l'onore di sua madre; e mel promise, nè mai mi celò nulla di quanto costui le usava per innamorarla. Ella nol vedeva che in istrada, nella chiesa, nella bottega, ove penetrava facendo vista di comperare qualche cosa; ma nol vedeva che quando era sola; se era accompagnata da me o da' suoi fratelli, non appariva. Sovente ei si provò per accostarsele e parlarle, ma ella austera negò di ascoltarlo. S'accese in lui contrastato desiderio e trovò modo di avvicinarsi, e con mio consenso.

Un dì penetrò in queste stanze un signore tutto onesto e gentile, e mi chiese se uno de' miei figli che attendeva a legare libri in pelle, volesse legargliene alcuni nelle ore che era assente dalla bottega; gli risposi, che il farebbe volontieri come usava con altri, e mandai il fanciullo a sua casa e gliene diede varj; ei poi veniva qui sovente, sempre però nell'ora che Teresina era dalla modista, per portare o per prendere libri, e si tratteneva in discreti ragionamenti, sicchè s'era alquanto ad-

dimesticato meco.

Un giorno capitò mentre la figlia era in casa: essa vedendolo entrare con un fare confidente, [425] restò meravigliata, mutò subitamente di colore e le morirono sulla bocca le parole. M'accorgo di questo turbamento, gliene chiedo la ragione; ella sommessamente tremante mi risponde: — È lui, è lui. — Comprendo ogni cosa, e il fine onde colui s'era insinuato in casa e preso un modo severo gli dissi, che non era luogo questo ov'ei potesse credere di trovare qualche trastullo; e più non osasse porre piede in questa povera stanza. Il giovane con bei modi ed onesti mi rispose essere pronto ad andarsene, ma dolersi ch'io avessi sinistra opinione di lui; ammirare Teresina e le sue virtù che ben conosceva, ma tanto rispettarla, che mai non era apparso quando la sapeva in casa, e ciò pur farebbe sempre: avere cercato di dare lavoro a mio figlio, perchè gli accomodava il suo modo di legatura, e perchè sapeva di sovvenire ad una famiglia onesta; che però non avrebbe mai molestata la Teresina neppure d'una parola.

In fatti ne' venti giorni che succedettero a questa scena, mandò ancora libri, ma ei venne poche volte e quasi sempre in ore che mia figlia era assente, e quando l'incontrava in casa non si tratteneva che poco, nè osò mai dirle una parola, farle un motto che potesse offendere la sua onestà. Però proseguì a tenerle presso, ogni dì in istrada, ogni festa in chiesa, a guardarla, a mostrare d'esserle innamorato. Me ne dolse, perchè temei che Teresina venisse presa a questo [426] laccio, giacchè è difficile restare indifferente a chi dimostra amore; e perchè vedeva turbati certi miei pensieri ch'io aveva posto sur un bravo giovane tessitore di bendelli di seta, figlio d'un amico di mio marito, che crebbe con Teresina: esso da poco tempo, deposta la fratellevole confidenza, che aveva con lei, le usava timido rispetto, indizio che l'amicizia s'era convertita in amore; me ne accertai, e pensava ove gli fosse stata favorevole la fortuna, di dare a mia figlia, un compagno suo pari. Vidi quindi che convenisse finirla con questo signore, e sono pochi dì che dissi la mia determinazione a Teresina, ed ella come io le aveva ordinato, più nol guardava, non gli rispondeva al saluto. Colui allora le scrisse un biglietto, ove erano parole d'amore, di disperazione, e promesse ch'io derisi; della mia incredulità ella ebbe rincrescimento perchè, capisce bene? dalli dalli, colui era riescito a risvegliarle in cuore un po' d'amore...; ma oggi vide che sua madre non parla a caso. È vero ch'ella il credeva leale, come poco fa le disse, e perciò non resse a quella tristizia onde si mostrò facile a nuove conquiste... Forse la povera Teresina era prossima a un grande pericolo, forse in quel momento, fra quell'imprudenza, se non era, o signora, la sua pietà, mia figlia era perduta... —

A queste parole la fanciulla che mutava ad ogni momento di colore, e più volte facendo vista di aggiustarsi i capelli sulla fronte si era coperta [427] colla destra il rossore del viso, che soffocava a stento l'ansia del petto ed i sospiri, cadde in diretto pianto: congiunse le mani e fissando la dama cogli occhi pieni di dolore e di disperazione, pregava: — Ah signora! le raccomando l'onore mio, le raccomando la mia famiglia. Dopo quanto avvenne come posso porre piede ancora in quella bottega?... me misera che sarà di me? ove troverò ancora un onesto lavoro? Ah signora! me le raccomando... — Nell'agitarsi le corse lo sguardo al provinciale, che silenzioso e commosso la osservava, e tosto voltosi a lui, pure piangendo: — Ah signore chi mi salva dalla tristizia di quel seduttore? Se osò deridermi in mia presenza, chi sa quai calunnie!... — E l'altro la interruppe: — Non dubitate giovane virtuosa: esso non è cattivo quale vi parve; io lo conosco: fu giovanile leggerezza che il mosse, e forse a quest'ora ne è pentito: io non intendo scusarlo, ma non temete di nulla, io rispondo di lui: certo ei saprà emendare il proprio fallo. —

Intanto la signora stava a capo chino, tutta assorta in profondo pensiero; s'avrebbe giudicata una statua, se non era il continuo movimento dei bandoli della sua borsa che molinava fra pollice e pollice delle mani congiunte. Dopo che a lungo tutti stavano silenziosi a riguardarla, essa come chi ha preso un partito, sollevò la testa e riprese: — No certo, figlia mia, più non devi perigliarti d'uscire sola, nè di andare a quella bottega, nè [428] di vedere quel giovane: se ei pure ti amasse, se pure, come questo signore dice, fosse stato spinto da momentanea leggerezza, e se ne pentisse, ei più non ti conviene. È ricco, potrebbe, essendo libero, anche sposarti, ma il signore discenderebbe fino a te per farti una splendida carità della sua mano, e tu saresti sempre, non la sua compagna, ma la sua beneficata; felicità breve, e amarezze molte: m'intendi? decidi. —

Teresina guardò quella donna che sfolgorava di mirabile dignità, la fissò, strinse le mani al petto come per fare forza a se stessa, levò gli occhi al cielo, soffocò un sospiro, e rispose: — Ho deciso. — Trasse dal seno un anello e una carta e li porse al provinciale: — Questo anello e questa lettera mi furono inviati oggi dal suo amico in un libro; e ancora non le aveva mostrate a mia madre: almeno essa non legga parole che furono smentite poche ore dopo mandate..., e fu il mio angelo tutelare che mi tolse la benda dagli occhi... grazii di restituirli a quel... signore, e più non pensi alla povera Teresina... — e le cadeva una lagrima — io l'ho dimenticato. — La madre la baciò, la dama la strinse al seno, e l'altro raccoglieva quelle tessere infauste senza fare parola.

Dopo alquanto silenzio, sicchè tutti ebbero calmate le emozioni onde furono esagitati, la signora si volse alla vecchia: — Buona donna, mi pare che nel vostro racconto abbiate toccato d'un giovane manifattore di seta, figlio di un amico di [429] vostro marito... Dimmi, Teresina, ti è egli forse antipatico? ti è indifferente? lo stimi? — E la fanciulla che si era ricomposta dopo l'ultima determinazione che le era costata uno sforzo: — Oh! Carlo merita non la mia, ma la stima d'ognuno: è veramente savio, è buono; l'ho sempre considerato come uno de' miei fratelli... — E la donna l'interruppe: — E Carlo, ti pare che pensi a te?...

— Ah signora! rispose tosto la madre, è già qualche tempo che egli ama Teresina, e non glielo ha mai detto, perchè non era abilitato con un'espressione d'affetto a offrirle un compagno: sì certo, sono due creature nate per accordarsi; io lo pensai più volte, come le dissi, ma col desiderio di accasare mia figlia, pensai pure che non bisogna moltiplicare i pitocchi: tutti e due sono abili a guadagnarsi per vivere, ma e se vengono i figli? — Non vi pensate, rispose la dama, il Cielo provvede a tutti — e alzò la mano — esso mitiga il vento per l'agnello tosato. Per ora vi lascio; tornerò domani mattina: mandate Carlo da me al più presto: tu, Teresina resta in casa; voi signore provvedete che quel vostro amico più non molesti questa famiglia. —

S'ode un fragor sulle scale, poi all'uscio un disputare di due uomini, de' quali l'uno contende all'altro l'ingresso: la dama conosce fra questi la voce del proprio cameriere che custodiva la porta; si alza, apre, e vede che questi contrasta col giovane galante, il quale voleva entrare, malgrado l'ordine apposito ch'ei teneva dalla sua padrona.

[430] Fu diverso moto negli animi di que' che ivi erano adunati al vedere quell'impudente; Teresina impallidì, ma non si mosse e chinò gli occhi. — Signore, disse la dama con dignità, venite forse ad aggiungere nuovi insulti? — E l'altro sollevando il capo: — Non mi si contenda nè l'ingresso, nè la parola come un malfattore: Signora, è gran tempo che mi conosce, le sono apparso mai tale?

— No: oggi solo mi avete mutata d'opinione. — E si ritrasse, e appena quegli pose piede nella stanza, ella con aspetto grave riprese: — Ebbene perchè veniste ancora in questa casa, dopo che cimentaste in pubblico l'onore di una sgraziata fanciulla?... Benchè giungete a tempo: l'amico vostro ha qualche cosa da restituirvi... — Il provinciale se gli accosta, gli getta in mano la carta e l'anello: — Prendi, imprudente. —

Il giovane strinse que' ricordi in pugno, alzò il braccio, guardò Teresina, ed i circostanti con fermo aspetto: — Sì, imprudente! posso esserlo, lo fui, tristo non mai: questa giovanetta m'accese appena la vidi, e l'amo... sono pronto a risarcire le offese che le ho fatte; uscii da quell'infausto luogo del mio fallo, lasciando abbaruffati quella civetta e quel vecchio stolto; pensai al mio errore, mi consigliai con uno zio, unico parente ch'io m'abbia: io sono solo, nessuno contrasta alla mia volontà, ed ho deciso: ritorno l'anello e la promessa a Teresina; essa sarà mia sposa. —

[431] Maravigliarono tutti a quelle parole, nessuno parlò; la dama fisò la fanciulla con quel fermo sguardo che ricorda e determina. Teresina era posta a dura prova, ma aveva natura non mutabile, desiderio di buona fama; grave e serena gli rispose: — Signore le sono grata della sua proposta; mi risarcisce d'un'offesa; ma la mia mano non può essere stretta che da quella d'un mio pari: ho restituito l'anello, felicitati qualche più fortunata fanciulla. —

L'altro voleva parlare, ma ella ferma e irremovibile: — Signore, è deciso, è vana ogni parola: la prego poi di lasciarmi; poichè già da alcune ore sono sì conturbata, che ho bisogno di quiete... — E si gittò fra le braccia della madre. Il giovane, senza proferire accento, baciò la destra alla dama, e affidato al braccio dell'amico, agitato, confuso, partì. Poco appresso si ritrasse anche la buona si-

gnora, e la Teresina restò colla madre, e versò nel seno di lei tutta l'angoscia che aveva stretta intorno al cuore.

Sull'imbrunire giunse Carlo: la dama lo aveva fatto chiamare, gli aveva parlato; ei sapeva ogni cosa, volava ansioso alla casa di Teresina, come il poveretto che non avendo a pagare la pigione teme di perdere le poche masserizie, se vince al lotto corre a riscuotere i danari col biglietto in mano; così egli stese la destra alla fanciulla, pronunciando il nome della dama: — So tutto, sono beato. — Teresina s'accorse che s'aveva fatto di [432] più ch'ella non pensava: la letizia di Carlo la commosse, ma tosto le corsero in mente altri pensieri, e invece di rallegrarsene, si fece tutta rossa, e chinò vergognando il capo. La madre non la comprese e inquieta la osservava, e il giovane fra l'incertezza e l'amore: — Ah perchè, buona Teresina, perchè questo silenzio?... vi duole dunque ch'io sia vostro sposo?... —

Sollevò ella la fronte, lo guardò con un fare di chi ha un timore e una speranza: — Lo merito, Carlo? io che non curai le vostre premure?

— Però non le avete mai disprezzate.

— E il poteva? sì male vi conoscete?... ma pur troppo una fallace illusione...

— Teresina! io non vi aveva mai detto una parola... ed il vostro cuore era libero alla prima impressione... e non fu che un'illusione di pochi giorni: io seguiva i vostri sguardi, enumerava i vostri affetti... un sol momento temei di perderli, e fu quello che me li ha ridonati; io vi ho riacquistata, io sarò beato. — E per la prima volta osò tremante prenderle la destra, colla quale fanciullo aveva sovente alternati scherzi innocenti, e la baciò. Si diffuse sul viso leggiadro della fanciulla un soave rossore irradiato da un lampo di gioja, strinse lievemente la mano che premeva la propria, guardò Carlo e chinò gli occhi, su cui spuntava una lagrima: ei la vide, e ne gioì, baciò ancora quella mano e la pose sul cuore: — Noi saremo felici. — La madre gli accolse al seno e li benedisse.

[433] Alla dimane i due giovani e la madre si resero dalla dama, e la sua modestia non valse a reprimere quanto la gratitudine ispirava ne' loro animi: fu poi lieta di udire, che i due giovani già componessero i cuori ad una futura felicità, e annunciò loro che fra un mese sarebbero sposi. Accolsero con riconoscenza il voto, ed essa aggiunse:

— Dunque si apparecchi ogni cosa. — E tutti ammutolirono, e chinarono il capo.

— Intendo, ella riprese, sono vuote le mani; fu già provveduto; mi ricordo che la buona Giovanna narrandomi i suoi pensieri per maritare la figlia, disse che aspettava per non moltiplicare una famiglia di pitocchi... in Milano vi è tanta carità che valga a ritrarre una fanciulla virtuosa da un pericolo, e a soccorrere un buon manifattore, perchè abbia un capitale da porre a guadagno. — Trasse una borsa, la diede a Teresina:

— Con questa provvedi intanto le biancherie, qualche abito modesto e il letto: tornerete fra otto giorni, spero darvi buone nuove. Intanto, tu Teresina, allestirai in casa la tua poca dote, e non uscirai che con tua madre. — La fanciulla era commossa, alzava le mani, voleva parlare, dirle i sensi dell'animo; fu invano: la signora si era già involata per una vicina porta, era scomparsa. Partirono tutti muti ed a capo chino, come avviene nelle grandi emozioni.

Dopo otto giorni la virtuosa donna aveva raccolti dai pii Milanesi e dagl'Istituti elemosinieri, [434] tante oblazioni che bastassero a formare quattro mila lire di contanti, perchè la Teresina potesse aprirsi un piccolo negozio per vendere stoffe, fettucce, e lavorare cuffie e cappelli per le signore che avessero a desiderare l'opera sua. — Carlo, aggiungeva la dama, seguirà ancora a lavorare nella fabbrica ove frequenta, finchè io giunga col continuato chiedere la pietà de' buoni, ad unirgli un'eguale somma, sicchè abbia con che comperarsi un telajo per fabbricare per proprio conto bendelli di raso e di seta. — Niuno sapeva rispondere che col pianto a tanta beneficenza.

Già si approssimava il tempo degli sponsali, e Carlo aveva ricevuto in dono da molti negozianti milanesi tanto che gli bastasse per arredare la sua piccola casa e fare un presente alla sposa. Il giovane galante non era mai apparso in questo tempo nè ai passeggi, nè alle conversazioni: però l'amico suo sovente andava dalla buona signora, e aveva udito del matrimonio, ma non era mai giunto a scoprire quanto la dama avesse operato per gli sposi; la sua modestia ne faceva un segreto. Però avendo ei saputo il giorno che in casa di lei si faceva la scritta, le chiese di essere presente e l'ottenne; fu maravigliato a tanta pietà della dama, e fu anzi l'interprete presso di lei della grati-

tudine di quella gente. La signora volle che tutti restassero in quel dì con sè a pranzo, e ne invitò pure il provinciale: se ne scusò, sotto colore d'averne un affare premuroso [435] altrove, ma promise di tornare a bere il caffè: uscì prese un cavallo e un piccolo calesse; volò dieci miglia lunge da Milano, si fermò un'ora coll'amico che lo attendeva, ritornò, e quando si allestiva il caffè, poneva piede in quella casa, ove era convenuta molta comitiva d'amici; tutti gli diedero il ben venuto, ed egli rispose: — Accetto l'augurio e forse non sarò inutile. —

Si fece promettere dalla dama di non chiedergli nulla oltre quanto ei direbbe, levò di tasca una borsa piena d'oro, gliela diede: — Qui entro sono quattro mila lire, per comperare il telajo a Carlo; non sono mie, lo giuro. — Tutti il guardarono in attitudine di curiosità; ei riprese: — Carlo è conosciuto per giovane che co' suoi lavori potrà giovare alle manifatture lombarde; persone che apprezzano il suo ingegno gli offrono il mezzo perchè possa da piccolo guadagno, formarsi un onesto stato. —

La signora interruppe: — Ma chi mai? — e l'altro fermo: — Sono mani lombarde che offrono questa borsa; Signora, accetti e mi serbi la promessa. — Tutti maravigliarono: Teresina fisò la borsa e la conobbe: l'aveva tessuta di propria mano, e l'era stata involata in casa pochi giorni prima; s'avvide che era restituita. Tutti serbarono la promessa e nulla dimandarono; tutti però fermarono in loro pensiero chi fosse il donatore, e fecero un sorriso compiacente, come chi ritrova una cosa che credeva perduta.

[436] In breve si ordinò il piccolo nuovo opificio, e i due giovani si sposarono: mentre scendeva la benedizione ad unirli, essi benedivano alla terra ove è la santa virtù, che protegge il pudore pericolante, soccorre all'indigenza, incoraggia l'industria e la prospera coi sussidj.

[436]

BIANCA *Tradizione storica*

Una gentile pittrice che viaggiava a diporto la valle d'Aosta, vide sopra un'altura fra fronzute piante il bel castello di Phenix, e tosto ebbe desiderio di racconne una memoria sul proprio albo; ricoprò sotto un gruppo di alberi che spargevano ombra ospitale, fece con tre rami, due forcuti e confitti a terra, ed uno sopravi a traverso, un po' di leggio e si pose a disegnare. Corsero tosto attirati dalla curiosità alcuni contadini, s'avvicinavano alla Signora e timidi allungavano il duttile collo per vedere quel disegno, e susurravano [437] fra loro, e col capo accennavano che era il castello.

La Dama attese sul principio raccolta e con intensione al lavoro, e solo quando temperava la matita guardava con un far compiacente que' buoni Alpigiani come per rinfrancarli nella loro timida curiosità: quando però ebbe colto l'insieme del castello, prese alquanto a riposarsi e con certi modi tutti soavi a lei sì naturali, li richiese di varie cose, e finalmente del Signore di quel castello, se ivi abitasse, se non si sapeva qualche storia antica. Que' semplici le risposero arrossendo e con parole tronche, incerte; finalmente un vecchio aggiunse: — Ah! signora: ora sono buoni i padroni, ma non fu sempre così: in quel castello una volta... povera Bianca! io mi ricordo... oh come sono cattivi gli uomini!

Alcuni vicini toccavano col gomito il vecchio perchè tacesse, e un giovanetto ch'era il meglio vestito della brigata e aveva modi più civili, se gli accostò e sotto voce gli disse: — Papà, che andate ricordando queste vecchie fanfalucche?

La Signora s'accorse avervi qualche tradizione strana intorno a quella rocca e guardandolo: — Anzi, o mio caro, lasciatelo dire: queste vecchie storie mi piacciono nel modo stesso che mi piacciono quelle torri, e le copio.

— Illustrissima, rispose il figlio, le sono favole da narrare alle donne che filano nell'inverno, ma non ad una Dama come è vostra Signoria.

[439] — V'ingannate, vi è sempre in queste tradizioni qualche parte di vero: narrate buon uomo,

mettetemi pure fra le filatrici. —

Il vecchio si ricompose, perchè quelle parole del figlio l'avevano posto in timore d'aver commesso qualche sproposito; guardò la Dama:

— Eh Signora, mio figlio dopo che va alla scuola, ne sa più di noi vecchi, parla dei Conti o dei Duchi di Savoia, dei Greci e dei Romani e che so io; non crede più alle storie che i nostri padri narravano della valle e le chiama panzane.

— Ebbene, avrà ragione, ma io amo di ascoltarle: narrate intanto ch'io finisco questo disegno, e poi vi lascerò una mia memoria. —

Il buon vecchio sorrise di compiacenza, le donne e i fanciulli che erano intorno se gli strinsero dappresso, e lo fissarono in volto, e intanto il figlio girò pianamente e si pose a lato della Signora, e guardava ora come disegnasse, più spesso al volto e agli occhi di lei perchè la era avvenente, e gli studj avevano insinuato nel giovanetto molto gusto pel bello ideale. Intanto il canuto si era appoggiato al suo bastone, e un po' imbarazzato, incominciò:

— Dunque, come le diceva... già sono tempi passati, dicono poco dopo che san Bernardo ha fondato l'ospizio sulla montagna: dicono tanti secoli... — e qui pensava, e lo scolare tosto alzava il capo e contava sulle dita: la Signora dava un ritocco a una foglia e diceva: — Quasi otto cento [440] anni, — e il figlio applaudiva, e il padre fatto maggior animo:

— Appunto allora era signore del castello di Phenix un Barone, di cui per fortuna non si sa più il nome, violento, prepotente, pieno di sospetti, e quel che è peggio nemico della nostra religione. In alcune valli delle Alpi vi erano ancora parecchi che seguivano la religione degli antichi che chiamavano gentile. Sebbene san Bernardo ne avesse distrutti gli altari sul monte che prese il nome da lui, il Barone parteggiava con questi gentili, e non aveva mai acconsentito che nel suo castello si fosse eretto l'altare, nè niente che sentisse di cristiano: si dice che teneva in un cortile un ceppo di sasso eguale a quello che è sulla montagna dell'Altaretto presso Roccamelone, e la testa di un suo Dio colla barba, che alcuni chiamavano Giove, e i più credono che fosse il diavolo: pel Barone non vi erano nè messa, nè orazioni: su quel ceppo di marmo scorticava degli uccelli, degli agnelli, e poi li dava al suo cuoco per farne da pranzo, chiamava questo il sacrificio, che finiva col mangiare. Però tutti questi misteri ei li faceva in segreto e col castello chiuso, e quando capitavano giù dal monte alcuni di quegli altri gentili, ch'eran tutt'altro, perchè portavan armi, menavan le mani e rubavano i viaggiatori, ei li accoglieva nella rocca, e facevano insieme un nefando tripudio. Qui intorno si sapeva che in castello si celebravano ancora questi misteri del diavolo, ma [441] nessuno osava parlarne, perchè avevano paura del Barone e de' suoi amici della montagna.

Quella che veramente ne pativa era Bianca, la giovane sua moglie. Pura come una colomba, cresciuta in Aosta in una famiglia di Signori, tutta buona, era venuta sposa nel castello di Phenix senza conoscere nè l'animo del Barone, nè le sue Credenze. La sgraziata ne' primi giorni non fiatava, ma a poco a poco fattasi certa delle opinioni del marito se ne dolse; quando poi chiese di voler adempiere alle pratiche della propria religione, ne fu impedita, e ne pianse. Non vi fu modo; ella invano pregò il marito perchè volesse concedergli o di andare ad Aosta o di avere nella propria stanza un altare, un sacerdote; ei bestemmiava, e la buona Bianca per togliere questo scandalo, taceva. Erano proprio due creature di carattere opposto; il Barone faccia sempre burbera, aspro, poche parole, gridar facile; Bianca soave come un angelo, con un volto sempre composto a serenità, con un sorriso a fior di labbra, bella, con due occhi languidi, insomma quasi somigliava a lei; mi ricordo...

La Signora alzò il capo: — Buon uomo, otto secoli passati... — E il vecchio: — Ma l'ho veduta, sentirà, era ancor giovane: adesso è finito tutto. —

E il giovanetto scolare: — Vede, Signora, se i nostri padri... — La pittrice non amava quelle osservazioni, perchè si compiaceva dei puri sentimenti di quelle anime innocenti; disegnava i merli [442] d'una torre, e senza alzare il capo: — Dunque, buon uomo, che cosa avvenne di Bianca?

— Ah Signora, quella sgraziata era infelice! visse due anni sempre combattuta fra i desideri del proprio cuore e la fierezza del marito; aveva nell'animo la tristezza, eppure procacciava sempre di mostrarsi serena perchè gli altri non scoprissero il segreto del Barone e il proprio; aveva solo conforto nel Cielo, e quando era libera andava su quella torre a sinistra, ove aveva la propria stan-

za, quella stessa che ella ora sta ricopiando, s'inginocchiava per terra, giungeva le mani e sollevava il capo al cielo: questo solo era la chiesa, era l'altare, era l'immagine ch'ella adorava.

Però dopo due anni parve che Bianca si fosse un po' racconsolata, sembrava più lieta; talora nella notte quando il marito era assente, fu veduta travestita uscire da una porta segreta del castello, andar nel bosco vicino, e fra l'ombre si scoprì che ivi era un uomo; sovente nel bujo si vide un fantasma tutto avvolto d'un mantello nero aggirarsi sotto la torre, e Bianca calare un filo e ritrarnelo con appesa qualche cosa. Una volta che il Barone era andato a Torino, Bianca scomparve dal castello, e chi diceva che fosse salita il monte, chi si fosse resa a trovare suo padre; certo mancò per tre dì: dopo il ritorno parve più contenta, e si notò che aveva un cordone attorno al collo, al quale era appeso come un amuleto, che teneva nascosto fra le vesti al seno. Si vide poi sovente [443] una colomba, che o vagolava intorno alla torre ed entrava, o di là spiccava e scompariva: insomma tutti questi misterj destavano molti discorsi e non si sapeva indovinarne nulla: i contadini, e i vassalli ne facevano diversi pensieri e sospetti, e ne mormoravano fra di loro.

Però non andò molto che il Barone seppe tutti questi segreti, sospettò la fede della moglie e ne prese una gelosia, una rabbia da non dire. Pose Bianca alle strette, voleva sapere ove fosse stata in que' tre giorni, perchè fosse uscita alla notte, e non essendo riescito a cavarne nulla, poco dopo le disse d'aver scoperto che teneva un amante e giurò di attenderlo quando venisse a lei, di ucciderlo, e di portarle il cuore ancora caldo. Bianca tremò, impallidì, disse di essere innocente, e più non disse. Però era inquieta, sovente si vedeva in agguato alle finestre della torre a spiare se mai avveniva nel bosco qualche scontro, e se udiva un grido; il marito se ne accorse e più divenne geloso e la impaurava con nuove minacce, le faceva nuove domande; era niente. Un giorno accortosi di quel cordone che aveva al collo, volle sapere che fosse, che nascondesse in seno, e non avendo risposta, fece atto per istrapparglielo; Bianca prestamente gli fuggì dalle mani, trasse una piccola scatoletta, l'accostò alla bocca, e quando il marito la raggiunse era vuota; ei s'accorse che aveva ingojato quanto conteneva. Non fu più freno alla sua ira, la trascinò nella torre, le pose sul tavolo [444] uno stile ed un veleno, e le disse che se al nuovo giorno non le rivelava il segreto, non le dava nelle mani l'amante, l'avrebbe uccisa: sciegliesse fra le due morti; la chiuse e partì.

La povera Bianca era agli estremi fra tanti affanni: che avvenisse in quella stanza del suo dolore non è noto: si vide nella notte il lume sempre acceso, si vide che ella sovente si agitò, si fece alla finestra e guardò il cielo: si vide entrare la colomba ed ella accorla e baciarla; poi una quiete, poi ancor un commuoversi, e finalmente fu spento il lume mentre spuntava l'alba. Pocodopo entrò il fiero Barone, e vide Bianca sul letto che pareva addormentata. Una colomba le era vicina; spiccò il volo ed uscì: ei fe' cenno perchè si prendesse, si accostò a Bianca, la scosse: dormiva l'ultimo sonno. Era composta a dolce quiete, fatte delle mani croce sul petto, non mancava al suo labbro che il sospiro; aveva gli occhi aperti e volti al Cielo; sul tavolo stavano intatti il veleno e lo stile.

Il Barone ne fu sbalordito, dispettoso meno della morte che dell'essergli fuggito il segreto. In quel momento s'ode un grido: — È presa, è presa. — Egli sorride, e poco dopo un precipitare sulle scale, un uomo che porta la colomba ferita da una freccia: — Eccola, e sotto l'ale ha una carta. —

Brillò sul volto del Barone una feroce gioja, stese la mano, lesse il foglio, lo lasciò cadere e impretrò. Era una lettera diretta all'Apostolo del [445] monte, a Riccardo successore di san Bernardo, e diceva: «Il Cielo pare voglia concedermi la palma del martirio: al nuovo giorno mio marito ha segnata la mia morte se non gli rivelo ogni cosa; non uscirà mai dal mio labbro un accento dei conforti che voi mi deste con tanti disagi, pericoli, perseguire la fede di mio padre nel castello ov'è sbandita. Si volea porre la mano profana sull'ostia santa che concedeste a ultima mia consolazione, e il cielo mi diede forza e tempo di farne cibo all'anima. Nulla or mi resta, forse questa è l'ultima colomba che può penetrare la mia finestra: non so che sarà di me: pregatemi dal Signore il perdono: voi poi non vi avventurate per carità contro un uomo formidabile; la sua inimicizia potrebbe distruggere l'Ospizio creato da san Bernardo a tanto beneficio del genere umano: io morirò col segreto in cuore. Sento affievolirmi, commetto alla colomba queste ultime parole e a Dio l'anima mia. Pregate per la povera Bianca».

Letta la lettera, tutti conobbero il segreto della misera, la sua innocenza, e le sue virtù. Se ne

sparse la voce, e alcuni confermarono d'aver veduto sovente calare dal monte il venerabile eremita, aggirarsi nel bujo sotto il castello, gittarle solo qualche parola e partire; altri dissero che talora si notò una luce sulla torre ove dimorava Bianca, e quella notte essere stata vivissima ed essersi veduto un angelo che ne portava l'anima in cielo: ella si addormì, e certo si ridestò fra le armonie celesti.

[446] Il Barone, riscosso a quelle virtù, a que' prodigi, ordinò che si distruggessero nel castello le are profane: fe' collocare in un sepolcro le spoglie della moglie sgraziata, e innalzarvi un altare e una chiesetta; indi scomparve, nè più si seppe di lui. Alcuni dissero d'averlo ravvisato tra i frati più operosi che sussidiavano i pericolanti viaggiatori sul san Bernardo.

Bianca però non abbandonò mai quella sede del suo martirio: nella notte che compiva l'anno in cui ella giacque esanime sul letto, si vide quella luce e si udirono care armonie nella torre, e seguì lo stesso prodigio ogni anno, e talora chi osò penetrare nella torre fra il bujo, vide quella stanza tutta raggianti di luce, e quivi giacersi Bianca. Durò molti secoli l'apparizione, fino a ricordanza de' nostri padri; ed io ancor fanciullo, da questo stesso luogo, la vidi innalzarsi dalla rocca come un angelo al cielo sopra un raggio di luna, tutta vestita di bianco e bella... ma ora più non appare, e non ne resta che la cara memoria. —

La Signora era commossa, chiuse il libro ove avea disegnato, e ripeté col vecchio: — Povera Bianca!

[447]

ORIGINE DELLA POLENTA NOVELLA

I.

Peambolo non inutile

Oh quante bocche brince, quanti nasi raggrinzati di amabili signore, all'udirsi annunziare una novella di Polenta! Che giudizio! turbare col cibo del contadino palati che solo fanno delizia del caffè col fior di latte, delle vivande più squisite che sappia creare il più esperto cuoco? Oh certo mi daranno del seccatore! e non sarà nè la prima nè l'ultima volta; chino il capo, e così sia: però chi non vuole udirmi riponga il libro, e cerchi il Corriere delle Dame ove è la sciarada, ed ivi acqueti la mente, giacchè io non vo' ristarmi dal mio proposito.

[448] Sì, io sono appassionato per la Polenta, e la prediligo non solo come un Turco la pipa, come un Inglese il the, come un Milanese la busecca (parola tecnica con licenza della Crusca), ma come Petrarca madama Laura. Se fossi poeta canterei le sue lodi per trent'anni, come appunto ei fece; nè la mia bella scadrebbe a petto dell'Avignonese. Vi è da dubitarne? sempre tenera, carni tremolanti, forme ritondette e piene, un calore che la informa di fuoco amoroso, biondo il capo e paglierrine le vesti; anela sempre tiepidi sospiri, un fiato soave che sparge effluvi di paradiso e si levano tremolanti, vorticosi come incensi votivi d'un'ara: insomma un'essere incomparabile, unico, come dicono gli amanti di tutte le loro belle.

Delle peregrine doti che la fregiano poi, non ne parlo: avrebbe tutte le virtù sociali. — Non saprebbe è vero la mia eroina, come le nostre fanciulle, nè balbettare poche ciance in francese nella conversazione invece di parlare italiano; nè disegnare, nè suonare il cembalo, o fare quattro trilli; non saprebbe parlare di Walter-Scott, della Luisa Strozzi e della Malibran; ma nel suo silenzio tutto modesto vi sarebbe una sublimità da commuovere le viscere. Nè ciò solo; essa vale ad accomodare lo stomaco, mentre di consueto le belle lo turbano; a dare forza ai nervi i mentre quelle li riducono a sfinimento colle passioni del sentimentalismo; si accomoda mansueta a tutti i desiderj, mentre quelle vogliono che gli amanti [449] servano ai loro; si presta a soccorrere l'umana famiglia, mentre quelle ne sono spesso lo scompiglio; insomma Madonna Polenta sarebbe un simbolo del puro stato eroico dell'uomo, la vera bellezza estetica realizzata del nostro secolo, un personaggio per un dramma di Romani, ove certo nessun critico indigesto troverebbe immoralità.

Con tanto amore per la Polenta, corro volontieri a visitarla, specialmente se mi è offerta gratuitamente, perchè in amore piace la generosità; raccolgo i libri ove se ne parla, tutti gli aneddoti ed i fasti che le appartengono; insomma tengo dietro all'andamento della sua storia, come Romagno-

si a quella dell'incivilimento: ognuno fa la sua parte a misura del cervello che natura gli ha dato a questo mondo; e il mio fu creato per la Polenta, e perciò faccio articoli per giornali.

Tra questa continua ansia di ricerche, mi commossi vedendo nominata la mia Dea in un giornale che si stampa a Milano in tedesco, intitolato *Eco*, compilato da valenti letterati alemanni, e col quale si fanno conoscere in Germania tutte le nostre nuove opere, invenzioni, le scienze ed i costumi d'Italia ed ha questa epigrafe: — *Salve terra beata e sempre suoni — Sul labbro de' poeti il tuo bel nome, —... onde commosso — Ferve il pensiero e l'anima si solleva.*

In questo foglio nel mese di maggio, appunto pel desiderio di rivendicare all'Italia la prima introduzione del grano onde si fa la vera Polenta, [450] venne riferito uno sbaglio preso dal Michaud nella Storia delle Crociate, vol. 3 nota 14, ripetuto poi dal Darù, Storia della Repubblica di Venezia, sulla fine del libro quarto. Il Michaud riporta un documento cavato dalla Storia d'Incisa e pubblicato in Asti nel 1810, redatto per mano di notai nella chiesa parrocchiale di Monferrato nell'anno 1204, ove è testificato — che certi Jacobo e Antoniello, reduci dall'Oriente, fecero dono alla loro patria d'una borsa piena di semi o grani di colore d'oro, e parte croceo, non prima veduto nelle nostre contrade, che dissero aver preso nelle provincie d'Asia, di Natolia, e chiamarsi meliga, la quale col volgere del tempo poteva riuscire di grande sussidio e reddito al loro paese. Il marchese Enrico ed i consoli deposero nel pubblico archivio quel grano per seminarlo e raccoglierne il frutto a utilità di quella popolazione, ove lo favorissero la fortuna, la terra e l'aria. —

Questo documento, come venne interpretato da Michaud, darebbe il merito ai due cavalieri italiani, d'aver introdotto in Europa il grano, onde si fa la farina per la Polenta nel 1204, di essere stata l'Italia la prima ad accoglierlo e coltivarlo, e quindi non essere altrimenti venuto dall'America, come si crede, ma dall'Asia. Quando vidi quella nota anch'io ne feci le meraviglie, ma svolti alcuni libri m'accorsi ch'era un errore, e sebbene ne lamentassi perchè toglieva al nostro paese merito d'un antico trovato, sono sollecito di [451] annunziarlo come tutti gli amanti che studiano sempre scemare gli anni all'idolo del loro cuore.

Il Mais che si chiama di consueto grano d'India, o grano turco, non è certamente nè dell'Asia, nè dell'Affrica, e tutti i viaggiatori che andarono in quelle contrade prima del secolo XVI, e ne descrissero le produzioni, non parlarono mai di questa pianta; essa è originaria dell'America, e non venne portata in Europa che dopo la scoperta di Cristoforo Colombo, avvenuta come ognuno sa nell'anno 1492. Gli Europei, che andarono al nuovo mondo dopo che quel Grande si aprì la strada fra le tempeste, sfidando l'intentato mare, trovarono il Mais coltivato alle Antille, al Messico, al Perù; e a san Domingo i naturali lo offrirono loro in dono. In quelle regioni si valevano di questo cereale per base di tutti i nutrimenti, se ne valevano di moneta nel commercio, ed era sì pregiato che con questo alcune vergini elette facevano il pane pei sacrificj, e ne componevano una bevanda esilarante pei di festivi: in fine in ogni parte vi erano instituite feste solenni per la raccolta di sì prezioso cibo. Fu solo dopo questa scoperta che il Mais venne trasportato in Europa e quivi coltivato. In fatto nessuno scrittore antico italiano ne parla, ed il Villani allorchè tocca del pan della Sagina, la quale ora alcuni confondono col Mais, discorre di pane nero come la mora, indizio ch'era un'altra pianta. Di Polenta poi non ne ragionano; tutti que' nostri [452] classici erano ciechi a questa beatitudine. Il Crescenzi discorre di Polenta come medicamento, poichè dice che pesta colla lattuga vale a medicare le ferite ed a stagnare il sangue, e sarà stata composta con farina bianca o di altri cereali. Lo stesso Baldi che nella sua poesia pastorale, *Celeo o l'Orto*, descrivendo il modo di fare la Polenta, usa la farina bianca — *Per fissa tela. — Fece passar di setola contesta — Di Cereale il tesoro che in bianca polve — Ridotto avea sotto il pesante giro — Della volubil pietra.* — Ed è perciò che quel pastore per renderla un po' saporita, vi mescea non solo burro e cacio, ma erbe odorose e frutti. Profano! avrebbe egli osato contaminare con erbe e frutti la Polenta, che vergine e pura è una vera manna? è come una fanciulla di quindici anni che non bisogna ornamenti per piacere? Convien quindi conchiudere che fino oltre alla metà del secolo XVI, cioè cinquant'anni dopo la scoperta d'America, non si usava ancora fra di noi il Mais per questa vivanda, ciò che non potrebbe essere avvenuto se si fosse portata quella pianta a Monferrato sul principio del ducento.

Quindi conviene conchiudere, che il grano donato da quei due seguaci del marchese di Monfer-

rato, era la vera meliga, ossia il *Sorgo*, *Holcus* de' botanici, che si usa per le scope e il cui grano di alcune specie, è buono per fare paste specialmente dure e maccheroni; e appunto è originario dell'Affrica, e non conviene confonderlo col prezioso e biondo onde si forma la vera Polenta.

[453] Ma alcuni ne rimprovereranno: — Perchè tanta sollecitudine di togliere questo merito al nostro paese? — Piano, signori: primamente la verità va innanzi tutto; e poi la è un'altra questione. Questo merito è nostro egualmente, e fu Cristoforo Colombo che dall'America recò il primo in Europa quel grano; ma gli Spagnuoli ai quali portò insieme l'oro, e corsero nelle nuove terre ad ucciderne pietosamente coi cani da caccia gli abitatori per rapire loro quel metallo, poco si curavano di quel grano, che il modesto Genovese avrà riguardato come prezioso un giorno per le popolazioni d'Europa. Diffatti gli Spagnuoli perdettero le Americhe ed i tesori che ne ritraevano, e sta sopra di loro l'onta di tante crudeltà; ma resta pura, incontaminata la gloria degl'Italiani, d'aver scoperto quel continente senza essersi macchiati nei delitti dei conquistatori; di non aver desiderato quel metallo pericoloso, e invece d'aver propagata la coltura di un seme che cresce nella landa, e sul declivio del colle, che offre il pane dell'innocenza al contadino ed al pastore; che dà il cibo più semplice dell'uomo; che è romantico perchè moderno, ma certo meriterebbe d'essere classico e d'aver imbalsamata la bocca di Dante, e temperategli le tribulazioni della vita, allorchè sentiva quanto sapesse di sale il pane altrui.

Pare poi che anche gli Americani non sapessero fare la Polenta, perchè nessuno viaggiatore antico che mi ricorda, ne parla; balordi si vede che [454] non avevano incivilimento! La vera Polenta gialla pare proprio creazione italiana e stata inventata su d'un monte, e se ne deve l'ispirazione all'amore, perchè questa gentile passione, anima dell'Universo, doveva essere pure il creatore di questo confortativo: uditene la storia, e se non vi credete, pazienza.

II.

La prima polenta

Negli anni miei più giovanili, correva i colli traspadani, che sono a pedale de' monti liguri, per visitare torri e castelli del medio evo. Ivi furono i feudi imperiali, ivi i feudi de' Malaspina, signori di cento rocche e degli Adorni, dei Doria, e più tardi dei Beccaria e Del Verme. Era una società di signori indipendenti, chiusi in un gruppo di montagne che facevano guerre e paci, nozze e feste, e potrebbersi paragonare agli eroi d'Ossian: manca solo il poeta che ne raccolga le tradizioni, e le adorni di splendida veste.

Ma quelle tradizioni incominciano ad affievolirsi, perchè la benedetta ragione sparge lo scetticismo fino sui monti, e quando io dimandava que' montanari di alcuni antichi avvenimenti che aveva udito narrare, e ne' quali è sempre frammisto l'immaginoso della favola, mi sorridevano, e quasi [455] vergognando, rispondevano: — Storie de' nostri vecchi. — Pure in quelle storie è la poesia del sentimento, ed io a buone gambe m'aggrappava su dirupi, correva vallate per raccoglierne il meglio che mi riusciva.

Un dì salii sul Cesarino, che è il monte più alto dei dintorni di Casteggio, e si crede pigliasse questo nome, perchè Cesare vi tenesse accampamento. Visitai le belle valli che sono sul pendio fra i boschi che tutto lo rivestono; visitai Travaglino, villa diletta a metà il monte; e la casetta che ne è sulla sommità, e d'onde si ha da un lato la bella veduta della valle Lombarda, e dall'altra il salire delle alpi liguri: indi calando per le vie tortuose capitai a un rustico casolare ascoso fra quelle folte macchie.

Mi furono tosto intorno i buoni contadini che lo abitavano, e mi offrirono una refezione; accettai e mi imbandirono il formaggio fatto col latte delle loro pecore, e un pane nero assai saporito. Siccome mi posi a cibarne di buon appetito, la massaja disse, che se voleva la Polenta, in breve me l'avrebbe allestita, perchè aveva già pronto il pajuolo al fuoco coll'acqua calda, essendo presta ad apparecchiare il pranzo pei figli. Mi si allargò il cuore, perchè all'udirmi nominare la Polenta sento sorgermi tosto l'acquolino in bocca, e feci un sorriso.

La buona donna m'intese, e presto trasse dalla madia un piatto ricolmo di farina; soffiò nel [456]

fuoco, sorse la fiamma, gorgogliò l'acqua nel recipiente, ed ella vi gittò la farina. Indi prese un legno che come il lituo antico, aveva torta una estremità, fermò il pajuolo al frontone del cammino con una tegola, e si pose colla cannella a rivolgervi per entro, e in quel lavorio si disegnava con tanta leggiadria tutta la persona, che l'era proprio a vederla una grazia campestre.

Dalli, volta, gira, cominciava ad effondersi dal caldaio un grato odore; quella pasta che prima era sgranata a frantumi, si fondeva insieme, e si apprendeva alla cannella; si udiva un bulichio celato; e spesso il condensato vapore ascoso si apriva la via e mandava un fragore. Poi quella pasta si raprendeva, e si staccava dalla parete del pajuolo, sicchè vedendola omai a buona cottura la donna staccò il recipiente dalla catena da cui pendeva, lo pose sulla bragia, vi diede l'ultimo rimestio, e con un riso rivolgendosi, disse: — È cotta. —

Prese il pajuolo pel manico, ed accostatasi al tavolo, ove il marito aveva posto una pulita tafferia, vi riversò sopra la Polenta che spargeva un gratissimo fumo.

Io era stato sempre silenzioso ad osservare quel lavorio, come se avessi assistito a un artista che creasse colla creta una statua: quando la vivanda fu sul tavolo e vi si posero intorno degli scranni, presi posto, e volli che sedesse al mio fianco il pastore.

[457] Giunsero intanto i figli e si strinsero intorno al tavolo, e tosto la donna pigliata un'agugliata di refe, si mise a far fette della Polenta. Io ne presi sur un piatto col formaggio montagnuolo e la cibava: la donna non voleva sedere, ma sollecitata mi si pose di fronte, sopra una panca con due figli a lato, e si compiaceva vedendo il mio appetito:

— È buona, signore?

— Non ne ho mangiata mai di più squisita.

— Eh! mia moglie, aggiunse il contadino, è maestra; imparò a farla sul suo monte presso il Goreo, dove si respira l'aria di Genova. Diamine, è del paese ove s'inventò la Polenta! —

Queste parole mi scossero; maravigliai come un antiquario quando trova fra i ruderi la testa di un'antica divinità; sospesi la mano col boccone che portava la bocca: — Inventata la Polenta nel vostro paese! — e guardai alla donna.

Essa con un'aria modesta e discreta:

— Almeno lo dicono: ma sono di quelle panzane che si narrano nelle stalle d'inverno, e fanno ridere i signori.

— Oibò! io non rido: sappiate che conosco la storia del diavolo che portò via i prigionieri da Oramala: quella della grotta di Valverde, ove si fabbricava moneta falsa: l'altra del fantasma del Penice; sono tutti fatti che mi piace sentire, via narratemi anche questo, ve ne sarò grato —.

[458] La donna si faceva un po' rossa, chinava gli occhi, e accarezzava una figlia che le era vicina: io la sollecitavo, perchè mentre si mangiava, ne ricreasse; e il marito aggiunse:

— Via: di su questa storia; non avere vergogna di questo signore; l'hai narrata tante volte! se no la racconto io, e poi dirai che la ho storpiata. —

Questa minaccia potè sull'animo della contadina più della preghiera, tanto è naturale l'amore del proprio luogo; fe' cenno di accondiscendere, prese il refe, tagliò una buona fetta di Polenta, ne mangiò un boccone, e cominciò il suo racconto, tenendo gli occhi fissi sul piatto.

— Narrano nel mio paese che un grande di Genova, il quale aveva un castello al Goreo, ed era signore di molte terre, portò sul monte, avranno più di trecento anni, molta melica: l'ebbe in dono da⁽⁶⁾ un altro genovese che l'aveva portata dal nuovo mondo, dove era per la prima volta andato: il signore la divise fra' suoi vassalli e servi, che la seminarono e ne fecero buon raccolto, sicchè la tennero in luogo del frumento. In breve trovato utile quel grano se ne propagò la coltura per tutta la montagna, e colla farina se ne faceva un pane giallo: ma per lungo tempo nessuno pensò ad usarla per la Polenta. Non pare vero! l'è una cosa così da niente, eppure vi bisognava una disgrazia e una buona donna... — E qui pigliava un boccone e ne dava un altro [459] al gatto, che era spicca-

⁽⁶⁾ Nell'originale "ad". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

to sul tavolo, e con una zampa se le ricordava toccandole la mano: — Tè, povera bestia: mangia tu pure alla salute di questo signore: Ah ti piace neh! povero miccio! —

Poi guardava ai figli, e distribuiva a tutti nuova porzione del cibo; si compiaceva di vedere il mio appetito, e mi animava a pigliarne di nuovo.

— Grazie, buona donna, non dubitate che mangio; ma seguite a raccontarmi come l'andò colla Polenta. —

Ella s'era già dimenticata del discorso, sicchè quasi risvegliandosi esclamò: Ah! e fece un atto come chi rimprovera a se stesso d'una dimenticanza, e guardandomi con più familiarità, riprese:

— Là sul monte verso il Goreo vi sono sparsi varj casali: quattro capanne, quattro casucce fabbricate coi sassi della Trebbia, formano un paese, Fontana Rossa, ed altri; nel luogo più eminente era il castello del feudatario. In uno di questi paesi saranno trecent'anni, abitava un montanaro forte, robusto; un diavolo che strappava una pianta, portava una trave, come se fossero una paglia; gran cuore, servizievole, pronto: ove bisognava una mano, dove occorreva un ajuto, ove era una disgrazia da riparare, era presente: Rizzino di qua, Rizzino di là, tutti lo volevano e tutti lo amavano. Dopo i Conti e i Marchesi di Pregola e di Ottone, Rizzino era l'uomo il più [460] stimato della montagna, e lo stesso Malaspina, e il Doria sovente lo chiamavano ai loro castelli per qualche bisogno: essi lo amavano assai, e parlavano con lui familiarmente, e spesso in pubblico quando camminava al loro fianco ragionando, gli facevano tenere il cappello in testa, e appoggiavano la loro mano sulla sua spalla. Rizzino lavorava per tutti, ma se fiatava otteneva qualunque grazia fino presso al Doge di Genova.

Però dalli, dalli, con quel lavorare, finalmente Rizzino ammalò; febbri da cavallo, freneticava, si sbatteva in letto, e faceva tremare la stanza. Appena si sparse la notizia che Rizzino era ammalato, si commossero tutti i montanari, e correvano dalla moglie, poveraccia, che gli stava piangendo al letto, e le portavano uova, polli, burro, e consolazione. Ma Rizzino non voleva vicina che la sua buona Rosa, non voleva altro medicamento che il digiuno e l'acqua fresca di Fontana Rossa.

Forse se lo lasciavano fare a suo modo, in pochi dì era guarito; ma seppe il marchese di quel male, e mandò giù dal castello un suo segretario, che era un mago, e faceva succhi con erbe; insomma un medico. Questi cominciò a dargli certe bevande che gli commossero lo stomaco; Rizzino non le voleva, e dimandava l'acqua della fontana, tutti dicevano alla moglie che sarebbe morto se non si aiutava con que' medicamenti, ed ella il pregava con tante carezze, che il buon [461] uomo si arrese. Capitò anche da Pregola un altro dottore e si accordò col primo nel seguitare con que' rimedi, sicchè in fine al povero Rizzino cessò la febbre; ma restò sul letto fiacco come uno straccio e non poteva inghiottire il più piccolo cibo, perchè gli faceva un gran male.

La seconda malattia parve peggiore della prima, e per quanto i medici gli dessero succhi d'altre erbe amare, non vi era modo che ripigliasse forza allo stomaco ed alla persona. Tutti i signori de' castelli vicini mandavano alla moglie di Rizzino brodi di galline e pan bianco, per grattugiare, e fare una minestra al marito; ma era invano, il povero uomo non poteva digerirla. La debolezza cresceva ogni giorno; i medici disputavano e scuotevano il capo, e raccomandavano dieta. Tutti chiedevano notizie di Rizzino, e rispondevano stringendosi nelle spalle: intanto Rizzino vedendosi a mal partito, cominciava a bestemmiare i medicamenti, e a dire che lo avevano spacciato e la povera moglie a disperare.

Rimediò la Provvidenza. Un dì, dopo che la povera donna era stata tutta la giornata senza toccar cibo, fra tante angustie, si mise a bocconare una focaccia di farina di melica, che una vicina le portò appena cavata dal forno: Rizzino guardava quel cibo e lo divorava cogli occhi. Rosa che cercava spiargli sul volto ogni suo desiderio, accostatasegli:

— Di', mio caro, ti piacerebbe questa [462] focaccia? ne vorresti un pochetto?... e se ti fa male? poveretta a mel... —

Il malato era sì affievolito che quasi non poteva far parola; ma la guardò fisamente con quel fare di chi chiede e prega per una grazia. Rosa si commosse, prese un boccone della focaccia, gliela pose in bocca; ei la divorò. La donna stava trepidante a guardarlo, quasi temesse di vederlo morire, e invece s'accorse che il suo volto prendeva un poco di serenità: si fece d'animo, e udito dal marito che quel boccone non gli pesava allo stomaco come il pan trito, gliene diede un secondo, e Rizzino

riprese un po' di forza, e guardandola con riconoscenza le disse con fioca voce:

— Cara Rosa; questa, vedi, è la migliore medicina: dammi ancora di quel pane. —

La donna ne fu lietissima, e assisasi vicina a lui, a lunghi intervalli gli sparse buona parte della focaccia. Così fece alla dimane, ed egli a poco a poco riprendeva forza, e digeriva quel pane asciutto; e solo sentiva alcuna molestia quando mangiava la crosta.

Allora Rosa pensò a trovare un rimedio, perchè s'accorse che anche la mollica quando era fredda gli metteva un po' di noja. — Eh signore! noi altre povere donne per questi cani di mariti facciamo l'impossibile: dillo tu, Tonio mio: io, vede, mi consumo per lui, e per questa casa, eppure sono tre anni che m'ha promesso uno [463] spillo per metter nelle treccie il dì della festa, e non c'è verso che capiti mai; basta, se ti ammali... —

Al montanaro piacque questa pausa della moglie e rideva sì di cuore che mostrava due fila di bellissimi denti bianchi come perle; mi guardava gongolando, e presa la destra della moglie, e postola sulla propria coll'altra l'accarezzava, e voltosi a me:

— Non le creda niente, signore: borbotta, ma ha un cuore grande come la Provvidenza; se mi vede solo melanconico, trema; se mi sento male, piange: oh l'è buona come il miele! —

La contadina chinò un poco il capo arrossendo a quelle lodi, ed io guardandola:

— Brava, brava; si vede che vostro marito ha ragione: non temete, lo spillo verrà; intanto narратemi che facesse la buona Rosa.

L'altra tosto riprese: — Dunque, come dicevo... dove son rimasta? — e ritrasse la mano da quelle del marito, e la corse sulla fronte quasi per ajutarsi a cercare i pensieri. Un fanciullo che sapeva quella storia perchè gliela aveva udita narrare sovente, soggiunse:

— Mamma, quando parla da sè. — Ella riprese tosto il filo del racconto.

— Sì, Rosa dopo quanto era avvenuto, ragionò con se stessa e disse. — I medici ordinano il pane bianco grattugiato e cotto, e fa male al povero Rizzino; io gli ho data la focaccia [464] gialla, e la digerisce, sebbene qualche volta gli faccia un po' di peso... la mollica calda gli giova meglio... e se provassi col pan giallo, o colla farina a fare il pan trito? se preparassi della mollica sola?... Amor di marito aguzza l'ingegno eh! Mentre borbotta fra sè, prende della farina gialla, la bagna con dell'acqua, ne compone una focaccia, la mette sotto la bragia. La cosa andò meglio, ma quel cibo sapeva troppo di farina, spesso di fumo.

Pensa, pensa la buona Rosa, e invece di porre sotto cenere quella pasta immaginò di gittarla nel pajuolo che aveva a fuoco levandovi l'acqua; la prova riescì, ma la pasta indurì presto, sentiva dell'abbrustolito, e il caldaretto abbruciava: per salvarlo Rosa un'altra volta vi mesce dell'acqua, e la pasta cuoce in un modo nuovo, si forma una vivanda che non è dura come il pane, ma è consistente, soffice e saporita. L'ammalato la ciba, la digerisce, e prende appetito. Rosa rinnova a un altro di l'esperimento, il marito ne mangia e migliora, e in pochi giorni racquista le forze smarrite: si leva dal letto, esce di casa, corre la montagna: in breve si fece grasso e forte come prima.

Tutti meravigliano, gli chiedono come l'andasse, ed ei risponde essere la medicina di sua moglie, e intanto lo vedevano far ogni dì miglior cera. Anche la Rosa cibava la nuova vivanda, e fosse la tregua de passati affanni, fosse la Polenta, rimise carne, e si fe' lucida e bella più che mai.

[465] Tutti volevano sapere di questa medicina, ed anche il marchese ne era curioso: Rizzino lo narrò, ma non vi credevano, perchè pareva loro che quella farina non potesse riescire di buon sapore che cotta al forno o sotto la bragia; allora Rizzino li invitava a cibare quella vivanda a casa sua e ne uscivano leccando le labbra.

Molti il pregavano perchè la moglie insegnasse loro a cuocere la nuova pietanza; veramente esso non ne aveva gran voglia, ma si arrese quando il curato gli disse che i benefizj devono essere comuni, e che un buon galantuomo deve fare parte agli altri del proprio. Allora fu stabilito che un giorno di domenica Rosa la cucinerebbe in presenza di tutti. Il marchese fe' preparare in castello un bel pajuolo, un bel fuoco e la farina, è chiamò intorno i suoi vassalli e servi, e la donna ajutata da Rizzino, fece la buona vivanda, e tutti ne mangiarono come se fosse manna, e le diedero tante lodi ed evviva che più non si poteva. Tutti dissero che quella pietanza era il cibo dei poveri, e la chiamarono Polenta, perchè simile a quella che si usava fare colla farina bianca.

Traevano gente da ogni parte a vedere la donna di Rizzino, e volevano avere da lei istruzione del modo di fare la Polenta. Per alcuni anni si tenne una festa, nella quale in sulla piazza della chiesa si cuoceva la Polenta, e si mangiava in comunione; e dura tuttavia sulla montagna caro a tutti il nome della buona Rosa.

[466 bianca]

[467]

I DUE BARBIERI

Facezia

Vi hanno talvolta degli strani ravvicinamenti condotti dal caso, che pajono studiati. Molti giornali di Milano tengono la loro sede a comodo di que' che vanno per associarsi, in una bottega, che però chiamano col grave nome d'ufficio, e lo scrivono sopra l'ingresso a parole cubitali: così usa la Gazzetta, la Fama, il Censore, il Corriere delle Dame, così il Barbiere di Siviglia.

Quest'ultimo, badate stranezza del caso! andò nel 1833 proprio a prendere bottega, o sia ufficio, nella contrada di san Paolo, dove, passarono [468] due anni, abitava un barbiere di professione. Già torna lo stesso, l'uno adoperava il rasojo e le forbici d'acciajo, e l'altro usa forbici e rasojo colla penna bene appuntata; tagliava l'uno e taglia l'altro; acconciava l'uno la testa e l'acconcia l'altro; l'uno dava novità agli avventori, e questo a chi ne vuole; son tutti e due mercanti, quello di bellezza, e questo di fama.

Ora avvenne che un milanese, il quale da tre anni era assente, e soleva farsi tondere la barba in quella bottega ripatriò. Fece le meraviglie vedendo la Corsia dei Servi allargata, la Galleria De-Cristoforis sòrta di nuovo e in essa i barbieri e i lustra stivali con botteghe arredate coll'eleganza di un caffè, e con giornali per ricreare le persone. Pure non gli allettò, e pensò di andare all'antico suo barbiere nella contrada di s. Paolo. Come giunse presso a quella porticella, e non trovò sopra all'ingresso i soliti piattelli d'insegna, dubitò che fosse sloggiato; però avvicinosi e vedutovi invece una tavola lucida in campo rosso, alzò gli occhi e lesse: — Barbiere di Siviglia — disse fra sè:

— Ah, ah; il mariuolo! anch'ei s'è posto di moda! lascia i piatti per esporre un cartello: bisognerà pagarlo un po' di più: pazienza per una volta. —

Entra, e appena pone piede nella bottega, non vede più gli specchi, ma a un lato un cancello, poi degli scaffali con libri, e a fronte un usciuolo con [469] uno spiraglio, che metteva a una stanza ov'era molta gente.

— Ho capito, un'altra rivalità coi barbieri della galleria; quei tengono i giornali, e questo dei libri... Oh si vede che in Milano progredisce l'incivilimento! —

Guarda attorno, e non abbattendosi in alcuno, pensò che la prima bottega fosse destinata a biblioteca, e nell'altra si servissero gli avventori. Nè vedendo giungere alcuno, fuggitagli la pazienza, sospinse l'uscio e penetrò nell'altra stanza. Vi era un tavolo con intorno assise quattro o sei persone; chi grandi, chi piccole, chi coi baffi, chi senza; molti vestiti con eleganza, un altro con manicotti neri, uno con una sopravvesta di tela, e senza badare molto, voltosi a questo ultimo:

— Insomma, disse, mi fanno la barba loro signori, sì o no? —

Alzarono tutti il capo meravigliati, perchè erano avvezzi a udire dei lamenti, ma un parlare di questo modo parve loro nuovo. Un signore che scriveva e aveva il viso pallido e i baffi neri, levò la testa, e un po' risentito rispose:

— Che barba? —

Allora il Milanese, anch'ei punto che si trovasse tanta indolenza in una bottega da Barbiere:

— Sì, voglio farmi tagliare la barba, e presto, che non ho tempo da perdere: pagherò i miei danari. —

Tutti si guardavano in viso; a quel primo saltò [470] la mosca al naso, e levatosi gli andò vicino con un viso rabbioso:

— Signore, che maniera è questa di venire a insultare le persone? o barba o non barba, qui non si fanno soverchierie: si dice la verità, e se ella si lamenta di qualche articolo, sarà perchè avrà can-

tato male; noi stiamo alle relazioni, e non siamo pagati da nessuno.

— Che cantare d'egitto? rispose l'altro, io dico di tondermi la barba; non c'è Andrea? mi pare che ella sia un avventore, e qui non c'entri nulla.

— C'entro moltissimo, perchè sono io il padrone. —

L'altro diede addietro due passi.

— Oh perdoni! ella è un barbiere! Signore credevo che vi fosse ancora il buon Andrea. —

All'altro cresceva la stizza, e forse la faccenda si faceva un po' seria, se in quel mezzo non entrava il galloppino che porta i giornali agli associati, con un foglio bagnato in mano: giungeva dalla stamperia e gridava:

— Presto, presto, facciamo le correzioni, perchè è tardi, e la stampa è già in torchio. —

E tosto capitava un altro coi baffi, tutto ansante, che pareva portasse la scoperta d'una nuova terra Oceanica, annunciando che la Pasta era stata accordata pel Carnevale alla Scala. — Siamo in tempo ad aggiungerla al giornale, e saremo i primi a dare la gran novità.

Capitava allora un terzo mezzo giornalista e [471] udendo la gran novella, ghignando, aggiungeva: — Malibrán e Pasta in un anno! misericordia per le borse dei milanesi! —

In quel mentre entravano un ballerino che annunciava la propria partenza per un teatro di provincia; un tenore che si raccomandava perchè doveva in breve esordire a Bologna, e un Procolo che si lamentava perchè non fosse abbastanza lodata la sua donna; brevemente la stanza era affollata di persone. Si parlava di Barbiere, ma non di barba; quel povero signore non sapeva svolgere l'intricata matassa.

Finalmente s'accostò piano piano ad uno che stava cucendo libri, e dimandatogli bellamente che ne fosse d'Andrea, venne a poco a poco in chiaro, che il barbiere aveva sloggiato, che quivi era l'ufficio d'un giornale intitolato: il Barbiere di Siviglia. Allora disnebbiò l'intelletto, e come ebbe dato luogo quella calca, accostatosi al signore del luogo si chiarì dello scambio, e si divisero ridendo in buon accordo.

A san Michele il Barbiere di Siviglia prese un altro Ufficio, per non abbattersi più in persone che volessero farsi tagliare la barba col rasojo.

[472]

[473]

DUELLO D'UN MARINAJO

Racconto

Un ufficiale di armata di terra, audace e prosuntuoso, ostentava sempre la maggior bravura della milizia terrestre a petto della marittima; per quante ragioni gli si dicessero sulla fermezza dei soldati di mare, per le tante fortunate vicende in cui si trovano, ei le teneva sempre un nulla, anzi volentieri procacciava di accattare brighe co' marinai. Un dì era in un caffè di Napoli e predicava quelle sue bravure, e in un angolo stava assiso un capitano di mare. Alcuni che gli erano accosto lo toccarono col gomito e co' piedi, per [474] porlo in avvertenza; ma egli quasi lo avesse per nulla, si fe' da capo a quelle sue ciancie, e disse mille frascherie per esaltare il coraggio dei soldati di terra a fronte de' marinai.

Intanto il capitano non si commoveva punto, e con fronte sempre uguale seguiva a fumare il suo zigaro. Quel silenzio imbaldanzò il petulante, e quasi fosse fuori di senno tenne tai propositi contro a' marinaj, per deprimere il loro coraggio, che i circostanti ne ammutolirono: temevano non avvenisse qualche scandalo, se il capitano finalmente se ne sdegnasse. Però era nulla, ei fumava, nè alcuno giunse mai a scoprire sul suo volto traccia di mutamento.

Appena il millantatore si rimise di que' cicalecci e tacque, il capitano che era sul finire dello zigaro, si alzò e passatogli vicino, tutto pacato gli disse:

— Signore, io sono un capitano di mare; ricordatevi tutto ciò che avete detto.

E l'altro prosuntuoso, quasi credendo d'intimorirlo, lo interruppe:

— E che, vi tenete per offeso? sono pronto a darvi ragione in qualunque modo. —

Il capitano, senza dimostrare risentimento, cavò un biglietto di visita, lo pose sul tavolo:

— Quivi è il mio nome e la mia abitazione: domani mattina alle otto. — Prese un altro zigarò, lo accese, e partì.

Gli amici presenti, parte furono lieti di quanto [475] avveniva, parte incresciosi: ne dissero parole diverse all'uffiziale; ma egli borioso rispondeva di voler provare quanto valessero il suo braccio e il suo coraggio, sollecitava l'ora di andare al duello. Tutto il dì corse dagli amici, dai conoscenti, narrava la sua ventura; li disponeva a un grande avvenimento; ei credeva di spaventare l'avversario colla sola presenza. Il capitano non ne parlò con alcuno, e attese al solito alle proprie cure.

Venne la mattina, battevano le otto, e, l'uffiziale vestito di tutto punto, era alla porta del marinajo: entrò e lo vide al solito arredato dimessamente, e con voce alta gli disse:

— Eccomi pronto a qualunque arma vi piaccia, e in qualunque luogo. — Il capitano si alza, e lo guarda:

— Benvenuto. — Va alla porta, la chiude, ne leva la chiave, conduce l'uffiziale alla finestra, e accennando all'altezza:

— Quarto piano....

— Lo so: ho fatte le scale....

— Meglio — rispose il marinajo, e gittò la chiave in istrada.

A quel atto l'uffiziale si scosse:

— E che, intendereste fare una violenza? — Pone mano alla spada, tasta le tasche ove tiene le pistole, e si ricompone.

Il marinajo gli indica una sedia a lato di un tavolo, posto in mezzo alla stanza e gli accenna di sedere; egli si pone a quella ch'è dall'altra parte.

[476] In mezzo al tavolo era collocato un bariletto per modo che posava sur un fondo: copriva l'altro un tappo di legno, e pareva un di quegli ove si conciano le acciughe; intorno erano due candele, due acciarini, due pipe, e del tabacco da fumare. L'uffiziale guardò quegli arnesi, e nulla comprese, e già solleticato dal proprio orgoglio, pensò che il capitano intendesse sciorre la disputa con uno scherzo.

— E che, gli disse, m'invitaste a far colazione, o a bere l'acquavite? —

L'altro nulla rispose, e scoperchiò il bariletto: era pieno di polvere da fuoco. Prese quindi l'acciarino, la pietra fuocaja, e l'esca, e postosi vicino a quel bariletto, incominciò a battere la pietra per trarne qualche favilla. L'uffiziale lo guarda meravigliato:

— Ehi camerata! badate... State lontano, che quelle scintille non prendano alla polvere. —

L'altro segue quietamente a battere finchè l'esca s'accende: piglia un zolfanello, desta la fiamma, accende una delle candele, e la pianta in mezzo al barile della polvere. L'uffiziale impallidisce, si commove:

— Ma insomma che intendete di fare? questo è un assassinio. — Si alza, e il capitano lo guarda sempre collo stesso aspetto, col cenno della mano lo invita a sedere e ad aver pazienza, e accompagna quel cenno con uno sguardo sì risoluto, che l'altro obbedisce; sta però inquieto, sospirato, [477] frugandosi intorno, guardando ora la porta chiusa, ora la finestra al quarto piano.

Intanto il capitano aveva empiuta una pipa di tabacco, e postala a bocca, trascuratamente torcendosi sulla sedia, la avvicinò alla candela, e placidamente succhiando l'allumò, mettendo dalla bocca molti nemi di fumo e inspirando di nuovo colla pipa sulla fiamma, finchè fosse bene accesa. L'uffiziale era pallido, cogli occhi immobili, quasi non fiatava, perchè vedeva che ad ogni favilluzza che fosse caduta dalla candela o dalla pipa, tutto era finito: il suo coraggio era perduto; la favella gli era fuggita, più non sapeva che si pensasse. Il capitano seguitava placidamente a fumare ed a guardare i vortici di fumo che emetteva, ora dalla bocca, or dal vaso della pipa in cui lo respingeva.

Poichè ebbe quasi consumato il preso tabacco, ripose la pipa sul tavolo, e vòlto all'uffiziale:

— La mia parte è fatta: coraggio: eccovi esca, candela e pipa, fate voi lo stesso — e torse il capo, allungò le labbra per soffiare nella candela e spegnerla. L'uffiziale a quel motto sbalzò in piedi:

— Ah ferma! — e gli pose la mano sulla bocca — se soffi siamo perduti. — Indi stese alla candela ambi le mani, e facendo delle palme intorno ad essa un riparo, la cavò dal barile, prestamente si volse dall'altra parte e la spense: cadde sulla sedia, come chi fuggì un grande pericolo tutto affannoso. Il capitano guardò questa [478] scena tranquillamente, e come vide il rivale assiso e un po' ricomposto:

— Or via fate la vostra parte, mostrate coraggio.

L'ufficiale più non si tenne, e stendendo le braccia all'avversario:

— Ah! cessate da maggiore prova: sì, io mi do vinto; perdonate alla mia temerità; non v'ha fermezza di coraggio che vinca il vostro; sia pace e amicizia fra noi. — E gli sparse supplici ambe le mani.

Il capitano colla propria gli prese la destra e gliela strinse:

— Dunque misurate meglio gli uomini. — Cavò due tanaglie, schiantò la serraglia della porta e l'aprì; l'ufficiale parve respirare, che non era tranquillo, finchè vedeva sul tavolo quel barile di polvere. Uscì, e com'era ciarliero, era anche di buona coscienza, narrò agli amici l'intrepida fermezza del capitano: lo attese di ritorno al caffè, e gli fu intorno con ossequio: ogni volta che il vide sempre gli fece onore, e fu più cauto in avvenire.

Il capitano non parlava mai di quell'avvenimento, e quando alcuno gliene toccava, scuoteva lievemente la spalla, come se fosse stata una bagattella.

[479]

LA LATTAJA DEL LAGO

Novella

Oh lat! Oh lat! —

Era una voce argentina di donna che eccheggiava nella strada d'un popoloso paese prossimo a un lago di Lombardia. Due amici che conversavano nelle stanze superiori di un palazzo che fiancheggiava quella via, trassero al balcone per vedere chi levava quel grido.

Era una bella forosetta di forse diciotto anni, vestita contadinescamente: aveva una sottana piuttosto corta, sicchè lasciava scoperta parte delle ben tornite gambe, rivestite d'un par di calze bianche di [480] bucato; un grembialetto bianco, un giubbarello colla manica tagliata al gomito, dalla quale soverchiava quella della camicia, guernita d'una trina a trafori. Aveva in capo le trecce rafferme con spilli d'argento, e sopravi rappiccato un breve cappello di paglia: copriva le spalle e il seno con un fazzoletto, in mezzo al quale, ove le code si ripiegavano sul petto, vedevasi un mazzolino di fiori freschi: al braccio sinistro le pendeva un canestro col manico, con entrovi varie bottiglie di vetro sottilissimo piene di latte.

Con queste ella girava il paese, annunziava col grido il suo giungere, fermavasi ove era dimandata, con una misura versava il latte nel serbatoio che se le offriva, a proporzione della moneta che le era data: indi lesta, snella, tornava a correre le contrade; ed a fare quel suo richiamo.

— Oh lat! oh lat! — tornò ella a gridare, mentre que' due curiosi spingevano il capo fuori del balcone, come due colombi dal nido, e tosto uno:

— Oh bella! guarda, guarda che viso d'uva moscadella! che pomo primaticcio! ehi, bella ragazza, badate un po' anche a noi?... Ed ella, — Oh lat! Oh lat! — e spiccia, spiccia, senza far vista d'udire, si dilegua, svolta al primo angolo, e s'ode eccheggiare nell'altra contrada la sua voce.

Rimasti que' due con un palmo di naso, incominciò il conte, che era il padrone di casa:

— Ma vedi che bella creatura! per verità che farebbe gola d'appiccargli un bacio.

[481] — Eh! rispose l'altro più giovane e quello appunto che aveva chiamata la fanciulla: non ci vuole molta fatica: queste ragazze vanno in giro portando il latte, chiamate entrano nelle case, e intendi bene, umane debolezze! i signori che capitano dalla capitale garbano loro meglio de' villanzoni de' monti; un vezzo, una parola, valgono più dei sospiri di un mese soffiati a Milano sotto un palco alla Scala.

— T'inganni, Carlino mio, l'altro rispose: credi pure, in questa buona gente di campagna vi è ancora della virtù; l'imparano colla religione, e innanzi che giungano a perderla ci vuole assai. —

— Ah! ah! forse costoro non faranno all'amore?

— È una cosa diversa; altro è parlar di morte, altro è morire: avranno anch'esse i loro adoratori, ma non corrono che parole alla domenica, qualche serenata, qualche mazzo di fiori, e tutto in fede di future nozze: quando poi viene il tempo di stringere i gruppi, una buona merenda sul lago, e sono sposi e contenti.

Carlo scuoteva il capo: — Già tu sei l'uomo che vede la virtù universale: quanto metti a scommessa, che dimani quando costei passa, se la chiamiamo viene sopra e non sarà tanto austera come pensi?

— Bada a non perdere: ecco uno zecchino da godere insieme: ma ricordati ch'io non voglio insolenze; andrà perduto se ella sarà mansueta alle [482] tue moine; io starò là nella vicina stanza; sempre pronto a darti sulla voce. —

Detto e stabilito, e il resto della giornata si volse allegramente in buona compagnia.

Alla mattina Carlo si levò un po' prima del consueto, si lisciò i capegli ed i baffi, s'arredò con qualche eleganza. Quando lo vide l'amico:

— Eh, eh! aria di conquista!

— A momenti ti scrocco lo zecchino.

— Bada che non l'hai ancora in tasca — e da lontano:

— Oh lat! oh lat! —

— Oh! eccola, viene: io mi ritraggo; fa' la tua parte; ricordati che non voglio indecenze. —

Intanto la bella lattaja poneva piede nella contrada e faceva il suo grido, e come fu vicina alla casa, il giovane sporse il capo dalla finestra:

— Ehi! quella del latte, entrate, salite lo scalone a mano diritta. —

Ella ode, alza il capo verso la casa onde usciva la voce, guarda la porta e dentro: sale, è in anticamera, non vi è nessuno:

— Signori! quella del latte — e inoltra a passi brevi e con riguardo, allunga il collo per ispiare nelle porte aperte se viene gente, e vede in fondo a molte stanze un giovane signore che le accenna di andare avanti.

Ma ella avvezza, appena entrava nelle case, a vedere co' recipienti pel latte i domestici, la fantesca o il cuoco venirle incontro, in corte o sulle [483] scale, o nell'anticamera, restò maravigliata a quella novità, prese sospetto di qualche inganno, e si fermò sul limitare della prima stanza. Il giovane signore seguitava a gridare:

— Avanti, bella lattaja: venite qua. — E non si muoveva, ed ella tenendosi immobile sulla porta:

— No, no; venga ella qui, che io ho i piedi sporchi per entrare in sì belle camere. —

E l'altro pur chiamandola a più potere, se le avvicina d'una stanza; ed ella rispondendo, senza avvedersene entra nella prima, e dalli, e chiama, e vieni e non vieni, per avvicinarsi l'uno all'altro, il giovane riduce la lattaja nella seconda stanza, ove giunge egli pure: tosto leva un gran lamento di quella diffidenza, e facendo vista di cercare recipienti pel latte, gira dietro alla contadina, e accostatosi alla porta, con un urto la serra senza ch'ella quasi se ne accorga fra il tanto schiamazzio onde colui assorda la stanza. Indi prese una capace tazza, si assise sopra una ottomana, e dicendole che la empiesse di latte, se la fece accostare: allora guardandola tutto vago:

— Oh come sei bella! via, siedì tu pure qui vicino, e facciamo quattro chiacchiere — e la fanciulla mostrando di non comprenderlo, con ingenuità:

— Signore, non ho tempo: or via quanto latte vuole? due soldi bastano per empier questa tazza.

— Oh che importa a me del latte! penso ai tuoi occhi furbi! sei bella sai?

[484] — O bella, o brutta non sono per lei; vuole o non vuole il latte?

— Ih! Ih! sei ben fiera — e si levò e petulante le prese il mazzo di fiori che aveva in seno:

— Dammi questi fiori, che ti donerò un anello.

E l'altra prestamente ghermì i suoi fiori:

— Che anello? non ne ho bisogno: questi fiori sono del mio sposo, e non li darei per un tesoro.

— Oh sei ben fedele! or via siedì meco, e narrami di questo sposo. — E allungava una mano e le

prendeva un braccio, che era fresco e morbido come una giuncata.

La contadina si ritrasse dispettosa:

— Finiamola signore: la saluto — e volò alla porta, mise mano alla molla, ma il giovane l'avea raggiunta, e col piede impediva che aprisse. Ella non si scompose, alzò gli occhi, aveva pensato.

L'altro più ardito se le accosta di nuovo, la punge con procaci motti, e allunga le mani: la fanciulla non risponde, prende una bottiglia di latte e gliela avventa in faccia: la bottiglia di vetro sottilissimo si rompe, e tutto gli immollò gli occhi e il petto, sicchè sbalordito retrocesse di due passi ponendosi le mani al viso. La villanella colse di quella tregua, corse colla destra alla molla della porta, la girò, aprì ed uscì, dicendogli con mal piglio, che era povera, ma onorata.

In quel momento il conte sbucò dal nascondiglio, e ridendo all'impazzata:[485] — Oh! ti sta bene, cane petulante: saprai ora quanto valga la galanteria delle lattaje.

Il povero Carlino tutto spennacchiato, come un pollo caduto nell'acqua, era corso a uno specchio per osservare se il vetro gli avesse sconcio il bel viso: non gli aveva fatta che una piccola graffiatura, si racconsolò, e col moccichino di seta s'affaccendava a rasciugarsi il capo ed il petto. L'amico lo guardava e seguiva a ridere:

— Oh la va bene e la va molto bene! sei proprio conciato per fare visita alle damine villeggianti: puoi narrare loro che gli amplessi delle contadine del lago sono sì dolci che sanno di latte. —

E l'altro che pur si affaccendava ad asciugarsi:

— Il diavolo porti lei e te: non credeva che vi fosse tanta austerità in queste deità minori: basta, farò digerire la rabbia quest'oggi collo zecchino perduto; ora mi muto d'abiti, poi saliamo il vapore e andiamo a mangiarvi sopra alla Cadenabia. — L'amico lo guardò e sorrise:

— Hai fatti i conti senza l'oste: caro mio, collo zecchino perduto non ti tocchi un dente. Mettiti una mano alla coscienza; la povera lattaja per tua colpa ha rotta l'ampolla e disperso il latte: vada il tuo zecchino per risarcirla; io v'aggiungo il mio per soprappiù. — Ah! ho capito, l'altro rispose mentre s'arricciava i baffi, vuoi farti innanzi alle mie spalle... Ma dove si va a pigliarla?

[486] — Non dubitare che la troverò io, se mi prometti di dimandarle perdono dell'ingiuria.

— Ingiuria! bada come parli: si vede che non sai di galanteria; per una donna non è mai ingiuria, una dichiarazione... via non farmi quella faccia brusca; ti accontenterò, un *pardon* più o meno a questo mondo è poco male; ne dico tanti alle belle di Milano quando tocco loro un piede, una mano, un gomito, che posso ben sacrificarne uno alla ninfa sdegnosa del lago.

— Bravo, sono contento: muta la camicia bagnata, ch'io intanto vado e ritorno. —

Uscì, e seppe in breve notizia della buona villanella: era di un paesello poco lontano sopra il lago, veniva alla mattina al borgo per vendere il latte delle giovenche di suo padre: era buona, savia, e sebbene girasse pel borgo e nelle case, serbava una mirabile innocenza e virtù. Tornò, narrava ciò con rinascimento dell'offesa fattale all'amico che era già tutto attillato, e mentre gli parlava, colla spazzola spolverava la cappellina: come ebbe finito, questi scuotendo un po' le spalle:

— Oh via, non affannarti tanto, che quei due zecchini le aggiusteranno lo stomaco. —

Presero una barchetta, si spinsero sotto il paesello ove dimorava la contadina, e furono sulla sponda, e in quattro salti salirono il breve pendìo che conduceva al casale; vi era una chiesetta, e tre o quattro case di villici.

— Sarebbe bella, disse Carlo, guardandosi [487] d'attorno, che oltre al latte sul viso, or ne vedesse madamigella lattaja, la diana del lago, e ne facesse ben bene bastonare, o addentare da' suoi cani; basta, aguzzo gli occhi, perchè al caso ho buone gambe.

— Eh non temere, vieni meco: — rispose il conte, e girò sul fianco della chiesa, picchiò una porta d'una casa che vi era aderente e dimandò:

— Don Tommaso. —

Apparve un prete giovane e d'aspetto sereno, ma grave; chiese loro che desiderassero, e udendo che bisognavano d'un favore, li fece entrare in una stanza terrena, che gli valeva di sala.

Si assisero, e come il parroco li guardò per invitarli a parlare, il conte gli disse che erano venuti da lui per uno scrupolo, in causa d'una imprudenza occorsa al proprio amico quella mattina con una villanella sua parrocchiana.

Il buon prete s'accese in viso:

— Ah! uno di loro è quel signorino che insultò la lattaja; credono forse che questi poveri contadini sieno venduti ai capricci ed all'ozio dei signori? sotto que' rozzi abiti, in que' petti abbronzati dal sole, è un cuore che ha virtù: essi mangiano il pane di rinnegazione, e sanno che non si acquista merito in cielo se non essendo puri sulla terra; e se entrassero nelle loro casipole sparse su questi monti, ove sono molte famiglie innocenti, certo arrossirebbero confrontandole con quelle ricche, viziose di città... Anch'io conosco il fasto e i suoi vizj...

[488] Lo interruppe il conte assicurandolo, essere stata una pura irriflessione, e gli narrò della scommessa, e aggiunse:

— Umano è l'errare, ma è bello anche il pentirsi; l'amico viene a farne scusa, ed io offro la posta della scommessa imprudente per risarcire il danno di quella fanciulla.

— Signore, non si paga il rossore: vedo le sue rette intenzioni, ma la buona lattaja non vorrà certo accettare quelle monete. La misera ha animo puro, e dopo quella sciagura è desolata: una celia costa a una povera fanciulla molte lagrime; non dico favole, osservino.

Aprì una porticella che metteva in chiesa; e videro sur un banco inginocchiata col capo fra le mani la povera lattaja che piangeva, e ne furono turbati; lo stesso Carlino impallidì, e voltosi al parroco:

— Ah! signor curato, la prego faccia in modo ch'io possa assicurare quella buona fanciulla, essere stata imprudenza; ch'io mi tolga uno scrupolo.

Il prete lo guardò con un sorriso che era in lui tanto naturale, e dava approvazione: entrò in chiesa e que' due lo seguirono: s'accostò alla giovane, la chiamò a nome. — Angiolina levò il capo, vide que' due, conobbe quello che l'avea insidiata, diede un grido:

— Ah Signore Iddio! ajuto. — Il parroco la confortò a fidare in lui; indi le disse come fosse occorsa quella insolenza e come [489] que' signori fossero venuti per dirle il loro rinascimento, e chiedergliene scusa, accertarla che la stimavano. Ella si racconsolò alle ultime parole:

— Almeno son più quieta: dimenticherò questa disgrazia. —

Il curato allora le parlò di que' danari: arrossì la fanciulla, e alzando modesta il capo: — Non ne ho bisogno; il poco che mi guadagno vendendo il latte, basta alla nostra famiglia: io sono ricca se mi lasciano l'onor mio. Pure se questi signori vogliono fare un'opera di carità, li conduca alla casa del povero cieco, e all'altra dell'infermo, e troveranno due famiglie bisognose, che li benediranno. —

Chinò di nuovo il capo, e lo pose fra le mani incrocicchiate sul banco, e il fazzoletto che aveva in testa per velo, tutta la ricoprì e la nascose. Il parroco faceva un sorriso di compiacenza, e senza pronunziare parola, la accennava con ambe le mani ai due signori che ne furono commossi.

Taciti e rispettosi, si allontanarono come si usa quando si lascia una cosa sacra: uscirono dalla chiesa, e accompagnati dal prete, portarono le monete, una per ciascuna delle famiglie indicate; le diedero a nome della lattaja, e udirono le benedizioni di que' miseri.

Indi si divisero dal sacerdote taciti e senza parlare, solo scambiando alcuni inchini, perchè quella semplice virtù romita e celata fra' monti, li avea sì commossi che non sapeano formare una parola.

[490 bianca]

[491]

TEODOTE
Storia del secolo VIII.

Maledetto quel dì che sovra il monte
Alboino salì, che in giù rivolse
lo sguardo e disse: questa terra è mia.
MANZONI.

[492 bianca]

[493]

A
GIROLAMO NOVATI

Amico.

Tu mi hai comprovato in quest'anno quanto sia dono prezioso un amico fra le sventure: nella perdita di quella dolcissima che creava in me tutti i pensieri, e formava da due anni la beatitudine di mia vita, fra il miserrimo affanno che me ne seguì, tu mi fosti e sei sempre indiviso compagno: tu mi togli a quella solitudine in cui vedo avverarsi quanto dicea il vedovato Alighieri:

*Pianger di doglia e sospirar d'angoscia,
Mi strugge il cuore ovunque sol mi trovo.*

Nè solo procuri di sovvenirmi di sollievo nella tristezza, ma con quel tuo animo mite, con quella benevolenza che è sì cara, paziente ascolti i miei lamenti, quanto io ti racconto della mia Erminia. Io pure ti parlo [494] ogni giorno della soavità de' suoi affetti, del suo colto ingegno e perizia nelle belle arti, come mi soccorresse ne' geniali studi e come mi cercasse di tutta dolcezza allorchè toccava l'arpa e in ispecie mi suonava le variazioni che ella avea composte, ispirate da quel patetico che è solo del più esquisito sentire. Ti narro quindi la sua fermezza nelle disgrazie, le austere sue virtù, e la pace celestiale onde si apprestava al previsto immaturo fine, solo dolente di separarsi dall'amico del suo cuore.

Fra queste care ed acerbe ricordanze, tu mi ascolti pietoso, nè già mi rispondi con quel freddo silenzio e quel viso indifferente che suggella nell'animo gli affetti e sul labbro le parole; ma ti commovi e meco quasi piangi al mio pianto. Allora il mio cuore, [495] che dopo quella perdita si è chiuso ad ogni sentimento che non sia di dolore, sente ripigliarsi e versare in una dolce melanconia, giacchè sembra che le umane passioni, pari alle note che formano l'armonia, bisognino d'un accordo per svolgersi con maggior soavità.

Se io di sì pietoso ufficio te ne sia grato, non accade dirtelo, però te lo testimoni in parte questa breve non so se storia o novella, che mi piace offrirti: in essa a una dira e pur troppo vera sciagura, che tanto dà a vedere quali fossero que' Longobardi che gli storici buonamente credettero fino al secolo nostro felicitarono Italia, associai un archetipo che sta sempre sopra a' miei pensieri: in essa trovai compagnia ne' momenti che mi mancava la tua e quella [496] degli altri nostri amici, che teco dividono il soccorrere alla mia tristezza. Ben vedi dunque se ti appartenga! Tu poi, e pur di tanto siami cortese, la porgerai ad essi quale arra e pegno della mia riconoscenza, e dirai loro, che fra la vedovanza d'ogni santo affetto, è pure ancora impareggiabile merito l'amicizia.

Forse parrà soverchio, che io ragionassi d'una mia ambascia in queste carte, destinate a venire innanzi al pubblico, che di consueto non vuole sentirsi parlare di private miserie. Ma io dovea pur dire quale motivo mi muovesse a intitolarti questo racconto, perchè alcuno non ti credesse qualche potente a cui prostituissi gli scarsi miei pensieri: so poi che questo pubblico fu spesso indulgente verso molti, che in varie età [497] scrissero a lungo di sciagure simili alla mia. D'altro lato, ho ferma credenza che degnerà solo chinare un'occhiata su questo racconto, chi avrà qualche simpatia co' fratelli che il precedettero; e ciò non già perchè in essi sia pure orma di merito, ma perchè forse vi scontreranno qualche cosa che s'accordi col loro sentire. Quindi ad anime sì gentili ed oso credermi amiche, non peserà l'aver udito un mio lamento, anche perchè varranno a intendere la sentenza del coronato Profeta che l'amore è forte come la morte.

I severi poi di gusto che unicamente si pascono di cose meritevoli d'accostarsi agli squisiti palati, que' gelati cui nausea ogni parola che senta di passionato, nè vedranno questo tenue lavoro, nè il cureranno: tal [498] pensiero mi allevia il timore di essere riescito loro increscioso.

Ti associa dunque co' nostri amici al buon volere de' primi, accogli quanto solo posso darti, e seguita a consolarmi colla consueta tua affezione.

Pavia, 1.° aprile 1832.

IL TUO
DEFENDENTE.

[499]

TEODOTE
Storia del secolo VIII.

LIBRO PRIMO.

Tutto il calle de' piaceri
Corser l'orde inebriate:
Ebber lividi pensieri,
Ebber mani insanguinate:
S'incontraro e inulti furo
La bestemmia e lo spergiuo
Sulle tombe e sugli altar.

BORGHI.

I.

Tenea già da centotrent'anni il dominio d'Italia la gente Longobarda; calate a torma dalla gelida Scizia, colle donne, co' figli, co' servi, cogli armenti, conquistarono l'infortunata penisola e ridottala in proprio servaggio si presero i regni e le città, si presero i privati dominii e le terre, e spossedutine [500] gli antichi signori, le divisero fra i seguaci della rapina. Dominavano colla forza e col ferro, toglievano ai vinti gli averi, la religione, l'onore, nè gli lasciavano loro che per farli servi la vita.

Era quindi fiera nimistà fra i due popoli ed inconciliata divisione, se esser può nimistà fra chi impera e trafigge, chi geme e cade.

Il popolo vinto cui d'antico non restava che il nome, era squallido, tremante; ogni dì apponea a ventura se la longobarda spada gli acconsentiva il vivere, correa palpitando le vie e facea ossequio al passare oltracotante del più vile de' barbari; coltivava lagrimando la terra, della quale era stato un giorno padrone, e ne sporgea colle timide mani al vincitore i frutti, lieto che non gli impedisse gemere sulle avite zolle, e fattolo schiavo, ingordo nol mutasse coll'oro dello straniero. Aveano le donne in abominio gli irsuti ceffi de' fieri, palpitavano a' procaci loro sguardi le madri, che si vedeano rapite le figlie, conculcate e vendute.

II.

Gemeano di tanta ferità gli oppressi, ma fra le chiuse pareti della casa, nelle tacite preghiere del tempio: aveano ad unico conforto, il tuonare contro a' rapitori la voce del vicario di Dio a Roma, in cui sola a que' dì era posta la dignità della itala nazione. Ben ripeteano in loro cuore le preci del divo Gregorio, ben gli applaudiano come egli [501] invocava l'armi de' forti a sterminarli d'Italia, ma soffocavano nel petto quel pensiero, temendo non si riflettesse sul volto, e non fosse loro apposta a delitto una speranza.

Fra tante sciagure, era avventuroso cui men bieco si volgesse lo sguardo del dominatore: nè questi sdegnava scendere talora fino allo spregiato romano, perchè nella propria ignoranza gli valesse nello scrivere le ordinanze, le leggi e nelle cure del regno. Era grazia, era dono che forse rendea men timorosa la vita, ma era il dono de' barbari e spesso comprato colla vergogna.

III.

Teodoro il seppe che di romana stirpe nella città di Pavia-Ticino, potè da Bertarid essere assunto tra' grandi dello stato. Egli quando il vincitore di Garibald venne a morte, fu fra coloro che di forza e di ferro armati, ne alzarono il figlio Conibert sugli scudi e il proclamarono capo dei Longobardi, e gli posero in mano l'asta del potere. Ei perciò rinunciando all'antica nazione, obbliando le offese fatte a' fratelli, i rapiti diritti e il dispetto de' suoi, studiavasi adulare imitando fin nei costumi i vincitori. Recava raso il capo all'indietro fino all'occipizio, lunghe le chiome sull'innanzi, che ispide, neglette, gli cadeano divise sulla faccia; prolissa, irsuta la barba. Copriva la testa con un elmo angusto, rotondo, basso, senza cimiero e con [502] brevissimo rostro. Lasciate le robe e le toghe italiane, vestiva un ampio abito di lino a larghe liste di colore diverso; portava sandali aperti fino al pollice e rafferma al piede con alternati lacci di pelle; più sovente ed in ispecie se cavalcava, copriva le gambe con lunghe uose e sopravi calzari di corame. Andava sempre coll'arme al fianco, ed al nascente volgare della patria, trammischiava per vezzo i barbari accenti della Scizia.

I cittadini gliene davano biasimo, gli stessi congiunti avevano abbominio della sua viltà, ma ei non li curava, o lo stimolasse stolta ambizione, o desiderio anzi che patire il servaggio co' suoi, dividere il poter feudale co' dominatori. Costui allorchè Conibert menò in moglie Ermelinda di Sassone stirpe, tripudiò al regale banchetto e imprudente promise addurre in corte qual damigella della regina, la figlia Teodote.

IV.

Orfana in tenera età della madre, avea la vergine italiana sempre condotta la vita fra le domestiche pareti, e toccava il quarto lustro oscura ed ossequiata. Bella di forma e d'animo, alta nella persona, avea bionda la folta chioma che solo legata di un nastro le cadea lungo le spalle; celesti le pupille che movea soavi e modeste, serena la fronte, e di tutta grazia la simpatica linea del volto, sul quale fra un gentile candore traspariva [503] un lieve colore di rosa che le infiorava le guancie. Sul labbro le sedea non il sorriso, non un severo ritegno, ma quella quiete che accenna le caste virtù del cuore: queste le diffondeano sulle angeliche sembianze un santo pudore, che a un tempo a riguardarla movea dall'animo i sospiri e un dolce ossequio.

Fra il bujo e l'ignoranza de' tempi, studiavasi la giovinetta educare lo spirito, e col sentire i consigli di Felice, grammatico a que' dì onorato in patria, e nel leggere le opere di Ennodio e i versi di Venanzio Fortunato. Elevava l'animo al cielo, s'inspirava nel santo amore per gli oppressi fratelli, colle eloquenti omelie su Ezechiello e le lettere del magno Gregorio. Quindi sentiva la dignità della romana nazione, perchè in que' principj l'avea cresciuta la madre; e perchè la confortavano fra le comuni miserie.

Perciò non volle mai prendere parte agli infausti onori del padre, e sebbene non osasse dargliene biasimo, pure non gli applaudiva mai, anche quando pareva richiederla fra le vanità che gli sollecitavano il cuore ambizioso: chinava riverente e mesto il viso e non rispondea. Ei ben comprendeva la tacita rampogna, ma non volea sentirla, non ne faceva motto e non se ne richiamava, sicchè la figlia usavagli le più affettuose cure e avevagli gratitudine, perchè almeno la lasciasse libera a' suoi desiderii.

[504]

V.

Impallidì Teodote quando il padre le annunziò che la regina la chiese a damigella, ed egli le avea data promessa di addurvela. Abbassò gli occhi incerti, dolenti, il pregò a pensare se quella cura e i

tumulti della corte convenissero a lei giovane, orfana e desiderosa di solitudine. Come Teodoro non le rispose alcuna cosa, essa gli strinse affettuosa la destra e gli disse: — Padre non abbandonarmi — e congiunte le mani al petto si ritrasse nelle interne stanze. SÌ gravi modi, quel riservato parlare, avevano spesso valso perchè Teodoro più non ripettesse una dimanda importuna alla fanciulla, chè ei pur l'amava teneramente; e sì potea questo affetto in lui, che pochi mesi innanzi vi cesse fino la interminata sua ambizione. Aveala dimandata in isposa un grande fra' Longobardi insignito della carica di Gravione, ma allorchè quei ne richiese la figlia, avendogli ella con un dolente sospiro risposto, che romana fanciulla esser non potea che serva de' barbari e non sposa, più non le rinnovò la sgradevole inchiesta. Ma il desiderio della regina e la scongiurata promessa, il resero quella volta importuno: ondeggiò alquanto fra dubbi pensieri, poichè Teodote partì; pure spronato dalle sue nuove brame, poco dopo le tenne appresso per tentarne l'animo. La trovò nella propria stanza prostrata innanzi all'effigie d'Iddio crocifisso.

[505]

VI.

Erano non molti anni che i credenti aveano tolto ad effigiare per venerazione quel cruento mistero, poichè ne' primi secoli del cristianesimo, non rappresentavasi la Divinità che con qualche mistico simbolo, o imperante in cielo o colla maestà dell'Eterno Padre. Fu più tardi sollecitudine dei devoti collocare la santa immagine del Salvatore sul vessillo della passione, ne' templi e nelle case: questa era d'argento, grande quasi di naturale, lavorata siccome consentiano le povere arti a quei dì, non già tutta ferma alla croce coi chiodi del dolore, ma sostenuta a' piedi da una maniera di sgabello pure d'argento.

Aveala Teodoro fatta lavorare a uno de' migliori artisti di quel tempo, poichè la devozione della figlia il desiderava, ed egli amava apparire splendido anche fra i sacri voti, dopo che i Longobardi, sazi di perseguitare i Cristiani, ne avevano seguito il culto, e ne innalzavano chiese.

VII.

A' pie' di quella croce, genuflessa, inchinata, sostenendo colle palme il volto, piangea Teodote e pregava Iddio misericorde perchè sviasse dal suo capo il grave periglio, spirasse sensi diversi nel cuore del padre. Come esso le fu vicino, [506] presala per una mano, la sollevò dolcemente e chiamandola a nome, le protendea le braccia. Alzò le umide pupille la vergine, s'affissò negli occhi del padre e per leggervi il proprio destino, e parlargli dell'affanno ond'era agitata; si versò nel seno di lui, indi stringendolo con tenerezza d'amore gli baciava il capo che negli amplessi le avea posato sulle spalle.

Poichè ebbero tregua questi palpiti soavi di natura, la interrogò dolcemente Teodoro, come mai si lasciasse a tanta tristezza, e quasi le dava nota di follia, perchè la conturbasse un onore che cento sue pari avrebbero invidiato. Allora atteggiandosi con modesta dignità riprese Teodote:

— Ah! padre, che parli tu mai? spinoso è l'onore che mi proponi, e infausto e crudo! che romana donna serva agli stranieri, è mortal pena. Non basta se soffriamo tacendo, che ancora ne sia forza prostituire loro le nostre mani? Ma l'averli sul collo sia pur castigo di nostre colpe e giovi patirlo; non però è savio cercarne il danno. Ah! non vedi a qual rischio vorresti avventurarmi, togliendomi alla domestica quiete, al conforto delle preghiere e alle innocue mie cure? Lascia, padre, che oscura io meni la vita come la buona mia madre: essa fu l'angelo tutelare di questa casa, essa senza rimorsi s'addormì nel Signore e accolse il cielo la pura anima sua. —

Ma fermo di troppo era l'ambizioso nel suo proposto, nè mai apparve a Teodote sì severo. [507] Le rispose colla fronte corrugata, avere promesso alla regina, e si disponesse indi al terzo giorno di seguirlo alla corte. Abbassò ella la testa, e con un sospiro volgendo gli occhi al Crocifisso riprese:

— Sia fatta la volontà del Signore. —

VIII.

Volarono rapidi qual lampo i pochi dì concessi alla giovanetta di domestica vita. Ordinava ogni cosa quasi si apprestasse ad un grande viaggio; tutto disponea con rassegnazione di penitenza, come se venisse gittata fra le sciagure. Visitava sovente ogni parte della casa, ove fra i trastulli infantili avea passata la sola età non amareggiata da tristi pensieri; fissava sospirando la propria stanza e quanto vi avea disposto a proprio ricreamento, come se più non dovesse tornarvi. Accarezzava gli animali domestici che le erano innocenti compagni, come chi li vedesse per l'estrema volta; prendea congedo dagli amici e dai servi, quasi fosse spinta al supplizio, e più spesso piangea con Siro, vecchio schiavo della madre, che affettuoso l'aveva cresciuta sulle proprie ginocchia; e adulta la sovveniva di utili consigli e d'incessante scorta. Tutti scongiurava perchè le pregassero dal cielo sussidio nel cimento a cui veniva commessa; e più volte genuflessa invocava la madre perchè la tutelasse.

Come poi cadde l'ora mal veduta del partire, [508] baciò i piedi della croce invocandola a darle forza, abbracciò e scambiò teneri saluti e amplessi con ciascuno di sua famiglia; e giunta alla soglia della casa, disse sospirando, che ne usciva signora, ma andava a farsi serva; che partiva innocente, nè sapea quale vi sarebbe ritornata.

IX.

Recata su splendido plaustro a fianco del muto e severo genitore, corse le vie della città, taciturna e mesta, e spesso in suo pensiero invidiava a' poverelli che vedea mendicare per la strada, perchè almeno avessero arbitrio decidere della propria sorte. Vedea lo squallore della patria nei volti dimessi, umili de' timidi cittadini, mentre passeggiava le contrade la superbia de' dominatori che urtavano cogli indomiti cavalli e col piè' veloce il popolo che cadendo taceva; e pensando che essa pur andava a porsi tra quelli che gravavano i mali della sua nazione, ne gemea ed arrossiva.

Intanto avvicinandosi al palazzo reale, passava il carro d'innanzi al tempio di san Michele; lesse ella sulla porta occidentale fra i simboli che rappresentano i quattro dottori dell'evangelio, scolpito il verso della scrittura: *Questa è la casa del rifugio e della consolazione*: ripeté quelle parole e aggiunse in modo che la udì il padre: — Signore accolgo il tuo avviso, e verrò alla tua casa nell'ora della miseria.

[509] Nulla rispose Teodoro sebbene ne fosse commosso, ma tosto riprese la serenità, poichè vennero ad incontrarli e a fare loro onoranza le regie scolte con suoni di stridenti oricalchi.

X.

Giunta Teodote in corte, l'accolse tripudiando Ermelinda, chè la soavità onde avea sparso il viso le conciliava simpatia d'affetto al solo vederla: come poi anche la regina era in verde età e d'indole mite, si allegrò perchè le parve trovare una fidata compagna. Ne frustò quella speranza la vergine, poichè appena pose il piede in quelle soglie, richiamò intorno al cuore tutta la forza e pose di fare al nuovo suo dovere il sacrificio de' propri pensieri, delle proprie inclinazioni, e compiacere alla sua signora. Quindi, ove però fosse senza viltà, era sollecita usarle quelle cure che stimava meglio piacerle, la sovveniva di consigli, di gradevoli ragionamenti, e le teneva compagnia ne' momenti che più ne abbisognava. La regina anch'essa parve volere ricambiare Teodote di tali premure, studiandosi di renderle meno gravi gli uffici cui era richiesta, e la riguardava siccome eguale anzichè ancella. Le diede stanze presso i proprj appartamenti, con lei amava conversare

domesticamente e aprirle i propri pensieri a confidenza d'amica. Avvedutasi quant'ella fosse ritrosa d'usare alle feste, incresciosa [510] di trovarsi fra' tumulti, la tenea sempre appresso di sè ov'era frequenza di duchi o di guerrieri; nel tempio le dava posto nella propria loggia; nelle sale festive, ai banchetti ove era neccessità condurla, la chiamava sempre al suo fianco; e sebbene ella ne fosse schiva, la volea pur spesso a seguace ne' passeggi e nei viaggi.

Teodote perciò non ne prendea nè vanità, nè orgoglio; sempre eguale offriva ogni sua cura a cui era richiesta; avea gratitudine alla real donna dell'amicizia che in lei riponea, la ricambiava di sollecitudini affettuose, ma non volle mai usare con lei con troppa confidente dimestichezza, poichè saviamente pensava esser ben altra l'amistà che corre fra chi impera e chi serve. Teneva il riservato contegno che le consigliavano i suoi casti costumi, poichè fra le auliche turbe e le servili adulazioni, ella serbava la dignità de' vinti infelici, ma non vili; talchè i Longobardi stessi ed il re, avvezzi al rude comando, aveano ossequio per la vergine romana.

XI.

Però ella era pur sempre siccome sola fra tanta frequenza di gente, poichè il padre unicamente inteso alle cariche che lusingavano la propria ambizione, poco curavasi di vegliarla. Ne era ella di ciò dolentissima, e le pareva che ogni sguardo le improverasse soverchia libertà nella sua giovinezza. [511] Credè quindi stare in maggiore sicurtà, se almeno avesse avuto a lato il vecchio Siro che la avea allevata: chiese alla regina il favore di chiamarlo in corte presso di sè, ed ella, sebbene non si volessero a servizio nell'interno della regia che uomini di Scizia, ne' quali solo fidavano, le ottenne tal grazia dal marito.

Fattosi Teodote venire il buon vecchio, volea francarlo in ricompensa della sua lunga fedeltà e amore, e tenerlo solo quale amico e secondo padre: però il fido servo non sapea apprezzare tal dono, perchè non credeva che la sua vile nazione potesse meritargli sorte migliore, anzi il reputava una sventura, mentre credeva che sciogliendolo essa dalla propria servitù gli togliesse i suoi affetti, e piangendo il rifiutava. — Ah che feci io mai, mia buona signora, perchè demeriti la consolazione d'essere ancora tutto vostro? Io nacqui nella vostra casa, crebbi non indegno d'ottenere l'amore della madre e del padre vostro; io vi vidi nascere e pargoleggiare fra queste braccia, io accolsi i vostri primi vagiti e le vostre prime carezze: cresciuta negli anni, poichè non mi credeste indegno di voi, vi fui sempre indiviso servitore, ed ora vecchio cadente presto a toccare il termine della mia vita, dovrò lasciare tante cure a me sì care? dovrò restarmi escluso del beneficio di appartenere alla vostra casa? Quale può essere mai questo povero vecchio senza padrone? chi degnierà mai compassionarmi nelle miserie? che farò solo, deserto come [512] una pecora perduta nella foresta? Ah no! mia buona signora, mia Teodote, che pur spesso così potei chiamarvi, non mi togliete l'amor vostro. —

E a lui la giovanetta carezzandolo affettuosa, tutta buona rispondeva: — T'inganni, mio caro Siro, io ti amo sempre ad un modo, e perciò solo voglio darti quelle franchigie che molti tanto desiderano, per rimeritarti dell'affezione che mi porti; vo' farti pari agli altri cittadini, togliere quell'ineguaglianza che un'ingiustizia antica pose fra te e tuoi simili, e come sei loro pari innanzi al Signore, lo sia anche innanzi alle leggi. —

Ma Siro non potea intendere quel linguaggio pei principj ne' quali era cresciuto e la interrompeva. — Qual maggiore privilegio potete usarvi che tenermi come siete solita, primo fra' vostri schiavi, e risparmiarmi le fatiche che durano i miei compagni? Eguale a voi? e potrebbe mai divenire tale chi nacque servo, chi non ebbe quel favore del cielo per cui voi sortiste maggiore degli altri? —

Sorrise Teodote a quelle parole, ma l'altro subito aggiunse: — Se poi siete tanto buona che crediate meriti un premio l'aver adempito al mio dovere, giacchè mi ridate la vita col dirmi che mi amate, concedetemi d'esservi ancora e sempre vicino: che io abbia la consolazione di vedervi, di servirvi come solea prima che lasciaste la nostra casa, ch'io abbia la speranza che quella mano la quale può disporre di me, mi benedirà prima del mio morire. —

[513] Commoveano la donna quelle parole, e stringendogli il bianco capo e baciandolo come usava nella affettuosa giovinezza, gli diceva: — Oh generoso! ben tu chiudi anima migliore di quelli cui la tua innocenza ti fa credere non poter divenire eguale. Sia quanto ti piace: sì, tu vivrai sempre meco: con me dividerai i travagli della vita, e mi sarai di soccorso, di guida; la tua voce sarà il solo conforto nelle mie afflizioni. —

Piangea Siro, e per consolazione della grazia ch'ella gli concedea e per quelle meste parole, e le giurava promessa di non abbandonarla mai un istante. Infatti Teodote gli dava stanza presso la propria perchè potesse sempre vegliarla, e allorchè vi si ritraeva, compiaceasi ragionare con lui, aprirgli i proprj segreti, sentire in ricambio le sventure de' concittadini, e sovvenire per sua mano que' che bisognavano di sussidio; e solo in quelle ore pareale non in tutto essere divisa da'suoi, e fruire ancora il beneficio della passata vita.

XII.

Ma tempestosa nube s'addensava in breve sul capo della infortunata, e pur troppo erano veraci i suoi presentimenti. Ermelinda che avea presa in grande affezione Teodote, parlava con tutti delle nobili virtù onde era fregiata, e incauta ognora ne teneva discorso con Conibert, temendo egli non la sceverasse dai Romani, razza che i Longobardi [514] aveano per abietta, vile e macchiata d'ogni sozzura. E sì la donna s'accendea in queste premure, che un dì d'estate, nel quale avea presa colla damigella un bagno nelle limpide acque del giardino, ebbe tanta meraviglia di vedere succinta in ischietta veste Teodote, che favellò a lungo col marito delle avvenenze di lei e della bionda chioma che sciolta e crespata le ondeggiava sulle spalle. Aggiungeva non avere mai ammirata più leggiadra fanciulla, e certo non avervi chi la vincesse, nè fra Sassoni suoi, nè fra le donne d'Italia.

Conibert cui già da alcun tempo la venustà di Teodote sollecitava i dubbi pensieri, arse all'imprudenti lodi della moglie e sentì nascere in petto un ardente desiderio per la giovanetta. Ogni volta ch'è s'abbatteva in lei non sapea ritenersi dal fissarla, se la pingea in mente come gliela avea descritta Ermelinda, e più avvampava, che nel cuore del barbaro non era affetto senza volontà. Faceale ogni distinzione, pareva fino spogliare la natia fierezza per gradirle; e solo che potesse indovinare un desiderio di lei, tutto concedea, talchè mai donna romana non ebbe maggior favore alla corte de' dominatori.

Ne gioiva la regina, che avvisava a tanto scendesse il marito per assecondare i suoi voti, ne gonfiava la vana ambizione di Teodoro: però tai lusinghe non prendeano l'animo di Teodote, che in sua virtù sicura, nulla curava quanto mai potesse in altri allettare biechi pensieri. Ella accoglieva con [515] modesto riguardo ogni atto cortese che le usava il re, e gliene sapea grado con gravità. Ove poi Conibert s'ardiva gittarle qualche importuna lode, qualche accento che mal si convenisse colla sua condizione, chinava il capo fiammeggiando, abbassava gli occhi, e assumeva un far grave, con quel tacere pudico che è sì eloquente in chi intende la virtù.

[516]

LIBRO II

Di te, virtù infelice
 Mai più animosa ultrice
 In campo non uscì...
 Quando giammai servile
 Lusinga o timor vile
 Chiuse quel labbro o aprì?

GIUSEPPE NICCOLINI.

Avea
Nelle vaghe sembianze un pudor santo
Onde è timido il vizio, e un basso affetto
Non dura in faccia alla beltà celeste.

GIO. BATTISTA NICCOLINI.

I.

Alle caste domestiche doti, associava la forte giovane un generoso sentimento, che omai fra lo spirare della nazione prostrata sotto il giogo longobardo, smarria ne' petti de' Romani. Ella sentiva fortemente il santo amore per la sua terra e pei derelitti dispersi fratelli, serbava ancora quella [517] deliberata fermezza che ricorda non essere morta la prisca dignità anche nella miseria. Ove tutti con servili adulazioni prostituivano le opere ed i pensieri, ella si servò sempre eguale, sicchè neppure d'un cenno dovesse arrossire. Nè ciò solo, ma non pativa si ardisse offendere l'onore de' vinti; ed ove alcuno l'osasse, rispondeva con brevi parole o con sì austero riguardo, che ne ammutoliva il procace insultare degli stranieri. Ne fremevano, ma soffocavano la rabbia perchè non mostrava adontarne il loro signore: esso tutto le indulgea facilmente, studiando ogni modo ad acquistarsi grazia presso di lei.

Indifferente Teodote alle gioje, ai trionfi dei dominatori, non era però mai straniera alle disgrazie de' suoi; ed ove fra quel prepotente imperare si usassero malversazioni sui Romani, non temea o prenderne aperta difesa con quel risentimento che si convenia al proprio grado e carattere, o intercederne giustizia presso la regina. Il sapeano que' disgraziati e la ricambiavano di benedizioni e d'amore: erano solleciti aprirle i loro mali; ed ogni volta che il bisognavano ricorreato al patrocinio di lei, talchè giunse in grave frangente a liberarne molti da fiera sciagura.

II.

Vivea continuo rancore fra i due popoli, e ad ogni lieve causa ne veniano a rissa, gli Italiani [518] pel dispetto che nudriano d'essere oppressi, i Longobardi perchè tenevano a vile i miseri da cui spremevano le dovizie.

Però fra quelle contese ne pativano solo i vinti, pe' quali stava sempre il torto e il danno: era chiuso ogni orecchio alle loro querele, precisa ogni via per cui giungessero i loro lamenti innanzi al trono, muto per essi fino l'oracolo delle leggi, chè essere non potea ragione mai pe' servi, e ove conseguissero giustizia, seguiva solo per grazia concessa al favore.

III.

Era possente in corte Vigalf, uomo di Pannonia, che misto a' Longobardi teneva la ferocia dei due popoli: ispido, barbuto, rubizzo, occhio incavato sanguigno, bieco lo sguardo, dispettoso il volto, e tumida bocca composta a disprezzo. Cuore feroce e superbo, e meno il re, cui era il più vile de' servi nella devozione e nella cieca obbedienza, avea tutto il mondo a sdegno, disprezzava tutti qual fango, nè andavane immune la stessa regina. Quindi era in abominio universale, ma ognuno l'ossequiava e temea, che ei solo poteva sulla volontà di Conibert.

Forte di braccio e astuto, gli era compagno in campo, scorta nelle cure dello stato: per suo consiglio era uscito vittorioso nella recente guerra con Alachis duca del Friuli che se gli era ribellato, [519] e tenea in rispetto gli altri grandi e pari dello stato. Questi fu la scorta fidata cui il padre il commise quando l'assunse a parte del regno, e perchè gli apprendesse stare virtù nella forza,

l'addestrasse all'armi, nè infiacchisse nelle arti romane.

Vigalf era andato messo di Conibert in Inghilterra ad offrire l'anello nuziale ad Ermelinda; ei l'avea giudicata convenirsi al suo signore e adottata in Italia, ma era primo a dissuadergli che non si lasciasse troppo vincere dall'amore per la moglie, sicchè non prendesse su lui forza d'impero. Era in fine costui il compagno di Conibert e quando correano le selve nella caccia, e quando banchettando vuotavano a gara le tazze spumanti di idromele, e alternavano le nefande canzoni, con cui i loro avi assordavano i corrotti soldati di Valentiniano, mentre sul Volga prostituivano loro le mogli e le figlie perchè li transitassero sul lido d'Europa coll'armi al fianco; era in fine il compagno con cui avea spesso divise le spose de' vassalli e le fanciulle de' vinti.

IV.

Avea costui ottenuto in feudo alcune terre lunge a poche miglia dalla città, rapite agli antichi possessori e fatti servi; tolse fino l'antico nome al villaggio che vi sorgeva in mezzo, e vi sostituì il proprio; vi elevò una forte rocca con molto presidio d'armati, affinchè tenessero in rispetto gli [520] abitatori, che immiseriti languiano su que' poderi che aveano invano avuti in retaggio da' loro padri, e fertilizzati perchè meglio allettassero l'ingordigia de' rapitori.

Però senza mani operose che ne prendessero cura, erano in breve insteriliti e rese inutili, onde il nuovo padrone, perchè si ponessero a coltura e ne cavasse il frutto, fu stretto francare que' coloni e farli Arimanni: erano servi cui davasi una mezza libertà, e coltivavano le proprie terre retribuendo il terzo del prodotto al feudatario. Dura condizione, ma pure avventurati quelli cui era dato gemere sulle zolle native.

Era stata in quell'anno assai scarsa la messe, sicchè l'Arimanno Paolo gli porgea scemo il tributo; ma il Longobardo pretendeva aversi la solita quantità senza ragione di raccolto. Perchè quegli gliela dinegava e dicea che tutta gli convenisse versargli la rendita e restarsi senza sussistenza, il feroce Vigalf minacciò di ritornarlo in servitù e venderlo a' Franchi per rifarsi del prezzo. Non curava la confidente giovinezza di Paolo quell'ingiusta minaccia, ma la madre cui solo era il figlio di conforto e di amore, fatta esperta nella dura scuola de' patimenti, ne tremava; e cauta a precorrere i mali e farsi riparo delle leggi, se ne richiamò agli Scabini, che però nulla curavano al lamentare di donna romana.

Ne andò molto che precipitarono nel villaggio i soldati Longobardi, spogliarono i granai [521] dell'Arimanno, lo strapparono alle braccia della dolorosa madre e il gravarono di catene. Allora questa, resa dalla disperazione audace, corse la terra con miserande grida, e ne commosse i conservi. Suscitati da indignazione contro a' feroci, si raggrupparono, alzarono sediziose voci, si venne alle ingiurie, alla mischia, alle mani, e si scambiarono offese e ferite; però i terrazzani inermi e pochi, vennero o dispersi o presi, e il giovane non ne fu liberato.

V.

Tosto l'offeso Vigalf per trarne più aspra vendetta, rappresentò a Conibert quella contesa come una sollevazione degli Arimanni contro di lui, gli persuase fossero incitati da Alachis, che non ristava ancora dalle sue pretese di occupare il regno dal ducato di Brescia da non molto concessogli. Arse d'ira Conibert e dichiarò servi i coloni del feudo, e ordinò indi a pochi giorni fossero i ribelli puniti; si tagliassero loro i capelli e si frustassero; gli uomini se gli presentassero dinanzi coi piedi nudi, colla corda al collo, per dichiararsi rei, ed esser quindi mandati al castigo: Paolo condannò a morte.

La disgraziata madre nell'affanno di perdere il figlio, seguitolo alla città, corse le vie, si presentò a molti grandi, pianse, pregò, ma invano: tutti o tremavano pel delitto appostogli, o temeano [522] contrastare con Vigalf. Pochi degnarono appena udirla, nè le risposero che in brevi e timorose pa-

role; molti la espulsero con asprezza, tutti tacciarono d'insania l'audacia di Paolo perchè avesse ardito resistere al comando del suo signore, e sollevare gli Arimanni; e se per iscusarlo ella incolpava i proprj lamenti, ne avea più acri rampogne.

Così l'afflitta, da tutti prestamente congedata, fuori d'ogni speranza, piangeva. Però le restava Teodote, cui venne subito ogni cosa a notizia per mezzo di Siro, che era sempre sollecito riferirle gli affanni de' miseri: ne parlò ella al padre, ma Teodoro avea chiuso il cuore alle sciagure de' suoi, nè ardiva dubitare della ragione fra un servo e il suo signore. Pure la generosa non disperava salvare que' perseguitati, nè rimettea il pensiero di querelarsi per tanta oppressione.

VI.

Si teneano già da alcuni giorni a Pavia-Ticino le consuete assemblee de' duchi e de' grandi Longobardi, in campo e armati; in queste si soleano discutere le cose di stato, la ragione della pace e della guerra, proporre nuove leggi, che tutti assentendolo, veniano promulgate dal re. Ospitava Conibert que' grandi nella regia, li banchettava, li onorava con feste, con caccie.

Reduci dal campo e dall'assemblea, si univano quel dì coi vassalli e coi cortigiani a conversare [523] la regina e il loro duce nell'aula più splendida del palagio, e tutti davano voce di clemente a Conibert, e tutti da' più abbietti a' più grandi faceano eco di laudi. Sola Teodote, severa, assisa presso Ermelinda, non proferia un accento, e tale se le diffondea sul volto un misto di pallore e di fuoco che accennava un chiuso dispetto. Ne sentia rincrescimento il Sire, cui sarebbero riescite gradevoli le lodi della fanciulla, ma dissimulandone la causa volle mostrarne risentimento di poco rispetto.

Guatolla con una fosca occhiata seguita da un aspetto severo e di rampogna; ma ella pur stette pertinace nel silenzio e in sè raccolta. Allora tutti si fecero titubanti e muti, per quella ostinazione che riprovavano; ne impallidì la viltà di Teodoro, sicchè quasi a farsi interprete de' sensi ascosi di lei, trasse ossequioso innanzi a Conibert, e diceagli sentire sua figlia i meriti che se li proferiano dai suoi fedeli, ma non osare la giovanetta favellare fra la frequenza di tanti grandi. Fiammeggiò la forte donna a quell'asserto, ma di una vampa di sdegno, eppure si tacque per rispetto al padre.

Allora Ermelinda, che la fissava per udire che rispondesse, fra incresciosa ed inquieta le volse un dolce ripiglio. — Teodote, tu sola dunque non onori il tuo Signore, tu non gli fai l'omaggio della nazione, egli che la rende grande e beata? — Beata! riprese Teodote: e vuoi che io il dica, mentre gemono tanti miseri? mentre ingannato li condanna senza sentirne la discolpa e saperne il vero?

[524]

VII.

Parve che subita sciagura prendesse quelle genti, di tanto restarono tutti percossi alla nuova audacia. L'uno cercava l'altro cogli incerti sguardi e non osava formare un motto; parecchi accennavano averne gran dispetto e minacciavano col feroce cipiglio; la stessa regina non sapea che dirsi, dubbia, meravigliata fra l'ardire della damigella e il timore dell'ira del marito. Più d'ognuno Teodoro, pallido, tremante, pareva venirne meno, e studiare il momento d'inginocchiarsi e chiedere perdono; mentre alcuni ivi stretti a prestare servitù quai vassalli e di gente italiana, ne godevano in segreto, ma atterravano a loro potere gli occhi, temendo che alcuno leggesse loro in volto quanto acchiudevano in petto.

Teodote sola, fra tanta trepidazione stava serena e composta, quasi nulla avesse detto: mentre tutti indiscreti si volgeano a lei, tenea, siccome costumava, inchinate le pupille nel pudore.

VIII

Girò Conibert la vista sui circostanti e vide ripetersi su tutti i volti che si chinavano, l'onta che

gli venne fatta; s'affissò in Vigalf e sentì parlarsi di vendetta e di castigo. Pure tenzonava in lui un altro sentimento che gli rendea più miti [525] i pensieri, per che lunge dal prendere corrucio di quel franco parlare, parve richiamare una subita serenità, e voltosi alquanto verso la giovinetta con uno studiato sorriso che teneva un misto di indulgenza e di rancore, dicea:

— Certo qualche grave causa muove Teodote se mi dà tanta accusa, e forse ella usando più saviamente che voi non fate, pensa rivelarmi quanto mi nascondete. Or bene favelli liberamente, e veda la dispettosa Romana, che il Longobardo non è quale sel pingono i suoi. —

IX.

Allora modestamente si levava la vergine dal suo seggio, e tutta arrossendo perchè si affiggesse in lei tanti sguardi, inchinava Conibert come chi dà segno d'ossequio e d'animo grato; indi gravemente composta ma con un fare verecondo, gli apriva i proprj pensieri.

Perdona, o Sire, all'ardir mio, ma a' guerrieri quali voi siete, non deve increscere il vero. Se i tuoi t'applaudono, ove operi quanto è loro utile, se tutti qui stanno muti nella paura; almeno non si dica, non v'avesse neppure un cuore italiano che osasse mostrare l'antica dignità innanzi ai vincitori. Me ne darai pena, sarà forse maggior colpa in me, che non sia ne' disgraziati, che tu fai schiavi, flagelli, disonori e mandi a morte. Colui che fra' tuoi grandi alza su noi micidiale la spada, [526] t'ingannò, fe' vederti ribelli quelli che non voleano aprirsi le vene per dissetarlo col proprio sangue. Scarso il raccolto e piccole le parti, egli non contento del terzo, censo di cui gli è tributario l'antico padrone della terra, che ora bagna col proprio sudore a fecondare non per sè; non contento del terzo, pretendeva la quantità consueta nell'abbondanza: perchè si negò dare quanto non si aveva, esso prepotente mandò impronti soldati nel villaggio, disertò i granai, disertò le case, percosse, calpestò, aggiunse l'insulto alla sciagura. Come poi un giusto risentimento, che ancora non abbiamo perduto, commosse que' miseri, ei li fe' prigionieri, li pinse a te ribelli; e tu togli pur loro la libertà e la vita, e non li ascolti.

Ben io udii la povera madre, cui la prepotenza de' tuoi uccide il solo conforto de' suoi giorni cadenti, io la vidi gittata or ora sulla terra nel tempio ove tu adori il Dio misericorde, gemere e consumarsi in miserrimo pianto, e dimandare in testimonio dell'innocenza del figlio, la Vergine santissima e quell'arcangelo Michele, che apparve sul monte Gargaro a soccorrere l'armi de' tuoi contro l'ariana perfidia: si disperava la povera donna e ogni cuore era chiuso a' suoi lamenti, ch'è il timore dell'ira vostra sì tremenda, soffoca fino i sensi di pietà.... Ora potrò io lieta gioire nelle tue feste e applaudire nelle tue glorie, o re? Certo sei generoso colla mia famiglia; ma che mi valgono questi agi che mi fai, l'amore della [527] regina, gli onori onde mi volete cinta, se intanto gemono i miei fratelli e cadono, e forse esecrano morendo alla donna italiana che tripudia al suono del loro pianto? Ah! sii pietoso cogli sfortunati che non ti offesero; non essere micidiale in quel popolo cui protesse la mano del cielo, che fermò il sanguinoso passo d'Alboin sulle porte di questa città. Sii giusto, sii clemente, nè si dica che invano volle cercarti il cuore la voce degli innocenti oppressi. —

X.

Meravigliavano tutti a quel franco e nuovo parlare, e taciti guardavano ora a lei, ora al principe, nè sapeano precorrere che ne sarebbe seguito. Come l'animosa vergine ebbe posto fine al suo dire, stette pur sempre in piedi, ma col capo piegato reverente come chi intercede e attende un favore.

Conibert che severo ma tranquillo le avea posto attenzione, non dubitò molto a decidersi; più che dalle udite ragioni e dalla giustizia, che mal sentiala il Longobardo ov'era sui vinti, concitato dall'incessante brama di guadagnarsi l'opinione di Teodote. Guardò piacevolmente la moglie come chi accenni di gradirle, indi con un tal atto di compiacenza e di grandezza che degna chinarsi

co' minori, scuotendo un cotal po' il capo, spartendo e vezzeggiandosi colla destra le prolisse chiome che gli cadeano sul viso, riprese:[528] — Mi è grato assai quanto mi viene dalla fida compagna della regina, e gliene do piena fede. Ora tosto voli il mio seguace Alboin a fare mite la sorte de' prigionieri: io vo' udirne le discolpe, io ascolterò questa madre che potè destare tanta pietà. Vigalf ei pure, sarà per certo pronto a scordare un momentaneo sdegno. —

Sentì subita letizia corrersi Teodote al cuore: con un modesto inchino accennò sapergliene riconoscenza, e aggiunse che forse quella disgraziata era ancora nella chiesa. Inviò, tosto che ne ottenne licenza, il fidato suo Siro con regie scorte per la donna, e fu trovata che veniva pure discacciata dalla casa degli afflitti, perchè il suo dolersi non mettesse compassione ne' circostanti. Teodote l'addusse a Conibert, e la trambasciata madre inginocchiatasi in mezzo alla sala, con dirotte lagrime, con parole tronche da frequenti singhiozzi, narrò i casi del figlio, e colle braccia aperte dimandava misericordia e perdono, dimandava a tutti il suo povero Paolo, e ricominciava il pianto.

XI.

Come Ermelinda e i cortigiani ivi convenuti si accorsero che il re non era increscioso di questa querela e pareva piegare, osarono rompere il silenzio, parlare a favore degli incolpati, e fare testimonianza come fosse un insano improvviso risentimento che li trasse a quel passo inconsiderato, [529] anzichè meditato disegno. Vigalf stesso, il quale servo ai voleri del suo signore non ardiva avere altri consigli che i suoi, già chiudea il gran dispetto, mostravasi mite, e rimettea le proprie pretese.

A tali asseverazioni, a nuove preghiere della regina e di Teodote, ordinò Conibert di sciorre i prigionieri, fe' grazia non solo della vita a Paolo, ma il dichiarò libero usando della manumissione di privilegio reale, e diede a Vigalf in dono nuove terre e nuovi Arimanni, giacchè non volea ne patisse danno il suo fidato.

XII.

Si levarono fra l'aulica turba iterate acclamazioni d'applauso per tanta pietà, che vennero ripetute per la città appena si riseppe la fausta novella. Ne gioì Teodote cui parve raccogliere alcun bene del vivere amaro in corte, ma più ne andava festevole Ermelinda che attribuiva a proprio favore la grazia concessa all'amica.

Fu quindi in quel dì più lieto e clamoroso il banchetto imbandito ai grandi del regno, e frequenti si alzarono le lodi al forte, che non solo sapea condurli con passi di vittoria in guerra, ma insegnare la clemenza in pace. Allorchè volse verso la fine il vivandare, e s'apprestava l'ossequio del brindisi pel duce, Conibert voltosi a Teodote con un viso benevolo le richiese piacevolmente, se [530] ella pure avrebbe ora associati i propri voti: e tosto la savia fanciulla rispose, sempre essere pronta a far omaggio a chi onora il giusto. — Ebbene, ei soggiunse, tu pure dunque oggi berrai nella spumante tazza de' Longobardi che si vuota a mia salute. Venga la Scala del re, ma l'aurea di Rottarich non quella d'Alboin, perchè rifugge l'amica d'Ermelinda che oggi salvò gli innocenti dall'umano cratere.

XIII.

Soleano i Longobardi rallegrare i loro prandii facendo girare alle mense, colme d'idromele o di vino le tazze incavate nel cranio de' vinti, e chiamavano *scale* quelle tazze nefande, e tutti vi beveano con barbarico tripudio: solo talvolta dopo molti anni che erano calati nella terra della conquista, vi sostituivano invece aurei crateri, ma l'aveano per leziosità italiana. Teodote che pur spesso

sede alle mense reali, mai non volle prendere parte a quel rito, e perchè dicea rifuggirle l'animo, e perchè non convenisse a fanciulla romana attingere ove beveano tanti guerrieri; solo concedersi a donna maritata. Ma in quel dì all'invito del re, cui secondò la preghiera della moglie, non seppe disdirvi.

Venne la capace tazza piena di spumante liquore: Conibert ne bevè, indi presentolla ad Ermelinda che pure vi attinse, e la porse a Teodote [531] che arrossendo vi accostò il labbro. Allora Conibert quasi per raccorla e offrirla al primo de' suoi duchi, sporse la destra a Teodote, ma prendendo il cratere, furtivamente allungando le dita le toccò la mano, e dato subito il vaso al vicino, si pose il dito al labbro, e guardava la giovanetta.

Fra i clamori degli evviva, niuno s'accorse di quell'atto, ma il vide Teodote e lo sentì immodesto, poichè ben sapea averlo usato Autarich colla fidanzata Teodolinda; ne fu assai turbata e tremò, chè aprivale l'animo del re, cui ella già sospettava. Severa stette in sè e contegnosa, e tolte le mense, non mai partiasi dalla regina nella mastra sala ove splendea la festa e il garrulo conversare de' cortigiani, e attendeva propizio momento d'involarsi a quel tumulto.

XIV.

Intanto Conibert non dilungava mai da lei, e colto l'istante in cui Ermelinda s'era accesa nel ragionare col duca di Bergamo, accostatosele furtivamente le disse: — Ebbene, Teodote, ti pare ch'io sia inchinevole a' tuoi desiderii? ti ricorderai di questo giorno, bella Teodote? — e la fissava con certi occhi che scintillavano fra i folti sopraccigli e le chiome onde erano ingombri, come fra denso fumo crepitanti faville. Allora la pudica e savia vergine, cui trafissero mortalmente quelle parole, tutta si raccolse, e presa un'attitudine [532] grave, colle pupille nè chine, nè alzate, ma ferme, senza però guardarlo che d'una fuggitiva severa occhiata, gli rispose:

— Men ricorderò Sire, ma rammentate voi pure che Teodote non compra colla propria vergogna la giustizia pe' suoi. —

Sì gravi modi e tanta fermezza confusero il barbaro, sicchè stava colle tronche parole sul labbro, incerto, meravigliato, quasi cercando qualche nuovo consiglio. In quel mezzo venne a fine il conversare della regina, e Teodote prestamente alzatasi tolse commiato e si ritrasse alle proprie stanze.

Ivi nel riandare quanto era occorso, lamentava l'imprudenza del padre e versava nel seno del fidato servo quelle lagrime ch'esser doveano di gioia, mentre ei le narrava le benedizioni che le pregavano dal cielo i miseri che avea salvati.

[533]

LIBRO III.

Ne più mai giulivo un riso
Fra tuoi labbri balenò.

—

Ne più mai lo smorto viso
La speranza colorò.

CANTÙ

I.

Però il Longobardo ognora più divampava nei mal concetti amori, e come vedea riuscire inutili

tutte le proprie cure, se ne corrucciava fortemente; poichè non solo nulla gli valse ad insinuarsi in cuore della vergine austera, ma neppure ottenne si spogliasse di quel rigore onde si era cinta. Non sapendo trovare modo a tenere in errore la moglie e conseguire le proprie brame, ne era di continuo sopra pensiero, e ne prendea tristezza.

Quindi fatto iroso, selvaggio, taciturno, non patìa che alcuno il parlasse a lungo; rispondeva in [534] brevi, aspre parole e troncava il discorso: ardea in gran dispetto per ogni lieve causa, ripul-sava ogni cura che il distraesse da quella che agitava nel fiero petto, come burrasca sull'immenso mare. Avea deserte le occupazioni di stato, più non appariva fra' suoi allo studio dell'armi, alle caccie tanto dilette, più non pensava a' nemici che il minacciavano, nè all'irrequieto Alachis che da Brescia di nuovo univa ribelli ed armi per contrastargli il regno: era un solo il desiderio della sua vita, chè nel cuore indomito del barbaro divenia gigante contrastata passione. Ognuno s'avvedea di quel mutamento improvviso nel re e ne maravigliava, ne dolea Ermelinda, ma niuno valea ad indovinarne la cagione. Però non andò molto, giunse a penetrare fra il bujo di quel cuore il sagace Vigalf, e affidarlo di malvagio consiglio.

II.

Indispettiva costui di vedere melanconico e silenzioso il forte, chiuso sempre come fosca nube, e non saperne qual fonte gli ministrasse tanta tristezza; conosceva l'intricato labirinto de' suoi pensieri, ma ora non valeva a raggiungerne i fili. Il tentò più volte e non ne ottenne risposta; ne sospettò fin causa la regina e ne le gittò qualche petulante rampogna, ma ella ne era pure ignara e dolente. Ben talora ei studiando i motti, gli accenti dell'accigliato, e ove più spesso feriano le [535] sue occhiate, gli corse qualche dubbio del vero e ne adontò; ma dal proprio misurando l'altrui orgoglio, non sapea chiarirsi di tanto patire e più s'avvolgea fra l'incertezza.

Impaziente alla fine deliberò di scoprire sì profondo mistero. Disse a Conibert, se pensava qual femmetta poltrire sempre nella regia; fe' allestire due cavalli e lo invitò a salirvi, perchè apparisse fra' suoi che desideravano vederlo e fargli onoranza.

III.

Corsero la città, uscirono sul Ticino, inoltrarono verso le correnti del Po, e come furono fra il silenzio del bosco, Vigalf invitò il suo signore a prendere riposo, a scendere dal corsiero e confortarsi d'alcuna bevanda che seco recava. D'un salto furono a terra e tosto l'astuto sporgeali un vaso con pretto vino, e fissandolo gli dicea: — Bevi co' tuoi padri, o forte, e non dimenticare l'indomito loro coraggio. — Corrugava l'altro alquanto la fronte, prendea del liquore a più fiati, e rendendo la tazza aggiungeva: — bevi, — e quietava.

Non ristava però Vigalf dal suo proponimento, lo assalia con vane sconnesse dimande e infine toccandogli di tanta melanconia, il sollecitava perchè gliene aprisse la causa e togliesse il timore che inquietava i suoi fidi di dargliene impensato motivo. — Follie, — rispose Conibert, e metteva la sinistra alla criniera del cavallo e faceva atto [536] di salirvi. Accorse tosto l'altro, stendeva la mano facendo vista d'ajutarlo, ma presolo al braccio il ritardava e interrogavalo:

— Ove hai stabilito, Sire, che si vada? forse a visitare i tuoi bravi che si uniscono sotto le tende, e aspettano che tu scagli la lancia per precipitare contro il duca cenomano, e farlo pentire di sua audacia? Forse ti punge qualche maggiore premura?

— No, m'attende Ermelinda, — rispondea il corrucciato e procacciava spiccare il salto per porsi in groppa; ma Vigalf pure il ratteneva, e preso un fermo aspetto, stringendo il pugno sull'elsa del brando il rampognava.

— E che? sì molle sei tu omai che non possa vivere lunge dalla tua donna? Oh! n'ebbe invero largo compenso Alboin de' suoi affetti, che meritino tanto pensiero costoro! Or via, sarò io corso fino fra i Sassoni-Inglesi per addurti una figlia pari a quella di Gambarà nostra, perchè poi tanto

t'invilisca in folli amori, quale sbarbato romano fanciullo? —

IV.

Fu riscosso Conibert a quella dimanda e più al modo ruvido e di rampogna onde era scagliata, lasciava il destriero e posta la destra sur una spalla al fidato vassallo il guardava silenzioso, indi con accento lamentevole rispondeva:[537] — Oh amico! era ben meglio ch'io non uscissi dal recinto della mia città, e m'avrei avuto moglie avvenente fra' vinti. — E l'altro con un misto di curiosità:

— Che sogni tu mai? una romana! Può egli esserne una, che meriti solo lo sguardo di compassione da noi? —

Cui dubbioso e titubante Conibert. — Eppure non m'inganno Vigalf; non ti parrebbe che Teodote?... —

Sorrise amaramente il fiero, e troncandogli le parole soggiunse: — Or ti comprendo: tu sei innamorato di quella schiava: favella, tutto svela all'amico, sai che non te ne pentisti mai — e intanto lo affisava in atto di preghiera. Se gli accostò il re, il pigliò per la mano, e spiando intorno quasi temesse essere ascoltato, con un fare di confidenza gli narrò, come fosse preso alle avvenenze della fanciulla, quanto accendessero la propria immaginazione le parole della moglie e quanto fosse severa Teodote, sicchè sempre più crescendo il fuoco che lo struggea, omai fino ne bramava le nozze.

Lasciò dispettoso Vigalf dalla propria cadere la destra del duce e il rampognava. — Folle! potrai tu patire un istante per una serva romana? Amore già nol senti certo, mentre sì abietta razza non merita gli affetti dei prodi che sconfissero tante e sì temute nazioni. È dunque un nuovo desiderio? nè sai come si compia? e t'innalzammo noi sugli [538] scudi primo de' Longobardi? perchè non ne movevi un sol cenno, e già era tua questa miserabile figlia del vile, che per quanto studii imitarne, non giunge pur mai a coprire coll'armi de' forti la romana viltà? Egli stesso certo se il volevi, l'adduceva al tuo bagno, alla tua tenda; e l'abietta schiava avrebbe ascritto a gloria, vedere mansueto accarezzarla per poco un nipote di Agimondul. —

Però non mutava Conibert d'aspetto a tai parole, ed anzi quasi lamentando riprendeva: — Ti apponi invano: la viltà del padre non passa nella figlia: costei non muovono nè gli onori, nè i vezzi; si è cinta quasi usbergo di ferro, d'indomita fierezza, nè la diresti italiana. Sì, amico, io ne sento irresistibile amore, ma mi lamento e mi struggo invano. —

— Taci, interrompe Vigalf: quegli arditi che pugarono fra i deserti dell'Asia, vinsero tanti ostacoli e popoli, finchè s'assisero riposando sulle coltri romane, si arretreranno innanzi ad una fanciulla? Rammenta che sei duce dei Longobardi e sai come si vince. —

Intanto battea sul fianco la spada, e dispettosamente lo guardava, nè vedendolo pur anco svolto dai dubbi pensieri, e comprendendo onde movesse quella irrequieta incertezza, aggiungea: — T'acquieta; io farò tua costei, e in breve, e tua sì che ne spenga questa tua indomita brama. —

[539]

V.

Esultò l'iniquo alla nefanda proposta, se gli diffuse subitanea letizia sulla faccia, mista ad un impudico desio, chè ei s'attristava non già perchè ignorasse le infami vie a ghermire la preda, ma non valea solo a togliere la difficoltà.

Baciò l'amico e gli strinse la destra, e l'altro gli rispondea con un motto di affidarlo, mentre lampeggiava un barbaro riso, giacchè ognora gli tardava di prendere vendetta contro chi ebbe la temerità di opporsi alle prepotenti sue nequizie: risalirono i corsieri e ritornarono nella regia.

Ermelinda fu lieta rivedere più sereno il marito, e a poco a poco spogliare in parte la mestizia che di tanto lo stringeva: ritornò infatti alle cure usate, ai pensieri del regno, e solo vedeasi più di

frequente a colloquio col satellite malvagio.

VI.

Dopo non molti dì sorse in corte una bramosia di feste, un parlare di caccie e di chiamarne i vassalli dalle provincie. Conibert vi assentì, ne indisse i giorni, ne assegnò la selva, ove statuì si conducessero le caccie a modo di quelle che usavano i padri quando abitavano Rugiland sulle sponde del Danubio.

[540] Era un bosco selvaggio lunge quattro miglia dalla città recinto da fossi e da siepi, perchè valesse per uno di que' parchi reali che denominavano in loro favella Gaju o Brolio. Vi sorgea in mezzo un picciolo castello e quindi diceasi Urbe, e venne più tardi chiamato Cittadella.

In quel bosco moltiplicavano gli uccelli e gli animali, vi stanziano sicuri, perchè n'era vietata ad ogni uomo la caccia, e solo vi poteano, quando veniano dal Sire invitati, i Longobardi. Ivi a modo degli antichi *feld*, furono alzate tende e capanne per ricovrarsi a prendere conforto il regale corteggio; ivi furono apprestati vini d'Italia e bevande fermentate di Scandinavia, cibi, e quanto bisognava per la caccia, che doveva durare tre giorni.

Volle il re, che tutti ammodassero le vesti alla foggia de' nomadi avi, quando di Muringia passarono in Galonda; volle vi venisse pure la moglie e vestisse la succinta veste come la recava Rome-truda figlia a Taton allorchè ne' boschi fiaccava l'orgoglio degli Eruli superbi. D'egual foggia impose si adornassero le longobarde donne e le ancelle, e solo disse ad Ermelinda che se nol desiderava, non stringesse a venirvi Teodote, quasi i di lei modi gravi e melanconici, mal si convenissero al tripudio de' valorosi. Il trovò la regina conveniente, e per pochi giorni rinunziò alla compagnia dell'amica.

[541]

VII.

Spuntava l'alba e giungeano le turbe nel bosco. I ministri di Conibert, chè di tal nome s'insignivano a que' dì i reali cacciatori, reggeano l'ordine e distribuivano le cure. Davano il segno e tosto fremevano per l'alta foresta il suono dei corni, il latrato de' cani, le grida degli uomini, e il fuggire delle impaurite belve.

Quivi alcuni tenendo in pugno un falcon maniero, si appostano presso la macchia da cui scacciano i rifugiati uccelli. Come li veggono vagolare per l'aperto cielo, lasciano libero il volo al feroce depredatore: questi si spicca sopra a' paurosi pennuti, gli ghermisce, e alla voce del richiamo, con larghe ruote mentre stridono ancora nell'artiglio, li reca al suo signore e ritorna a nuova preda.

Altri invece spiata la tana in cui s'accovaccia il cignale, la recingono, dove tendendo le reti, ove ordinando insidie, ove disponendo armati a scolte, a gruppi. Indi snidatolo e postolo in fuga, l'inseguono, il ricacciano, e stringendosi ad or ad ora da ogni parte, il riducono in breve giro. Chiusa ogni via infierisce la belva, e ora retrocede, ora s'avventa, ringhia e minaccia coll'acuto dente: ma stretta, ferita da frecce, da lancia cade, mentre si avventa a un braccio e il pone in brani, prendendo vendetta coll'insanguinate zanne della propria morte.

[542]

VIII.

Parecchi più animosi s'attentano cimentarsi coi bufali, grandi e forti animali cornuti a bifid'ugna, che dall'indo peregrinando co' nomadi il deserto, vennero primamente con loro in Italia e furono riguardati con meraviglia dal popolo.

A stancarne la natia forza e baldanza, vi aizzano contro sulle prime molte copie di cani: quei fuggono con gran fragore abbattendo le piante e quanto si oppone al loro passaggio, finchè

s'arrendono vinti dalla fatica e dall'arte.

Un bufalo più fiero invece, riparatosi ad un'alta e grossa pianta e appostatovisi colla schiena per essere sicuro all'indietro, china il capo verso terra, il rigira intorno a sè e si difende dal morso de' mastini: a quello che si accosta dà dell'un corno sotto il ventre e il fa trabalzare rotolandolo in alto, e prestamente volge l'altro corno a fare lo stesso all'opposto nemico, cui spesso apre coll'immane colpo il ventre. Quindi più stringe, avvampa la mischia; cani mugolanti, trabalzati, feriti, grida umane e il ruggito dell'invelenito animale.

Stanca infine la belva di tanta lotta, lascia arruffata la pianta di sicurtà e si caccia nel bosco; seguono tosto diversi moti negli aggressori, prima un retrocedere di salvezza e di paura, indi un inseguire clamoroso. Ma un forte alano spicca un salto, [543] la raggiunge, la addenta all'orecchio, e al primo se ne aggiunge un secondo, e tutti le si avventano, quali al muso, quali alla gorgiera, e ne rallentano il passo: però l'imperterrito bufalo non cede, scuote il capo, si scrolla, dà calci. Già pare liberarsi, quando un animoso cacciatore gli sbalzò fra corno e corno; nè perchè quei più fiero il sollevasse, seco il portasse nella fuga, ei non ne intimidì o si rimosse, ma il battea coll'armi, colla mazza, sicchè infine l'animale percosso, ferito, stramazza.

Le donne intanto intendevano a meno pericolosa prova. Co' levrieri, colle frecce impuntavano, davano caccia ai daini, ai cervi, che veloci qual lampo, sguizzavano fra gli intricati labirinti del bosco; e recinti, inseguiti cadeano fra le frecce e i tesi lacci.

IX.

Poichè lunghe ore del giorno si volsero tra l'affaticata caccia, il suono delle trombe riunì quelle genti, ove i *feld* di tende e baracche ricordavano la nomade vita de' loro padri. Ivi tutti recavano le fatte prede, quali sui carri, sui cavalli, quali a spalle de' servi, quali pendenti dalle lanciae all'omero, e garruli narravano le vicende della giornata. Applaudiva il re, e dava ad alcuni la testa del cignale, o quella del cervo: ad altri per maggiore onoranza, presentava un suo falcone, dono di cui [544] fra' Longobardi andò pur orgoglioso Teodoro. Anche la regina regalava fra le compagne, a chi una coppia di cani, a chi un arco e le frecce.

X.

Convenuti indi tutti come piacque a Conibert alla maggiore tenda, sedeano al banchetto e viandavano gli uccisi animali. Girò la tazza fra i convitati e tutti attingendovi, alternavano ululando canzoni d'allegria in loro favella.

Nè al calare della notte si pensava al ritorno, giacchè si doveva salutare nel bosco la terza auro-ra; a nuovo richiamo traevano tutti al castello, ove era apparecchiato notturno ballo e nuovi ricreamenti. Il re però improvvisamente, richiesto per un messo che giungea sur un cavallo a gran fretta, si ritrasse alla sua tenda e rimise ad Ermelinda tutto il carico e l'onore della festa.

Si alzarono diversi suoni e canti, e al loro metro si intrecciarono molteplici danze, diverse siccome era la nazione dalla quale le teneano. Spesso fra quei gentili tripudii associarono al fragore de' timpani, barbariche grida, e s'apprestarono nuovi banchetti, sicchè fra quel festare consumò gran parte della notte.

XI.

Intanto Teodote, sola delle damigelle rimasta nella regia, avea a gran favore il non essere stata astretta [545] andare fra que' clamorosi tripudii, fra la burbanzosa confidenza de' Longobardi, lunge dal re che spesso l'occhiava sì procace che ne era piena d'onta e di timore. Doleasi quindi

sempre di quello sgraziato distintivo, che infiorava le sue catene colla pompa di splendido nome e convertita in onore la servitù; doleasi d'una infausta avvenenza che di troppo in corte le attirava gli altrui sguardi; e più doleasi perchè le pareva che fra quell'aere corrotto o da viltà servili, o da vizj incoronati, ne potessero essere contaminati anco i suoi pensieri.

Più volte ne mosse querela al padre e lo scongiurava perchè la restituisse ancora alla domestica oscurità, ma era invano; quell'ambizioso vedendosi primo fra' servi, tutto n'andava in gaudio, e tacciava di follia la figlia.

Quindi l'infortunata solo ridotta a confidare nella propria saviezza, vivea taciturna e in sè raccolta; attendeva al debito del proprio carico, ma non prendea pur parte mai nel conversare de' cortigiani, nella gioja de' circostanti; e ove trovavasi fra molta adunata di persone, atteggiata di rigore metteva in altrui rispetto di sè. L'aveano bene a schifo alcuni de' Longobardi, non già che sconoscessero nelle loro donne le virtù domestiche, ma perchè mal sapeano patirle nelle romane. Però niuno osava turbarla e l'ossequiava ognuno, perchè sì diletta alla regina cui sarebbe stata onta mortale scompigliare la modestia dell'ancella.

[546]

XII.

Ermelinda alla quale erano noti i riservati costumi e pensieri della damigella, annuì di voglia al consiglio del marito, di non astringerla a prendere parte alle caccie. Colse un momento che era sola con lei e amorevolmente le chiese, se amava restarsi in città in que' dì tumultuosi che glielo assentiva di grado, ed ella accoglieva con gratitudine il favore. Però allorchè la regina era presta a partire e prendea commiato da lei mostrando dolersi di non dividere al solito colla compagna que' giorni, ne era Teodote increscevole; e mentre le propiziava fausto viaggio e lieto ricreamento, le pregava sollecito il ritorno.

Pertanto de' cortigiani, restò sola nella regia la giovanetta: desiderò invano che le tenesse compagnia il padre, poichè di troppo il lusingava l'invito del re, e dolorosa il vide partire. Se ella non fosse stata combattuta da' timori sempre rinascenti per l'impudenza di Conibert, sicchè procurava ogni occasione per stargli lontana, nè avesse avuta la scorta del fidato Siro, certo lo avrebbe seguito: lo accompagnò d'un sospiro e mesta si ritrasse.

Passò quel giorno in pie cure e nella beneficenza: vide molti indigenti che di consueto sovveniva colla mano di Siro, e udite le loro tribulazioni li confortava con parole e con sussidii. Dal palazzo [547] transitando alle loggie di san Michele attese maggiori ore che non solea ai divini uffici ed alle salmodie, che si alternavano in greco ed in latino dalla congregazione de' reali canonici, il cui preposto andava insigne il capo d'infula episcopale.

Dimorando le altre ore nelle proprie stanze, conversava il vecchio amico intorno alla propria vita presente, e raffrontandola colla tranquillità di quel giorno ne enumerava i dissapori, e sospirava perchè non sapea quando le verrebbe concesso di lasciarla.

Calato il giorno si ritraeva nella consueta più interna sua camera, lasciato a vegliarla il servo.

Ricreavasi prima di qualche lettura, indi attendea alle preci della sera, all'orare pe' defunti; e fra quelle preci che in ispecie volgea alla perduta parente, sorgea pur sempre il voto che toccasse al padre un pensiero di quiete e la ridonasse alla sospirata solitudine.

XIII.

Le interruppe quel pio vaneggiare un fragore improvviso, un doloroso grido di Siro; cui seguì il mutare di presti passi e l'avvicinarsi a quelle stanze e l'aprirsi con impeto la porta, sulla quale ella vide starsi il fiero Vigalf. Maravigliò Teodote ch'ei si ardisse a tanto, e mentre alzava il capo per risentirsene, quegli aspramente in voce d'impero diceale, che il re desiderava parlarle e lo seguisse.

[548] Si scosse Teodote a quelle parole, sentì corrersi un brivido per la persona, ma subito ripi-

gliatasi gli rispose, sè esser in corte damigella della regina; e si ritrasse lunge dal petulante che se le era avvicinato.

— Vile serva romana, allora riprese il malvagio, china quel capo orgoglioso innanzi a' tuoi padroni. È troppo se degna volgerti uno sguardo di benevolenza il tuo signore: ei ti ama da gran tempo e ritorna dalla caccia solo perchè gliene sia grata: vieni, non ridurmi alla forza. —

Guatolla dispettosa e fiammeggiante la vergine e ferma riprese: — Qual mai v'ha nequizia che non sorga nell'animo vostro o barbari! vile e crederesti?... v'ha grandezza di re che valga l'onor mio? ne toglieste la gloria, la libertà, ne torrete la vita, l'onore giammai. —

Allora furente proruppe nella stanza Conibert, l'assalia con parole di minaccia e d'amore, mentre il suo infame satellite feroce la prese, la scosse per la mano... Teodote diè un grido e svenne.

[549]

LIBRO IV.

Parlar volea, ma pallido tremante
Dopo molto agitarsi il labbro incerto
Ai detti non s'apriva, e la parola
Pensata invano divenia sospiro.

GIO. BATTISTA NICCOLINI.

I.

All'alba novella si ripresero le caccie nel bosco e lieto apparve Conibert ad inseguire i daini ed i capretti. Trassero colà dalle propinque ville o *fare* ove stanziano alcune famiglie Longobarde, i vassalli ed i servi a dare omaggio e donativi al loro signore; molti ottennero grazie delle quali vennero a supplicarlo, alcuni o in compenso di prestati servigi, o pel versato oro, o per favore e patrocinio di qualche grande, ottennero franchigie o libertà.

Si rinnovarono le danze, i banchetti; nè mancò [550] chi con ischerzevoli giuochi e beffardi motti tenesse lieta la brigata e provocasse incomposte risa.

Primi fra questi erano i nativi della terra dei Bertoggia che s'avvalla ove nasce il torrente Luria, fra' colli che sono a pedale delle alpi liguri: a un tempo adulatori cinedri e buffoni, diceansi Bertoldi dal loro casale, e aveano privilegio alla corte Longobarda di porre tutto a scherno; come tuttora vive tradizione fra la nativa loro valle e fra quei discendenti, che pajono d'una razza particolare. Nulla avea per essi d'inviolato, i costumi, il pudore, le donne e fino il re, che spesso punto dai loro motteggi adombrava, ma si passava di tutto, purchè dessero argomento al ghignare ed allo sghignazzare di tutti. Non mancò pure chi ripetesse i canti apparati per tradizione dagli Scaldi che seguivano l'armi d'Attila e d'Alarico.

Accolse Ermelinda i fiori che le tributarono le mogli e le figlie degl'Arimanni che coltivavano le terre di regio feudo, e le retribuì colle prede della caccia e di cortesi parole.

II.

Al terzo giorno, fra i suoni giulivi di trombe marziali, ritornarono le brigate e la regia coppia a Pavia-Ticino. Risuonavano le volte del palazzo al succedersi di tante genti ancora gaje de' passati sollazzi.

Veniano i cittadini e i grandi che non aveano [551] seguita la caccia a salutarli, traevano le donne ad ossequiare la regina, tutti accorrevano e alternavano il gratulare pel fausto ritorno, ma non appariva Teodote. Maravigliò Ermelinda che non le fosse accorsa incontro la fida damigella: ne chiese, si volò per lei, fu dimandata e cerca invano; ella non era nella regia: si interroga e niuno sa

darne notizia, si va in traccia di Siro e sparve. Se ne turba Ermelinda, ammutolisce il marito e fosco s'affissa in Vigalf; dubbio ne ondeggia il padre.

Allora alcuno narra che da due dì non si vide in palagio nè la damigella nè il servo, e ognuno credea avessero seguita la caccia. Altri più tardi annunzia essersi udite nella prima sera brevi soffocate grida ne' reali appartamenti e osservati nella notte inoltrata due schiavi che trasportarono al Ticino un grave involto e il gittarono nell'onde che vi chiuse sopra, e che essi al ritorno furono dai soldati trafitti.

III.

A tai novelle si getta uno sgomento negli animi, e tutti scambiano dimande, formano nuovi pensieri e conghietture; chi parte, chi ritorna, e interrogato da tutti nulla sa rispondere e si stringe nelle spalle. Trema, impallidisce Teodoro e a tutti dimanda della figlia, e corre, e cerca in ogni luogo, e parla forsennato, nè sa che si faccia e dica.

Fra tanta confusione giunge infine anelante chi [552] narra, che all'alba del secondo giorno fu veduta uscire di palazzo, tutta avvolta ne' vestimenti e coperta il volto, una donna che fuggìa come spaventata, e spesso guardava addietro quasi temesse d'essere raggiunta. Ma anco la casa di Teodoro era deserta, non vi era tornato alcuno, sicchè non si sapeano formare nuovi pensieri; nè per quanto si sollecitasse, riescì sapere più oltre in quella notte, che si volse torbida, inquieta nella regia. Ne lamentava Ermelinda, ne fremeva il re; e Teodoro tutto commosso da paterno amore, pingendosi al pensiero mille diverse sventure, non sapea trovare pace, e piangendo incolpava la propria ostinata ambizione, per cui perdesse la figlia.

Era già alto il giorno novello e nulla ancora si sapeva di Teodote, allorchè si giunse a scoprire che per suo ordine venne dalla casa di Teodoro trasportato nel monastero di santa Maria presso la minor porta che uscia di città e perciò diceasi Pusterla, il Crocifisso che ella solea tenere nella propria stanza. Si vola tosto confusamente da molti a quel sacro cenobio, ma è ripulso ognuno, perchè chiuso l'ingresso a' profani fra le sacre velate che seguivano le regole di san Benedetto. Minacciò prepotente Vigalf di penetrarvi a forza, ma fu risposto, fulminare l'ira di Dio chi profanasse il loco. Tutto però annunziava che ivi ricovrasse la fuggitiva, e la regina mosse subito ella stessa in traccia della sua compagna al monastero.

[553]

IV.

La badessa che ivi allora reggea, era di stirpe longobarda, mentre già i dominatori perchè nulla restasse a confidenza o a beneficio de' Romani, aveano innalzata gente di loro nazione non solo alle cure civili, alle dignità pastorali, ma fino alle cattedre de' monasteri; e aveano abati e badesse Longobarde Monte Casino, santa Giulia e santa Maria di Brescia e di Pavia-Ticino.

Però era mite Anselperga; e sposandosi nel signore, dimenticò la nativa oltracotanza, ed era ossequiata qual madre fra le monache, temuta dai cittadini cui era noto stare per lei il volere dei dominatori.

V.

Ermelinda seppe da questa, che da due dì era apparsa col primo albeggiare alla porta del monastero una giovanetta tutta chiusa nel paludamento, la quale pareva con grave e sereno aspetto, velare un turbamento mortale nell'animo. S'annunziò di stirpe romana, e Teodote abbracciò il sacro altare, chiese ospitalità in nome della Madre che è rifugio de' miseri, chiese d'essere enumerata fra le pie dedicate alla Vergine e di assumere tosto i voti. Asseverò innanzi all'unito Capitolo delle monache il suo desiderio che sostenne sempre con egual [554] fermezza; parca nel favellare, mo-

desta, ferma d'aspetto, sebbene soffocasse sovente a stento qualche profondo sospiro e tergesse colla mano furtiva le lagrime che le sorgeano sugli occhi. Fu vana ogni richiesta intorno la causa della sua agitazione, o che valesse a farle manifestare il motivo che la muoveva a tanto passo; e solo quando le suore di universale accordo annuirono di ammetterla fra loro, parve lieta, e inginocchiata in mezzo al concistoro, alzò le mani al cielo e gliene rese grazie piangendo.

Ma pur bisognava il consenso del Vescovo, cui spettava giudicare non fossero imprudenti sì precipitosi voti: Teodote mandò con uno scritto pel venerabile Damiano; tosto vi venne, e come le favellò e ne raccolse la confessione, premuroso la presentò alle monache quale nuova ancella del Signore. Allora svoltasi la donna dal paludamento, le cadde dal capo una biondissima chioma che le scendea fino a' piedi, e apparve di tanta splendida avvenenza che fu tenuta un angelo ivi inviato dal cielo. Mentre il prelato arredavasi dei pontificali paramenti per accôrre nel gregge eletto la novella adempta, fe' ella recare dalla sua casa un Crocifisso, e lo collocò sull'altare. Indi di propria mano si recise le chiome e le depose in voto al piè della croce, svestì le profane insegne del mondo, assunse gli abiti da cenobita, i sacri veli, proferì di ferma voce gli irrevocabili voti; e solo fu lieta quando benedetta dal pastore, potè dire, che il suo regno omai più non era di questo mondo.

[555] Tanto narrava Anselperga ed era tutta commossa pur pensando, ora la rassegnazione disperata profonda che talora mostrava la giovane come chi è prostrato da una grande sciagura; ora la tempesta che si vedeva suscitarsele in animo, succedendole in volto cambiamenti instantanei, tracce di serenità e di indeterminata tristezza e scomparire, pari a bufera che a un tratto offusca di vapori l'orizzonte e li disperde. Aggiungeva poi, che nel seguente giorno apparve Teodote più serena e di placida fronte, silenziosa però e grave, e desiosa di solitudine, e avere passate molte ore nella preghiera.

VI.

Non potea Ermelinda immaginare la causa di sì improvviso mutamento nella sua damigella, nè credere vi fosse spinta di propria volontà, e ne temea qualche inganno od arte altrui: desiderò parlarle, nè sapendo la badessa disdire tal favore alla regina, l'addusse a Teodote.

Era ella nell'interna chiesetta destinata al privato orare delle monache; stava genuflessa col capo chino sull'inginocchiatorio, e sì raccolta, immobile che non s'avrebbe creduta persona viva. Dimandata sollevò la testa, e le fiamme che le ardevano il viso, gli occhi gonfi rosseggianti annunziavano le passioni che le ferveano in petto ed il recente pianto. Guardava Anselperga come chi si risente da smarrita visione e desto attende il cenno altrui; ma come vide venirle innanzi Ermelinda parve se le destassero di subito gli assopiti pensieri; però tostamente, quasi riscossa e richiamata in se stessa, si ricompose, prese un aspetto sereno, si alzò e la inchinò come soleva, e quale ancella rispose ossequiosa all'amplesso che ella le diede.

VII.

Restò Ermelinda incerta a que' gravi modi, e più al nuovo abito religioso di Teodote, sicchè quasi le parve altra donna che pria non era.

Vestiva una nera roba di lana che se le stringea al corpo dal collo fino ai fianchi, d'onde a crespè libera cadea al piede: copriva il braccio doppia manica, l'una stretta e lunga fino alla mano, l'altra corta e larga ricadente dal gomito. Era sovra imposto alla veste la penitenza o scapolare di san Benedetto, che in lunga lista e larga forse due palmi le cadeva fino a' piedi dal petto e dalle spalle: il focale o due bande di candidi lini raggiustati le ricingeano e copriano il capo, e sì le giravano intorno alla fronte, alle orecchie e sotto il mento che appena ne usciva il viso, e dilatavasi quasi facciola sul petto: se le stendea sulla testa nero velo che rappiccato e rafferma agli orli verso la fronte, le cadeva libero sulle spalle. Tutto quindi in quel severo arredo, quasi triste gramaglia, pareva

accordarsi in lei al chiuso suo dolore, e conciliarle sensi di rispetto.

[557]

VIII.

Come la regina stette alquanto sopra pensiero, e fissando Teodote vide che mansueta la riguardava, fattasi animo le stese la mano, e chiamandola a nome d'amica, le chiese ragione di quel suo improvviso consiglio, e la dimandò di quanto fosse occorso mentre ella stava assente. Chinò la combattuta giovane gli occhi a terra e non le fece risposta; e ben si comprese dal viso, su cui abbenchè rattenute vedeansi succedere le commozioni interne, che ella faceva forza a se stessa per serbare un silenzio che avea deliberato. Perchè Ermelinda poi l'assalia di preci e di lamenti, e apponeale fino a ingratitudine sì mal rispondesse al tanto amore che lo portava, assunse Teodote un far più grave, e conserte al seno le mani udiala senza turbarsi e silenziosa; solo come quella finito di querelarsi, pure ansiosa affissandola pareva provocarla a parlare, volse l'ancella gli occhi ossequiosi al cielo e con soave e ferma voce brevemente le rispose:

— Ho seguita la volontà del Signore: calmati, o regina, e ti sovvenga che mal si conviene ai mortali osare di leggere nel suo libro eterno. —

Diruppe Ermelinda in pianto poichè comprese uscire invano le proprie parole, e lamentava più non le restasse la confidente amica che le valesse di scorta e di consiglio. Sentiva Teodote che quel pianto movea da verace sentimento, le piovea sul [558] cuore e l'avrebbe commosso se non vi sedeano cure più gravi e crudeli: pure spogliava in parte quel rigore ond'erasi cinta, se le innondavano gli occhi di represses lagrime; la prese dolcemente per la destra, gliela strinse e accennando all'effigie del Salvatore che era sopra l'altare, le dicea con ferma voce: — Confida in lui, e puri saranno sempre, almeno i tuoi pensieri. —

IX.

Profferiva la sventurata queste ultime parole con un suono di dolore, e tutta fiammeggiava, e si ricompondeva. Anselperga che attendea ad ogni suo atto, ne raccoglieva un incognito senso di pietà; ma la regina resa più confidente da que' modi, se le avvicinava con maggior animo e recingendola dolcemente d'un braccio, pure la sollecitava. — Ah no, Teodote! cambia consiglio: Iddio si adora in ogni luogo, si può dargli gloria con tutte le azioni della vita; nè tu sei sortita a un chiostro. Pur forse ancora giungo in tempo! vieni, ritorna meco: vivi all'amor mio, a confortarmi col tuo esempio alla virtù, a sostenere la ragione de' miseri che si affidano al tuo patrocinio; ti arrendi Teodote al mio pianto, vieni. —

Taceva, la fissava e pareva ancora coll'intenzione degli occhi ripeterle, vieni; ma Teodote era irremovibile, la udiva, e fra commossa e irrequieta le rimandava la preghiera. — Non contristarmi [559] o regina col tuo dolore: te ne scongiuro, abbi compassione di una misera... Cessa, ogni tua parola è vana, sebbene mi accenni il tuo affetto... è vana... Egli accolse i miei voti, nè si scioglieranno giammai... — e alzava la testa ed accennava la santa immagine e pareva parlasse ispirata.

La regal donna nulla sapea comprendere fra tanto bujo, ma quel fermo aspetto, quel deliberato cenno le metteva un misterioso sentimento d'ossequio e di persuasione che non s'ardìa più innanzi. Stava alquanto ad osservarla muta, pensosa, indi con improvviso affanno la abbracciava, e colla voce tronca da singhiozzi le raccomandava la propria memoria: non rispondeva Teodote che d'un amplesso, esagitata anch'essa da violenti passioni e soffocata la voce da sospiri. Ermelinda infine pareva suggellare quella promessa con un bacio e partiva.

X.

Di questa impreveduta fuga più ne fremea Conibert, incitato da' malvagi consigli di Vigalf. Isti-

gava costui l'affetto, l'ambizione di Teodoro, e facevagli vedere fossero arti e inganno tesigli dai nemici per porlo in sospetto di poca fede presso i Longobardi, metterlo in disgrazia del principe e spogliarlo della gloria onde era cinto sopra tutti gli Italiani. Nè ciò solo, ma che a vendicarsi di tanta sua grandezza, pensavano trafiggerlo [560] crudelmente, togliendogli l'amore, e la vicinanza della figlia.

Vi prestava fede il credulo, ne alzava gravi rumori, e dicea non potersi accôrre que' voti senza l'assenso del padre. Ne facea querela a Damiano, e ostentava intendere di prendersi la figlia coll'armi in mano e fino sul sacro altare; tale essere pure il volere di chi avea impero sopra di lui, e potea d'un cenno rovesciargli il seggio.

Ma il santo vescovo non era d'animo cui sgomentassero minacce di potenti, e sovente a sussidio de' vinti avea lottato co' barbari. Egli conosceva i gravi casi e gli irremovibili pensieri di Teodote, e avea fermo sostenerne pur col martirio la libertà. Però come non volea si accagionasse a violenza la celerità del rito, assentiva al padre penetrare nel convento, persuadere la figlia ad uscirne; se ella il chiedea, dava promessa invocare dal pontefice perchè la sciogliesse.

XI.

Mosse Teodote reverente incontro al padre, soffocando le interne commozioni, gli protese le palme, e baciandogli la destra la bagnò di una lagrima. Teodoro ponea piede in quelle soglie tutto ardente d'ira, arruffato, e guardava con occhio arrogante di disprezzo le monache e Anselperga, e già in mente meditava lunghi lamenti colla figlia, e improverarle la inesperta imprudenza e il poco amore, [561] e in voce di impero ordinarle il suo volere, condurla con sè; ma appena le fu innanzi sentì tutto mutarsi. Quell'attitudine rimessa e dolorosa, quello squallore onde la vide dipinta, quel bacio e quella lagrima gli cercarono tutto il cuore del dolce affetto paterno, che posto a lotta pur sempre vincea in lui sopra le altre passioni.

Quindi dubbio, confuso, piangente, le faceva varie dimande incomposte diverse, vi frammischiava qualche parola di lamento, e se ne ripigliava pentito e le rinnovava ancora. Intanto la pia in sè raccolta, collo sguardo chino in attitudine di ossequio, ma non dimesso, stava ad ascoltarlo, nulla rispondeva, e solo sovente alzava le pupille al cielo. Però ei non ristava e riprendeva lena e fuoco, e la sollecitava perchè almeno rivelasse la causa del suo nuovo proponimento. Sicchè affettuosa e grave essa gli rispose: — Padre, tel dissi che infausto luogo era la corte... Ah! perchè non mi lasciavi all'innocenza della nostra casa?... — Volea più dire, ma ratteneasi, e le succedeva sulle labbra un sospiro.

Come ei però s'attentò proporle di seguitarlo, e le parlò di deporre quelle sacre vesti e ritornare alla consueta vita, subito diceagli: — No padre, nessuno varrà a strapparmi viva da questo unico mio rifugio... Ha ricevuta Iddio la mia orazione, ed esaudì alla mia preghiera... — Prese intanto sì grave aspetto e apparve di tanta maestà che fuggiano a Teodoro le parole, e stava confuso senza sapere prendere consiglio.

[562]

XII.

Nè avea pur fine l'acerba prova a cui era segnato fosse posta la infortunata, poichè in questo mezzo le apparve innanzi forsennato il re. Potè l'iniquo confidare, valesse a rimuoverla il suo impero, e inoltrò a forza nel convento.

Poichè Teodote il vide, fu a un lampo esagitata da sentimenti diversi, impallidì, avvampò, un tremito improvviso le cercò le membra, e parve subito sdegno offuscarle il volto. Però nello stesso momento girò lo sguardo alle suore, a' circostanti, e tutti li vide in lei avidamente intesi; con maschia forza domò le burrascose passioni, si atteggiò di celeste pace, e silenziosa partì.

XIII.

Non osò alcuno provocarla o contenderle il passo, tutti restarono muti e presi da meraviglia. Allorchè si riebbero e le tennero dietro, fu trovata nella chiesa, genuflessa col capo inchinato fino a terra, avvolta ne' veli innanzi alla croce. Niuno s'ardì rimuoverla; e Conibert quasi minacciato da improvvisa folgore, fuggì a precipizio del monastero.

Ostentò quindi dispetto per l'ingratitude che la Romana avea usata colla regina, vietò fosse ricordata fra' suoi, nè ei più ne parlò. Fu subito avvolto da lunghe guerre, e vinto da Alachis, andò [563] per molti anni errante colla moglie cacciato dal regno; e tornato ebbe a lottare co' Longobardi che spesso se gli ribellarono e il minacciarono nella vita.

XIV.

Teodoro, fuggato Conibert, erasi ridotto alle private cure, fra le quali consumava la canizie, e avea fermo se quei pure riacquistasse il dominio, di non più ritornare alla regia.

Era calmato in lui il dispiacere causatogli per la fuga di Teodote, e senza conoscerne la causa sentiva pietà del dolore di lei. Andò al cenobio, le fe' dire che desiderava parlare, e volenterosa ella accorse al parlatorio e si consolò di vedere mansueto l'aspetto del padre. Tornava egli spesso a quella visita affettuosa e la figlia il ricreava di soavi ragionamenti: solo non gli rispose quando ne' primi colloqui le toccò de' Longobardi e della causa che la spinse a prendere i voti. Perchè temendo increscerle, rispettava poi sempre quel silenzio e solo la intrattenea del proprio amore.

[564]

LIBRO V.

Tua mite anima candida
 Volle abitar con Dio.
 Gli ermi silenzi, il claustro,
 Fur tutto il tuo desio,
 E l'umil cella e l'ispido
 Cilicio e il bianco vel.

ARICI.

I.

Intanto la nuova sacra ancella tutta rivolta coll'animo a Dio, poneva ogni sua cura e pensiero perchè sperando in lui, la circondasse della sua misericordia. Gli interi suoi giorni si volgeano in devozione, in penitenza ed in opere di beneficio.

A sostenere almeno in parte le prove del noviziato che non avea fatto, prese Teodote sopra di sè il carico di condurre tutte le pratiche devote della religiosa comunità. Quindi era sorta innanzi l'alba per apprestare le ufficiature in coro, e le funzioni del tempio, nè riduceasi alla notte [565] nell'umile letto che dopo d'essersi a lungo consolata nella preghiera. Allorchè qualche suora cagionevole di salute non potea attendere a' doveri claustrali, ella la soccorreva benignamente dell'opera propria; e ove alcuna giaceva inferma, le prestava tutti gli uffici onde era bisognevole, la vegliava la notte, e pregava per lei.

Come poi Teodote era versata ne' studj meglio d'ogni altra monaca, tutte ricorreato a lei perchè le dirigesse nelle ottime letture. Interpretava loro le sacre carte e ripeteva quelle omelie del grande Gregorio, che erano cibo dell'anima in que' tempi miserabili di barbarica oppressione, perchè

si inanimavano i figli a rintuzzare il dente avvelenato che mordea la comune patria, e a ricovrare uniti l'antica libertà. In questa cura spesso di tanto s'accendeva la pia, che pareva ispirata dal celeste fuoco che mosse i sacri veggenti quando lamentarono la servitù di Sionne: pingeva alle compagne le miserie de' fratelli, e le invitava a supplicare Dio che salvò il popolo eletto, perchè potessero togliersi tanta vergogna.

II.

Crescea quindi ognora più fra le cenobite l'opinione per la nuova compagna; a lei aveano ricorso per consiglio, in lei riponeano l'animo confidente nelle tribolazioni, a lei si volgeano per avere savia regola nelle proprie azioni. Era l'amica, la consolatrice, la madre di tutte.

[566] Venuta dopo non molto Anselperga a morte, fu infatti per concorde consenso delle monache eletta Teodote alla dignità di Badessa. Però renitente ella rifiutò a lungo quell'onore, perchè diceva essere troppo pericoloso avere impero sugli altri, e temere Iddio non le togliesse fra vano orgoglio ogni lume di ragione: ma Damiano le ordinò di assumere il carico cui era segnata, e vi si arrese per obbedienza.

III.

Allora tutto si disponeva pel sacro rito, col quale conveniva si ordinasse la nuova Badessa giusta il cerimoniale prescritto dai Concilii. Doveasi condurre nel maggior tempio del monastero che era di consueto aperto anche alla devozione de' cittadini, e dove le monache non conveniano che in divisati giorni solenni. Nei quindici dì che precedeano quella pompa, esse si rendeano tutte all'alba nella cripta di questa basilica mentre ne erano ancora chiuse le porte; e innanzi alle reliquie de' martiri e de' confessori, con lungo alternato salmeggiare, propiziavano lo Spirito che regge l'universo, perchè illuminasse la destinata a governare sopra di loro.

Consumavano poscia l'intera giornata in continua faccenda, a disporre le cose della loro casa, a riordinarle, a migliorarle, a ripulire i sacri arredi, a preparare nuovi paramenti, a largheggiare [567] nuove beneficenze. Perchè la festa cadeva in primavera pensarono renderla più lieta coi fiori, onde la loro sorella fosse pari alla sposa de' sacri cantici: ingiuncarono le porte e i luoghi più distinti del convento e la soglia del santuario, di rose, di giacinti e d'altre erbe, sicchè tutto intorno dolcemente oliva e ricreava.

IV.

Voleansi per quella cerimonia il Pastore che reggea la chiesa Ticinese, e due Badesse d'altro gineceo per sussidiare alla suora eletta. Inviarono quindi a pregare il venerabile Damiano che degnasse venirvi, e il presentarono di nuovi sandali e calze di seta e d'una candida dalmatica, i cui due lati, a ricordanza de' due Testamenti, erano uniti alla sinistra da dodici lacci ricamati a foglia di vite, rannodati da dodici fibbie d'oro. Sulle due estremità poi che cadeano in angolo, aveano esse di loro mano intessuto in oro, in quello che cadeva addietro un angelo colla verga o baccolo viatorio, insegna della potenza; sulla punta che copriva il petto, un vitello che suonava la cetra ad otto corde, e richiamava quel coro delle virtù che poste in armonia da' cristiani, rendono grazie all'Eterno.

Inviarono le Badesse di sant'Agata e di san Marino siccome de' conventi più antichi che nella città seguissero l'ordine di san Benedetto. [568] Inviarono in dono per ciascuna due palme di verde cipresso, il simbolo con cui indicavasi le vergini elette nello spirito del Signore ornate delle foglie dell'eterna vita. Di grazia esse accoglievano siffatto onore, e bandivano nella propria comuni-

tà si facesse per tre giorni digiuno ed orazioni a propiziare il favore della Vergine per la benedetta che prendeva il governo delle agnelle a lei dedicate.

Tutte le pratiche che si usavano nella Pusterla, seguivano colla direzione della madre Priora, che nelle raunanze sedeva sempre a diritta della sedia vacante abbaziale. Intanto la novella candidata vivea sceverata e sola nella propria cella, orava nella privata chiesa per prepararsi con penitenza ad assumere il grado. A queste devozioni, spesso la povera Teodote diffidando di sè, mescea molte lagrime e invocava Maria perchè fra la dignità e gli onori non la abbandonasse, nè la corrompesse tarlo di colpevole ambizione.

V.

Appena sorse la desiderata aurora del dì statuito, convennero tutte le monache in concistoro nell'aula di capitolo, e poichè ad una voce sciolsero l'inno a invocare lo Spirito increato, la Priora si alzò dal proprio seggio e ad alta voce, bandiva che erasi eletta a presiedere alla loro comunità la suora Teodote. Indi volgendosi in giro dicea: — Sorelle vi scongiuro pel giudizio finale, per tutte [569] le divine ed umane miserie, per la fede che riponete ne' misteri immortali, dite, manifestate se vi nasce qualche dubbio intorno a questa elezione. —

Stette alquanto muta, e come niuna rispose, ella riprese: — Volete adunque Teodote per vostra badessa? — e le altre in coro rispondeano: — Vogliamo. — Ed ella: — Vi piace? — e le altre, — Ne piace. — E la Priora: — Ebbene abbiatela: — e accennava Teodote, ed ella si levava dall'umile stallo ove era stata silenziosa e a capo basso, e faceva un inchino. In quel momento suonavano tutte le campane del monastero e la voce armoniosa delle coriste scioglieva l'inno ispirato al divo Ambrogio nella letizia di conseguita grazia.

Intanto le monache si levavano, si ordinavano a due a due e in processione, s'avviavano verso la chiesa, girando silenziose lungo i chiostrì. Quali recavano arredi sacri, quali il calice, la mistica patena, il vino e il pane azzimo per la celebrazione del divin sacrificio, quali le insegne per la nuova badessa. Chiudeva il corteggio Teodote, cui accompagnavano due monache, una per lato.

VI.

Era la basilica intitolata all'Arcangelo Michele, a tre navate disuguali, sostenuta la volta da colonne a capitelli diversi, che in pietra arenaria tenevano sculti i simboli con cui i padri della [570] chiesa primitiva ordinavano si offerissero a' sensi de' fedeli i veri del cristianesimo.

Ove si vedevano i mistici animali che raffiguravano gli Evangelisti, ove serpi attortigliati schiacciati, draghi abbattuti sgozzati da un uomo, o il sozzo genio del paganesimo sconfitto dalla religione di tutta purezza; ove una colomba con in becco un ramo d'olivo o un picciolo quadrato, a simboleggiare la redenzione e l'anima umana; ove la fenice sulle fiamme ed accennava la risurrezione. Più spesso la vergine coi cipressi, Adamo ed Eva sotto l'albero della vita, Daniele nel lago de' leoni, e alcune croci sporgenti fra varie sempre tripartite foglie.

Sopra ciascuna porta che metteva al tempio, erano scolpiti a varj piani o il tortuoso girare d'una vite carica di grappoli, o caccie di lepri e di daini, pesci guizzanti nell'acqua; a ricordare or il popolo cristiano che si abbraccia e si sorregge come quella flessibile pianta, o la sua fralezza e proclività a peccare pari a que' deboli animali, o lo stesso popolo privilegiato che nuotando nelle acque della fede procaccia eterna salute. Sulla maggior porta, in cima all'Arco, sovrastava un Angelo collo scettro, e più sotto quasi base a' suoi piedi, stava un libro aperto su cui erano segnate la prima e l'ultima lettera del greco alfabeto che richiamavano le parole scritturali: — Io sono il principio ed il fine di tutte le cose.

Sopra le navate laterali si aprivano le loggie [571] destinate negli altri templi alle vedove e alle vergini, e quivi serbate alle monache nelle consuete ufficiature. Alla fine delle navate si salia per ampia scala a gradini dispari di numero alla tribuna, che sorgea sopra la confessione. In mezzo a

questa si levava l'altare formato di una semplice mensa, sorretta da cinque colonnette, quattro laterali rotonde, ed una mediana riquadra, che alla sommità avea un incavo in cui stavano riposte le reliquie, ed era coperto dalla pietra sacra pure riquadra: la mensa poi avea due lati, sicchè si potesse celebrarvi e da quello che guardava la chiesa e da quello che volgeva all'abside.

Quattro colonne di porfido che posavano sulla soglia sostenevano sopra la mensa il dorato fastigio od ombracolo; sul frontone del quale era raffigurato da una parte l'eterno Padre che dà le chiavi e una pergamena a san Pietro e a san Paolo; dall'altro il Salvatore assiso in trono colla destra alzata in attitudine di benedire, con un libro aperto nella sinistra sulle cui pagine era scritto: — Io son la luce del mondo. — Sulla parte più eminente o cupola splendeva tutto d'oro il Salvatore colla bandiera, a onorare il mistero della risurrezione. Dissotto al baldacchino era sospesa nel mezzo una colomba d'oro, ivi sostenuta da quattro argentee catenelle che si rappiccavano sopra i capitelli delle colonne: avea essa vacuo e aperto il seno, entro il quale si custodiva l'ostia sacrosanta, e intorno le faceano corona sette ardenti candelabri.

[572] Ai lati estremi della tribuna verso la chiesa, sorgeano i due amboni o pulpiti con leggìo su cui posare i libri per recitarvi l'evangelio e le epistole. Intorno all'abside che volgea in semicircolo, girava un ordine distinto di gradini a sedili o troni, in mezzo ai quali più eminente e ricca di addobbi si alzava la cattedra episcopale. Alla fine del lato sinistro più umile ma distinta, vedesi la sedia destinata alla Badessa. Alcuni cancelli dell'altezza d'un uomo e coperti da un velario, giravano intorno alla tribuna dalla parte che volgea alla chiesa, per distinguerla da' luoghi ove conveniano i fedeli, i catecumeni e gli altri devoti, i quali non erano ammessi di presenza nel sacro penetrale ove si celebrava.

VII.

Appena Teodote toccò il limitare della chiesa, si udirono alcune alterne voci dolcemente cantare:

— Ecco l'ancella, ecco la sposa prediletta: bello è il suo volto, i suoi occhi sono di colomba; in lei non è macchia e il Signore la condusse nella sua casa. — Ecco il fiore del campo, ecco il giglio della valle: le fanciulle l'hanno veduta e la celebrarono beata: vieni e sarai cinta di corona. —

Una nuova commozione cercò la giovane a quelle parole auguste, le vacillò il piede vedendosi fra tanta frequenza di persone e santità di riti: fiammeggiò in volto conscia nella propria [573] umiltà, che mal se le convenisse sì magnifica pompa, ma tosto soccorsele il pensiero del proprio dovere, alzò gli occhi al cielo, e si rinfrancò. Con fermo passo trasse all'altare apparecchiato dal lato che volgea all'abside, s'inginocchiò, orò pochi istanti, e si protese boccone sui gradini. Tosto le cenobite in doppio coro alternarono le litanie della Vergine e de' Santi.

Allora si ritrassero le due monache che avevano accompagnata la candidata fino a quel momento, e invece vennero a' lati di lei e restarono in piedi ad assisterla, le due Badesse decorate delle insegne del proprio grado. In questo mezzo s'aprì la maggior porta del tempio, calò dal bianco cavallo il venerabile Damiano, entrò con numeroso corteggio di sacerdoti nella casa d'Iddio augurando pace a tutti que' che l'abitavano. Scese nella confessione e genuflesso al faldistorio che gli recavano innanzi due araldi, orò brevemente, indi ritornato in chiesa, salito alla tribuna s'assise in trono.

VIII.

Intanto veniva a fine quell'alterna salmodia delle sorelle, e il mansionario di quella chiesa, a cui era commesso dirigere le ufficiature nel monastero, vestito di camice e insignito di candida stola, salì all'altare, e voltovi il dorso, levata la destra sopra la penitente protesa, ad alta voce orava.

— Dio d'Abramo, Dio d'Isacco, Dio dispensatore [574] delle grazie, invociamo la tua misericor-

dia sopra questa tua serva Teodote, perchè costodisca con dignità il primate dell'ordine, sia sapiente ma umile, insigne per religione, savia nelle dottrine, decorosa nella gravità, pia nella compassione, cauta nell'operare, forte nelle tentazioni, paziente nell'ingiurie, ferma nella pace, pronta nelle elemosine, frequente nelle ammonizioni, efficace nella misericordia. Nè si dimentichi che tu stai giudice dei suoi giudizj, e che quando ti supplicherà per qualche grazia, ti degnerai concederla con clemenza. —

IX.

Sorgea la pia adepta e le due Badesse l'adduceano innanzi all'assiso vescovo che grave la interrogava: — Vuoi, suora Teodote, come è ordinato nelle sacre scritture, insegnare colle parole e coll'esempio? — e l'altra chinata la testa rispondea: — Voglio. —

Ed ei riprendea: — Vuoi consacrare l'intera tua vita a solo operare il bene, attendere alle divine cose? Vuoi essere umile e paziente, e apprenderlo alle sorelle di santa Maria? Vuoi essere misericorde verso i poveri e i pellegrini? Vuoi osservare la regola del monastero con ogni scrupolo per quanto è in tuo potere? — e l'altra ad ogni dimanda ossequiosa ripeteva: — Voglio. —

Ponevano due leviti sul capo al presule l'aurea mitra tutta incoronata di gemme; ei rizzavasi e [575] benedicea la monaca, pregando: — Dio onnipossente, fa' salva l'ancella che si umilia a' tuoi piedi. Ti benedica, o Teodote, il Signore che fece e benedisse il cielo e la terra. Ei ti conservi, ti custodisca da ogni male, ei ti dia sussidio, sicchè tu sia una torre di fortezza, nè vi possa alcun nemico. — Le imponeva ambo le mani sul capo e supplicava a visitarla lo Spirito che fiammeggiò nella mente degli Apostoli.

X.

Dopo traevano innanzi alcune cenobite, l'una sporgea spiegato un nero velo, l'altra sur argenteo piatto un anello. Davasi talora, per distintivo d'onore, come a' vescovi un secondo palio, alle sacre vergini un secondo velo, oltre a quello che loro si concedea nella prima consecrazione, e questo avea nel mezzo disegnata una bianca croce: tale distintivo meritò pure Teodote per le sue virtù da Damiano.

Prese questi il velo, e tosto due monache rimossero di testa alla sorella quello che già teneva: ella s'inchinò e il savio le stendeva il novello sul capo aggiungendo: — Prendi il velo che già avesti per indizio del pudore e della continenza; ti sia segno di virtù, scudo contro le male tentazioni. Come il primo, serba pur questo senza macchia innanzi al tribunale che giudicherà i secoli, ed a cui si chinano le gerarchie delle potenze [576] celesti, delle terrene, delle infernali per tutta l'eternità. — E tosto la velata con voce soave e tremante cantava: — Iddio mi vestì di ciclade intesuta d'oro, mi ornò d'immensi monili. Iddio pose un segno sul mio volto, perchè niuno amatore io mi abbia fuorchè la sua misericordia. —

Rimessale poscia la mitrella formata di lana, oro e porpora, benediva il savio antistite un anello e pigliavale la destra: — Vieni diletta a sposarti: l'inverno è passato, germoglia la terra, olezzano le fiorite vigne, canta la tortora, vieni a sposarti. —

Le passava l'anello per le tre prime dita della mano e il ritraeva, e solo lo lasciava sul quarto; ed ella rispondea con metrica voce: — Dio mi cinse di suo anello, e come sposa mi decorò di corona, —

XI.

Ripetuto questo rito che usavasi anche nella prima consecrazione delle vergini, le due badesse movevano a' lati opposti, e ritornavano a' piedi della cattedra, recando l'una un libro tutto ricoperto di velluto, ed era la regola di san Benedetto; l'altra un bastone pastorale tutto argenteo

coll'un capo rivolto a maniera del lituo con cui Mosè guidava i popoli alla salute. Sporgea la prima il volume al vescovo, ed ei lo riponeva nelle mani della nuova insignita: — Prendi le leggi tramandate dai santi Padri per [577] governare la pia comunanza, a cui sei fatta guida e maestra, — ed essa ponendo la destra sul libro, giurava di seguirne scrupolosamente ogni dettato.

Alzava poscia l'altra badessa il pastorale, e il mitrato Aronne invocava Dio regolo de' secoli della vita a benedirlo, e le due Badesse cantavano ad una voce: — Salve regolo del giusto; salve regolo del tuo regno. —

Commettealo poscia il sacerdote nella destra a Teodote: — Prendi il bastone pastorale con cui condurrà il tuo gregge, e ti sia esempio di giusta severità: prendi la verga de' pastori perchè sia sollecita e di emendare le pecorelle a te commesse, e di provvedere al loro bene: prendi il mistico vincastro per governare gli uffici del cenobio. Ti renda severa nel correggere i vizi, e nel giudicare senza sdegno; e quando sarai irata, questo ti richiami la misericordia del pastore di tutti i popoli. Questa verga ti sia segno di sacra moderazione, perchè rifranchi i deboli, confermi i dubbiosi, corregga i tristi, diriga i retti nella via dell'eterna salute. —

XII.

Quelle auguste cerimonie e quelle solenni parole che scendeano in animo alla donna colla compunzione che le ispirava la sua pietà, l'avevano più volte commossa, sicchè se le offuscavano gli occhi nel pianto e quasi sentiva venirsi meno.

[578] Per che quando le fu indicato di rendersi alla sedia designata, volentieri accordò il piede a quell'invito.

Mentre le cenobite cantavano accordando le voci:

— Disse il Signore, voi che mi avete seguito vi assiderete sopra il mio seggio — gravemente ella incedendo innanzi alle due Badesse che di poco le stavano dietro, salì i gradini su cui si levava la cattedra. Atteggiata di maestà stette ivi in piedi attendendo, finchè Damiano le venne innanzi e le ordinava: — Siedi Teodote abbadessa, io ti colloco nel trono della tua dignità, nel trono che innalzò san Benedetto sopra que' che per seguirlo rinunziano al mondo ed alle sue pompe: egli degni vegliarti dal paradiso e custodirti colle tue sorelle, — Di propria mano la collocava nel seggio, le faceva il segno della redenzione, e ritraevasi a prendere nuovi paramenti pel divin sacrificio.

XIII.

Allora le monache levatesi dagli stalli, traevano alla nuova Badessa che stava assisa col pastorale nella sinistra, colla destra cadente sul ginocchio, suffusa il volto di fuoco celestiale. Le veniano innanzi ad una ad una, le davano omaggio d'un inchino e le baciavano il sacro anello.

Intanto le coriste con soave voce alternavano: — Apri, o Signore, le nostre labbra ed annunzieremo le tue lodi. Tu che soffiando il tuo vento hai [579] dispersi i tuoi nemici che hai distesa la tua destra e la terra gli ha inghiottiti, ti sei degnato volgere a noi il tuo volto; hai veduta l'umiltà della tua ancella e l'hai esaltata. Tu l'hai fatta grande perchè lo puoi; tu ne serba le sue virtù, la rendi sollecita a coltivare la vigna a cui la creasti custode. Fanne una rocca di fortezza. Sia lodato Iddio che è nostra salvezza, sia glorificato; il Signore è un grande potente e il suo nome è il Signore, e regnerà in sempiterno. —

Celebravasi indi la messa colla pompa pontificale dal mitrato presule: la nuova Badessa gli dava alla purificazione l'acqua alle mani, e allorchè egli avea fatta la consumazione, cibava la penitente nelle due specie del cibo celeste.

Venuto a termine il rito, allorchè il celebrante congeda i devoti, volgeasi il Vescovo verso i fedeli dall'altare, e preso il pastorale alzava la destra a impartire la benedizione solenne a Teodote, che genuflessa a' piedi della propria sedia e congiunte le mani, stava a capo devoto, ma guardava

l'inspirato Aronne: — Ti benedica l'Onnipossente, la cui gloria narrano i cieli e la terra; ti ajuti il figlio di Dio che ha redento l'uomo: degni custodirti e conservarti perchè il serva nell'opere a lui care: ti illumini, ti liberi da ogni male, ti difenda colla sua destra, e ti apra il regno de' cieli. —

S'udiva rispondere a tutti que' che erano colà congregati, una sol voce, un sol canto che rafferma-
mava quel voto.

[580]

XIV.

Poco appresso si schiudeano i serrami del cancello che divideva la tribuna dalle altre parti della chiesa, perchè dovea uscirne il prelato, venuta a termine la funzione che avea amministrata. Fra la folta del popolo che curioso accorreva a guardare e prorompea sulla soglia, apparve innanzi tutti un uomo canuto, tremante e rigate di lagrime le lanose gote. Era Teodoro, che sempre stato confuso colla moltitudine nella preghiera, si spingea innanzi per osservare la figlia recinta da tanto religioso splendore, e mirandola sull'alto trono ne era tutto commosso. Il vide Teodote e sentì cercarsi da soave dolcezza; e volonterosa sarebbe precipitata dal seggio per correre all'amplesso paterno, se la santità del loco non le avesse vietato inchinare a private affezioni.

Alzò il canuto la destra supplichevole al pastore affinchè soffermasse, e aggiunse: — Perchè anch'io non sia straniero a sì augusto rito, concedimi di deporre a' piedi di quella cattedra la donazione di parte de' miei averi a questo convento: quivi con lei che mi è più diletta, restino pure le dovizie de' miei avi, e perdoni alle mie colpe quella misericordia che deprime i potenti e solleva i miseri. —

Mentre parlava recavasi fra le mani un ricco dittico tutto d'avorio, ornato a belli intagli. Sulla [581] parte superiore del mistico libro era sculta la natività del Salvatore nella povera capanna, sull'altra la Madre dolorosa che tenea in grembo il figlio deposto dalla croce: univano le due tavolette tre fermagli d'argento, e acchiudevano tra altri fogli, la pergamena ripiegata su cui era stesa la donazione.

Intendevano tutti alle parole di Teodoro e maravigliavano a tanta generosità: Damiano gli assentiva d'un cenno l'ingresso nel santuario. Allora quei passava tutto reverente fra i sacerdoti e le cenobite, che ritraendosi gli apriano la via: fatta genuflessione all'altare, veniva alla cattedra abbatiale e sporgea alla figlia il prezioso donativo. Riconobbe ella quel dittico, poichè apparteneva alla madre che vi avea scritte le profezie di Ezechiello e i lamenti degli Israeliti nella servitù, e sovente quando era fanciulla nella paterna casa, lo aprìa e il leggeva per soccorrere con parole di speranza le miserie de' concittadini. Quel pregiato arredo e la pietà paterna le parvero di fausto augurio, e le raccessero nell'animo diverse ricordanze e passioni, ed in ispecie quella santa carità che fa obliare le propie sventure pensando all'alleviamento di quelle comuni, che affliggono un popolo ed una terra. Lo pigliava piegandosi verso il veglio commossa. — Ah padre! ti rimeriti il Cielo di tanto dono, che certo nelle loro preghiere te ne saranno riconoscenti queste devote mie sorelle. —

Nell'offrire il dittico alla figlia, Teodoro tremante, [582] ossequioso, le aveva presa la destra e procacciava accostare il labbro al sacro anello, ma Teodote accortasi non consentì quell'atto di umiltà al padre. Strettagli invece la mano prestamente gliela baciò, la bagnò di lagrime e si ricompose volgendo gli occhi all'altare, quasi ad accennare come un imponente dovere la richiama-
masse da' terreni pensieri.

XV.

Allora Teodoro si allontanava, e metteasi di seguito al divo Damiano, che apprestavasi a ritornare al palagio episcopio coll'egual pompa ond'era venuto a santa Maria. Alla porta della chiesa quei gli fece coppia a salire sul cavallo, indi il precedea co' chierici e sergenti che portavano, quali il bastone pastorale, i libri sacri, quali l'ombrello, il faldistorio, la lettiga e le altre insegne d'onore.

Trascorrea per le vie il Santo Padre, cui la recente fermezza contro Alachis rendea più vene-

rando: era salutato dai cittadini, che s'affollavano a toccargli le vesti, a dargli riverenza e riceverne le benedizioni. Alzavano tutti al vederlo i pensieri ed il coraggio, giacchè solo nell'unto pastore vedeano rifulgere l'antico splendore della nazione, e solo allora in lui come nel pontefice affissavano le speranze a racquistare le perdute franchigie, che erano ne' voti di que' forti petti e [583] incontaminati. Miseri! nè sapeano che la mutabil fortuna, fra tanto bujo, avrebbe loro balenato solo qualche sorriso, perchè venissero subito ancora balestrati fra nuovi servaggi; maledizione scagliata nel partire di quel mutabile, che da Roma traslocò lo splendore antico e la forza dell'impero sui confini d'Asia e d'Europa, e lasciò Italia facile preda ai barbari.

Tutti dopo il nome di Damiano, innalzavano con voce di laude le virtù di Teodote, e virtù che tanto erano care in quelle prostrazioni e vizj. Tutti aveano la sua esaltazione per pubblico favore e per grazia divina; di tanto ella era amata, e sì rari in que' dì cadeano i premj su' giusti ed in ispecie sugli oppressi.

XVI.

Intanto la nuova Badessa scorta dalle due compagne, e seguita da tutte le suore, avviavasi a prendere possedimento della sacra casa. Venia alle campane e le suonava, alla custodia delle reliquie e le baciava; visitava le porte della chiesa e del cenobio e ne toccava le chiavi; se le porgeano copiati in pergamena i diplomi e i diritti feudali del convento, e apriva il libro vi leggeva e promettea di mantenerli. Passeggiava i corritoi, i chiostrì, le celle, e finalmente giunta al luogo di capitolo d'onde era partita umile monaca, andavasi ad assidere sulla sedia che avea lasciata vacante.

[584] Ivi le due Badesse scambiando colla novella alcuni amplessi, e appigliandosi con ambe le mani ossequiose a' fianchi e ripetendo: — Sia con voi la pace — prendeano comiato. In funzione come erano venute, scortate dall'Abbate dell'ordine e da altri sacerdoti, si restituivano tosto al loro monastero.

XVII.

Restata sola la picciola comunità, tutte quietavano, e volsero alcuni istanti di silenzio, che in molte inducea la mente affaticata per tante cerimonie, in Teodote diversi pensieri. Pure restava a compiersi per parte delle monache il primo atto di sommissione verso la madre che aveano elevata a comandarle, ed in questa il primo uso d'impero. Perciò traevano tutte reverenti innanzi a lei, e deponeano le cariche delle quali erano già state insignite, perchè o le confermasse o vi chiamasse quali meglio le gradissero. Si tenevano tutte in giro, in atteggiamento d'ossequio, quasi volessero porre adorazione a lei che stava assisa sull'alta sedia.

Teodote avea nel passato rito sostenuto sempre l'animo, e dignitosa atteso a quanto richiedeva l'obbedienza di chi poteva sopra la sua volontà; ma dopo, sola colle compagne, più non valse a soffocare le interne emozioni e il pensiero non fosse troppo orgoglio sopportare più a lungo tanta [585] umiltà delle eguali. Precipitò dal seggio piangendo fra loro, e protese le braccia perchè l'accogliessero: — Ah! non sia, amate sorelle, non sia ch'io da voi desideri altro che questo dolcissimo nome. Amore io vi chiedo e compassione pei miei affanni; amore vuole Iddio che lo sparse in tutti gli esseri, egli che tutto amore per noi soffrì ostia d'espiazione per redimerne. Questo santo affetto ne animi e il timore d'offenderlo, e siederà fra noi lo spirito che univa la nascente chiesa; e il pregheremo perchè rasciughi il pianto delle città, redima i fratelli e i padri nostri dalla servitù longobarda, mandi l'ira sua sugli oppressori e li consumi come stoppia... —

Appena le sfuggirono queste ultime parole, di subito le troncò come se si fosse lasciata concitare da' sensi di vendetta o da imprudenza, giunse le mani, levò al cielo un istante il viso supplichevole, quasi dir volesse, perdona, e accolse l'amplesso delle sorelle che se le stringeano intorno. Le usavano amorevolezze oneste e liete, e affettuose parole: fra tanta passione spogliò ella la tristez-

za usata, e sparsa di purissima gioja, sentì un istante l'orma dell'antica pace, quando fanciulla vivea nella innocenza de' proprj pensieri.

XVIII.

Fra l'alternare di tante sollecitudini, aveansi ridotte tutte le pie donne confuse, aggruppate in [586] mezzo al capitolo. Ivi Teodote fra l'esultanza ond'era avvivata, improvvisamente chinò a ginocchia a terra e alzate le palme rendea grazia alla Vergine che sì l'avesse benedetta, soccorsa; ma la scongiurava di conservare sempre eguale nell'umiltà la povera orfanella.

Maravigliavano le monache a quel fuoco, a quel religioso appassionato entusiasmo, e si prostravano e ripeteano quella preghiera, e in tutte alla gioja di scambievoli sensi d'amistà succedeva la maggiore devozione. Però Teodote sentì che il lasciarsi più oltre a quelle commozioni potea rivelare di troppo quanto acchiudeva in animo, e si ricompose. Assunta dignità fra un fare umile, confermò a tutte le cariche che teneano, e si tolse da loro per rendersi nella cella, ed ivi sola dar libero sfogo all'ascoso represso affanno.

[587]

LIBRO VI.

Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all'eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori:
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martir.

MANZONI.

I.

Fra questa novella e perigliosa cura, serbò pur sempre l'inclita donna l'animo umile e puro, e fu verace madre delle vergini. Tutrice del loro operare, misericorde con tutti.

Nelle ore che le monache avevano inoperose, spesso le assembrava intorno a sè, e assisa domesticamente fra loro, con parlare conversevole le pascolava di ottime dottrine; prendea parte alle loro tribolazioni, e animavale a rivelarle i bisogni de' loro aderenti, perchè potessero porvi comune sussidio colle comuni dovizie.

[588] Si guerreggiavano in quegli anni fra' Longobardi guerre ostinate, lunghe e fiere; fu la città più volte preda del vincitore, e nelle contese de' barbari patiano pur sempre gli infortunati Romani. Fra tanta jattura, mentre la veggente provvedea che non ardisse profano vincitore penetrare nel monasterio e ne afforzava le mura e le muniva di battifredi e di fosse; era generosa di sussidj a que' cittadini che ne sosteneano patimenti e danni. Ella sapea quali famiglie perseguitate dalla prepotenza straniera lottassero colla miseria, quai fanciulle perigliassero nell'inesperto abbandono; e una ignota mano piovea fra quei miseri le dovizie, apriva a quelle tapine un asilo. Languiva qualche egro sul deserto letto, e non richiesto lo soccorreva insperato sussidio. Era il provvido consiglio della veggente, che segreta dal chiostro spargea dappertutto la beneficenza ed il soccorso.

II.

Ove poi più di opere bisognavano parole, inviava i sacerdoti ed i mansionari del convento, perchè dessero consolazione a quei tribolati. Spesso desiderati da lei veniano al cenobio, ed ella stessa dal parlatorio li richiedeva di loro disgrazie, che sempre uscivano dalle immanità de' dominatori. Aggiungea gravi consigli su quanto era richiesta, e loro forniva o i modi, o l'oro per ricuperare i congiunti, i figli, che erano stati trascinati in [589] servitù, nelle varie riprese che ora i duchi ribelli, ed ora il re aveano fatta del regno.

Nè solo procurava qualche rimedio a' presenti mali, ma provvedeva ai bisogni dell'animo loro e additando savie dottrine a seguire, e nudrendoli di buone speranze sui futuri mutamenti della fortuna. Apriva le sacre carte, e alzando gli occhi quasi si confortasse d'essere esaudita, leggeva in Isaia.

— Ecco che Iddio dominatore degli eserciti spezzerà il vaso di terra con terrore, e saranno recise le piante troppo alte e abbassate le sublimi: e alzerà uno stendardo delle nazioni e riunirà i fuggitivi d'Israele. — Guardava poi gli oppressi e aggiungeva: — Patite e perseverate come il popolo eletto, e confidate che chi il trasse dal servaggio d'Egitto e voi trarrà dal straniero: perseverate nella virtù e conoscerete la Verità, e la verità vi farà liberi, e perirà di spada chi ferì di spada....

E parlava ispirata tutta fiammeggiando, e pareva alzare la mano col flagello celeste; ma poi temendo non la traviasse qualche privato risentimento, si ratteneva, raddolciva l'aspetto e gli accenti e con soavità riprendea: — E se avvenga pure che falli ogni speranza, non vi perdetevi d'animo, ma confidate nel cielo che mai non viene meno a premiare le umane tribolazioni. —

[590]

III.

Si spargea la fama di quella pietà, e risuonava il nome di lei siccome di madre comune non pure in santa Maria, ma nella città: traevano sacerdoti e vescovi al convento, ed ella siccome era debito del suo grado, facea loro accoglienza colla grave maestà del proprio ministero e coll'umiltà della devota ancella. Non riceveva mai per sè la gratitudine de' beneficati, o la pubblica riconoscenza, ma ripeteva sempre non avere amministrato che il volere delle sorelle.

Nè limitando le sue larghezze cogli infelici, volle pure adoperarle nell'ornare i luoghi sacri: riedificò il tempio ed il cenobio con parte delle avite fortune, e nell'interno chiostro innalzò duplice rotonda chiesetta, una superiore, l'altra sotterranea, nella quale fece scavare un pozzo di acqua benedetta. In questa cripta collocò il Crocifisso che avea per compagno e sposo de' casti suoi pensieri, e la destinò alle alterne ufficiature che si faceano dalle monache nelle ore notturne.

IV.

Però fra tante cure stava pur sempre in cima a' suoi pensieri uno tristo, cupo, doloroso che talvolta le balenava sull'annubilata fronte qual lampo [591] nel cadere dei giorni estivi, e le amareggiava i momenti più soavi della vita. Sebbene ella di subito fattane accorta, ripigliasse la serenità e si accendesse in nuovi ragionamenti; pure quando era sola, quel pensiero se le facea gigante e la prendea di tanta tristezza che quasi ne era sfinita, e ne le restavano a lungo orme profonde sulla squallida faccia. Quindi quella continuata ambascia le inaridiva le fonti di salute, le fuggivano il cibo e il sonno, e se le radicava un lento malore a' precordi, che la consumava.

Maravigliavano le monache perchè mentre tutto pareva riderle intorno, e le fioriva l'età più verde ogni dì più si struggea, appassivano quelle avvenenze ch'erano sì rare, e sfiniva siccome fiore sopra essicato stelo. Non sapeano le affettuose come potesse accordarsi quel continuo e grave deperimento della di lei salute, colla pacata tranquillità che sostenea fra le continue occupazioni e nel conversare. Spesso la chiesero se la molestasse qualche malattia o affanno; ma essa tutta dolcezza

rispondea, essere di buona salute, e fra tanto loro amore non dover gioire che di puro contento.

Però fu sovente udita, allorchè era chiusa nella propria cella, dirompere in miserando pianto, e per lunghe ore essere sì travagliata da angosciosi sospiri che pareva la uccidessero. Che se qualche monaca pur sollecita di recarle aita, battea alla porta e la dimandava facendo vista che d'altro [592] la sollecitasse, ella subitamente ricomponeasi e appariva seduta e quieta. Talora fu osservata passare le intere notti insonni nella sotterranea chiesetta, e inginocchiata sul terreno pregare a lungo e piangere e dimandare perdono. Ma di che ella il chiedesse niuno pur mai il seppe, eppure spesso nell'orazione della sera pregava le suore, perchè recitassero l'ave per Teodote. Molte che sovente in lei versavano i propri affanni, la confessione delle proprie colpe e la chiedeano di consiglio, la interrogavano qual mai cura la molestasse; e benignamente sempre rispondea, non spettare che alla divina misericordia il giudicare de' mortali.

Fra le monache una ve n'ebbe che più si acquistò la benevolenza della Badessa, perchè sventurata fu condotta alla penitenza per un errore di scongiata giovinezza. Tolse Teodote a dirigerla ne' primi momenti che chiese i veli, la sovvenne di consolazione, la resse nella via a cui si metteva, e quando prese il voto la chiamò col proprio nome. Quindi era la giovanetta nella confidente amistà di Teodote, e potea semprechè il volesse, entrare nella cella di lei, venirle compagna nella chiesa. Sovente essa la colse nell'ambascia, l'udì nel fervore della preghiera, la destra al petto e gli occhi lagrimosi al cielo, asseverare che casti erano stati il cuore ed i pensieri. Era però vano che la interrogasse qual mai caso o ricordanza le desse tanta guerra e tribolazione; [595] ogni volta le rispondeva, i peccati de' mortali essere sì grandi e frequenti, che poco è il pentirsene e farne penitenza ad ogni momento.

V.

Restava alla trambasciata solo refrigerio l'affetto paterno. Veniva sovente Teodoro al parlatorio di santa Maria, chiedea della figlia e lieta ella volava a quel dolce richiamo.

Fino dai primi giorni che si ritrasse dalla corte, aveva Teodoro spogliate le vesti longobarde e le armi del potere; perchè si era accorto come la figlia mentre tutta gioiva nel guardarlo, torceva pur spesso la vista da quelle insegne, e vedendole pareva ne sentisse molestia. Aveva ei quindi ripreso l'abito italiano, scorciati in parte i capelli, altri lasciati crescere, nudrita la barba che omai alquanto lunga e bianca gli adombrava il mento; sicchè dalla calva fronte, dal sopracciglio tra rimesso e severo si procacciava compassione e rispetto. La nuova vita poi che menava affatto privata, l'amore e l'ajuto che prestava ai suoi, aveano fatte dimenticare le passate ambiziose follie che gli impigliarono la mente.

Compiaceasi il buon uomo, in cui anche nei traviamenti non erano mai scemati i paterni affetti, intrattenersi a ragionare colla figlia, ed ella godea contemplare le note sembianze, leggergli negli occhi i reconditi pensieri e ricrearlo di soavi [594] parole. Questi erano i soli momenti in cui l'infelice ritraeva qualche sollievo all'ascoso suo affanno.

Ma quel canuto s'incurvava dagli anni e già sentivasi prossimo al suo finire, e il diceva a Teodote che con dolore gliene vedea pinto sull'aspetto il duro presagio. Pure ei s'accoglieva un gran desiderio e un voto di restarsi ancora una volta con lei in libera stanza e nei trattenimenti domestici; e perchè ella non glielo contraddicesse, ottenne dal Vescovo permissione di entrare a un divisato giorno nel cenobio.

Fu quello per Teodote dì a cui si preparava come a gaudio di caro sollievo. Ne parlava ripetutamente alle monache, disponeva, ordinava ogni cosa come a prossima festività, ne annoverava gli istanti e ne rivolgea nella fantasia i dolci colloqui.

Quando le fu annunciato che giungea il padre, corse ad incontrarlo sulla soglia del convento, e allargando le braccia si precipitò fra le braccia di lui, versando dolcissimo pianto di commozione. Indi il fissava per considerarne e fruirne le care forme, gli stringea colle palme il capo e gli baciava i bianchi capegli. Nè quei la scambiava di minore passione, e trepidante di gioja ora la recingeva, la premeva al petto, ora la pigliava per le mani e la riguardava, ora le dava amplessi e baci, e

godea chiamarla più volte per la sua cara figlia, la sua Teodote.

Come ebbero iterate quelle affettuose accoglienze, [595] ella lo adduceva pel cenobio, e gli mostrava la propria stanza, e i chiostrì e le aule. Numeravagli le cure consuete a cui attendea in quei luoghi colle sorelle, lo presentava a loro, e le interrogava se da molto non avessero provata la consolazione di abbracciare il padre.

VI.

Poichè volarono alcune ore fra sì dolci cure e in alterni ragionamenti nella solitaria cella, condusse ella Teodoro nella cripta della consueta chiesetta delle preci, si pose con lui tacita ad orare innanzi al Crocifisso che indicavagli qual vessillo della propria salute; indi cavato da una custodia il dittico ch'ei le avea donato, volle recitargli le lamentazioni e que' salmi, come solea quando ancora era fanciulla. Dopo baciato e chiuso il libro, diceagli in attitudine di preghiera: — Ah padre! contenta la travagliata anima mia: dimmi se mi hai perdonato perchè ti abbandonassi senza tuo consiglio, e per gli affanni che ti vennero nel restare solo nella vedova casa? —

Destavano queste parole la compassione nel vecchio, ma poichè ella richiamavagli un momento di dolore, si avvisò cadesse l'opportunità di sapere quanto gli pungeva da gran tempo curiosa brama. — Ah Teodote! che pensi tu mai? Ti vedo, ti stringo qui al mio seno, sei contenta, e benedico al tuo desiderio. Ma pur dimmi; fu [596] forse la violenza ch'io t'usai strappandoti al tetto paterno, che ti trasse al disperato passo?... Questo è il solo affanno che mi strazia, e almeno me lo assicura, o me lo allevia? — No padre, calma il tuo sospetto: mi dolse lasciare le consuetudini della mia innocente infanzia è vero, ma il tuo desiderio fu legge a' miei pensieri, e rassegnata il seguì. —

Maravigliava Teodoro a quell'asserto, e pure spronato dall'eguale intenzione ancora chiedeva: — Ma qual causa adunque?... e Siro?... —

A questa dimanda si diffuse sulle gote alla donna un subito pallore, e sentì quasi da gelida mano stringersi il cuore; indi suscitarsi diversi turbolenti moti, come manifestavano il ruotare inquieto degli occhi, e un incerto atteggiarsi; ma fu tutto un istante, e si vide rapidamente succedere in lei un sentimento ascoso che abbonacciava gli altri, si ripigliò e dignitosa aggiunse: — Deh lascia per pietà, lascia che un velo ci divida dal passato: quegli, — e accennava il Crocifisso e soffocava un sospiro — quegli ha giudicato di noi: esso accolse i voti di tua figlia, ei elesse nel mio cuore... povero Siro! è martire in cielo... povera Teodote!... ah! consola, o padre, consola la misera tua figlia coll'amor tuo... — Nè più valendo a soffocare l'ansia che le gonfiava il petto, diruppe in improvviso pianto, che versò nascondendo colle mani la faccia nel seno paterno.

[597]

VII.

Alzava l'impietosito Teodoro gli occhi al cielo quasi cercasse leggervi un gran mistero, ma nulla comprese. Poichè restò alquanto in quella positura, scrollava la testa come chi rinunzia ad un antico desiderio; e amoroso vezzeggiava, premea il capo della sua diletta. Dato ella sfogo a quella violenta angoscia, solleva il viso, e rasciuga le ciglia col velo; si ricompone, e incresciosa temendo avesse di troppo parlato, cerca l'aspetto del padre a spiare quai pensieri avessero creati in lui quei detti e quell'afflizione.

Ma Teodoro più non vi pensa, che non vuole penarla maggiormente, leva di sotto alle vesti una aurea collana a cui sta appeso un reliquiare d'argento e gliela sporge: — Prendi Teodote; questo è il dono che ebbi sul letto di morte dalla tua buona madre, e stette sempre sul mio cuore fra le vicende della mia vita. Ora che sento avvicinarsi il mio fine, a te lo rimetto. Essa raccomandavami di serbarlo a te, e se non in tutto seguì i suoi consigli, adempio almeno questo: lo accogli e perdona ove venni meno ai voleri di quella benedetta a cui tanto tu assomigli... — Due grosse lagrime gli

caddero dagli occhi, e baciò quella reliquia con un profondo sospiro.

Prende Teodote con entusiasmo il sacrosanto arredo, e il trasporta con dolce violenza dalle [598] labbra al cuore, ne letizia, ed esultando procaccia tosto adattarselo al collo. Teodoro l'ajuta a cingervelo, ed ella per assecondarlo si china, sicchè spacciatasi di quella cura, rimane genuflessa innanzi a lui. Quindi congiunge le mani sul petto, il fissa con un aspetto tutto di preghiera e gli chiede la paterna benedizione. Questa movenza e questa richiesta destano a nuova tenerezza il buon vecchio; e quasi ispirato alza la destra, e le dice con interrotti singhiozzi: — Ti benedica il cielo, — piega sopra di lei, la bacia più volte, e confondono nella comune trepidazione il comune pianto.

Dato alquanto tregua a quelle commozioni, egli la sollevava e le raccomandava la propria memoria, poichè aggiungeva di sentire che in breve la vecchiezza gli avrebbe tolta la vita. A sì triste presentimento, Teodote che pareva raggianti di celeste contentezza, ancora si annubilò, recinse il melanconioso, lo accarezzò amorevole e il supplicava singhiozzando: — Ah padre! non desolarmi con sì tristi pensieri: no, la bontà del Signore non mi torrà la sola consolazione che mi rimanga... o se pure questo castigo mi scaglia nel suo sdegno, certo ti sarei presto compagna, per riposarmi di una misera vita... misera pur sempre... —

Qui ricominciava in lei una nuova dolorosa vicenda di tristi immagini, e di ricordanze amare e di timori, se non la scuoteva il suono della campana che raunava le monache a ripetere le [599] laudi nell'oratorio. Il dovere, a cui mai non avea mancato, di assistere a quel devoto ufficio, le diede forza a reprimere le proprie passioni nel momento che pareva più bisognare di darvi libero sfogo. Si strinse con amorevolezza al padre, e rinnovati gli amplessi si divise da lui, e tosto apparve desiderata fra le sorelle a dirigerle nella preghiera.

VIII.

Rediva però sovente Teodoro ai consueti colloquj nel parlatorio, e ricordavano sempre quelle ore che sì care versarono fra l'amore, ed ella pareva tuttavia sentirne la dolcezza. Ma fu breve sollievo, poichè il cadente fra gli affanni che ognora gli suscitavano i rimorsi di avere tolta alla figlia la pace, e fra un'immatura vecchiezza, chiuse indi a non molto i suoi giorni.

Ne pianse amaramente Teodote, diede suffragio colle sue consorelle all'anima del trapassato, e convertì a beneficio del cenobio i nuovi tesori che ne eredì per testamento ch'ei le inviò innanzi di passare, raccomandandole ancora la propria memoria.

IX.

Omai la derelitta era vedovata di ogni persona più caramente diletta, senza che più non le fosse concesso vedere alcuno di coloro che con tanta [600] dolcezza ravvivano le grate memorie dell'infanzia, nè udire una nota voce d'amore. Pure tutto comportava rassegnata e senza lamentarne, e seguiva a porre ogni suo pensiero al bene delle affettuose che la consolavano chiamandola col nome di madre.

Non solo le reggea in tutte le occupazioni che prescriveva la regola, ma dividea i lavori dell'ultima iniziata fino a quelli delle provette che le erano più vicine in dignità. Allorchè nel sabato, come era di legge, davasi assetto ad ogni cosa del monastero perchè fosse più splendido il riposo della domenica, ella non pur contenta di vegliare le sorelle, ne sussidiava le operose mani nella chiesa, ne' luoghi di comune adunata, e fino nelle celle: nè perchè queste vedendola affaticata la pregassero a stare in riposo, ella vi assentiva; rispondeva loro che certo non l'aveano elevata a quel grado per giacersi nella colpa dell'ozio, ma per essere la prima nell'operosità.

Nei dì della penitenza e del digiuno, ella era a tutte di esempio; nella quaresima in cui si dava quotidiano alimento ad alcuni poverelli a carico del cenobio, era fra quelle che distribuivano il sussidio; e nel giorno in cui si commemora dalla chiesa la cena degli apostoli, era contenta oltre il

consueto, perchè avea debito dal suo grado, servire tutte le monache a mensa, e il faceva con un angelico sorriso sulle labbre che annunciava la purezza delle sue intenzioni e pareva uno spiro di paradiso. Avea pure premura colle [601] lamentazioni e gli evangeli della passione, che si cantavano nella settimana santa fra il digiuno e la penitenza, di fare recitare per la liberazione degli oppressi fratelli, alcune preghiere che ella stessa avea composte, ed adattatevi le note di salmodia che erano sur alcuni libri corali, e che spiravano melanconia e dolore.

Cadevano pur entro l'anno alcuni giorni nei quali era ordinato nella sacra comunanza universale silenzio, sicchè a niuna era lecito proferire una sola parola, tutto doveano intendere a segni. Tenevasi pure Teodote rigorosamente a quel divieto, sebbene la sua condizione di Badessa e la necessità di comando le facessero libertà di parlare: a tutto ella provvedeva co' gesti, e perchè in quei dì non mancassero utili insegnamenti alle cenobite, porgea loro con segni, raffigurazioni e simboli i dettati e i misteri della religione. Era poi seco sì rigorosa, che anche nella cella chiudea sulle labbra fino i sospiri.

X.

Però fra sì incessanti occupazioni, non tacea mai in lei quel duro⁽⁷⁾ affanno che le sapeva in cuore, non scemava mai quel secreto corruccio che la struggea; e per quanto procacciasse reggere con forza nella dura lotta, gliene usciva ognora più grave il danno. Pareva che la consumasse un interno fuoco; sicchè infine a tanto ebbe il male [602] che invano desiderò attendere agli ufficj usati. Trascinava il grave fianco affidata al braccio della giovinetta Teodote, almeno per rendersi alla chiesa nelle ufficiature della mattina, ma sovente il fervido desiderio le era interdetto dalla debolezza estrema.

Nè collo scemare delle forze si alleniva l'interna sua ambascia, che anzi spesso colla febbre le prorompeva dall'affannato petto. Talora le prendeano sì violenti concitazioni, un convulso delirio, una pressa di fuga e un dimandare soccorso, che metteva compassione alle istanti intese a sorreggerla. Però appena rinveniva, tutta arrossendo interrogava che avesse detto, ricomponesi, chiedea loro perdono, e le pregava non badassero ai commovimenti provocati da imprevedute trafitture che la martoriavano nelle viscere.

Tutte ad ogni modo si persuadevano sempre maggiormente, ch'essere dovesse un grave segreto chiuso nel cuore della donna, e avisavano di potere giungere a ridurla in salute se il manifestava, poichè si proponeano di darle refrigerio con ogni loro potere e sacrificio. Di ciò la scongiuravano e diceanle che qual pur fosse la celata causa che l'adogliava, esse erano pronte a dividerne l'affanno e l'amarezza; e se era colpa, a dividerne la penitenza con lunghi digiuni, con portare il cilicio, con incessanti orazioni. Erano queste parole un'aura dolce di ricreamento alla misera, ma erano come la rugiada su inaridite foglie che ne [603] rinverdisce un istante il colore per consumarle più presto; sentiva sollevarsi un momento per gratitudine a tanto affetto, e ricadeva in maggior dolore. Però non otteneano risposta a quanto le premurose le chiedevano; proferia loro la propria riconoscenza e le affidava che Iddio avrebbe provveduto alla sua salute, che pregassero per lei, ma non la turbassero con dimande indiscrete.

XI.

Ma affranta, spossata fra sì continuato combattere omai cede la natura, e già la infortunata stretta da molti giorni a giacersi nel letto, sentiva avvicinarsi l'ora estrema. Lo disse alla sua fidata

⁽⁷⁾ Nell'originale "diro". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

e le raccomandava di non abbandonarla negli ultimi momenti del patire, e chiese del vescovo, a' cui piedi soltanto avea sempre deposte le proprie confessioni. Ei giunge nel convento, e si ode il suono della mesta campana che in simile frangente d'infermità aduna tutte le monache a salmeggiare in chiesa. Mentre esse a voce sommessa recitano i salmi del coronato Profeta, Teodote affida ancora al pastore le colpe della intera sua vita.

Si propaga poscia lungo i chiostri un fragore stridulo e cupo; è il battere lento e ripetuto d'alcuni ferri a martello rafferma da un capo e pendenti sur una tabella di legno che si porta in giro da una conversa, e agitandola ne trae quel suono in triste metro. Scende quel fragore come voce di [604] sventura in animo alle monache, perchè è il consueto che le invita alla preghiera per una moriente sorella. Tosto dimesse, lamentevoli si raggruppano, si danno e chiedono novelle, si radunano nella maggior chiesa, prendono dalla cattedra abbaziale il bastone pastorale, la mitrella e le danno a portare alle novizie... Odonò per la terza volta il battere della raganella e tosto a due a due a capo chino, fatte delle braccia croce sul petto, traggono alla cella della moribonda.

Ivi reverenti alcune dispongono presso la Badessa le insegne della sua dignità, altre le stendono sul letto la veste di penitenza, sopra a questa con molta cenere segnano un'ampia croce. Attendono a tali cure mute, quiete, riservate, muovono lievemente il piede, e incedono con tutto riserbo per non destare rumore. Rompe solo quel silenzio la voce della giovane alunna che inginocchiata a piè del mesto letto, legge l'evangelio della passione: sta raccolta e serena ad ascoltare Teodote come chi solo pensa a riconciliarsi coll'Eterno.

XII.

S'ode lontano squillo di campana, si apre la porta della cella ed ecco apparire un nuovo sacro corteggio. Precedono alcuni laici, l'uno innanzi all'altro; porta il primo l'aspersorio e l'acqua benedetta, il secondo una croce, quindi altri quali col turibolo, con una piscina piena di vino, [605] coll'olio santo e finalmente due con ardenti candelabri, accompagnano il Vescovo, che precinto di candido piviale, reca nel calice e sulla mistica patena il cibo eucaristico nelle due specie.

All'entrare il sacerdote tutte le monache recitavano ad una voce le prime parole del simbolo degli apostoli, e poichè tacquero, le ripetea pure Teodote e aggiungeva: — Abbi, Signore, pietà di me perchè sono inferma, la mia anima è turbata: volgi da' miei peccati il santo tuo volto, salvami per la tua misericordia; mi aspergi coll'isopo e sarò monda, tergimi e sarò più candida della neve. —

Come poi il pastore deposto su portatile altare la pisside santa, la benedisse coll'aspersorio, ella gli chiese se poteva sperare dalla divina carità perdono del proprio fallo. — Non fu mia la perversità, ma ne fui causa sebbene innocente: ne ho fatta continua penitenza, mi sono consumata ne' gemiti, ho bagnato ogni notte il mio letto di lagrime, e finalmente l'affanno mi toglie la vita; posso confidare di ottenerne una migliore? —

Trepidavano intorno le monache cui il mistero di lunghi anni aggrandiva nella fantasia queste parole. Lesse Teodote nei loro volti quella dubbiezza, e ben vide che o troppo avea detto, o non avea parlato assai. Piangeva la giovane sua amica a fianco del letto; e la pregava di togliere un velo omai increscioso, e rafferma la credenza delle figlie per le sue virtù. Volle allora che tutte se le stringessero intorno e pregato perchè col santo crisma si [606] tergessero i suoi sensi dai mondani peccati, stretta nelle mani la materna reliquia che avea al collo disse con voce ferma sebbene fioca: — Ah! mie figlie, mie sorelle imparate che pericolose sono le pompe del mondo: che fatale fu la mia gita nella casa de' grandi, che dono miserando è l'avvenenza, è castigo del cielo... ed io il seppi misera! e ancora ne porto l'animo disperato... Infelici le fanciulle che cadono nelle mani de' barbari! e a me il re... Dio misericorde gli perdona... furono casti i miei sensi ed il mio cuore... e se vinse la forza... ah! Signore l'anima non è contaminata... —

Impallidiano le meste donne, ed ella era presa da un singhiozzo mortale. Purgava il sacerdote coll'unzione sacramentale i sensi di lei e pregava fossero mondi d'ogni macchia, e intanto le monache in mesto coro oravano per la moribonda. Poscia come la penitente vi fu apparecchiata con parole di contrizione, il Vescovo le porgea la cena eucaristica, e purificate le mani nella piscina

del vino, di nuovo la benediceva e profetava: — Ecco il tuo spirito si scioglie dalle mortali catene, la terra ritorna alla terra, e tu nel gran giorno rivedrai il tuo Creatore. —

XIII.

Partirono i sacerdoti ma restarono le monache, siccome desiderò Teodote. Le fisava co' suoi grandi [607] occhi celesti, ne' quali tanta era ancora eloquenza di vita e d'affetto, e in que' sguardi pareva tenere con loro lunghi colloqui d'amore. Però avea spogliato l'aspetto di quella forza misteriosa onde erasi suffusa fino al momento che dichiarò il suo segreto, chiamò intorno al letto le compagne e tutta disciolta in pianto, tutta abbandonata siccome la più misera creatura, dimandava a ciascuna perdono delle recate molestie, delle proprie mancanze.

Dava poscia a tutte saltevoli ricordi perchè seguitassero ad accrescere la santità della devota congregazione; dicea a qual uso desiderava convenissero alcuni suoi arredi che in ispecie destinava a soccorso de' poverelli. In quanto a sè le pregava, non le usassero a' funerali le pompe che si soleano retribuire alla propria dignità, e il suo corpo non già si ponesse nella chiesa come si era costumato con quelle che l'aveano preceduta, ma fosse interrato in luogo abietto siccome la più misera peccatrice:

— Io offro il mio spirito contributato in sacrificio a Dio; forse esso non disprezzerà un cuore contrito ed umiliato, e allora avrà ancora gaudio e letizia l'anima mia, e ne esulteranno le mie ossa umiliate. Solo vi supplico, perchè non dimentichiate nelle orazioni i vostri fratelli, che gemono per le città piene di pianto. Io trovai fra queste mura se non la pace, almeno la sicurezza e la via della penitenza; abbiano essi pure dalla vostra pietà sussidio ne' mali, e per vostra intercessione [608] ottengano dal cielo finalmente salute... ch'io muoia con questa speranza, colla certezza che non mi credete macchiata... che mi perdonate... — Ripetè le parole di Ezechiello: — Ah Signore Iddio! l'anima mia non è contaminata, — ed emise un profondo sospiro, e levò gli occhi nuotanti nelle lagrime.

XIV.

Seguiva in tutte un silenzio triste, cupo, sublime; ne' volti era dolore e pianto, nei cuori soffocata ambascia. Il ruppe Teodote girando le affettuose pupille sulle sorelle, e raggiandole col lume soavissimo d'un sorriso, le chiamava a nome ad una ad una, le pregava perchè se le accostassero, dava e riceveva da tutte il bacio dell'estremo comiato.

Dopo le vide tutte inginocchiate intorno al letto che la riguardavano colla pietà di figlie; le quali attendono qualche favore dalla cara parente; conobbe essa quell'onesto desiderio, levò la mente e giunte le mani fece alquanto orazione, indi preso un aspetto d'inspirazione, alzando la debole destra, impartiva loro l'ultimo dono d'amore. — Benedizione e carità e sapienza e gratitudine e onore e virtù e forza sono da Dio: esso vi benedica come vi ha parlato. —

Devote accoglievano esse il tesoro di quelle parole che accennavano come l'angelica donna avesse [609] sempre presente la sapienza largita nelle sacre scritture, e con un gemito interrotto, colla fronte quasi a terra, rispondeano tutte: — Benedetta l'anima tua, perchè non avrà macchia innanzi al Signore: —

Ma omai sentendo Teodote venirsi meno e vedendo il suo fine, baciava la sacra reliquia che le sorgea la fida compagna, e raccomandava il proprio spirito nelle mani d'Iddio.

Alitava dall'inaridita bocca un anelito corto affaticato, e sulla squallida faccia parve se le diffondesse novello pallore; era la nube di morte. Girò la misera le fosche umide pupille a fruire l'estrema luce, e affisatele in cielo, si appannarono, e fu tronco, chiuso sulle labbra quello spiro affannato... Un improvviso pianto e un lamentare doloroso e lungo che sorse da quella cella, i tocchi lenti e flebili della campana, e il fragore continuato delle tabelle, annunziarono che Teodote avea

compiuto di patire nella travagliata vita.

XV.

Fecero le mestissime donne continuata veglia e preghiere intorno al letto dell'estinta, e ne piansero la perdita acerba. Al nuovo giorno udiasi battere sotto le volte del convento più celere e forte dell'usato il lugubre crepitacolo, e tosto le inconsolate suore, prima fra le quali era sempre la fida amica e alunna di Teodote, fecero i mistici lavacri alla salma della loro madre. Indi [610] l'avvolsero in candido sudario, la rivestirono di cocolla, calze e sandali nuovi, e le acconciarono in capo il salterio de' veli e la mitrella, l'adagiarono a viso scoperto sul feretro che fiorirono di rose e di giacinti, le accomodarono reverentemente le mani sul petto con in dito l'anello, e le posero al fianco il bastone pastorale. Così composta la lasciavano nell'oratorio per tre giorni a veduta de' devoti e di que' che le erano grati di tante beneficenze.

Nella terza aurora, al suono alternato delle campane e delle tabelle, la portarono nel tempio coll'assistenza di una badessa fatta venire all'uopo da un altro monastero, e davano suffragio all'anima benedetta. Intanto, come ordinavano i canoni, dodici poveri sedeano nel refettorio alla mensa abbaziale e cibavano quanto loro apponea la carità delle cenobite.

Compiuti i sacri uffici, e fatto lungo corrotto dalle monache intorno all'estinta, sebbene ella lo avesse disdetto, ne collocarono le venerabili reliquie in distinto deposito. Le poneano sul petto e sotto il capo alcune ostie non consacrate, le cingeano al collo la collana ed il reliquiare donatole dal padre; le metteano al fianco ed a' piedi il bastone del comando, una copia della regola di san Benedetto, il dittico ch'ella tanto pregiava e sul quale avea scritte di propria mano le orazioni e gli inni che avea composti: a tutto ciò aggiungevano un vaso di terra cotta pieno di carboni. Chiusa con molto pianto la tomba la coprirono d'un largo velo nero.

[611] Raunate poi tosto in capitolo elevarono la giovane Teodote nel seggio abbaziale, e misero preci al Vescovo perchè la loro defunta madre fosse ascritta al numero de' beati.

XVI.

La chiesa ed il cenobio vennero dedicate a Teodote: ivi per molti secoli si tenne in venerazione il Crocifisso ch'ella vi avea recato, finchè chiuso il convento venne trasportato nella basilica di s. Michele ov'è tuttavia sur apposito altare. La giovane Teodote innalzò alla benedetta nel tempio un monumento di pietra con simboli e fregi, sculti come assentiva lo scadimento delle arti a que' tempi; monumento di cui fino al nostro tempo si serbarono molte parti nello stesso convento della Posterla in Pavia.

Appajono da un lato i due pavoni che vanno a dissetarsi nel vaso, su cui sorge la croce a dinotare l'amore de' fratelli credenti ad attingere nel vaso dell'elezione e della vita; dall'altro fra i leoni dell'Apocalisse, sono le mistiche foglie del loto e i pesci. Dalla parte ove posava il capo l'estinta, a rappresentare il Verbo umanato, è intagliato un agnello che reca la croce. Fregiano gli ultimi lembi del monumento gli intrecciati pampini della pianta che ricorda, come la chiesa tutti accoglie nel suo grembo i fedeli.

Sul marmo che copriva il sarcofago si scolpirono [612] alcuni versi, il cui senso si riferisce perchè attestino la devozione de' contemporanei per le virtù della sfortunata donna.

«Finalmente Teodote è cittadina del cielo: visse forse troppi anni: madre di vergini, pasceva nel gregge del Signore le pecorelle di Cristo; proteggendo le istruì, riprese, diresse, amò; e perchè qualche invido non ne perdesse alcuna, tenea corrugata la fronte con chi era lieta di carattere. Le sue placide mani che si asteneano dai flagelli, erano generose nel porgere il vitto ai bisognosi. Adorna di magnanimi costumi, si mostrò benevola ed onorata, paziente di cuore e di opere, degna della nobile stirpe onde venìa, crescendo come fiume da fonte, e fu cara a' genitori, da cui traeva splendida nazione. —

Molto possiamo pur dire di Te se si riguardi al corso delle cose e agli studi del secolo. Per Te sflogora il bel tempio della Vergine, cui togliesti l'antico, rinnovasti ogni parte scaduta: per Te le abitazioni del cenobio ridono allo sguardo di chi le osserva più belle delle antiche mura, nè vi hanno di simili al mondo che i palazzi dei re, e le chiese de' santi che vantano illustre origine e sono venerate da tutti. Io Teodote, tua alunna, o Teodote, cui lasciasti il nome e la cattedra, innalzai il Sarcofago di bei marmi, con molte lagrime e con afflitto il cuore».

[613]

NOTE
AL LIBRO VI, § XVI.

1. Giovi aggiungere un cenno intorno a questo Crocifisso d'argento, che dal modo onde è lavorato si vede opera dei tempi bassi, sebbene il Romualdo favolasse venisse fatto fare da certo Abagaro re d'Edessa, precisamente nell'anno 34 dell'era nostra. Pare che questo prezioso arredo, nascosto dalle monache in qualche assedio o saccheggio della città, restasse poi in secoli posteriori a lungo perduto: nè fu trovato che mercè una ventura singolare, come raccolti dalla tradizione nel monastero. Rendevasi una monaca di notte ad orare nella confessione della chiesetta interna, ponea la sua lampada sul davanzale del pozzo, si inginocchiava a terra e appoggiata a questo pregava. Dopo alcune sere guardando essa nel pozzo, vide apparire a fior d'acqua un Crocifisso risplendente: non è a dirsi quanto ne andasse lieta, perchè facilmente credette fosse quell'apparizione indotta dalle sue orazioni, e ogni sera la vedea rinnovarsele mentre di giorno tutto scompariva. Però, forse punta da un po' di vanità, non potè a lungo tenersi dal narrare l'occorsole ad alcune consorelle, che videro la [614] stessa meraviglia, e a loro posta il dissero ad altre, sicchè in breve la confidenza fu generale. Allora saputosi l'avvenimento per la città, fu fatto cercare nel pozzo e vi si trovò nel fondo il Crocifisso smarrito, che pel naturale giuoco de' raggi di luce, illuminandosi le acque, pareva venirne alla superficie. Fu collocato nella maggior chiesa su apposito altare, ove stette fino al calare del secolo passato.

2. Mentre si stampa questo libro, il marchese Malaspina di Sannazzaro fece raccorre i frammenti di questo monumento dispersi e adoperati a vari usi nella Pusterla, e li fe' collocare nell'atrio del proprio palazzo in Pavia, ove sono unite le migliori lapidi pavesi, romane, de' tempi di mezzo e moderne. Questi frammenti del monumento di Teodote, che la fortuna mi fe' scoprire, hanno soli quattro anni, constano di quattro marmi, oltre il sasso epigrafico, de' quali due lunghi oltre a sei piedi parigini, ed ornati di belle sculture simboliche. Se ne può vedere il disegno ed un'illustrazione che ho pubblicata in una lettera diretta al marchese Malaspina stampata a Milano dai Classici Italiani.

[615]

BERNABÒ⁽⁸⁾
MEMORIA
D'UN CONTEMPORANEO.

Ah respiro: mi pare d'esser uscito da una bolgia di Dante, o dalle unghie di Malebranche, lasciando Milano e i Visconti. Il nipote ha poste le unghie sullo zio, e Bernabò omai si dice mandato

⁽⁸⁾ Questa memoria fu ritrovata in un libriccio antico che giaceva fra le carte di rifiuto d'una biblioteca: sebbene non sia testo di lingua la si riproduce, perchè concilia il sonno, come tanti altri manoscritti vecchi che si mandano pel mondo.

ad abitare il castello di Trezzo, donde non credo [616] che esca per certo. Povero diavolo! quasi mi mette compassione: è amor del prossimo proprio ad abbondanza, perchè se ripenso a quanto vidi e udii di costui, credo che non v'abbia fior di manigoldo che il vinca. Vo' dirti alcune delle sue sporche virtudi, perchè se mai capiti a Milano, e passi da san Giovanni in Conca, ove la buona lana s'è fatto scolpire a cavallo, gli possa guardar bene in viso, e segnarti per non capitare, non ti dirò se fra le grinfie de' scherri o quelle dei cani di suo nipote.

Giunsi in Milano, e appena scavalcai, vidi una gran faccenda per tutte le contrade di uomini e di cani. Fui quasi in sospetto che la popolazione si dividesse in queste due razze. Qua uno che si menava con bella catenella al collo un cane lucido e vispo: qui un altro che usciva da una porta, e ne conduceva due o tre, e li cercava intorno, li puliva, come le madri quando menano i bamboli alla festa. Alcuno diceva: — Basta, spero bene, a rivederci, — e mandava un sospiro. Un padre dividendosi dal figlio, e consegnandogli dei cani, aggiungeva: — L'andrà bene, i nostri sono in buon essere, — e l'altro: — O magri o grassi è lo stesso per quel maledetto. —

Il padre correva con mano tremante a chiudergli la bocca. — Taci, per carità; vuoi tu che ti veda abbruciato come un Paterino? — si guardavano e si dividevano senza far motto.

Vi erano con cani, donne e fanciulli; tutti [617] andavano verso una parte, io non ne intendeva nulla: seguo la curiosità e dietro, e nel camminare per diverse contrade udiva pur sempre alternare discorsi di questi benedetti cani; talchè io credei che fosse un delirio universale.

Finalmente dopo lungo svoltare di strade, si incominciò ad incontrare alcuni che ritornavano; e anche questi traevano cani: al primo che giunse si gittavano queste domande:

— Come l'è andata?

— Eh! per questa volta l'ho scappata. —

Giungeva un secondo: — Non così a me, che torno colla borsa più leggiera di fiorini.

Un altro aveva gli occhi rossi, non fiatava, non rispondeva alla pressa che gli facevano intorno i conoscenti, e tirava innanzi: io rizzava gli orecchi, strabiliava; più inoltrava, e comprendeva meno.

Però coll'avanzare s'addensavano sempre più per la strada uomini e cani, ed ecco si giungeva a san Giovanni in Conca, ove era la casa di Bernabò signore di Milano. È un vasto palazzo colla porta di marmo, e sopravi lo stemma de' Visconti: è una biscia che mangia un fanciullo; si sono dipinti al vivo. In mezzo è la piazza della chiesa, e all'altro lato una grande casa, verso cui vedeva affacciarsi quel popolo d'uomini e di bestie. Chiesi ad uno che luogo fosse quella, e mi rispose: — La Casa dei cani.

Non ne seppi meglio di prima, ma non ardii [618] avventurare nuove dimande, perchè vedeva dipinto in volto a tutti un'incertezza ed un timore, e in un paese nuovo per me e con tante stranezze, paventai di non commettere qualche sproposito; mi posi invece di fila cogli altri, per entrare ove andavano tutti.

Misi piede in un vasto cortile: in mezzo, sopra un gradino, erano raggruppati tre uomini: tre figure che m'avean viso di gente uscita dall'inferno: vestivano abito corto di pelle, aveano al fianco un lungo coltello; mento ispido, folto sopracciglio, vista torva, faccie pericolose. Que' che conducevano i cani traevano innanzi ad uno ad uno colle loro bestie, si appresentavano a quel tribunale, e tosto uno di que' tre pigliava il cane per la catena, gli faceva fare uno scambietto, colla mano lo palpava, gli tirava le orecchie, spesso gli premeva la coda per farlo guaire, guardava ai compagni, si scambiavano un'occhiata d'intelligenza: mentre colui che aveva condotto il cane stava quatto e pauroso, quello che aveva la faccia più birba, e dal portamento e dalle insegne accennava essere il capo, pronunciava la sentenza. Erano parole tronche, molte di biasimo, poche di soddisfazione: talora aggiungeva: — È magro, paghi tre fiorini d'oro: è troppo grasso, quattro fiorini. — Se il cane latrava, perchè pizzicato all'orecchie od alla coda, diceva: — È malato, abbatene maggior cura intanto sei fiorini. — Sentenza fatta, nessuno osava fiatare; tutti partivano o mesti o allegri, sempre a capo chino.

[619] Per me l'era ancora un mistero tutta quella faccenda, nè potei venirne a capo se non dopo qualche dì, e credo che tu pure sarai incapace di svolgerla, se non ti do un po' di tara a questa derata.

Il signor Bernabò ha grande desiderio di caccie, tiene molti parchi al bisogno, ove sono selvaggine d'ogni fatta: nessuno però può pigliarne, tolto i suoi cacciatori o que' che v'invita, quando va ei stesso a questo ricreamento. A tale bisogno pigliò molti cani, e sì li accrebbe, che salirono fino a cinque mila. Però, perchè il mantenere questa popolazione cagnesca era di soverchio dispendio, pensò di mandarla a pigione in casa de' privati o in città o in campagna: talora lasciava libero al giudizio de' cani scegliersi la casa ove prendere ospitalità; li mandava fuori di palazzo, e nella porta ove entravano erano i benvenuti. Vietò a tutti i sudditi di tenere proprj cani, e diede loro invece i suoi: essi aveano obbligo di cibarli e custodirli, finchè erano richiesti per le caccie. Perchè poi Bernabò era tenero della salute dei suoi cani, e temeva che i cittadini non li tenessero bene pasciuti, o li lasciassero andare a male, ordinò che tutti, due volte al mese, conducessero i cani ospiti alla visita del gran canattiere in città, o de' suoi messi nelle campagne. Costoro giudicavano se que' convittori erano alimentati con buona misura, e se li trovavano o troppo magri, o troppo grassi, multavano a denari quei che li [620] custodivano. Se poi i cani morivano, misericordia! il meno che ci andasse erano tutti gli averi. Questa era la giustizia di Bernabò, e spillava coi cani i poveri cittadini. Tutto era nelle mani de' canattieri, giudizio inappellabile; e costoro in città o in campagna valeano più d'un pretore; erano temuti ed ossequiati.

Nè son favole; la caccia e i cani decidevano di tutto, e ogni dì ch'io a Milano m'andava a coricare, respirava di non essere stato preso per un nemico di questa razza privilegiata. — Bernabò incontrò un contadino che aveva un cane; sentenza data; fece ammazzare dal suo canattiere... chi credi? se ne dubiti non sei ancora stato a Milano. Di questi dì quando camminava per le strade, se mi vedeva un cane vicino, palpitava; non gli voleva perdere il rispetto, nè cacciarlo lontano con un calcio, poichè poteva avere la franchigia del Biscione: temeva che mi stesse a lato e si credesse appartenermi; o il meno, che quel mariuolo si dichiarasse mio commensale, o mi toccasse la multa che spillò gran parte delle sostanze ai signori Pusterla.

Questi aveano un'antica ruggine col Visconte, perchè Luchino volle amoreggiare Margherita, moglie di Francesco Pusterla, e questi sdegnato avea congiurato di ucciderlo; ma il misero perì colla moglie sulla piazza del Broletto Nuovo⁽⁹⁾ per [621] le mani del carnefice: vedi che costoro, zii e nipoti, sono tutti pietosi ad un modo. Perciò i Pusterla non voleano in casa i cani di Bernabò, non ne domandarono, e perchè non venissero spinti entro la loro porta, pensarono di ripararla. Fecero allestire a metà dell'atrio un assito alto poco più di un uomo, con una porticella per uscire ed entrare, che stava sempre ferma con una nottola: quindi i cani non potevano penetrarvi. Bernabò non ne mosse aperta querela, perchè si crede che avesse parte con loro nella congiura contro lo zio; lasciò operare al gran canattiere: costui non ardì violare la casa Pusterla, ma cacciò un cane tra le gambe d'uno della famiglia mentre usciva; questi gli calcò un piede: fu accusato di aver offeso il cane del signore, e gli convenne sborsare una multa d'oro sonante. Però quell'assito parve comodo a molti, e parecchi signori lo fecero porre alla loro casa; e da que' che primi lo usarono, chiamarono in Milano questa seconda porta — la Pusterla.

Dove è tanta protezione pei cani, puoi ben pensare quale sarà per le selvaggine, delle quali sono densi i boschi e le campagne: guai a chi osa pigliarne! vi corre rischio un occhio, una mano, o qualche cosa di meglio. Eppure vi sono i golosi che a rischio del collo vogliono ugnersi la bocca colla selvaggina di Bernabò: l'abate di san Barnaba cacciò delle lepri, e il Visconte, senza guardare al suo grado, lo fece impiccare.

[622] Certo avviserai che Bernabò debba porre in faccende gran gente per guardare le sue caccie, e quindi averne molto dispendio: oh! egli è buon economo, ed ha trovato un bell'espedito per spacciarsi senza toccar denari. Nessuno può prendere pagamento, siccome giudice dei suoi Stati, se prima non abbia fatto tagliare la testa ad uno che abbia pigliate pernici. Se conosci la tristizia degli uomini, giudica che ne debba uscire da sì nefando mezzo.

⁽⁹⁾ Volgarmente piazza de' Mercanti.

Ti valga il dirti che ogni volta che mi posi a desco in Milano, tremai di vedermi imbandito qualche uccello, perchè non me ne dovessero restare gli ossicini nella strozza. Anzi avea fin paura a pensare alla caccia: un povero giovine sognò di aver ucciso un cignale; narrò il sogno, e Bernabò, a buon conto, per punire l'intenzione dormiente, gli fece cavare un occhio e tagliare una mano.

Via, non meravigliarti se ti narro queste cose senza rabbrivire. Sai che a questo mondo l'uomo si addimestica a tutto, e fino si danza sull'orlo del precipizio. Quelle poi che ti narrai adesso, le sono facezie: vidi in pochi giorni mandare all'altro mondo, senza che ne avessero voglia, più di dodici persone tutte ragguardevoli e senza peccati.

Bernabò proibì di chiamarsi guelfo o ghibellino, bando il taglio della lingua; e ne caddero molte. Egli suscita anche i roghi; e vi fe' abbruciare tre uomini come nemici, quattro povere [623] monache che faceva prima smonacare, per non perdere il rispetto al salterio de' veli; e mise alla tortura Brivio, vicario dell'arcivescovo, perchè non avea voluto togliere a quelle infelici l'insegna dei loro voti.

Sì, per costui tutti debbono essere carnefici: il Podestà fu costretto a furia di bastonate, a strappare di propria mano la lingua ad un uomo; ed altri orrevoli cittadini vennero forzati di dar mano a cuocere arrosto, in una graticola tonda, un sacerdote che predicava la croce contro Bernabò. Per lui non vi sono nè Santi, nè Papa, ed essendo scomunicato, perchè facesse pagare carichi ai preti e li mandasse in prigione e al patibolo, ei si fece chiamare l'arcivescovo, gli ordinò d'inginocchiarsi, e gli disse in buon latino: *nescis, poltrone, quod ego sum Papa et Imperator ac Dominus in omnibus terris meis?*

Era nata controversia intorno a Bologna; Bernabò pretendeva d'averne il dominio, perchè suo zio l'aveva comperata; non vi fu modo d'accordarsi. Il Papa mandò varie volte legati: i primi vennero ad un sordo, perchè non valsero ragioni; Bernabò rispondea solo: — Voglio Bologna. — Un'altra volta ne furono spediti dai collegati, chè intendevano restituire quanto avea rapito in Romagna: accolse i messi, fe' loro esporre l'ambasciata innanzi un notaro, poi li costrinse a vestire una tonaca bianca, a salire un cavallaccio, ed a stare molte ore innanzi alla porta del suo palazzo a veduta e derisione del popolo.

[624] E questo è ancor poco, ne toccò di peggio ai due che capitano nel 1361 mentre Bernabò per la pestilenza che affliggeva Milano, avea ricoverato nel castello di Marignano: i due nunzii erano uomini ragguardevoli per consiglio e per grado, e fra questi Guglielmo Grimoaldo di san Vittore di Marsiglia: Bernabò ordinò in modo di incontrarli sul ponte che attraversa il Lambro ed è sotto il Castello: come giunsero furono cinti da armati; comparve Bernabò, ed essi gli presentarono le bolle; ei le lesse, le rese, guatò biecamente i messi, le bolle e il fiume, e disse loro risoluto: — Scegliete, o mangiare o bere. — Que' due poveri preti sbigottirono; si guardarono intorno e videro che non vi era scampo se non col saltare nell'acqua: risposero che non volevano bere. Ebbene mangiate, riprese l'irremovibile Visconte: poveri nunzii! dovettero proprio contorcendosi ad ogni modo, ingojarsi le pergamene fino ai suggelli di piombo e al cordoncino di seta che ve li teneva uniti. Vedi che razza di cibi apparecchiava questo cuoco agli ambasciatori, senza aver riguardo alla ragione delle genti! egli stette a guardarli in quella colazione con compiacenza, e forse si ricreava nell'idea della pessima digestione. Però uno di quegli abati non l'ha dimenticata così leggermente; sai che fu poscia Urbano Quinto e che appena ebbe in mano i fulmini di Roma, ne scagliò uno contro il Visconte; ma credi pure, egli ha stomaco buono di digerire la scomunica, quanto [625] l'abate di Marsiglia l'ebbe per ismaltire la pergamena.

Sai che quella pestilenza fu fatale a Milano: la tigre di Bernabò pensò, accovacciandosi nel castello di Marignano, salvare la propria pelle, nè volle spendere un obolo per liberare dal flagello la povera città come fece suo zio Luchino; quindi vi perirono 70,000 abitanti: ma Bernabò non ne curava; per lui restavano le ricchezze, giacchè cavava ogni anno sui carichi cento sessanta mila fiorini d'oro. Il guaio fu che a pessima giunta di tanti mali, capitano a desolare le terre lombarde le locuste, animaletti verdi, capo e collo grossi: ove passavano inaridiva il suolo; erbe, foglie, frutta, tutto era a distruzione.

Fra tanti malanni si risentirono talora i poveri Milanesi a ribollire il sangue nelle vene, e quando il signore era a Modena si formarono compagnie, che devastavano la città sotto colore o

di vendetta, o di sdegno. Bernabò pose un rimedio peggiore del male; ordinò che chi fosse trovato girare di notte per la città, ne avesse tagliato un piede. Guai a chi ammalava a chiaro di luna! conveniva morirsi in buona pace, perchè il medico che usciva con due gambe per sussidiare un infermo, non ritornava che con una sola. Non so se ridi o piangi, forse farai l'uno e l'altro; è quanto consiglia di continuo questa bella razza umana.

Te ne ho dette di brutte assai di questa strana creatura; di belle credo che non ne abbia [626] nessuna; associa dei capricci che prendono colore di popolarità e tengono presso alla fierezza, come spesso si trasmuta il sublime nel ridicolo. Quando Bernabò teneva corte bandita per le nozze di suo figlio Marco, capitò alla festa un Genovese gran bevitore: in vece di ordinare la corsa al pailio, ei volle che costui bevesse a paraggio con un suo ubbriacone. Fece recare vino, del migliore della sua cantina, ordinò loro di tracannarne alcuni bicchieri e poi di fare un balletto; si rinnovò la prova, finchè alla terza, il servo di Bernabò cadde ebbro, mentre il Genovese era pur sempre lesto sulle gambe. Bernabò applauso al vincitore e si gli aprì confidenza, che costui si pose a cavallo del vinto e gli fece sul viso mille sozzure in presenza di dame e cavalieri: il Visconte rise e lo donò largamente: vedi dove era generoso!

Si spacciò destramente da un suo laccio Ambrogino Da Casale gentiluomo milanese: vedendo che Bernabò a poco a poco si pigliava gli averi de' privati, pensò godersi il proprio spendendo largamente in desinari, ove imbandiva le migliori vivande che capitassero al mercato. Ora un dì il Visconte banchettava alcuni ambasciatori francesi, e ordinò al cuoco splendido pranzo, ma questi venne a dirgli di non aver trovato pesce, perchè la sola bella trota che fosse in pescheria, se l'era pigliata Ambrogino. Bernabò fece tosto chiamare costui, e gli chiese onde spendesse sì largamente. Ambrogino vide la mala ventura, pensò [627] tentare la fortuna col coraggio, rispose che essendosi accorto che tutto il proprio doveva capitare nelle mani di lui, aveva divisato logorarlo prima da sè che esso non glielo mangiasse. Bernabò non si offese a quella franchezza nuova, e gli diede comiato; ma Ambrogino tosto gli mandò la trota in dono, talchè il Visconte ne fu contento, e lo creò suo spenditore.

Fu in maggiori angustie un lavoratore di Marignano. Bernabò si perdetto nei boschi alla caccia; era tutto solo, venne il bujo e faceva freddo; s'abbattè in un contadino e senza farsi conoscere, il pregò che il conducesse sulla buona strada e gli promise ricompensa: accondiscese questi, ma non fidando della promessa gli chiese qualche cosa a sicurtà; Bernabò gli diede una fibbia d'argento, lo prese in groppa e via pel bosco. Intanto s'appiccò fra il signore ed il villano un discorso, e questi lamentava la violenza del governatore di Lodi, l'avergli rubato un piccolo podere; parlò poi di Bernabò, ne disse un po' bene e un po' male, e aggiunse che almeno faceva giustizia; e il Visconte rideva.

Intanto capitava gente con fiaccole; incontrano Bernabò; e tutti gli sono intorno atteggiati d'ossequio. Il povero contadino a quegli atti s'accorse chi fosse e si tenne morto. Bernabò rise, volle che il seguisse al castello: lo fece, infangato com'era, condurre a un bel fuoco, indi volle che sedesse allo stesso desco a cena con lui. Puoi pensare che [628] animo avesse quel povero diavolo: desiderava ardentemente lasciare quegli onori per andarsene, ma il Visconte gli diceva:

— Son galantuomo e tengo la parola; ti promisi la cena ed è questa: domani avrai i denari. —

E il villano tutto spaventato: — Signore, misericordia! Io ho chiacchierato alla buona e da ignorante. Sono un poveretto che vive in campagna, e non so come si parli con loro signori: per carità la mi lasci andare. —

Non ci fu verso: il contadino s'accomodò: avea appetito, che s'accrebbe vedendo que' buoni cibi apparecchiati, e a buon conto lasciando il resto alla Provvidenza, se ne prese una buona satolla: indi fu condotto a un bagno e ad un soffice letto. Alla mattina Bernabò volle udire dal nuovo amico come avesse passata la notte, lo pagò bene, e lo congedò. Questa novella si narrò da tutti, pareva miracolo: colui trovò il Visconte a un buon punto di luna.

Ora vuoi sapere la giustizia che facea Bernabò e di cui lo lodava il contadino? Un altro signore milanese per nome Ambrogio, rubò ad una madonna Scotta una parte di terra per allargare il proprio giardino: costei per mezzo di un frate querelò il rapitore a Bernabò: ei tosto chiamò la donna

e Ambrogio, li condusse al luogo stato rubato, costrinse Ambrogio a segnare l'antico confine al podere, gli ordinò di scavarvi egli stesso una fossa, e come fu bella e profonda, lo fece [629] pigliare a' suoi e propaginare in quella col capo a basso; indi partì ordinando che nessuno ardisse rimuovere quel termine.

Potrei dirtene altre di simili, e forse ne avrebbe fatte di peggiori invecchiando, se intanto non si maturava la sua rovina. Giovan Galeazzo conte di Virtù, suo nipote, stava accovacciato nel castello di Pavia, con un fare tutto timoroso e rimesso; era una volpe e fingeva il coniglio: salmeggiava co' frati in coro, non si impacciava nelle faccende dello zio, e solo pareva curarsi dell'altro mondo, talchè Bernabò lo avea per un disutile.

Or bene, l'anno passato (1385) ei mandò dire a Bernabò, che intendeva per devozione rendersi a visitare la Signora del Monte sopra Varese; che sarebbe passato sotto le mura di Milano, e sarebbe tenuto beato se gli avesse concesso di vederlo e dargli onoranza. Questo timido viaggiava con quattrocento lance e varj signori, fra' quali Jacopo del Verme, Ottone da Mandello e Giovanni Malaspina: Bernabò gli credè, tenne l'invito, e non curò le armi del pusillo.

Era il 6 maggio; Giovan Galeazzo giunse verso Milano, e furono ad incontrarlo nella via i figli di Bernabò, ch'egli accolse con affetto e ricondusse in mezzo a' suoi; quando s'avvicinò alle mura, e giunse verso il ponte di sant'Ambrogio, Bernabò venne a cavallo per salutarlo a buona fidanza e senza scorta: il nipote stese le mani per abbracciarlo, e fu un segno. I suoi seguaci [630] sono sopra a Bernabò; Del Verme lo prende ad un braccio, Mandello gli strappa dalle mani le briglie; chi gli taglia le cinghie, chi lo urta, lo scavalca; lo fecero prigione a man salva; ei conobbe tardi che non era solo malvagio al mondo.

Intanto il nipote depone la veste di pecora, entra in Milano, promette giustizia, leggi migliori, e ciò che è più eloquente pel popolo, gli concede a saccheggiare i palazzi di Bernabò, la gabella del sale e la dogana. Furono trovati nel solo palazzo di Porta Romana sei carri d'argento; fu scialacquo di denari, e tutti se ne unsero le mani.

Intanto Bernabò viaggiava sotto buona scorta verso il castello di Trezzo; vi fu chiuso, e son certo che non ne uscirà: Giovan Galeazzo prese il dominio de' suoi Stati, e vedrai che si farà duca. Il popolo gode, gavazza, trova il signore novello migliore dell'antico, e grida: Viva la mia morte e muoja la mia vita: lo disse jeri quel nostro compare ghibellino, che non avendo armi per punire i delitti de' grandi, li cacciò all'inferno, e fece con quel motto la storia di tutti i popoli del mondo. E dalli e gira in questa cara penisola, e tutta la fatica de' nostri padri per formare dei municipi, riesce ad ingrandire alcune famiglie: Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri, gare, rivalità, ribalderie e sangue, che il versano e il beono a vicenda; e intanto fra quel diguazzamento miserabile i più furbi imbandiscono la mensa.

Eccoti la storia di questa famiglia che si fece [631] grande sulla ruina della propria patria. Però non banchettarono sempre a festa; vi furono apprestate vivande di morte, e se le prepararono fra loro, e sovente la vendetta degli oppressi fu consumata da mani parricide... Almeno ove è nequizia non sia pace, ove è paziente la giustizia del Cielo, soccorra l'egoismo degli uomini... io ne tripudio; beviamo alla sua salute.

[632 bianca]

[633]

CARLO VIII NEL CASTELLO DI PAVIA

Scena storica

I.

Oh bene se il Re di Francia è partito questa mattina da Asti, non dovrebbe tardare molto ad arrivare; ma l'è ben guarito dal vajuolo? Per verità fu mal salutato sul limitare d'Italia, e se la va di questo passo, prima che giunga a Napoli per cacciarvi la casa d'Aragona, manderà le ossa in Fran-

cia in una cassa di piombo. Già non ne vorremmo piangere: ad ogni modo desidero guardarlo in viso. Tu lo vedrai d'appresso se viene in castello; io lo aspetto qua sul ponte: deve passare per questa strada. —

[634] Tai parole scambiava sul ponte Ticino di Pavia un uomo di mezzana età la mattina del 14 ottobre 1496; con uno scudiere del duca Giovanni Galeazzo Maria Sforza: era questi giovane di bella persona e di alto animo; guardò verso la città e il primo rispose:

— Ecco, vengono i militi e muovono ad incontrarlo. Li guida il conte Belgiojoso: va bene, dev'essere il primo a salutare Carlo VIII, perchè fu quegli che conchiuse la confederazione con Lodovico. Ora trotta con gravità, ma non sarà andato di questo passo quando precipitò in cinque giorni da Parigi a Milano per quel trattato. —

E l'altro rispose: — Era meglio che si fosse fiaccato il collo a Monginevra che formare questa maulgurata alleanza: vedrai quanti mali! E intanto il Moro cresce in orgoglio: non contento di avere in mano il comando vuol esser duca. Vedrai fra pochi dì il mio povero Signore, lo sgraziato Gioan Galeazzo, spacciato all'altro mondo; mi scoppia il cuore; ho una sola speranza, ma tremo — e si pose la destra alla fronte come per sostenerla grave d'un forte pensiero. L'altro tosto soggiunse: — Infelice! fanciullo ancora gli fu ucciso a tradimento il padre, la tutela della madre fu burrascosa; il solo galantuomo dello stato, Cico Simonetta, ebbe tagliato il collo nel nostro castello; e fra tanti guai Lodovico si creò tutore, e per verità comanda da padrone: ma di', il Duca e la sua sposa Isabella sono poi qua in castello per [635] sicurezza o per altra causa? omai Gioan Galeazzo ha venticinque anni e può da sè reggere lo Stato, ed è tempo che esca di fanciullo e da questa tana.

— Uscirne? Infelice! sai tu come stiano in quelle maledette mura, ove non può spiare nessuno? Gioan Galeazzo e la Duchessa col loro piccolo fanciulletto sono ridotti nell'appartamento verso la torre a dritta che guarda il parco, sono tenuti come prigionieri; i loro fidi non possono vederli quasi mai; io appena giungo a porre il piede in quelle stanze rade volte in una settimana. Si lascia loro mancare il più bisognevole, i comodi, le vesti; brevemente hanno talora fino inopia di pane. —

L'altro sbalordito retrocesse d'un passo: — Possibile, ma e soffrono?...

— Soffrire o no, potrebbero altrimenti? Escano dal castello se possono: e questo è poco: il povero Duca si va struggendo ogni giorno, e quell'ipocrita del Moro spaccia che è per troppa foga d'amore per la sposa; invece credi a me, è perchè gli ha fatta ingollare quella polvere bianca infernale, che non ha sapore ma uccide lentamente. Fra questi mali è la morte che si vedono vicina, non hanno quegli sgraziati un solo conforto: il Moro finge di accarezzarli mentre li uccide; e aggiungi le beffe, gli insulti orgogliosi di Beatrice sua moglie, che ora arrabbia, perchè Isabella è più bella di lei, ora si strugge, perchè vorrebbe esser moglie di Giovanni Galeazzo, sempre abbrucia per la voglia d'essere [636] Duchessa! I servi son tutti venduti, delatori, per lo meno indifferenti. Lo stato di Milano si regge a nome di Gioan Galeazzo, si esalta la duchessa Isabella d'Aragona e il loro figlio, e quegli infelici gemono fra il bisogno, la servitù, e sempre sul capo l'ora estrema: hanno solo conforto nei cari affetti, sola consolazione nel figlio. Ah! se li vedessi, ti stringerebbero il cuore di compassione: il Duca, sebbene stremo di forze e sparuto, ha ancora il bell'aspetto e la soavità che tanto promettevano di lui, ed Isabella pare più avvenente nel suo dolore. —

L'altro era commosso, si rasciugò una lagrima, indi aggiunse: — Chi sa che questa visita di Carlo non riesca utile al Duca: finalmente sono cugini nati di due sorelle figlie di Filiberto signore di Savoia; purchè il Re lo veda, giacchè sento che il Moro, perchè non entri in castello, gli ha apparecchiato l'alloggio nel palazzo a san Michele. —

— Vi entrerà; vi sono ancora dei buoni — e strinse una mano all'amico, indi aggiunse: — È vero che Lodovico s'è fatto amico il Re di Francia che sa molto corrivo colle donne, col mandargli in dono ad Asti alcune belle signore milanesi; quindi temo... ad ogni modo — e gli aggiunse sommessamente all'orecchio: — Fra que' prodi che andarono jeri incontro al Re vi è ancora un animo generoso; è mio amico, è conoscente con Graville capitano di Carlo... Ti cercai a questo bisogno: tu oggi non perderti, attendi ad ogni cosa, spargi, se occorre, [637] qualche buona parola, e se mi bisogna di te trovati a Porta Palazzo: tieni pronto un cavallo per me, perchè fatta una buona azione, converrà

che me ne vada. —

In quel momento s'udivano molti suoni di trombe, che annunziavano il corteggio del Re: precedevano i militi sforzeschi che facevano varj movimenti intrecciando le lance, le spade, esercizi militari che chiamavano bagordare, coi quali si onoravano a quei tempi i grandi: seguivano alcuni soldati francesi, ceffi spaventosi con lunga barba e capelli, con cui coprivano gli orecchi mozzati a punizione, perchè tutta gente fuggita al laccio ed alla carcere: infine veniva il drappello di corte; cavalieri e grandi in arredamenti di molta ricchezza, con cavalli stupendamente bardati. Quelli del Re però si conducevano a mano da' palafrenieri, perchè egli, recente di malattia, veniva in cocchio, che era un carro ricoperto a cortine di velluto fregiate a frangio d'oro che muoveva meraviglia al popolo per novità, giacchè di simili non se ne erano ancora veduti in Italia; seguivano le truppe. Transitavano lentamente sul ponte, e come furono alla porta della città, trovarono Lodovico il Moro che dava omaggio al Re in atto tutto modesto ed ossequioso: Carlo gli rispose cortesemente stendendogli la destra, ed inoltrarono. Però come giunsero alla contrada che metteva a s. Michele, e il corteggio faceva atto di piegare, il Re accennò a Graville di andare diritto, ed a Lodovico [638] che chinava il capo come per dirgli essere quella la via, rispose: — Voglio alloggiare in castello. —

Que' due che fra la folla venivano di seguito, si guardarono in viso; lo scudiere sorrise e toccando nel gomito all'altro: — Guarda che faccia fa il Moro; vorrebbe dissimulare, ma dura fatica: cominciamo bene. —

Il corteggio attraversava la città lungo la strada detta nuova che la divide, usciva dalla porta opposta, declinava a destra, ed entrava nel castello.

II.

La festa

Il castello di Pavia, del quale esiste ancora molta parte, era un palagio magnifico e grande levato da Galeazzo Visconti, e da' nipoti fatto dovizioso e forte, perchè valesse di regia e di rocca: era a quattro lati, in angolo a ciascuno de' quali sporgeva una grande torre quadrata; recinto da fosse, incoronato da merli, tutto d'ordine gotico. Nell'interno si apriva un grande cortile quadrato, campo a torneamenti ed a giostre; intorno al quale correva doppio portico, soffolto, il terreno da sottili marmoree colonne, il superiore cogli archi e i davanzali tutti a trafori, ad arabeschi di terra cotta di mirabile bellezza e lavoro. Erano spartiti da tutti i lati diversi appartamenti con stanze sontuosamente arredate o dipinte, talchè valeva [639] ad accorre la corte di qualunque gran Re. Nell'ultimo piano intorno ai merli, e sulla sommità delle torri erano disposti arnesi di difesa. Le torri però aveano nello spessore delle mura una segreta scaletta, che metteva in comunicazione i varj piani cogli appartamenti ducali, che vi erano vicini.

Appena Carlo aveva annunziato di voler alloggiare in castello, Lodovico aveva spedito in gran corsa un suo staffiere, talchè quando giunse il corteggio, era calato il ponte, e aperte le aule più magnifiche. Venne accolto il Re in una grande sala terrena dalla parte che guardava il parco, lunga sessanta braccia, larga un terzo, tutta dipinta a caccie e a torneamenti.

Poichè ivi accolse i primi omaggi de' cortigiani, si ritrasse, entrò nelle vicine stanze per prendere alquanto riposo, innoltrò fino all'ultima che era nel seno della torre a sinistra, e vinceva le altre di eleganza. Splendida ne era la volta di specchi, entro cui stavano dipinti uomini, fiori, animali; il pavimento era a mosaico ove si alternavano figure storiche e versi; giravano intorno alla parete archipanchi colle spalle alte un uomo, tutti a bellissimi intarsi.

Mentre Carlo quivi si ristorava alquanto dal viaggio, venivano con mirabile prestezza nel castello, Beatrice moglie a Lodovico, i signori di corte, istromenti e quanto erasi apparecchiato nell'altro palazzo; ed udivasi d'ogni parte crescere il [640] fragore, il movimento, i suoni e le grida festive. Dopo un'ora Lodovico e Beatrice entravano dal Re e lo invitavano a prendere una refezione.

Si apriva nel mezzo della gran sala una finestra larga dieci ed alta dodici braccia, protetta da una

ferriata che sporgeva sei braccia sulla fossa; sopra questo ballatojo solevano in estate pranzare i Visconti e gli Sforza per avere frescura e la veduta del prossimo giardino e del parco, e quivi fu pure apparecchiata la mensa al Re francese. Appena si assise traevano nella sala cavalieri e dame avvenenti a dargli omaggio, e si spargevano elette armonie; e intanto di fronte al balcone nel giardino rispondevano suoni di clamorosi istrumenti, grida, ed evviva di popolo.

Terminato il vivandare, alcune fanciulle vestite alla foggia di Diana, invitavano il Re a caccia nel parco. Calava tosto il corteggio nel giardino, che era innanzi al castello tutto disposto con bell'ordine e variati fiori: ivi, in mezzo trovarono un'ampia peschiera con acqua limpidissima, entro la quale alcune vezzose contadine raccoglievano i pesci e li gittavano innanzi a Carlo. Allontanato di poco da quel pelaghetto, esso pose piede in un magnifico padiglione tutto di larici, quadrato, largo dieciotto braccia, entro il quale si apriva un grandissimo bagno di marmo, con acqua limpida, al quale si calava per quattro scaglioni; ed ivi pure erano fanciulle che scherzavano colle acque e donne che offrivano presenti di fiori.

[641] Passato il giardino trovarono pronti alcuni cavalli, cani e sparvieri, e le trombe accennarono che incominciava la caccia. Il Re seguito a fianco da Lodovico, corse il parco, si ricreò nel vederne la grandezza, i vari movimenti di terra, e i tortuosi fiumicelli che vi scorrevano entro, talchè davano bellissima veduta. Rimpetto a san Paolo visitò il serraglio degli orsi, e quindi in diversi luoghi la valletta bagnata dalla Vernavola, ove abitavano i conigli, il pelaghetto dove stanziano gli struzzi: visitò la piccola rocca di Mirabello, e ritornato sull'imbrunire si rese a san Pietro in Ciel d'Oro, e vi ammirò nella sagrestia il grande cenotafio di marmo elevato a sant'Agostino di cui non era il più grande nè in Italia, nè in Francia; poscia passato il salone entro il quale al coperto si poteva giocare al pallone, ed ammirata la grandezza de' Visconti e degli Sforza, ritornò in castello.

III.

Lo staffiere

Mentre re Carlo si ricreava nel parco il suo capitano Graville prese alla sprovvista i soldati ducali, che facevano le scolte alle vedette del castello, ai ponti levatoj, e fino alle porte della città, li cacciò e vi pose invece i suoi francesi. Quando il corteggio tornò in palazzo, Beatrice accorse [642] pallida per annunziare quella violenza a Lodovico: ma egli sapea ogni cosa; mentre correva a disparto il parco ora al fianco del Re, ora precedendolo nella caccia, avea continue notizie di quanto avveniva in città ed in castello, ma lo scaltrito non ne mostrò turbamento.

La donna inquieta, gelosa d'impero, vedeva in quell'atto una trama ordita a favore del Duca per togliere al marito il comando e fors'anco la libertà, e incitava Lodovico a riprendere le armi, a vendicare l'insulto; ma questi imperturbato: — Non temere: Carlo ha troppo fitto in cuore il desiderio di regnare a Napoli, perchè voglia spendere tempo a sollevare un altro senza alcun profitto: io l'ho preso alla gola, gli ho mandate belle donne, buoni danari, e non dubitare che sarà nostro: lo consiglio a questo passo solo un momento di paura e d'imprudenza; Graville al lamento di Calco rispose che il Re si tiene mal sicuro finchè è nelle mie mani; forse teme non mi venga il capriccio di Cabrino Fondulo, il quale, poichè ebbe condotto Sigismondo sul torrazzo di Cremona, si dolse di non averlo fatto gittare abbasso per acquistarsi celebrità; qualunque sia questo timore mi giova, perchè vedendolo vano, crederà alla mia fede. Fa piuttosto vegliare gli appartamenti del Duca, perchè fu veduto un suo scudiero parlare in secreto a Graville, e non vorrei che Isabella uscisse per andare da Carlo: è giovane e bella, e su quell'animo molle...

[643] Beatrice morse le labbra, e ripeté con sarcasmo: — Giovane e bella! — Sorrise il Moro:

— Ormai non è tempo ch'io misuri le parole colle tue gelosie; presto non avremo più a fare con costoro, e Milano ti saluterà... manca un corriere che giunga d'Alemagna... Ma non perdiamo tempo, ognuno di noi vegli questa notte: sia brillante la festa che ho preparata nella gran sala al Re: lascia ch'ei galanteggi con quelle due dame che mi dicesti adocchi volentieri: chiudi un occhio, posso fidarmi di loro. —

La notte si volse lieta in danze ed in banchetti; Carlo si ricreò, e non apparve sul volto a Lodovico ed alla moglie il più piccolo risentimento della fatta violenza; solo alla prossima mattina quando egli fu alla levata del Re, gli chiese con un sorriso se avesse dormito tranquillo: questi gli strinse la mano piacevolmente; e lodata la magnificenza delle sue feste, gli disse che in quel giorno intendeva partire, ma prima desiderava visitare il castello che sapea splendido di preziosi arredi.

Increbbe a Lodovico quella richiesta; egli aveva studiato di stancarlo il dì prima nel parco, perchè non desiderasse correre il palazzo; temeva sempre che cercasse del Duca; però non seppe opporsi, e solo gli rispose dolergli la sua partenza perchè gli aveva apparecchiata in quel giorno una giostra. Uscì, e in un tratto era adunato nella gran sala ad attendere il Re tutto il corteggio, per seguirlo nella visita del palagio, affinchè le molte persone [644] gli suscitassero diversi e vaghi pensieri; il Moro gli si pose al fianco colla moglie, e tosto lo condusse verso la torre destra che guardava al parco ove erano raccolte le più belle armature che si fabbricassero a Milano, e gliene presentò alcune.

Girato indi sotto i portici, giunsero all'altra torre, che sporgeva sulla sinistra verso città; ivi era collocato il maraviglioso orologio fatto costruire da Giovan Galeazzo Visconti, che ad un tempo indicava e suonava le ore, il giro di tutti i pianeti e i segni celesti, e parve vero miracolo di arte. Ma i Visconti aveano pur in quella rocca adunato quanto valeva allo splendore delle lettere, e attraversando magnifiche sale e la chiesetta, posero piede nell'opposta torre, stanza il cui pavimento era a diversi colori, splendido come il vetro, con un cielo di bellissimo azzurro; ivi era raccolta la peregrina libreria, ove un secolo prima il Petrarca aveva meditato sugli antichi scrittori: erano libri d'ogni dottrina, codici in pergamena, tutti rilegati di velluto, di damasco, e fino di broccato d'oro, e fermi agli scaffali con catenelle d'argento. Lodovico trattenne a lungo il Re svolgendogli que' volumi, indicandogliene alcuni postillati dal Petrarca, ed in ispecie un Virgilio ove questi aveva notata la morte di Laura: poi gli narrava le vicende dei Visconti, la loro splendidezza e le loro superstizioni.

Dopo lunghi discorsi Carlo fe' cenno di uscire, ed all'invito del Moro di ritornare in giardino, [645] rispose che desiderava vedere il piano superiore. Fu forza acconsentire, e tosto si misero sopra un'ampia ed agile scalea a cordonata, sulla quale potevasi salire e scendere a cavallo; e visitarono parecchie stanze ornate di pregiati dipinti.

Il corteggio omai volgeva per discendere, allorchè un giovane scudiere precipitandosi tra la folla si appresentò al Re e fece cenno di volergli parlare. Lodovico lo conobbe e ordinò che fosse allontanato, ma tosto Graville disse al suo signore che era un messo del Duca. Carlo accennò che si accostasse, e lo scudiere, posto sul berretto un biglietto e chinato un ginocchio, glielo sparse; il Re lo raccolse e lo lesse: era Isabella che il pregava a visitare l'ammalato cugino Giovan Galeazzo. Allora guardò il Moro in atto di rampogna, e questi con un fare tutto rimesso:

— Sire, diverse cause mi consigliarono a non importunarvi, e innanzi tutto la vista d'Isabella d'Aragona moglie del Duca, contro il cui padre ora si muove tanta guerra. —

Sorrise il Re: — Eh non temete che mi possa rimuovere da una grande impresa il pianto di una donna; ne abbiamo lasciate molte che sospiravano in Francia e per noi: per questo non debbo tralasciare di vedere il Duca; è scortesia albergare in sua casa e non visitarlo. —

E l'altro sempre ossequioso: — Certo sarebbe un alto onore per lo sgraziato mio nipote, ma è sì malato! e in verità temo che la commozione [646] per una visita sì augusta non gli nuoca: poveretto! la sua vita si sostiene solo con grandi cure e colla quiete. —

Carlo stava dubbioso, ma s'accorse che Graville lo guardava quasi a ricordargli una promessa, e lo scudiere lo fissava con tanta pietà, che nel silenzio gli faceva una preghiera; si riscosse e disse risolutamente: — Voglio vederlo. — A quelle parole l'animoso scudiere senza aver ordine si levò; si spiccò da loro, e volò agli appartamenti del Duca: era lieto d'aver raggiunto quanto aveva con tanta cura ordito per alleviare i mali del suo sgraziato signore: sentì che quell'audacia poteva riescirgli fatale, ma non vi pensava.

Giovan Galeazzo

Percorsero un lungo porticato, si diressero verso la torre che guardava al parco, e videro aprirsi una porta, sulla cui soglia si appresentava ad incontrare il Re una donna giovane ed avvenente: era Isabella d'Aragona; inchinò il potente con un far modesto e gentile, gli rese grazie della visita e lo fece inoltrare. Lodovico, sua moglie e il seguito gli tennero presso.

Carlo fissò compiacente la Duchessa che gli parve assai bella, e le diede braccio nell'attraversare le due stanze, che restavano per giugnere a quella [647] ove era Giovan Galeazzo, e le parlava con vivacità. Beatrice a que' modi impallidì, chè temeva della debolezza del Re, guardò il marito, ma era sì imperturbato che ella si ricompose.

Carlo entrava nella stanza del Duca: questi era vestito, ma adagiato sur un letto, ed aveva vicino il suo fanciullo di soli cinque anni. Appena Giovan Galeazzo vide il Re, fece forza a rialzarsi per onorarlo, ma questi lo rattenne, gli stese la destra e lo salutò cugino. In questo mezzo girò intorno la vista, e osservò che quelle stanze erano le peggio arredate del castello, che Isabella e il Duca erano male in arnese, e scambiò una occhiata con Graville, quasi volesse dirgli che non lo aveva ingannato; infine i suoi occhi si fermarono sul volto d'Isabella, che atteggiata di modestia e di dolore pareva raccomandargli; egli volle domandarle di quella sua abietta condizione, ma si vide al fianco Lodovico, e temè di molestare l'alleato: scambiò invece qualche parola di cortesia a lei ed al Duca. Questi allora rialzatosi alquanto sul letto e preso ad un braccio il suo fanciulletto glielo ap-presenta, e gli parla con fioca interrotta voce:

— Sire: poichè tanta pietà vi muove che venite a visitare lo sgraziato Sforza in questa misera condizione, omai senza retaggio, senza gli agi della vita, senza speranza...

Trasse tosto innanzi il Moro e in atto ossequioso: — Potentissimo Re, voi testimoniate all'eccelso Duca se tutto non si regge in suo nome in questo Stato. —

[648] Giovan Galeazzo sentiva a quella ipocrisia una fiera ambascia, e guardò con un sospiro la moglie, e questa girò gli occhi a Carlo inondati di lagrime, sicchè ne era commosso; ma tosto riprese freddamente l'astuto Lodovico: — Anzi mi giova interporre la grazia vostra, o Sire, perchè omai io sia sollevato dal peso di questa tutela, che mi fu forza sostenere per tanti anni a mio malgrado: mio nipote ora non ne ha più bisogno; spero che colla vostra mediazione non vorrà negarmi il favore. —

Carlo fu maravigliato, e lo Sforza ben vide che mal poteva contendere la nuda sua miseria contro l'astuzia dell'usurpatore; vide che non vi aveva riparo contro il proprio fato, guardò con affetto la sposa e il figlio, e stendendo le mani tremanti e scarne al Re, lo pregava:

— Carlo, mio cugino, omai sento che è prossima al suo fine questa mia vita... e fu breve, oscura, travagliata, e solo consolata da questi sgraziati che divisero la mia miseria: vi raccomando questa mia compagna, cui è in pericolo il padre e il marito... vi raccomando questo fanciullo innocente, perchè tutto non perda... almeno salvategli la vita. —

In questo momento la mestissima Isabella cadde alle ginocchia del Monarca francese, e versava pianto e preghiere. — Ah Sire, abbiate pietà della più sgraziata delle donne, che non sa per cui far voti fra il padre cui sovrasta il ferro francese... e il marito, il figlio, gittati in tanta miseria e in pericolo... no, fra tanta grandezza [649] non dimenticate questo pianto, fra la vittoria risparmiate la canizie del Re; fra la presente prosperità, sollevate questi miseri che vi sono dinanzi, salvate dalle insidie mio marito, questo fanciullo, questo orfanello sgraziato e vostro parente. —

Il Re commosso rialzò la Duchessa e pose una mano sul capo al fanciullo, che era corso ad abbracciargli le ginocchia e piangeva al pianto della madre: ei la rassicurava che non lo avrebbe mai abbandonato, che l'avrebbe avuto qual figlio; e già inebbrato da un sorriso di gratitudine d'Isabella, stendeva la mano al Duca per dargli nuove promesse e chiedergli che gli restasse a fare; ma in quel momento s'udì ripercuotersi nel castello un forte suono di trombe, un fragore incerto. Il Re guardò Graville e paventò un tradimento: guardò il Moro che con voce risoluta gli disse: — Sire, la vostra presenza è necessaria ove sono uniti i vostri e i soldati del Duca — e mosse per uscire; e Carlo date nuove speranze colla benignità dell'aspetto a quegli sgraziati, lo seguì. Appena fu

nell'atrio vide nel cortile preparato un torneo, e udì le acclamazioni dei guerrieri e delle dame che lo invitavano alla nuova festa: gli fu tosto presentato un cavallo riccamente bardato, vi saliva d'un salto, scendeva a trotto la grande scala fra suoni e grida di applauso; si appresentava all'agone, dava il segno e si incominciava dai campioni la giostra: tra nuovi ricreamenti egli aveva già dimenticate le disgrazie degli oppressi.

[650] Posto fine a quelle feste, e spartiti i premj ai vincitori, Carlo colle sue truppe uscì da Pavia, e nella solitudine del viaggio ripensò a Giovan Galeazzo e al Moro, alla compassione per l'uno, e agli obblighi che il legavano all'altro: ma mentre esso pensava, Lodovico avea operato. Dopo sei giorni giunse a Piacenza un cittadino pavese che chiedeva esser posto ai piedi del Re: era l'amico dello scudiere del Duca; servo fedele e sgraziato che dopo quella generosa azione più non s'era veduto uscire dal castello. Quel cittadino mesto, piangente, annunciò che Giovan Galeazzo era spirato, e che Lodovico aveva presentata al Senato l'investitura di Duca di Milano fattagli da Massimiliano già da alcuni giorni, a patto che non ne usasse finchè fosse vivo il nipote, e che aveva già prese le insegne ducali. Sentì tardi il Re francese dolore pel cugino, lo onorò con funerali sontuosi e donò largamente ai poveri di Piacenza. Lodovico il seppè, e volle che si rispettasse il dolore del potente, e diede splendida sepoltura al tradito nella cattedrale di Milano.

Dopo molt'anni moriva nel cenobio di Marmontiers l'Abate, che avea vissuto savio, moderato, sempre mesto: moriva pensando al rapito retaggio ed alla patria perduta: era il figlio di Giovan Galeazzo Sforza, cui Lodovico aveva tolto il genitore e lo Stato, e non aveva trovato in quello del Re che gli promise d'essergli padre, che una cappa da frate e una povera cella.

[651]

LA BATTAGLIA DI PAVIA

DEL 24 FEBBRAJO 1525

NOTIZIA, STORICA⁽¹⁰⁾

I.

Il consiglio di guerra

Il convento di san Paolo situato sopra uno di quei rialzi di terra che quasi collinette cingono Pavia con amabile pendio, era nel 1524 tramutato in [652] fiero asilo di guerra: sventolava sur una parte più erta un'insegna francese, intorno erano disposte varie fila di cannoni; qua tende, altrove manipoli d'armi; soldati che si distendevano sulla sottoposta campagna da un lato verso la città, dall'altro verso l'ampio parco dei Visconti recinto da mura. Giungevano da parecchie parti all'erta di san Paolo frequenti corrieri, e partivano ordinanze che sovente ponevano in movimento altre truppe. Vedevasi talora uscire dal cenobio e calare fra le truppe un guerriero giovane d'aspetto, tutto vestito di splendide armi, sur un corsiero brioso, e dare ordini, parlare a generali ed a solda-

⁽¹⁰⁾ In questa notizia tutto è storico, anche le circostanze più minute: per ciò che riguarda l'armata francese, mi attenni a quanto desunse Adolfo de Bourgoins dai cronisti contemporanei: per le armi collegate e per le circostanze speciali della battaglia, ho consultati — il Teagi e il Ballada che lo ha commentato — un manoscritto esistente nella biblioteca di Pavia intitolato: *Delle cose [652] succedute alla Città di Pavia nel secolo XIV dal Verri cittadino pavese* — una vita di Antonio de Leiva, scritta in ispanolo ora esistente a Torino nella biblioteca militare di S. E. il Cavaliere Cesare Saluzzo, Governatore dei Principi Reali — una poesia popolare stampata nei giorni che succedettero alla battaglia a foglio volante, intitolata: *Il Castello di Pavia con la rotta e presa del Re cristianissimo, 1525, per Andrea Vanasso dicto Guadagnino*, documento rarissimo e prezioso nel quale in cattivi versi si dà tutto l'ordine della battaglia, e del quale se ne conserva copia tra i manoscritti della biblioteca pavese. Finalmente mi sono valso delle tradizioni più ragionevoli che durano tuttavia nelle campagne ove seguì la battaglia, e raccolsi io stesso nel 1835.

ti, gittarsi al corso e ritornare; era l'eroe de' tornei, l'eroe della cavalleria, era Francesco I re di Francia.

Nel 1524 i capitani di Carlo V disposero di [653] cacciare d'Italia l'armi francesi. Francesco colla stessa facilità onde muoveva ad un ballo di dame, determinò calare co' suoi in Lombardia; avea presa Milano, avea stretta Pavia ove s'era chiuso Antonio di Leiva: già da alcuni giorni durava l'assedio posto ai 18 di ottobre ed era cinta la città in modo che non poteva entrarvi soccorso alcuno. Il Ticino che bagna la città a mezzo giorno impediva di stringerla da quel lato, e l'audace Francesco aveva pensato di deviarlo; fece costruire un argine verso san Lanfranco superiormente a Pavia, per costringere il fiume a gittarsi in un antico letto abbandonato, detto Gravelone: ma invano l'uomo lotta contro le forze della natura; le acque infranti i ritegni, si rimisero al loro corso. Però il Re non cessava di dare travaglio alla città con improvvisi assalti; ora ne aveva gittate alcune torri, ora fatte breccie nelle mura, e sì strettala che era ridotta a fame ed alle più dure necessità.

Però in Pavia erano molte armi e molti prodi: le truppe confederate constavano di spagnuoli, alemanni e italiani; le comandava in nome di Carlo V il duca Antonio di Leiva. Soldato nelle milizie napoletane s'era levato col valore ai primi gradi: le malattie gl'impedivano di stare a cavallo, ed esso dirigeva destramente le battaglie in lettiga.

Eragli compagno Lennoy vicerè di Napoli, i marchesi di Pescara e del Vasto, ed un rinnegato francese, il duca di Borbone, che rivolse contro la propria nazione la spada di Contestabile, [654] che Francesco gli aveva data a 26 anni. Nè erano di minor animo i pavesi: il cavaliere Matteo Baccaria aveva fatta un'elezione di giovani cittadini, ed era con loro pronto ad ogni difesa, ad ogni più ardua fazione: il Podestà e il Senato della città si adoprarono nell'apprestare difese, nel distribuire viveri, e tutti i cittadini, quando la città pericolava di essere presa, soccorrevano coll'opera propria; nè restarono neghittose le donne; quando occorse di chiudere la breccia fatta ai 26 novembre dai francesi, una vergine donna di grande animo, Ippolita Malaspina di Scaldasole, prima corse tra le file dei difensori a portare ceste piene di terra, ed animare coll'esempio e colle parole i soldati e i concittadini.

Per questo modo si travagliarono i due eserciti quattro mesi; ma già inoltrato il febbrajo del 1525 il duca di Borbone, il marchese di Pescara concordavano col Leiva che convenisse dare una battaglia, poichè essendo la città agli estremi, bisognava liberarla con un colpo risoluto. Diedero ordine ai varj capitani, e già i loro movimenti che dalle vicine città riducevano le truppe verso Pavia, annunciavano la prossima battaglia: se ne avvidero i francesi, e il Re se ne compiacque, perchè gli era grato il fragore delle pugne; ma discordavano i pareri fra' suoi, correvano da alcuni dì voci diverse nel campo. Francesco il seppe, e tosto adunò i capitani più esperti nella sua tenda elevata presso a san Paolo; si assise in mezzo a loro, e con quel [655] suo fare che era di confidenza e d'impero li chiedeva di consiglio.

— Signori, sono quindici giorni che abbiamo sentito mormorare intorno a noi, nel nostro campo, presso la nostra tenda, parole di ritirata: se fossero uomini inesperti o timidi che le dicessero non vi avrei badato; ma siccome so che i miei bravi, i miei più antichi capitani mi danno rimprovero perchè resto in questa posizione, volli unirvi per sentire il vostro parere, per prendere un partito che meglio s'accordi all'interesse dell'armata e alla nostra gloria. —

Era intorno silenzio, il Re invitò a parlare pel primo il vecchio maresciallo Chabannes: poi sorse Lautrec, Luigi d'Ars, il Sanseverino, Trimouille, Genouillac e il maresciallo Fox, e concordarono nel parere di levare il campo, di evitare la battaglia che vedevano inopportuna e fatale. Il Re si annubilò e non decise; taceva: Allora si levò Bonnivet; era facile ad assecondare il Re; aveva spirito cavalleresco, era acceso d'amore per Clarice Visconti, nè vedeva altro spediente per ritornare con lei a Milano, che finire presto con un fatto d'arme la guerra: per tal modo si decidono spesso da passioni private le più grandi imprese: costui sorse e consigliò la battaglia; e con lui Montmorney, Saint Marsault e Brion, ricordavano al Re come avesse detto che avrebbe presa Pavia o vi sarebbe perito. In questo mezzo La Roche du Maine entrava nella tenda e annunciava un nuovo [656] movimento dei nemici; la cavalleria leggiera del Pescara aver fatte alcune avvisaglie, e la certezza

che da Lodi veniva a sant'Angelo. Il Re si alzò e col fare risoluto di chi ha deciso:

— Non è più tempo di deliberare. Atteniamoci ai consigli che ne persuadono la prudenza de' vecchi marescialli e l'ardore de' giovani capitani. Metteremo campo là d'onde si possa dominare la pianura, ed attenderemo il nemico nelle nostre trincee. Faremo capo nel parco del castello di Mirabello; De Chabanes coi Grigioni occuperà s. Lanfranco, e coprirà il corpo dell'esercito di cui ci serbiamo il comando; e al nostro fianco la nostra gendarmeria: si afforzino i monasteri di s. Paolo e di s. Giacomo: il gran mastro farà scelta del luogo più acconcio all'artiglieria. Il duca di Alençon proteggerà la retroguardia. Per tal maniera noi padroni della strada di Milano, del Ticino, del Gravelone, della Torretta, stringeremo sì Pavia che agli imperiali non resterà altra via di giungervi se non il passare sui nostri petti; ma non avverrà per Dio?... Ci si appone la taccia di troppo amore al guerreggiare; ma siamo di Francia; e più ne gradiscono i trambusti del campo che le delizie della capitale. Per altro badate di che potenti e fervidi rivali siamo molestati: Sua Grazia, il Re d'Inghilterra, non ci consente mai tregua alle nostre frontiere di Piccardia; Sua Maestà Imperiale mirava a toglierci Marsiglia, i baroni di Francia, che nostro cugino Carlo di Borbone procurava [657] corrompere coll'esempio e colle instigazioni, devono essere posti in azione, tolti all'inerzia seguace ai tradimenti: conviene però che sieno tenuti sempre d'occhio nelle fazioni, e non mancheranno, perchè un gentiluomo non ha la viltà di tradire a fronte del nemico. I francesi amano di vedere più volentieri il loro Re a cavallo che sul trono, ed io abborro una pagina nella storia dei Re da nulla!... A voi, ammiraglio, è commessa l'esecuzione dei nostri ordini. Addio, signori, al primo segno ci troverete sempre pronti; noi dormiamo cogli sproni, con al fianco la spada; il mio *Real* è sempre bardato. —

Gli ordini del Re furono nella notte eseguiti. Esso traslocò il suo quartiere lontano tre miglia dalla città, a Mirabello, palazzo di caccia, posto nel parco dei Visconti, e si afforzò nel parco stesso ove le mura che il cingevano gli valeano di difesa.

Però mentre tutto nel campo francese era movimento, e tutto annunciava un prossimo memorabile fatto di armi, in una stanza del convento, un uomo di circa trent'anni stava pensoso ad un tavolo e scriveva:

— Questo esercito mi pare con poco governo, con molta licentia et più. Poca speranza gli è rimasa di poter pigliare la città hora che i nemici si vanno avvicinando. —

Poi si alzava, guardava da una finestra a tanto movimento di armati, e tornava a scrivere. — Questo esercito mi pare piuttosto pieno d'insolenza che [658] di valore... Io piuttosto temo che spero del successo di quest'impresa; et quello che più mi fa temere è che veggio che apertamente Sua Maestà s'inganna nelle cose più importanti; giudicando il suo esercito maggior di numero, et quello dei nemici minore di ciò che in effetto sono... Io vedo questo campo con quel poco ordine che era quando i nemici eran lontani; nè a questa troppa sicurtà so dare altro nome che imprudentia o temerità. —

Queste parole scriveva in una lettera diretta a Guido Rangone, un uomo che forse era dolente di non poter levare un canto di gloria al Re che lo ospitava dalle sciagure; era Bernardo Tasso, quegli che invece cantò le imprese d'Amadigi di Gaula, e crebbe il gran Torquato.

II.

La battaglia

Intanto l'esercito imperiale s'accostò al campo francese: il primo febbrajo del 1525 accampossi a Vistarino; il due a Lardirago ed a sant'Alessio; all'indomani schierò nella prateria che confina colla porta santa Giustina di Pavia; e nei dì successivi si distese fino a Trivolzio, alla Motta, e ad una bosaglia vicina a san Lanfranco a mezzo miglio dalla città e dagli avamposti francesi. Il fiumicello Vernavola separava i due eserciti.

[659] Intanto nell'esercito confederato, i lanzì, gli svizzeri e le bande nere altamente parlavano di diserzione, e facevano richiamo al Vicerè con queste parole di funesto augurio per coloro che li comandavano: *paga, congedo o battaglia*; per che i generali di Carlo V, sprovvisti com'erano di dena-

ro, deliberarono la battaglia; ma per più giorni non s'attaccarono che scaramucce tra gli avamposti senza vantaggio nè scapito da ambe le parti.

Il 24 febbrajo l'armata imperiale s'apparecchiò alla pugna. Era l'anniversario della nascita dell'imperatore, e gli Spagnuoli avevano invocato il patrocinio di san Mattia. Lannoy spartisce in due corpi la sua cavalleria, e forma quattro battaglioni de' vecchi suoi fanti, colle bande nere che avevano percorsa mezzo l'Europa, dalle Fiandre fino a Napoli. Il marchese del Vasto assume il comando del primo corpo, forte di sei mila, tra tedeschi, spagnuoli ed italiani. L'altro corpo di soli spagnuoli è affidato a Pescara: Borbone comanda a' suoi lanzi, Lannoy alle sue bande nere. Antonio de Lejva attende coi rinforzi nel castello di Pavia, ed ordina che una fiamma dia il segno dell'assalto: tutti i fucili dei confederati sono rivestiti d'una camiscia bianca, perchè si conoscano fra loro nella mischia anche di notte.

Innanzi giorno gli imperiali fanno un falso attacco su' due lati del campo. Approfittano del fragore delle artiglierie per demolire le mura del [660] parco che già ne' dì prima con falsi allarmi avevano guaste alle fondamenta: le gettano per tanto spazio che possano entrare di fronte sessanta cavalli: avanzano nel parco gli uni verso Mirabello, gli altri verso il campo de' francesi. Del Vasto menando la spada alla testa de' suoi s'accosta al castello, assale la guarnigione, s'apre il passo, e sarebbe giunto alle porte di Pavia se Brion, spiccatosi dalla retroguardia del duca d'Alençon non gli tagliava la via forzandolo alla ritirata.

Le batterie di Galiot de Gènouillac, collocate in buon posto difendono la breccia, per la quale precipitano nel parco gl'imperiali, ma i quaranta cannoni del gran Mastro seminano tra quelli la morte; essi ondeggiando alquanto, e poi vòlti in fuga ricovrano in un profondo burrone.

Al principiare dell'assalto, il Re che dormiva il sonno leggero d'un soldato, scosso dal tumulto balzò in piedi prima che il paggio ne lo avvertisse. Al tempo stesso Montheron e Bonnivet giungono di galoppo apportatori della nuova che il campo è attaccato su' due lati.

— Or bene, signor ammiraglio, disse il Re, pensate che questo è il momento di misurarci con Lannoy; quindi vestiamo l'armi più belle. In giorno di battaglia vogliamo che nessuno fra que' che cavalcano un buon ginnetto di Spagna, contenda con noi nella magnificenza del vestire; sì, questo giorno è solenne per la nostra graziosa sorella Margherita. —

Indossò un sajo di tela d'argento, fort [661] *remarquable et fort aisèe a cognoistre*; e coprì il capo con un elmo magnifico *ornè de grans panaches penchants sur sa salade et fort bas sur les èpauls*: e intanto gridava dalla tenda. — A cavallo miei bravi — Parecchi capitani eransi raunati nel quartiere del Re mentre le milizie balzavano in sella.

Dopo aver cinta la spada, Francesco la sguainò, e disse al gran scudiere Saint-Sèverin: — Che vi pare di questa spada? — Il grande scudiere, *la maignant par la pointe et le bout, dit qu'il n'en avai jamais vue une meilleure ny plus tranchante*. — E il mio cavallo? — soggiunse il Re appressandosi a *Real*, magnifico animale, bardato di ferro, con ricca gualdrappa; intanto *Real* tenuto per mano da Religny, salticchiava, nitriva e pareva, sfoggiando ardore e brio, accennare che invano non portava quel pomposo nome: — Io son di modi reali, — gli disse il Re palpendolo, lo prende pel freno damaschinato d'oro, lo bacia sul muso, si pone in arcione ed accosta gli sproni ai fianchi del generoso andaluzzo, che s'impennò, saltellò ed agilmente si ricompose. — Bravo *Real*! disse il Re, liscian-done colla mano la setosa criniera, che spartita scendeva sui lati del collo in ondeggianti ciocche fino sul largo petto del corsiero; bravo *Real*! fra breve sarai confuso nella mischia coi cavalli de' nostri; pazienza! —

La gendarmeria era in sella, le armature dei prodi lucicavano ai fuochi notturni; vedendo il Re, mandarono dai robusti petti un grido che [662] compendia un pensiero d'amore, d'ammirazione e di devozione. — Miei bravi, diss'egli, ogni mia speranza è posta in voi: Se mi avete pel vostro Re, se mi amate, se vi preme del vostro onore, del vostro avere, delle vostre mogli, dei figli, dei fratelli, date in quest'oggi prova di valore al nemico; non occorre animarvi; avete animi capaci di virtù, e non vorrete smentire la gloria de' vostri maggiori: però giovi ricordarvi che se giungiamo a trionfare de' nemici e il confido pel vostro coraggio, potremo giustamente acquistarci nome di difensori e vindici del nostro diritto. Altrimenti, pusillanimi ed inetti, saremo vili-

pesi come nemici della nostra fama e del nostro onore: tanto basti; andiamo! —

Il grande scudiere, il cui ufficio era quello di parare i colpi vibrati al Re, raccomandò a' gendarmi di por orecchio alla tromba reale di Cristoforo, che squillerebbe forte ove alcun nemico minacciasse Sua Maestà.

Francesco I impaziente percorreva le file dei suoi; ad ogni istante accoglieva i messaggi della battaglia, ed erano di fausto augurio. Seppe che Brion aveva battuto del Vasto e presigli cinque pezzi d'artiglieria; che l'avanguardia del maresciallo de Chabannes aveva sostenuto uno scontro con la cavalleria di Pescara. Finchè potè si contenne, ma quando vide i cannoni di Genouillac sperperare le file degli imperiali e credette di sbaragliargli incalzandoli, gridò alla sua cavalleria: [663] — Tocca a noi a dar compimento all'impresa del gran Mastro; avanti! —

Gli squadroni irrompono nella pianura, si slanciano, volano sulle orme del Re. Il primo scontro è un trionfo; ma in un tratto tacciono le batterie di Genouillac. — Santa Barbara! questi grida furente; ah! sciagura! Il Re, il Re colle sue guardie è al segno de' miei cannoni! Per Dio, Monjean, accorrete al Re; se non isgombra, la battaglia è perduta... — Frattanto non si ode che qualche raro colpo.

Gli imperiali approfittano dell'accidente per rannodarsi. Pescara coi suoi spagnuoli, Lannoy cogli italiani, Borbone coi tedeschi avanzano e acquistano terreno, mentre del Vasto abbandona il parco di Mirabello, e de Lejva, veduto dalla torre innalzata nel campo la fiaccola che dava il segno ordinato, esce da Pavia, s'unisce a lui co' suoi cavalli.

Intanto il duca d'Alençon che comandava la retroguardia francese, impassibile, non cura di dare soccorso al Re; vede quella non curanza Laroche du Maine, e indispettito, aspramente gli domanda se gli regge l'animo d'abbandonare nel pericolo il proprio fratello, e se le milizie che egli comanda sarebbero state come lui inoperose, ed avrebbero sostenuta l'onta di cadere prigioniere senza combattere. Non potendo rimuovere il principe dal suo strano divisamento, Laroche du Maine e De Trans si distaccano co' loro reggimenti, e procacciano di raggiungere il Re.

[664] La battaglia s'accende sopra una estesa linea. Le bande nere scortate dal duca di Suffolck, Rosa Bianca, lottano coraggiosamente contro i tedeschi di Borbone, che gli hanno furiosamente assaliti. Suffolck, Vaudemont fanno prodigi di valore, ma sono uccisi dai colonnelli Sith e Frouberg.

Castaldo comandava la cavalleria napoletana: due volte Chabannes, la rompe, e due volte essa si raggruppa protetta da' lanzi. Clarmont di Amboise è ucciso; Chabannes oppresso dal numero vede i suoi in fuga senza poterli rattenere; fatto prigioniero da Castaldo, il vecchio maresciallo è tolto crudelmente di vita da una archibugiata del luogotenente Burarto; questi contese poi la preda dell'illustre guerriero al capitano di lui. I tedeschi di Borbone, dopo avere sconfitta la fanteria di Suffolck, affrontano gli svizzeri capitanati da Diespach, i quali paventando la sorte delle bande nere piegano e si danno alla fuga. Invano li rampogna Diespach, invano offre loro doppia paga, invano minaccia, promette e conforta; sono sordi alla voce del loro capo. Fleuranges vede lo scampiglio degli svizzeri, si precipita co' suoi in mezzo a loro; ma nulla ha possa di arrestarli, e si disperdono. Diespach colla spada in alto grida: — Vili, non riuscirete ad iscansare la morte che fuggite; abbiatela per mia mano: per me non ho più che a morire!... — Così dicendo si slancia in mezzo a' tedeschi, e riceve il colpo che desiderava. Fleuranges attraversa il campo di battaglia, tende [665] l'orecchio e ode da lontano la tromba che squillava vicino al Re, dove la lotta fervea, lotta sanguinosa, disperata; ivi erano uomini che non avevano mai vòlte le spalle come le bande mercenarie, ed era pertinace la resistenza.

Solo co' suoi cavalli, Francesco I fa fronte al nemico. Investe la cavalleria italiana, ne uccide il capitano Fernando Castriotto, ultimo rampollo degli Scander Beg, re d'Albania: il sangue di questo Macedone fu versato per mano di un Re. Francesco I viene a singolar tenzone con Andelot, gentiluomo di Franca Contea, e gli taglia il capo.

La invincibile gendarmeria francese aveva miglior fortuna, ed avrebbe accentrati intorno a sè i fuggiaschi, se il marchese di Pescara non le si fosse fatto incontro co' suoi spagnuoli gridando a tutto potere; *Salgan salgan, los mosqueteros! afeura! afeura! adelante los mosqueteros.* (Fuori, fuori i moschettieri! avanti avanti i moschettieri!) Mille voci di gioja ripetute da tutta l'armata, come un canto di trionfo fanno eco a questo comando. — *A qui est ael Marques con sus arquebuzeros espano-*

les. — (Ecco il marchese co' suoi archibugieri spagnuoli). — Mille cinquecento archibugieri, tiratori esperti, si avvicinano alla gendarmeria francese, scaricano ed arretrano un tratto di corsa per ricaricare l'armi. I cavalieri s'avventano contro essi; ma come battere un nemico che in un lampo viene all'assalto, e scompare?

[666] Il Re ordina a' suoi d'aprire le file per offrire minor presa; ma non ripara il danno perchè gli archibugieri si cacciano tra quelle fila, e mietono i più valorosi capitani. Luigi d'Ars, Tournon, Tonnerre cadono estinti; e la gendarmeria si struggeva sotto i colpi degli spagnuoli. Il poco che ne rimane s'aduna intorno al Re, e lo circonda per proteggerlo. I generali di Carlo V investono questa mano di coraggiosi. Pescara e Lannoy sono rovesciati dall'arcione, calpestati; la zuffa è sì stretta alle mani che i moschetti spagnuoli sono resi inutili. La lancia e la spada è la sola arma in una lotta disperata, poichè i francesi non ebbero mai tanto a combattere come a Pavia per difendere un Re che tutti superava nel valore.

Francesco I mena colpi da ogni lato furiosamente; è ferito nella mano destra, ferito nel braccio sinistro. — Guardatevi, o Sire! — gli disse Saint-Severin. — *Real* sbalza scosso dal Re, e il regio brando s'immerge nella gola dell'alfiere del conte di Salmes, il quale comandava una compagnia di Alemanni. Ugo di Cordova colpisce il grande scudiere il quale muore gridando: — al Re, al Re, du Bellay — e il Re uccide Cordova e con esso due archibugieri; ma *Real* è ferito al petto da un colpo mortale, vacilla, salta un fosso, perde terreno e cade, e il Re vi resta avviluppato sotto colla gamba sinistra⁽¹¹⁾. [667]

Però non si spaventa, e si difende con disperato ardore; colla destra fa puntello contro la groppa di *Real*, si libera e combatte ancora. Ferito al sinistro sopracciglio gli gronda sugli occhi il sangue e gli toglie per un momento la vista del nemico. Gira furente con ambe le mani la spada insanguinata, e fere di punta e di taglio, quando Diego d'Avilla e Giovanni d'Urbieta accostandosegli ginocchioni lo afferrano per la tunica, lo atterrano e con la spada alla gola, gli intimano di arrendersi.

Pomperant, gentiluomo di Borbone, che combatteva contro i francesi, avea ravvisato il Re, ed accorreva per soccorrerlo; piomba un colpo sopra d'Avilla che già gli levava la manopola, rispinge i soldati che gli strappavano le armi e facevano in brani il pennacchio, *les uns pour en faire monstre et parade en signe de gloire et de triomphe, les autres pour en demander récompense et loyer*. Pomperant, si getta alle ginocchia del Re, lo supplica ad arrendersi: — Basta è troppo per l'onore della Francia; arrendetevi o Sire! — A chi? disse il Re — Al duca di Borbone — Piuttosto morire che darmi vinto a lui, piuttosto morire; chiamatemi il Vicerè — e colla spada batteva in un immane pioppo sotto il quale seguiva questo avvenimento.

Pomperant ha ubbidito, e Carlo de Lennoy china il capo d'innanzi al Re. — Signore de Lennoy, gli disse Francesco I in atto di rimmettergli la spada fumante di sangue — eccovi una spada che ha costato la vita a più d'uno de' vostri; confido che ne farete [668] qualche stima; non è viltà ma un rovescio di fortuna che la fa cadere nelle vostre mani. —

Carlo di Lannoy riceve con riverenza la spada del Re, gli presenta la propria e gli dice: — Supplico la Maestà Vostra ad accogliere l'offerta che io le fo della mia; essa ha più d'una volta risparsiato il sangue francese: non si addice ad un ufficiale dell'Imperatore il vedere un sì gran Re disarmato quantunque prigioniero. —

III.

La prigionia

Tanto seguiva, dopo due ore di battaglia, lunge mezzo miglio dalla rocca di Mirabello, in luogo

⁽¹¹⁾ Così seguendo il Vicerè arrivava — A un certo passo dove il Re francese — Era caduto nel passar d'un fosso — E stava in terra col destriero addosso — Canto popolare contemporaneo.

solcato da vari fossati, sotto l'alto pioppo che stette per tre secoli a testimoniare di quel fatto, e fu solo per ignoranza gittato nel 1833. Resta ancora a quel campo, a quella sponda su cui sorgeva la pianta, al casolare che vi si innalza quasi di fronte, la denominazione di *Repentito* che accenna il pentimento (*repentir*) che mostrò Francesco di quella impresa, quando percosse quella pianta colla spada prossima a passare nelle mani del vincitore; è viva ancora fra' contadini la tradizione di quella giornata.

Perirono intorno al Re molti prodi. L'imprudente Bonnivet, come vide perduta la fortuna, alzò la visiera e scoprì la gola per essere [669] ucciso: *Opposa la garganta alla spadas y fue muerto*, e nessuno il compiansse perchè causa di quella guerra imprudente; con lui caddero la Tremouille ed altri prodi. Il conte di san Paolo creduto morto, veniva da un soldato mutilato a un dito per togliergli l'anello, ma dati segni di vita, fu da lui raccolto, nascosto e condotto salvo in Francia. Galeazzo Sanseverino fu trasportato ferito alla Certosa: Enrico re di Navarra fu fatto prigioniero dai soldati; lo comperò il marchese di Pescara, lo condusse nel castello di Pavia per trarne molto riscatto; ma i fratelli di Lonate pavesi il rapirono alla prigione e all'ingordigia del vincitore, e il condussero in Francia ove ebbero nuova patria. Più sgraziato fu il re di Scozia Giacomo Hamilton, come narra il Ballada, e ripete la tradizione: stette per due dì celato in una boscaglia, indi uscito per fame, si diede a conoscere a un mugnajo, che raccoltolo in casa per derubarlo lo uccise: per tanta nequizia il tristo fu in Milano squartato.

Più di venti principi e grandi di Francia restarono prigionieri, e le truppe si diedero a così diretta fuga che molti soldati perirono nel Ticino; le loro salme raccolte, ebbero poi dalla pietà dei pavesi sepoltura nel tempio di santa Maria alle pertiche. Vi si serbavano ancora nel nostro secolo le loro ossa ordinate in sacro cimelio, ed ogni anno si porgeano loro suffragi nel giorno della commemorazione de' morti: gli altri soldati in meno di due giorni quasi per prodigio sgombrarono di [670] Lombardia. Solo il duca d'Alençon non prese parte alla pugna; la sua spada stette inoperosa nella guaina; esso fuggì precipitosamente dai campi di Pavia, attraversò il Piemonte e rientrò in Francia: Margherita duchessa d'Alençon, s'incontrò a Lione nel principe suo sposo, e gli rinfacciò amaramente lo strano suo procedere: esso svergognato mendicò qualche scusa: — Ho domandato a' miei se volevano battersi e tutti si tacquero — Signore, chi vuol essere seguito va innanzi — riprese con indignazione la coraggiosa sorella di Francesco I. Il Duca d'Alençon non resse a tanta vergogna, e morì di corruccio due mesi appresso.

Però Francesco I spogliato nella lotta dagli ingordi soldati, rimessa al vincitore la spada, prigioniero, non era nè scoraggiato nè avvilito: attraversava il campo, nel quale era una vergognosa fuga, con aspetto sereno, e s'avviava verso Pavia: chiese di non essere condotto in città, per non essere presente al tripudio de' cittadini che uscivano da lungo assedio e gli venne acconsentito. Fu scortato al monastero di san Paolo ove tenea l'alloggiamento prima di ridursi nel parco, poscia quartiere del Vicerè di Napoli. Saliva sereno quell'eminenza d'onde vide pochi di prima le sue schiere vittoriose, entrava nella chiesa mentre i frati cantavano il salmo 118. — Beati i puri che camminano nella legge del Signore. — Finivano il versetto 70, e Francesco ad alta voce li precorse dicendo quello che seguiva — È un bene o Signore [671] che tu mi abbia umiliato, perchè conosca gli effetti della tua giustizia. —

Entrò nel cenobio; vi fu trattato da Re; si medicarono le sue ferite, e se gli offrirono magnifiche vesti. Apprestate le mense, trassero innanzi a lui per dargli l'acqua alle mani tre illustri guerrieri; il Vicerè teneva il catino, il marchese del Vasto versava l'acqua, il duca di Borbone gli offriva l'asciugatoio; questi aveva le lagrime agli occhi, forse in quel momento sentiva rimorso di aver rinnegato il suo Re, nè sapea che l'attendeva sotto le mura di Roma a punirlo l'archibugio di Benvenuto Cellini. Francesco volle seco a mensa Lennoy e Vasto. Allora i soldati che lo aveano spogliato nel campo, vennero a rendergli le vesti e le insegne, e la croce d'oro che il papa gli aveva posta al collo in Bologna; gli furono fino concessi a servirlo i suoi paggi.

Intanto in Pavia facevasi festa della vittoria e il poeta popolare, narrata la battaglia, scioglieva un canto lirico, ove il Re diceva la sua sconfitta —

Ebbi incontro la fortuna,

Ebbi incontro il ciel e terra,
 Ebbi incontro sol e luna,
 Ebbi incontro l'aspra guerra,
 Perciò fu posta per terra
 La mia gente sopra il piano.
 Son di forza.

Dopo il tempo oscuro e tetro
 Vien la luna a chi la spera.
 [672] Non si fondi alcun sul vetro
 Che si spezza avanti sera,
 Ma su pietra salda e dura
 Fabbrichi ciascun cristiano.
 Son di forza.

Però altri erano i sentimenti del Re: prigioniero ma intrepido, sventurato ma forte, prima di partire per Pizzighettone, da quel colle innanzi alla vincitrice città che tripudiava, ei scriveva alla madre — Tutto è perduto fuorchè l'onore. —

[673]

ARLECCHINO
 E LA SUA COMPAGNIA

GUAZZABUGLIO STORICO

§1.

UN'INVENZIONE DEL NOSTRO SECOLO
 A PROPOSITO D'ARLECCHINO

Il nostro secolo è grande: credo che nessuno oserà contenderlo, e perchè ormai toccando ai trentasei anni, è certo uscito di fanciullo, e perchè il dicono tutti que' che pensano renderlo tale col proprio ingegno, come Voltaire chiamava il suo quello della filosofia: è tutta modestia umana. E se pure mancassero molte prove a tanto merito di questo secolo, vi basterebbe una sola invenzione, che ha fatta dopo la sua adolescenza.

Nè dico fole: essa vi fa rapidamente partecipi di ricreamenti lontani, vi fa dividere i piaceri [674] più squisiti che fruiscono i vostri fratelli da un capo all'altro della Penisola: essa intesse a vostro conforto ed erudizione de' secoli avvenire, la storia del progredimento d'una parte della letteratura nazionale; raccoglie le notizie della vita, della patria, delle grandi azioni de' personaggi che fruiscono i primi onori dell'età della ragione. Insomma questa scoperta parlerà di noi alla posterità, e ne mostrerà quanto siamo grandi.

Ih! quanti curiosi! tutti vorrebbero sapere al primo fiato quale sia: un po' di pazienza: in teatro bisogna attendere che si levi il sipario... Ma sento intanto que' che procacciano indovinare: un astronomo esclama: — è il telescopio d'Erschel; con lui si viaggia da stella a stella... Un naturalista invece interrompe. — Eh sarà il microscopio solare! con esso scoprite un nuovo mondo animato... V'ingannate, dice un economista; è la statistica: essa provvede a formare una società perfetta — tutti ridono, e un medico aggiunge: — Sarà la chinina; scoperta che in vent'anni s'è diffusa per tutta Europa e farà immortale Pelletier. — Ah! soggiunge un meccanico; poco male se la febbre si scacci coll'inghiottire una polvere bianca, o parecchie once di corteccia trita; la grande invenzione è il vapore: esso conduce sicuri i bastimenti sui mari, ravvicina i continenti, porta una forza nuova nelle macchine, moltiplica le ricchezze, queste diffondono i piaceri, in tutto... Piano signo-

ri, argomenta un fisico, io non dubito [675] che si parli della pila di Volta, che ha portata l'analisi negli elementi primi incomposti della natura — E un altro: sarà l'invenzione di Francklin, che disarmò de' fulmini il cielo; sarà...

Perdonate, siete tutte persone che hanno la testa sul collo e ragionano con criterio, ma questa volta non avete colto nel vero: pare che manchiate del senso comune! L'invenzione di che io vi parlo, e più grande di tutte: che cielo, che terra! che vapori, che elementi! sono tutte cose che non vi danno piacere e non importa sapere se migliorino: la grande invenzione... volete saperla?... sono i giornali da teatro.

Eh! non ridete; perchè poi vi sconfesserete: or dite un po'? non è vero che i cantanti sono le persone più importanti del secolo, la cura più caramente diletta degli uomini, la prima gloria del mondo? Ebbene, que' che tengono conto dei loro fasti, non dovranno essere i più utili? Ai tempi di Volta, un giornale segnava la storia delle sue scoperte, ora che vi succedono Rubini, la Malibran, l'Hèberlè, i giornali segnano le loro glorie. Ne' secoli passati fra quelle cronache scipite di Dino Compagni, di Ricordano Malespini, fra quelle eterne storie di Guicciardini e di Macchiavello, trovate mai notizia d'una cantante, d'un mimo? vi parlano di gare di città, d'uomini che gittarono la loro vita pel proprio paese, e non vi dicono un accento di quegli che avranno loro consolata la vita!

[676] E se ora alcuno volesse richiamarli alla memoria degli uomini, potrebbe trovarne notizie? Ve ne sia esempio Arlecchino: qual personaggio più ragguardevole? egli riformò parte della commedia, fe' scaturire una nuova fonte di quel caro ridere, che fra gli esseri viventi, la natura solo concesse all'uomo; eppure non si trovano memorie di lui! tutto ciò perchè mancarono que' nostri padri dei giornali da teatro. Invece dopo questa invenzione si dà la statistica economica e morale delle gole, e delle gambe operanti e ricreanti di tutto l'universo. Appena una prima donna o un tenore appajono a beare il secolo della loro voce, i giornali li pongono fra gli eroi della storia presente, e narrano di giorno in giorno le loro palme e le loro vittorie, come fece Ariano con quelle d'Alessandro Magno.

Quando i nostri posterì dovranno narrare i fasti della Gaforini, di Marchesi, della Malibran, di Rubini, oh! ben troveranno con che segnare ogni giorno le vicende della loro vita, e di tanta copia di erudizione andranno debitori a' giornali da teatro. E d'Arlecchino che fu più grande di loro, il dico o il taccio? non si trovano notizie: oh! benedetti tre e quattro volte e il Barbiere di Siviglia, il Censore Universale, benedette le ultime pagine della Fama e il Giornale di Bologna, e quello di Napoli, e tutti i loro fratelli che ne recano le notizie più importanti della nostra età.

Perdonate, lettori, di questo entusiasmo; io sono [677] tale che mi accendo facilmente alle grandi cose, ed ora più mi infiammo perchè trovai sì scarse le notizie d'Arlecchino tramandateci dai nostri padri, che non fu possibile farne la biografia come aveva divisato! Pure doloroso per questa dimenticanza in cui giace, mi proverò di offrirvi il poco che raccolsi con un po' di fatica: almeno una volta nella mia vita, col volgermi alla storia teatrale, avrò assecondato il genio de' miei contemporanei.

§ II. GLI ZANNI.

Se frugate in qualche dizionario di conversazione, o giornale pittorico, de' quali oggimai se ne hanno tanti che la sapienza corre fino ne' fossi, e cercate notizie d'Arlecchino, vi si dice essere lo stesso che Zanni, e al solito non ne sapete un bel nulla. Cercate di Zanni, e vi narrano che era un buffone da Commedia. Allora tosto vi sorge il pensiero come si convertisse in Arlecchino? Abbiate pazienza: conviene risalire all'archeologia dei buffoni... E non vi sbigottite, intendo solo quei da scena, perchè altrimenti se si volesse parlare di tutti que' che fecero vario questo bel teatro del mondo, non se ne verrebbe più a capo, e un po' che si allargasse il significato, chi sa ove finirebbe la gloria della razza umana!

[678] Prima di tutto conviene sapere che lo Zanni, di cui trovate menzione negli antichi comici

italiani, non era già un individuo, ma il nome d'un personaggio comico burlesco, come ora sarebbe il caratterista. Nè è già moderno; la commedia risorta lo tolse ai Greci ed ai Romani.

I Greci usarono di chiamare Zanni (Sannos) alcuni scempi che facevano ridere: così li nominò Cratino, e lo conferma Nonnio Marcello, ove dice che i Sannoni sono così detti da Sanni, stolti nei parlari, ne' costumi, e nelle figure. E giacchè siamo sulle citazioni classiche, eccovi anche Cicerone. — Chi può essere più ridicolo quanto un Sanione, il quale procaccia di far ridere colla bocca, colle contrazioni del volto, coll'imitare i movimenti, la voce e tutto il portare del corpo? —

Gli Zanni, come gli altri comici, portavano una maschera, ma sconcia, nera, senza occhi, e con soli due fori per vedere; un abito a pezze di colore diverso, due scarpette senza pedule, testa rasa, e un breve cappello. Questi mimi di basso stato, si chiamavano in genere anche Planipedi, e se ne vedono spesso nelle commedie antiche.

In Italia, dopo il secolo di Poliziano, lasciato l'originalità che Dante e Petrarca avevano data alla vergine letteratura, tutto si volle coniare sulla latina, e si corse a questa imitazione anche nella commedia. Allora si dimenticò che essa è destinata a rappresentare i costumi contemporanei, e nel modo che sia a intelligenza di tutti, e si [679] fecero commedie foggiate alla romana, e le si scrissero anco in latino; talora si recitavano quelle stesse di Terenzio, e quando pur si fecero italiane, si seguì per alcun tempo ad attenersi in tutto al tipo antico. Allora il Zanni antico divenne maschera italiana, e il personaggio più burlesco della nuova commedia.

Vedete bene che i principj di Vico conducono a scoprire, non che i cultori dei popoli, ma fino i buffoni della commedia: Zanni è nome collettivo, come Ercole, è un personaggio classico che ne ha creato uno romantico. A questo mondo tutto va per ordine di successione; come alle grandi opere di storia letteraria e dei poemi del secolo passato, succedono nel nostro i giornali e gli almanacchi. Quali poi siano da giudicarsi migliori, ai posteri l'ardua sentenza: — noi chiniamo la fronte alla prepotente moda.

§ III.

ORIGINE D'ARLECCHINO.

Lettori, levatevi il cappello, che l'argomento si fa grave; rizzate le orecchie, perchè si vuole della filosofia e più astrusa di quella di Court de Gibelin quando studiava il mondo primitivo. È vero che caliamo al mondo moderno, ma il poveraccio è tanto ravviluppato di contraddizioni, che vi perderebbe il filo tutta la logica di Porto Reale.

[680] La commedia italiana nel secolo xvi prese un carattere nazionale; Macchiavello, l'Aretino, il Bibiena si spacciarono delle imitazioni latine, e senza copiare gli antichi personaggi ridicoli, vi seppero dare grande amenità colla satira dei costumi, sebbene talora cadessero nella licenza. Alcuni però che non avevano nè il loro spirito, nè la loro feconda invenzione, per trovare novità, pur si volsero a studiare in Plauto: si accorsero ch'egli avea trovata una fonte del ridicolo coll'introdurre dei dialetti come nel Penulo, ove un cartaginese parla la propria lingua; ed altrove molti che facevano giuocarelli di parole col latino: quindi pensarono essi pure di far parlare ad alcuni personaggi ed in ispecie agli Zanni, che richiamarono ancora in iscena, varj dialetti d'Italia: tanto usarono il Russante, il Colmo ed il Cini nelle loro commedie ove si parla il veneziano, il padovano, il bergamasco, e nella Vedova dell'ultimo anche il napoletano.

Ora avvenne che un certo Arlecchino, nativo delle vallate di Bergamo, facendo la parte da Zanni, e parlando il patrio dialetto, rappresentò sì bene quel carattere, che fece dimenticare il nome di Zanni, e surrogarvi invece il proprio. Così accadde d'un altro delle stesse valli detto Scappino, che tolse a fare il Zanni astuto e vi tramutò il nome. Di questi mutamenti ne avemmo esempio oggidì; vedemmo un caratterista prendere il nome di Babbeo, e in Milano uno di Roma detto il [681] Romanino, che facea ballare i burattini, per la tanta sua riputazione dare loro il proprio nome, sicchè si usa tuttavia di chiamare i *romanini* quella compagnia comica di legno.

Chi poi fosse questo primo avventurato mortale, che impose il proprio nome d'Arlecchino a un

personaggio della commedia, non è facile definirlo: la storia che spesso ne annoja colla biografia di certa gente che tornerebbe meglio andassero dimenticate, non ne soccorre.

Troviamo però che un certo Arlecchino ai tempi di Filippo II re di Spagna, capo d'una compagnia comica, recitò alla corte di Madrid, ove levò grandissimo rumore, e aveva le grazie dei grandi in quei tempi burrascosi. Sarebbe mai costui il primo Arlecchino del mondo? Prima di quest'epoca non troviamo Arlecchini, e pare anche, dietro tutte le regole del sillogismo date dagli scolastici, che si possa stabilire, essere quella l'età che vide la prima volta Arlecchino sulle scene. Tanto conferma il sapere che a questo Arlecchino succedè nel teatro spagnuolo un altro italiano detto Ganassa, che faceva commedie, ove era lo spirito e la modestia, e valse a migliorare il teatro spagnuolo: siccome poi di Ganassa e de' suoi seguaci si segna nei fasti di quel teatro il cognome, e del primo si parla solo di Arlecchino, fa luogo a credere che questo fosse veramente il suo nome.

Fin qui quanto ne soccorre la storia; in quanto alla vera patria del grand'uomo, giovi interrogare [682] la tradizione, perchè non se gli usi la barbarie di contendergliene una come ad Omero dandogliene sette, e non sia costretto riconoscerne altra che l'inferno, ove fu condotto poi da don Giovanni Tenorio.

§ IV.

PATRIA D'ARLECCHINO.

È tradizione costante fra di noi che Arlecchino sia della valle Brembana, nella provincia di Bergamo, in quella valle stessa ove era la casa paterna del Tasso. Tenero per Arlecchino, quando fui a visitare la valle del Brembo, era sollecito di domandarne notizia: risalii il torrente sulla strada che mette a Piazza; visitai Cornello villa del gran Torquato, poi inoltrato forse tre miglia, venni a un paese nominato san Giovanni Bianco, e mi fu detto che quivi era nato Arlecchino. Fui più lieto del capitano Franklin quando scopriva qualche terra australe; osservai ai costumi degli abitanti, e mi parve che di tutta la valle sieno quelli, che nel parlare fanno maggiori movimenti colle gambe e colle braccia, come appunto usa Arlecchino; notai in tutta la valle e quivi specialmente, che i contadini usano un cappello bianco di feltro, col cucuzzolo alto che finisce quasi a imbuto, con una tesa ripiegata. Finalmente mi venne detto che sulla piazza di san Giovanni Bianco vi era dipinto un Arlecchino. Questo, direbbe un antiquario, è un [683] monumento storico che non falla: perchè si doveva dipingere Arlecchino sulla piazza, se non vi si associava una ricordanza? La lupa segnata su tutti i monumenti romani si associa a un antico avvenimento, come la scrofa a mezza lana milanese, accenna all'antico stemma della città.

Tutte queste ragioni mi parvero sufficienti a provare, che san Giovanni Bianco sia la patria d'Arlecchino. Si noti poi, che ora screditato questo personaggio, quell'effigie fu scancellata, e que' paesani hanno onta d'averlo per concittadino; a tanta sconoscenza conduce la civiltà del secolo! è un ostracismo crudele, pari a quello di Aristide. Io però tornai tre volte ad ossequiare quel bel paesello, culla di tant'uomo, di cui forse non v'ha altro in Italia più popolare.

§ V.

SPADA D'ARLECCHINO.

Non la è finita con questo ragionare, resta ancora qualche cosa a chiarire sugli arredi d'Arlecchino. Richiamiamo quanto fu detto: l'abito a pezze di vario colore, e la maschera nera, che non sono de' nostri tempi. Arlecchino li prese dagli Zanni antichi; il cappello, dalla sua valle nativa.

Ma perchè, diceva fra me, porta alla cintola quella spada di legno? Credo che ognuno la conosca; è una lunga striscia di legno col manico [684] che vale di elsa, sicchè pare un lungo coltello o una daga. Non sapeva trovarvi la ragione sufficiente di Leibniz, ma il caso che è il primo motore di tutte le grandi scoperte, mi tolse di pensiero.

Visitava Pontida, paese di tante belle ricordanze nella patria storia, e mette nella valle Brembana, e co' miei compagni si pigliava all'osteria una refezione. Nella stanza vicina alcuni contadini cibavano una buona polenta, cibo privilegiato di quella terra come a Moca il caffè. Attirati dalla soavità di quell'odore, andammo in quella stanza, ci siamo accostati a quel tavolo e vi trovammo una novità. Nelle nostre campagne quando si versa la polenta sul piatto, si usa tagliarla con un filo di reffe; quivi invece, lo scalco aveva nelle mani un lungo coltello di legno, col quale faceva le fette, e le gittava innanzi ai commensali: finito ch'ebbe quella faccenda, piantò il coltello nel cumolo che rimaneva. Eravamo in tre; erano sei occhi immobili su quel coltello, tutti silenziosi e con un solo pensiero, poichè si aveva già fatta l'osservazione dei cappelli d'Arlecchino; uno che era artista, piglia quel coltello in mano, lo rivolge e grida:

— Ecco la spada di Arlecchino. —

Fu una scintilla elettrica: tosto fu preso in mano, considerato e concluso che quel coltello un po' allungato, con cui l'eroe della valle doveva mostrarsi sempre presto a tagliare la polenta, diede origine all'armatura di legno d'Arlecchino. [685] Abbiamo scontrato quest'uso in tutta la valle del Brembo, e ci siamo confermati nella opinione; forse a distruggerla vi vorrà un volume in quarto e buona metafisica. Questa scoperta è opera di tre viaggiatori, forse dello stesso nome, e che sarà certo la prima e l'ultima che faranno a questo mondo.

Eccovi quanto mi riescì trovare sull'origine e sulla patria d'Arlecchino; gli argomenti sono belli e buoni, se non accomodano, vi vorrà pazienza: attenderò che altri trovi cose maggiori: poca scintilla gran fiamma seconda, purchè non abbruci.

§. VI.

CARATTERE D'ARLECCHINO.

Ora, forse vorrete fare più stretta conoscenza con quest'essere prodigioso, che per varj secoli apparve fra gli uomini, usò le grandi società, e fu sempre eguale a se stesso, cosa rara a questo mondo e ormai fuggita di moda. Una volta per conoscere Arlecchino, bastava andare a teatro, ed ecco che levato il sipario, egli vi appariva innanzi e diveniva vostro amico. Il secolo che pretende migliorare, a poco a poco lo allontana dalle scene classiche, e lo riduce a quelle delle marionette, alle baracche de' burattini. Quindi non lo vedrete sì facilmente, amabili lettrici, perchè sdegnate confondervi col popolo: ei però o fra le tele dipinte, o sul trivio, è sempre lo stesso.

[686] Arlecchino cammina cantarellando, pensa al presente, nulla al passato ed al futuro: sorride alle ricchezze ma non procaccia d'acquistarle: è faceto senza malizia; allegro senza rumore: celia con tutti que' che incontra, dimanda con curiosità le altrui notizie, e narra con facilità quanto sa. Guai se alcuno gli affida qualche cosa a secreto! guai se egli pone con se stesso che non gli esca di bocca! cammina a cautela, si volge inquieto intorno, come un geloso che crede tutti gli sguardi rivolti alla sua bella: immagina i detti e motti delle persone intesi a rapirgli il secreto; e come è leale, francamente dichiara loro, che non ne sapranno nulla, che niuno penetrerà la missione commessagli dal padrone per vendicarsi d'un rivale. È curioso de' fatti altrui, spia, va origliando quanto altri discorre, se gli è affidata una lettera, la apre, la legge, ma giura cogli amici che non sapranno mai la dichiarazione amorosa che vi è scritta: e se alcuno prontamente indovina quanto vi contiene, ei si spaventa perchè sia un mago, e fugge.

Vi è una novità da pubblicare? la si affidi ad Arlecchino, e in breve ne parlerà tutta la contrada; pare un giornalista! Vi è un'impresa a cui porre mano, ei si presenta il primo anima e corpo; ma se è riposta nel pigliarsi una buona corpacciata, certo riesce il più prode; se vi corre rischio la pelle, è primo a darsi alle gambe. Si desidera prendere una vendetta e [687] far bastonare un amico? Arlecchino se ne toglie la cura, corre, cerca il paziente, lo avvisa di volerlo battere; ma il più delle volte ritorna egli stesso con peste le spalle.

Bisogna un servo? ed Arlecchino è ai vostri ordini; egli non sa rifiutare l'opera propria a nessuno che nel richiegga, talchè se è ricercato da due, diviene servo di due padroni. Però è fedele, e non

manca mai al debito proprio: se il padrone corre fra i pericoli ei trema, piange, ma gli è vicino; lo chiama sempre addietro, lo sgrida imprudente, ma non lo abbandona mai.

Arlecchino è pieno di superstizioni: crede nelle streghe, ne' fantasmi, ai morti risuscitati; ma se il padrone lo impone e gli è compagno, va tremante ad incontrarli, e li serve a tavola; col padrone ei discende anche all'inferno.

Arlecchino è brutto, ha mezza la faccia nera ed è sempre in mal arnese; pure ha un cuore facile, appassionato, come quello d'un vagheggino. S'innamora facilmente, ma però invece delle signore, delle donne di spirito, di quelle che sentono di lettere, di giornali e d'almanacchi, gli sanno meglio le cameriere e le fantesche. Non cura lo spirito, ma le vuole bracciatocchie e in buon assetto di carni; egli non usa molte galanterie, ma canta loro spiccio spiccio i sentimenti del proprio animo, e mentre poi i padroni gioiscono in tenerezze sentimentali nelle sale dorate, ei seduce le cameriere in cucina, perchè gli siano larghe di qualche [688] bicchiere di vino, e di qualche buon boccone. Arlecchino vuole maritarsi con tutte, e non ne sposa mai nessuna.

Nè però si creda che Arlecchino sia un discoloro; è invece una creatura di tutto sentimento; i suoi affetti tengono del romantico. Egli ha un suo ideale in animo; ama una donna, che non esiste, e che trova realizzata in tutte: costei è Colombina: è l'archetipo delle cameriere e delle fantesche, è il sospiro continuo d'Arlecchino; ei viene e va all'altro mondo con Colombina in cuore.

Arlecchino è commerciante, è impresario, è medico, non però mai avvocato; vi vuole troppa astuzia. Egli ha molti malanni, si scontra pei dolori, si dispera perchè è presso a morire, e dopo un momento è sano, specialmente se gli offrono un buon piatto di polenta. Ei ride e piange nello stesso tempo, si terge le lagrime col cappello, e si passa allegramente pensando che non ha denari in tasca.

Arlecchino è ballerino, è saltatore, e quel che più monta è filosofo: egli si propone scherzando di castigare i costumi, e questo lo fa in mille modi: ora vuole mordere il vizio altrui, e narra una favola; ora racconta una propria avventura, la storia d'un uomo, d'un animale, d'una pietra; come Fedro e Pimplai, ei dà vita e favella a tutta la natura, e da tutto cava una moralità come Socrate: la morale nacque nei primi secoli delle nazioni colla favola: tale è quella dei sette savii; [689] ne' secoli che tutto si riduce a sistema, Arlecchino riproduce la morale antica pel popolo; è l'Esopo delle nazioni moderne, come quegli era forse l'Arlecchino degli antichi. Arlecchino muore mille volte ed è sempre risorto; non muore mai, come il Dio Brama. L'orazione funebre d'Arlecchino non può essere fatta, che da chi ha preso da lui cognizioni e dottrina; il popolo che corre sulla piazza alla mattina e sta a bocca aperta ascoltandolo sotto una casuccia di legno e ride, potrebbe solo dire udendo che è morto: — Povero Arlecchino; io ho da lui imparate tante cose! —

Ma e visse tanti secoli questo personaggio? V'ingannate, Arlecchino dopo il primo che diede il proprio nome a un essere con questo carattere, venne svolto e rappresentato da parecchi che lo imitarono. La storia d'Arlecchino, i suoi tratti di spirito, le sue lezioni, risultarono da tanti individui parziali: sono insomma i Rapsodi che cantavano la guerra di Troja, sono i Bardi scandinavi, coi quali Omero e Macpherson crearono l'Iliade e i canti d'Ossian. Verrà tempo che Arlecchino sarà considerato come un essere simbolico, e sloggiati dal cielo gli Dei dell'antica mitologia, chi sa che non prenda il posto di Momo, e fors'anco qualche altro più sublime.

[690]

§ VII.

STORIA DEI PIÙ FAMOSI ARLECCHINI.

Omai conosciamo il carattere d'Arlecchino, ma non è possibile conoscere i fasti del primo che lo credò, come se ne è trovata la patria e il tempo in cui apparve qual meteora a spargere luce nell'universo. Invece non sia inutile avere notizia d'alcuni che tolsero a rappresentarlo in varie età.

Molti ingegni in tutti i secoli, fino a que' di Gozzi e di Goldoni, composero commedie nelle quali aveva parte Arlecchino: alcuni scrissero la parte ch'esso doveva recitare, ma di consueto non ne davano che la traccia, perchè gli Arlecchini parlavano da sè; erano improvvisatori: quindi più faci-

le la satira che suggeriva la circostanza e il momento.

Domenico di Bologna fu un Arlecchino di grande riputazione: era capo d'una compagnia comica: quando egli recitava, s'affollavano gli spettatori e uscivano lieti dal teatro, ed alla dimane ripetevano i suoi motti e le sue celie.

Domenico fu a Parigi ed alla corte di Luigi XIV e vi levò gran rumore di sè. Egli voleva porre sul proscenio del proprio teatro il busto del primo Arlecchino; voleva levargli un monumento. Aveva però in pensiero di porvi sotto alcuni versi di lode e desiderava che glielgli scrivesse Sautevil, [691] che era il poeta più riputato del tempo, ma sapeva che costui non era tanto arrendevole a simili ricerche. Pensa: nulla è difficile ad Arlecchino. Veste l'abito a colori, pone al fianco la spada di legno, s'avvolge in un mantello, sotto cui cela il cappello bianco, si getta in una lettiga, e si fa portare alla casa del poeta. Appena giunge alla stanza di Sautevil, entra precipitoso, lascia cadersi a terra il tabarro, s'acconcia in capo il cappello, e si pone a correre lungo la stanza a gran passi, facendo tutte le caricature che usava in teatro, motti, capolini e mille smorfie.

Il poeta restò meravigliato a quella apparizione improvvisa, lo guardò lungamente senza far motto; indi preso da un estro bizzarro, si levò e si diede a sua posta a camminare per la camera contraffacendo esso pure tutte le smorfie d'Arlecchino. Continuarono per alcun tempo questa commedia, e finalmente s'incontrarono petto a petto, si fermarono e si scambiarono a vicenda molte riverenze. Dopo Arlecchino si levò il cappello, lo gittò in alto, lo raccolse, lo aggiustò a foggia d'una barchetta, e lo rimise in capo: fece un altro inchino, si levò la maschera, e stese le braccia aperte al poeta che gli corse al seno. I due uomini di spirito si baciaron; Arlecchino lo salutò gran poeta e Sautevil gli rispose con questo emisticchio: *Castigat ridendo mores*. Arlecchino ne fu contento e partì.

Alla sera apparve l'effigie del gran padre [692] Arlecchino nel proscenio, e scrittevi sotto quelle parole. Furono indi ripetute su tutti i teatri del mondo, su tutti i palchi delle marionette, su tutte le baracche de' burattini, e non ebbero meno rinomanza del *Nosce te ipsum*, scritto sul tempio di Delfo.

Luigi XIV si piaceva udendo recitare questo Arlecchino, ed esso procacciava ogni modo per ricrearlo. Aveva gran rinomanza a que' tempi Boncampe, ballerino di corte, era il miracolo delle gambe. Una sera che andò il re alla commedia, Arlecchino uscì in iscena tutto giulivo, fu accolto con applausi, ed ei si pose a ballare ed a contraffare in caricatura sì leggiadramente Boncampe, che si levò un applauso universale, e il re ne rideva in modo straordinario. Arlecchino accesosi per quella universale allegria, protrasse la danza finchè gli resero le forze; ma quella compiacenza gli riescì fatale: era sudato, non potè mutarsi, perchè doveva seguitare la commedia, sicchè gli prese una fiera malattia, e in otto giorni morì. Fu un rincredimento universale per questa sciagura, fu chiuso il teatro più d'un mese.

Tomasino fu un Arlecchino di molta grazia, ed esso pure aprì teatro a Parigi. Aveva de' nemici che gli sollevarono una controversia: alcuni si lamentavano perchè i comici recitassero in italiano, altri si opponevano perchè parlassero francese. Arlecchino era in forte imbarazzo colla compagnia, ma si tolse destramente d'impaccio.

[693] Una sera sul terminare della commedia, con un vezzo di movenza, si fece innanzi in mezzo al palco, inchinò con bel garbo gli spettatori, e disse che voleva narrare una storiella: raccontò in modo assai piacevole la favola di Fontanelle del mugnaio, di suo figlio, e dell'asino, tanto nota per le contraddizioni ne' giudizj di que' che li incontravano quand'erano in viaggio; indi aggiunse:

— Ora veniamo all'applicazione: io povero Arlecchino sono il mugnajo e suo figlio, ed anche l'asino. Alcuni mi dicono: — Arlecchino bisogna parlare francese: le donne, ed anche molti uomini non t'intendono. — Li ringrazio dell'avviso; ed ecco da un'altra parte de' signori: — Arlecchino tu non devi parlare il francese, perchè perderai il tuo spirito. In vero io sono in uno spinajo fra sì diverse opinioni: devo parlare francese o italiano?

Allora alcune voci della platea risposero: — Parla come vuoi, che piacerai sempre. —

Arlecchino fece un giro tondo e si calò il sipario, e seguì a parlare il suo dialetto: si pubblicarono i canevasci delle sue commedie, se ne fecero estratti per le donne, ed andò di moda aversi in palco

un maestro d'italiano, il quale spiegasse quanto diceva Arlecchino, e le donne rideano ed applaudivano. Pensate che faccenda sarà nata in quel teatro: certo avrà avuto la sua buona parte l'immaginazione, perchè in quelle traduzioni lo spirito d'Arlecchino sarà giunto alle spettatrici come la luce del sole per un vetro [694] affumicato; e poi que' traduttori chi sa che avranno fatto dire ad Arlecchino quando susurravano all'orecchio delle dame!

Biancolelli fu Arlecchino assai rinomato e fiorì verso il 1681: trasse egli pure a Parigi ed ottenne gran lodi: i Francesi ebbero sempre simpatia per gli Arlecchini. La sua compagnia recitava talora anche in francese, e quindi i comici della nazione lo querelarono: il re chiamò a sè Baron capo comico francese ed Arlecchino, per udire le loro ragioni, e decidere chi avesse il torto e dare sentenza.

Parlò il primo Baron con pompa di argomenti a provare, che il re non doveva permettere all'Arlecchino di recitare in francese. Quand'ebbe finito e toccò la sua posta all'Arlecchino, cui doveva il giogo qualunque si fosse; pensò spacciarsi in bel modo; si volse piacevolmente al re, e gli chiese: — Sire, come parlerò io? — Il re che pensava ei dimandasse licenza per la sola risposta, gli disse tosto: — Parla come vuoi.

— Dunque, aggiunse Arlecchino, ho guadagnato la mia causa. — Il re non volle disdirsi, ed Arlecchino recitò nella lingua che più gli gradiva.

Carlino fu un Arlecchino pronto, vivace: in una commedia antica a soggetto, il suo padrone faceva un'amara satira degli uomini; Arlecchino l'interruppe:

— E delle donne? signore, che ne dite?

— Le donne? oh sono peggiori!

[695] — Dunque, signor padrone, converrà dire, che per essere perfetti non bisognerà essere nè uomo nè donna. —

— Si dice che un bicchiere di vino sostiene un uomo, narrava Arlecchino cui tremavano le gambe uscendo dall'osteria; io ne ho bevuti più di sessanta, e non posso stare in piedi. —

Arlecchino faceva il cuoco, e perchè non aveva memoria, avendogli il padrone ordinato di cuocere un cervello di bue, gli diede scritto il modo di accomodarlo. Quegli pose sul tavolo il cervello e la carta: venne un gatto e rubò la carne, e Arlecchino gridava: — Ohe gatto, gattol — e gl'indicava la carta: il gatto fuggì ed ei riprese: — Ah! gatto pazzo, che ti varrà aver preso il cervello, senza sapere come cucinarlo? — Carlino narrava questa scena facendo il gatto e il cuoco con tanta grazia, che il teatro andava tutto a risate.

In una città capitavano pochi spettatori a teatro; alla sera in commedia Colombina doveva dire qualche cosa in segreto ad Arlecchino, e se gli accostava con gran riserbo; ma egli accennandole la platea vuota: — Parla pure forte, Colombina, siamo fra noi e nessuno ci ascolta. — Si sparse il motto spiritoso, ed il teatro fu affollato.

Un albergatore si lamentava, gli fosse stata rubata una borsa con 300 scudi, belli e contati. — Hai ragione, rispose Arlecchino, gregge numerato lo mangia il lupo. —

Un'altra volta Florindo piangeva perchè gli [696] avevano rubato un eccellente orologio: — Se fosse stato tale, rispose Arlecchino, t'avrebbe indicata l'ora che doveva esserti preso. — Udì poi che il ladro era forestiere. — Forse sarà la moda del suo paese. —

Di questi motti di varj Arlecchini si fece un libro antico francese intitolato *Arlecchiniana*, che non mi riescì vedere, ma è una raccolta di storielle; fu forse il modello sopra il quale si fecero poi le opere ove sono raccolti i fatti e i motti di Voltaire, d'Alembert, e d'altri: sono tutti uomini grandi.

Forse l'ultimo Arlecchino che levò maggiore grido fu Sacchi, che meritò gli scrivessero commedie Gozzi e Goldoni. Si narrano di lui molti tratti di spirito, e ne è ancora viva la ricordanza a Venezia: Ei fu... ma il nome mi muove la modestia... forse si potrebbe dubitare che studiassi dare lodi ad un mio antenato per prendermene una parte: veramente non sono che giuocatore de' bussolotti, pure non potrei sperare altro merito che quello che mi riflettesse da un Arlecchino: mi accontenterò del posto di buttafuori, e farò calare il sipario.

Dopo quanto fu detto dell'origine d'Arlecchino, sarà facile dedurre anche quella di molte altre maschere e personaggi ridicoli che apparvero sulle [697] scene del teatro moderno: alcune durarono molti anni, altre lasciarono solo una memoria.

Fu sempre rappresentando lo Zanni degli antichi, o qualche carattere burlesco, parlando l'italiano o i dialetti, che i comici più valenti e di spirito, e vi mutarono carattere, secondo il proprio, e vi diedero tanta celebrità che v'imposero il proprio nome, o qualche altro che più loro piacque: quindi si moltiplicarono le maschere e i personaggi ridicoli della commedia, tutti usciti da una stessa origine come Arlecchino: quindi sono suoi colleghi.

§ I.

SCAPINO, TRUFALDINO, FRITELLINO ED ALTRI.

Poco appresso alla rinomanza che levò il primo Arlecchino, sorse un altro della valle di Bergamo a contendergli la palma sul teatro recitando un carattere buffonesco, e costui fu Scapino. Però esso forse per la stessa propria indole, prese il carattere di astuto furbo, mentre quello di Arlecchino è piuttosto alla buona e d'una astuzia che talora sente della stoltezza: quindi Scapino creò una maschera diversa a cui diede il proprio nome; però apparve di rado, e fu in breve confuso con Arlecchino. Fra gli Scapini ebbe gran credito Francesco Bonicelli, e forse fu l'inventore del carattere e del nome.

[698] Lo stesso avvenne di Trufaldino, che alcuni confusero con Arlecchino; lo stesso di Fritellino, di Mezzettino, di Giupino, e di Bortolino: quest'ultimo fu il nome che prese un comico bergamasco Nicolò Zecca, ed ora si confonde con Giupino nelle compagnie de' burattini, sotto forma d'un contadino ignorante col gozzo.

Altri Zanni lasciarono il loro nome ad alcune maschere, come Pietro De Zecche, che volle chiamarsi Mescolino; Gian Paolo Trapolino comico e poeta che diede il proprio nome al personaggio che inventò, e morì verso il 1630 in un eremitaggio presso Mestre, essendosi ritirato dalle scene.

§ II.

IL CAPITANO SPAVENTO.

Chi non udì ricordare il capitano Spavento e non ne appiccò il soprannome a qualche fanfalone?

Questo carattere fu inventato al tempo degli spagnuoli, che erano spaccamondi. In origine si rappresentavano i *Capitani gloriosi* e recitavano mezzo spagnuolo, mezzo italiano: un viso gonfio, bocca larga, una maglia o una corazza a trafori. Francesco Andreini fra questi capitani era sì chiassoso, che si chiamava lo Spavento, e appariva in teatro con un gran spadone, quasi volesse arrovesciare tutto il mondo; da lui ne venne [699] quell'epiteto agli altri che prima erano solo detti Gloriosi: vi furono però, siccome vollero varj comici, il Capitano Rinoceronte, il Sangre ed altri.

§ III.

LO SPAMPANA.

Tra questi capitani vi fu pure lo Spampana, ed ecco l'origine di un altro soprannome con cui si usa in Italia ridere alcuno che spaccia grandemente di sè. Venturino da Pesaro fece una farsa satirica ove introdusse questo bravaccio: per conoscerlo meglio, eccovi parte d'una scena di quella commedia resasi assai rara.

Sp. Che?
 Ass. Va pur seguendo
 Che infino adesso tu me fai stupire.

Sp. Io sono un poco sordo e non te intendo.
 Ass. Seguita dico.

Sp. Oh Oh! t'ho adesso inteso.
 Ass. Poichè l'è sordo gran piacer ne attendo.
 Sp. Da birri un'altra fiata essendo preso,
 A terra me gettai: e li fu forza
 Portarmi alla prigion tutto di peso.
 Ass. Odi prodezza! Io veggio che' l rinforza
 Le sue bravate.

Sp. Che ti par di questa?
 Ass. Mi par gran cosa. Olà! che andate all'orza?
 Sp. El me venuto un non so che in la testa.
 Ass. Forse fumo sarà de l'acquavite.
 Sp. Che?
 Ass. Qualche passion che te molesta.
 Sp. Quante ne han fatte queste mani ardite?
 Ass. Sì, de' furti.
 Sp. Che dici?
 Ass. Dico bene.
 Credo facto abbi cose alte, infinite.
 Sp. Quanti ne ho salassati per le vene!
 Ass. Sì, de le botti.

[702] Sp. Dir non lo potria.
 Ass. Tel credo che a' tuoi pari spesso advene —
 Lettori, ora lo avete conosciuto.

§ IV.

PANTALONE.

Bisognava rappresentare talora un vecchio nelle commedie a soggetto, e per renderlo meno freddo, per variare i Zanni e i dialetti, pare che Francesco Cherea, comico e poeta che trovò appunto la commedia detta a soggetto e stette a lungo a Venezia, inventasse un vecchio veneziano, e lo surnominasse Pantalone: così que' di terra ferma surnominavano i Veneziani per celiarli usando essi denominarsi Pianta-Leoni, dal leone insegna delle loro bandiere. Fino dal tempo di Leon X, Pantalone aveva riputazione nella commedia, e si vede in quelle del Ruzzante e del Cini.

Pantalone è uomo di commercio, buon veneziano, talora astuto, ma di buona fede: spesso gli altri godono e Pantalone paga.

§ V.

BURCHIELLA.

L'esempio e la riputazione del Cherea suscitò altri ad imitarlo, ed a trovare nuove maschere: [703] Antonio da Molino inventò il Burchiella. È uomo piacevole che parla il greco e lo schiavone

frammisti coll'italiano: narratore di stranezze e di favole; però destro e furbo.

§ VI.
IL DOTTORE

Fu in Ferrara un vecchio Barbiere chiamato Graziano delle Cetiche, nato a Francolino, uomo nuovo e di strano carattere; il comico Luccio pensò nel 1560 di farne un personaggio da teatro, e ne creò il dottore: Lodovico da Bologna rappresentò poi questo carattere, lo rese più perfetto e vi diede il dialetto bolognese. Il Dottore è un uomo laureato in leggi, vestito in toga: sciocco, ma che presume di sapere; ha studiato, vide il cartone de' libri, ma non gli restò nulla in zucca, pure si crede qualche cosa, vuol dare sentenze e citazioni, e a proposito di una cosa, ne cita una a roverscio. I dottori presero dei soprannomi secondo i comici, e quindi corrono ancora quelli del dottor Forbisone, del dottor Lanternone.

§ VII.
PULCINELLA.

Eccovi un carattere celebre cui bisognerebbe una lunga biografia: è l'eroe delle baracche napoletane, [704] l'eroe dei maccheroni. Naso lungo, berretta a coda, abito bianco, voce nasale e forte: il bastone facilmente alle mani, pronto alle bestemmie ed ai fatti: Calabrese di origine, incivilito a Napoli.

Questa maschera ebbe un tipo anche fra gli antichi Zanni, e si chiamava Pullicero; ma il comico Silvio Fiorillo lo creò ai nostri teatri col dialetto calabrese: un sartore Andrea Calcese detto Cinuccio fu valente a rappresentare Pulcinella, e morì nel 1636.

Pulcinella seguita tuttavia ad avere al suo teatro numerosi spettatori, specialmente a Napoli. Il teatro di Pulcinella è l'antagonista del gran teatro, e siccome questo si chiama san Carlo, il suo è detto san Carlino. In questo Teatro si rappresentano in parodia gli spettacoli più clamorosi del primo; mentre, hanno tre anni, cantava colà in autunno la Malibran, e tutto il mondo orecchiuto faceva le solite esagerazioni che si usano in tutte le città, e per tutte le cantanti; mentre i giornalisti s'affannavano a salutarla grande, impareggiabile, si metteva la Malibran sui fazzoletti, sui ventagli, si davano i gelati e le offelle alla Malibran; Pulcinella solo ne cantava a san Carlino la parodia: ei recitava una commedia intitolata *Gli appassionati della Malibran*. Basta questo tratto di spirito per mostrare che costui è degno della commedia antica.

Non vuoi tacere poi che Pulcinella a Napoli ha uno scrittore di commedie assai riputato anche presentemente, ed è Francesco de Petris. Esso [705] pubblica un teatro comico sentimentale in dialetto napoletano, del quale tengo la nona commedia intitolata: *Il sensale de' Vetri*, stampata nel 1831, che ha molto sale comico: in questa Pulcinella è il primo eroe.

§ VIII.
MENEGHINO E BELTRAME.

Ecco due Zanni in dialetto milanese: il Maggi inventò il Meneghino. È l'uomo del volgo milanese: buono, vuole mostrare coraggio, ma ne ha poco, e si lascia leggermente beffare: perchè di buona fede, va spesso per le peste, e si lamenta quando

battuto, perchè non venisse prima avvisato.

Beltrame è il milanese di condizione civile: vuol fare l'uomo di spirito, ma ha poco sale; piace meno di Meneghino. Credono alcuni sia carattere inventato da Nicolò Barbieri, altri pensano fosse

un eroe che venne da Gaggiano, ed io tengo un manoscritto colla sua vita, che qualche volta darò a coloro che sono curiosi di conoscere gli antichi eroi delle nostre scene.

Va a questi socio un'altra creatura che parla la piemontese.... ma ecco ch'egli stesso viene innanzi a patrocinar la propria causa.

[706]

IX.

AL COMPILATORE DELLA STRENNA.

Lettera di Girolamo della Crigna.

È permesso a un povero diavolo venire fra il senno di tanti chiarissimi dottori che ella distilla in un sol volume? Mi hanno detto che vossignoria è tutta in faccende colla riverita razza de' letterati, affinché le mandino il promesso componimento per la sua Strenna. Già m'immagino vederla, a quali scrivere una graziosa lettera, a quali mandare un'ambasciata, a chi fare di cappello per via, a chi dimandare della salute; e tanta pressa perchè innanzi che il libro il faccia col lettore, ella vorrebbe dire ai suoi collaboratori con buona maniera: *non ti scordar di me*. Tanto vale, le raccomando la novella, il canto, la canzone; e a tutti s'intende dirà essere i lavori da cui spera maggior credito all'opera, e tutti ne saranno persuasi, giacchè i letterati sono più corrivi delle donne nel credere alle lodi; è tutta buona fede, sebbene non l'usino che in casi riserva.

Or bene, tale notizia mi ha accesa la fantasia e risvegliata un'antica passione che ho nel cuore. Mi rassetto la giubba, racconcio le punte al cappello, e tutto raggiustato esco di casa e mi metto svelto in cammino; per la via più breve giunto al Duomo, e ammirato l'edifizio grande e la piazza [707] angusta, il tempio gotico, le porte romane e la gradinata greca; transito alla piazza de' mercanti, e girato rasente la loggia prendo di fila santa Margherita. Al primo angolo a mancina, mi fo ardito di entrare in un ricco negozio di stampe e bellamente m'inchino alla prima persona simpatica in cui mi abbatto, e sì la prego perchè voglia interpersi presso di lei, onde mi sia cortese d'alcune pagine in un libro, il cui concetto non poteva sorgere che fra i pensieri di uno spirito gentile.

Forse le parrà nuovo che io alzi a tanto la navicella del mio ingegno, e pretenda navigare con tanti esperti piloti che conducono questa sua barca, ma ho il mio piccolo orgoglio, e se non tengo il senno di que' suoi reverendi, forse ho più giusta la bussola e duro il cervello. Oso poi dire umilmente ch'io corro in maggiore rinomanza di molti, sebbene io disfortunato non abbia per farmi chiaro che le mie poche chiacchiere, e ad essi non manchino mai le conscie lodi de' giornalisti, perchè fra loro s'intende, hanno lega e si fregano a vicenda; ah! non la dubiti che anche la Strenna di quest'anno sarà gridata bellissima.

Oh! ma usciva di riga e appunto il ricordare i giornali mi richiama al primo proposito, ravviva quell'antica passione per cui ho pensato di scriverle. Vorrei ch'ella tenesse conto d'una mia giusta querela per la dimenticanza in cui pongono nei loro fogli, me Girolamo della Crigna con tutte le mie Marionette, appunto questi signori giornalisti, [708] che sanno tutto, che parlano di tutto con tanta dottrina, fuorchè quando fanno vista di non averne, ciò che per loro comodo avviene il più delle volte.

Già è gran tempo che la ho nel gozzo questa ambascia, e se taccio ancora io crepo. La veda un po', signor mio, che gusto ora corre, che giustizia buggerona la è quella di questo mondo! i giornalisti anneriscono le lunghe colonne dei loro fogli per annunziare le vicende teatrali, colla stessa sollecitudine che userebbero coi protocolli delle conferenze di Londra, ed hanno associati e lettori! e saranno assennati certo costoro, se si misurano dall'erudizione che agognano. Ma di ciò poco male, meno dottrina e più lieti gli spegnitori dei moccoli: è altro che mi pesa.

I giornalisti danno notizie per le lunghe e per le larghe, non dirò dei viaggi delle grandi virtuose, che omai è di etichetta dopo le effemeridi di quello della giraffa, e de' sassi che valer devono per future statue a scultori lombardi; non de' nuovi drammi, non de' cantanti che fanno sempre furore; ma innalzano un panegirico più ridondante d'un elogio di Tomas, se una donna in provincia ha

emessa una voce più o meno sottile, se ha gorgogliato un mezzo trillo, se una ballerina ha levate le gambe una linea più del consueto. Danno ragione di spartiti che non hanno accordo, di drammi che non fanno nè ridere nè piangere, di tiranni che pestano i piedi e mandano fuori dal gozzo una voce da timpano, quando [709] dicono: oh rabbia! di prime attrici che sono caricature ambulanti, di compagnie intere che gridano a quanto hanno capace il polmone una commedia, quasi che questa sia non la rappresentazione del conversare sociale, ma l'ideale dei lazzaroni napoletani. Parlano di tutti, e di me, povero Girolamo, non dicono sillaba, non mi ricordano mai come se fossi uno straccio: mi furono talvolta cortesi solo i due Pezzi, e mi concedono sempre nella gazzetta mezza riga per annunciare la mia giornaliera produzione: abbia pace l'anima del padre che aveva tanto spirito, e perciò ei solo teneva meco simpatia, e crescano al figlio gli associati, quante sono le bugie che dicono in un anno i suoi colleghi d'oltremonte. Non sono vendicativo, ma se cogliesse a tutti gli altri... uff! vorrei tacere, ma merito io poi di essere in questo modo gittato nel fango? vorrei essere temperato, ma vi sono dei casi che bisogna proprio cacciare via la modestia ed il pudore.

No certo, nè quanto io so fare per ricreare il pubblico, nè la mia illustre origine, nè i benefizi che reco, devono essere sì male rimeritati. Innanzi tutto il mio teatro è più comodo di quello della Scala; questo è immobile e invariabile, e per migliorarlo bisognò darvi il fuoco: il mio in poche ore si mette sur un carro, e gli si fa girare il mondo: si arriva in un paese, una chiesa vecchia, un portico, una campagna, eccovi il palco, la compagnia e lo spettacolo; teatro che [710] viaggia come le biblioteche ambulanti di Toscana introdotte da quel galantuomo di Vieussieux, e che parimenti di quelle sparge l'istruzione nei contadini; quindi teatro che porta l'incivilimento, anzi ne è un Fattore, e sfido a negarmelo Romagnosi.

La mia compagnia poi è tutta di brava gente, illustre quanto un'accademia. Un Brighella furbaccio, da cui i francesi copiarono il Figaro; un Arlecchino uomo lepidò, nato nella valle di Brembo a san Giovanni Bianco lunge due miglia di Cornello, che fu patria d'origine al gran Torquato, ma più fortunato di lui perchè non si impaniò mai in reti pericolose; un Dottore *in utroque* che come tutti i suoi colleghi perdè la dottrina quando prese il grado; quel prudente Pantalone, vecchio che paga e di buon cuore, ma corrosò dagli anni non gli resta che la barba grigia, ed è Venezia che cammina. Che dirò di Colombina e di Florindo? quella spiritosa come le donne di provincia, questo fedele come i galanti della capitale. A tali Archimandriti fa poi codazzo lunga schiera di conti e di baroni, di amici, di confidenti, di antichi e di moderni: in somma il mondo in compendio, è al solito rappresentato degnamente.

E bisogna vederli entrare in scena; fieri, dritti, instecchiti, non muovano mai le gambe nè innanzi, nè indietro, come alcuni vorrebbero che andasse il secolo. Se poi si accendono nel parlare, che fuoco, che porgere, che gestire! Occhi [711] immobili, volto impassibile; fermi sulla persona vibrano le braccia in alto, in basso, come il telegrafo; nè questo è imperfezione dell'arte, è perchè risalgono agli archetipi delle figure dipinte nell'ottocento; così come ora è di moda rifaccio anch'io il medio evo, e senza annojare. In mezzo poi a quel fervore di disputa e a un tirare di fili dall'alto, s'ode la voce cadere dal cielo, aggirarsi nelle nuvole, e guizzare sul capo di quei personaggi, sicchè pare una di quelle scene in cui Giove o qualche altro Nume, parlava co' figli della terra; e sono tutti miei prodigi.

A tutto questo ponga per giunta la compagnia di ballo. E le so dire che il mio primo ballerino ha tale alzata, che ben meriterebbe il secolo illuminato gli versasse ai piedi cento talleri per sera, come si usò con monsieur Paul perchè agitasse venti minuti le gambe sul palco della Scala. Oh! è secolo in cui i piedi la vincono sulla testa; fino i soldati di Napoleone dicevano ch'ei faceva loro vincere le battaglie colle gambe: ora esse fanno un po' di più. E le mie Tersicori? si diano pure incensi a tutte quelle vestali, che verso sera un certo carrozzone illuminato da due lanterne va a raccogliere in varj angoli romiti della città e le porta sul palco del gran teatro per muovere gli applausi de' noti spettatori; esse non spiccheranno scambietti, nè sosterranno giritondi ripetuti, quanti ne ardiscono le mie ballerine, e coll'utile che non cascano mai, e non si rompe loro mai nulla.

[712] Con tutta questa famiglia io do gli spettacoli con grandissima quiete, poichè le sono creatu-

re benedette dalla pace, ubbidiscono senza muovere sillaba, stanno al posto dove le metto come una sentinella. Oh! esse non fanno mai quei clamori indiscreti onde sono sempre travagliati i direttori dei teatri; non vanno nè a pigliare per la marsina Romani, nè a fare un inchino a Mercadante, a Monticini, perchè aggiunga o tolga quattro versi a una cavatina, abbassi o innalzi un'aria, scorci il passo a due; è vero che anche il poeta, il maestro e il coreografo non hanno certe occhiate...

E quando s'ha da porre in iscena, i miei virtuosi, veh, non parlano di convenienze teatrali, non muovono querela sugli abiti corti o lunghi, non pretendono un turbante turco anche dovendo rappresentare un romano; per piccioli dissapori e invidie non s'abbaruffano nè si giurano eterno odio come i figli di Giocasta per porsi in pace dopo pochi minuti. Infine non bisogna che il poeta si consumi per insegnare loro la parte e persuaderli che sono eroi: che non alzino le mani al cielo invocando l'abisso, nè accennino al suolo annunciando che è già alto il sole, nè rappresentino momenti d'ira e di disperazione con tutta calma e indifferenza; sicchè ogni volta che vede tanto intelletto gli convenga ripetere, non esservi che la Pasta la quale possa sentire tutta l'indole d'un'azione ed esprimerla con un sublime cantare.

Ma tutti questi, mi dirà ella, li sono privati [713] vantaggi e non accade i giornali se ne facciano carico; essi lodano gli spettacoli... È qui dove voleva si venisse; perchè ho ragioni da vendere, io. E che? oltre gli ambulanti, non ho io un buon teatro in Milano che potrebbesi proclamare il primo della capitale, se facendo torto alla Scala non si cimentasse di mettere in desolazione i milanesi pei quali la Scala è tutto circolo, tribuna, accademia, nazione? Bene, facciamo transazione, si conceda al mio appena il titolo di emulo al gran teatro, e mi si compete ad usura. Infatti v'ha egli spettacolo straordinario posto su quelle scene, ch'io subito non presenti colle stesse meraviglie? Non ho forse rivaleggiato con Viganò e con Sanquirico nel riprodurre il *Prometeo* e l'*Ultimo giorno di Pompei*? Non vidi forse sparsa la festività ne' miei spettatori allorchè gareggiai coll'Enry nella *Festa da ballo in maschera*? Che se il gran teatro mi soverchia, perchè i suoi personaggi fanno ispirare coi trilli; io non ho le disgrazie che mi manchi un tenore innamorato, o una prima donna, perchè le si gonfiò la gola; io non fo fallire gl'impresarij.

Io poi fo di più de' poeti e de' coreografi della Scala: io ho recitata e posta in azione la *Presa d'Algeri*, io riproduco tutte le meraviglie della magia; uomini piccoli che si allungano, e da ogni braccio, gamba, membro staccato, nasce un altro uomo; io i prodigi del cavalier Bajardo, le tre Melarancie e tutte le fiabe del Gozzi. E li sono i grandi anni che creo questi portenti; la natura sconvolta, il [714] cielo che parla, gli elementi fuori di luogo. Se l'ambizione non mi fa velo al giudizio, in questa parte io fui maestro di coloro che sanno. Fu sulle mie scene che impararono Goethe e Byron le stregonerie di Faust e di Manfredo, e se l'*Amore e la Morte* di Romani capitavano, non nelle unghie di cattivi cantanti ma nelle mie, oh! certo che il suo dramma correva gran fortuna perchè l'è uno dei più belli e bene scritti, e il romanticismo drammatico, cioè la mia scienza, era installato sulle grandi scene d'Italia.

Vede dunque, che anche se si riguardi per sapere, questi gravi artisti sono miei colleghi. Romani, Nota ed Enry: e non se l'avranno a male ed anzi alzeranno le basette per orgoglio confessandolo. E dirò correre anche fra noi la differenza, che essi fanno una sola parte, ed io compongo ed eseguisco; che essi parlano un solo linguaggio, ed io tutte le lingue, tutti i dialetti d'Italia, tutte le voci, grosse, sottili, da uomo, da donna, da giovane, da vecchio, e se ne levo il computo posso competere di parlare trenta lingue con Mezzofanti; che essi possono avventurare sole poche cose, ed io ho per elemento a' miei drammi l'universo; che essi qualche volta furono fischiati, ed io mai.

E se non canto, certo nella comica non cedo nè a Vestri, nè a Bon. Se il primo ha un mirabile parlare per cui insinua i sentimenti che vuole nell'animo; se l'altro ha quel fare sì vero che quando recita il *Falso Galantuomo*, mi pare vederne uno [715] di quelli onde si abbellà la società; io so e posso fare di meglio, io sempre di un aspetto, con una faccia sempre ridente anche quando piango, sempre i motti spiritosi sul labbro. Non oserò contrastare di rinomanza con Bertoldo, che ebbe la ventura di usare le corti de' Longobardi, e trovò chi di lui tant'alto scrisse; però ne' suoi motti trapelava pur sempre l'adulazione, e so di buona mano che aveva la spina dorsale assai pieghevole. Io

invece cammino sempre dritto, col cappello fuori degli occhi, io; uomo del popolo motteggio con lui, ed ei si lascia strapazzare, perchè il colto pubblico non si offende quando sente il vero, e sente e impara. Quindi io tengo buona scuola, sono filosofo, ma pratico non dottrinario, perchè guasterei tutto, fino l'acqua fresca; la mia è la filosofia civile, e quando tutti la sapranno vedrà che bel mondo.

Forse che questi giornalisti mi credeano uno scartato, uno scalzacane, perchè vo vestito alla buona, e non cambio la moda coi giorni? Già non mi meraviglio, perchè essi giudicano sempre dall'esterno anche ne' libri. Non sanno che è da grande l'andare disadorni, come usava Diogene e Paletta? e furono perciò giudicati grandi. E poi io non sono l'uomo nè di jeri nè di dimani, sono l'uomo dei secoli e sono sempre Girolamo, e se mi cambiassi tradirei la pubblica fede. Ne vuole una prova? Una volta mi venne in pensiero di farmi gli abiti nuovi, mutare le bendelle scolorate della coda, mettermi un cappello meno logoro e lavarmi la faccia. Ah! [716] mi tolse il mio mal genio il senno quel dì e n'ebbi grave pena, poichè questi milanesi si misero di mal umore, dissero che non era più Girolamo, mi fuggivano con sacro orrore, e fu deserto il mio teatro: ne accolsi l'esultanza del generale applauso, che quando ritornai nell'aspetto di prima. E dunque a me solo privilegio e debito d'essere sempre eguale, perchè gli altri si mutano, e non mi ricordo avessero simile castigo.

Se poi sono tornati in credito i diplomi e le origini, posso anch'io narrare che l'invenzione della mia arte marionettesca risale a varj secoli addietro, anzi ai tempi della seconda regina Giovanna di Napoli; e fu trovata da persona illustre. Ma la è una storia un po' lunga e un po' melanconica, e questa volta non ho voglia di dare nel patetico, nè rattristare i suoi lettori e i giornalisti a cui m'appello.

Intanto le basti sapere, che ci creò e mise al mondo una buona figliuola nata d'un barone di Napoli nominata Mariannetta. Era costei bella, fresca e ritonda come un pomo, brava come sono tutte le eroine di romanzo; si conosceva di musica, canto e ballo; faceva merletti e ricami di seta come tutte le fanciulle del nostro secolo, e solo sapeva più di esse, rattoppare un buco in una calzetta: era buona, e voleva marito come le fanciulle di tutti i secoli. Per una avventura nè bella nè brutta, ma comune fra le donne, qual è la rivalità, cadde in disgrazia della regina Giovanna e migrò in Francia col padre. Ivi per alcun tempo visse con lui assai [717] sottilmente dei lavori che essa faceva di propria mano; ma questi non bastando alle loro necessità, fra i pensieri che la sgraziata agitava nell'animo per trovare modo a qualche onesto guadagno, si ricordò di avere vedute in Napoli sovente innanzi alla propria casa, le rappresentazioni di Pulcinella: qual personaggio sia questo e antico e grande, non accade ora ripeterlo.

Vide la giovane italiana, che i francesi non ne sapevano nulla nè di pulcinella, nè di burattini, e pensò che se si riproducevano avrebbe potuto cavarne buon profitto. Però s'accorse che la forma de' burattini fino allora usata e la baracca che loro vale di scena, mal si convenivano, per farsi dare ajuto nelle rappresentazioni del padre che già s'inclinava pei molti carnevali che aveva passati.

L'ingegno di donna è potente per nuove invenzioni e massime per far ballare burattini: quindi la Mariannetta pensò, invece di una sola testa ferma a un abito vuoto che si muove ponendovi dentro la mano, di formare de' fantocci col corpo e colle gambe; poi rappiccate loro al capo ed alle mani delle cordicelle, aggirandole fra le dita, vide che si movevano assai bene. Fatta la prima scoperta ne viene di seguito una dozzina come le ciriegie; bisogna che caschi il primo pomo. Infatti immaginò un palco più basso all'indietro della propria persona sicchè potesse dall'alto mettere in iscena e fare muovere quelle creature, e tutto le andò a meraviglia.

Poichè ebbe acconciati alla meglio otto o dieci [718] fantocci, tanti appunto, quanti nelle baracche napoletane aveva compagni Pulcinella, che al solito fece capo della brigata, si provò a riprodurre le commedie che aveva vedute rappresentare in patria, le raggiustò alla meglio, e alcune ne cucì di nuove. Datene indi pubblico spettacolo, levò tanto rumore e piacque sì maravigliosamente, che i francesi traevano a folla a vedere, e al solito posero per quei dì in dimenticanza tutte le altre cure come se fossero un niente, e non parlavano più fino di politica.

Tutto il mondo gridava al miracolo e come alle cose nuove si vuole subito il battesimo, la nazione intera di comune accordo dal nome dell'inventrice Mariannetta, chiamò Mariannette e poi Ma-

rionette le nuove persone comiche. Fu certo fortuna non capitasse alle spalle qualche grecista che non le avvilluppassse con un nome lungo trenta sillabe da fare ispirare, e che solo si intendesse collo studio del dizionario etimologico.

Non vo' dirle ora tutte le vicende del nuovo teatro, favorevoli e tristi, occorse in ispecie nelle molte città ove peregrinò la buona giovane. In alcune ebbe gli onori del trionfo, ma in Svizzera fu presa niente altro che per una strega. Per tale fu querelata a' magistrati, e alcuni di quei discreti che vorrebbero distruggere ogni cosa nuova perchè non è segnata nel loro libro, già altamente l'appellavano al rogo; e fu gran ventura vi avesse un podestà tanto paziente che prima di condannarla, le consentì di mostrare col fatto le ragioni che [719] adduceva in sua difesa. Mariannetta fu più fortunata di Galileo, ed è naturale; con suo padre recò innanzi alla signoria la sua onorata famiglia, e senza scene diede spettacolo innanzi ai giudici, i quali ebbero per caso tanto senno da comprendere il meccanismo delle Marionette. La posero quindi in libertà, ma però la mandarono ai confini.

Mariannetta allora transitò in Piemonte, avventurata mia patria, ove le fu fatta da tutti sì buona cera, che per gratitudine assunse me Girolamo della Crigna capo della sua compagnia, e ne sbandì Pulcinella, perchè le sentiva troppo di lazzarone. Da quel momento io rimasi sempre presidente del reverendo senato, e Pulcinella si restò direttore de' burattini.

Ora che le pare? non vanta la mia arte illustre origine? essa creata fra la necessità e la virtù, e sì grande che reca il nome della inventrice, pari alla scienza della luce che si chiama dallo scopritore. E non è questo orgoglio, è sentimento di venerazione verso i sommi inventori; Mariannetta meritava gli onori del Panteon. Ma come non si aveva ancora pensato a questi luoghi, ove di rado si pongono gli uomini dabbene, un gran pittore di quel secolo per farle onore, la ritrasse tutta bella, arredata del dì della festa, perchè allora i pittori non facevano mica ritratti a chi ne vuole, e vestiti come Dio vuole. Questo ritratto io l'ebbi per lunga eredità da' miei avi e lo tengo in serbo co' scenari, e ogni anno il giorno natalizio di quella buona [720] figliuola, lo pongo sul palco e lo fo ossequiare da tutta la mia compagnia.

So bene che alcuno di quegli antiquari che s'inclinerebbero a una pentola se mai venisse loro detto che fu l'urna cineraria della fantesca di Varrone, e non vogliono che nulla sappiano i moderni che non sapessero gli antichi, grideranno che sono favole queste cose che le narro e che le Marionette si conoscevano dai greci e dai romani, e mano mano indietro forse risaliranno fino ai popoli dell'Oceanica. Costoro per provare a vossignoria che già si dava spettacolo colla nostra gente ai tempi di Pericle, le citeranno un passo del convito di Senofonte, ove Socrate dimandava a un ciarlatano, come potesse essere allegro usando sì misera professione; cui l'altro rispose che viveva della follia degli uomini, dai quali cavava denari con pezzi di legno che faceva muovere. Ma innanzi tutto se Socrate ardiva parlare delle Marionette con sì poco rispetto e chiamarle un'arte miserabile, si potrebbe giurare che non aveva il senso comune, e per la prima volta bisognerebbe dargli torto; poi non è provato che far ballare pezzi di legno sia l'arte nostra.

Altri poi che sfinirebbero di crepacuore, se non fossero persuasi che i romani sapevano tutto, le citeranno per combattermi dei versi di Orazio e un luogo di Petronio ove narra, che ad un festino di Trimalcione fu posto sulla tavola uno scheletro d'argento il quale si pose a ballare, quindi [721] dimostreranno con ragioni matematiche, che lo scheletro si muoveva mercè cordicelle, quindi che era una marionetta. Questo fatto proverebbe che la danza de' morti è più antica del romanticismo, che in quel tempo vi erano dei buoni macchinisti, ma non già che lo scheletro si movesse per opera di fili; poichè sarebbe stato un misero gioco a que' prandi, ove era tanto splendore d'arti; è un degradare la sapienza romana.

E sia poi quel ch'esser si vuole di queste dispute, certo nè i greci, nè i romani ebbero tanto senno da far ragionare i loro fantocci nella lingua con cui parlano adesso Arlecchino, Pantalone, il Dottore e me unico Girolamo. È linguaggio che non sapeano nè Orazio, nè Cicerone, e di questo almeno spero mi concederanno privilegio di novità.

Eccole quindi a conclusione comprovato come due e due fanno quattro, che i giornalisti hanno torto di tenermi in tanta dimenticanza, perchè ed io sono persona chiarissima, e la mia arte è

grande. Non dirò già come cantava della poesia Monti, sia figlia di Giove e di sua mente raggio, ma appunto sorella carnale di quest'arte, è figlia della sapienza italiana, e del nostro ciarlatanismo; perchè deve sapere che i migliori poeti ed i più bravi ciarlatani del mondo sono italiani... Oh non la storca il viso; ciò dà a vedere che essi hanno maggiore ingegno e fantasia delle altre nazioni, e per non istare in ozio fecero Arcadie e Marionette, e seguiranno finchè non sappiano fare qualche cosa [722] di meglio, ma sarà il giorno del giudizio. — Le auguro buon dì, e buon anno.

§ X.

ALTRE MASCHERE.

Altre maschere ebbero altri dialetti e provincie d'Italia: a Napoli Pasquarello, Tartaglia, e Coviello: in Piemonte oltre Gerolamo, il Gianduia: in Romagna Bastaggio e don Pasquale: in Calabria, il Giangiurgoli; costui ha naso lungo, berretto in capo, breve bastone, cammina con mille smorfie; uomo ben pasciuto e sciocco, e corre per motto anche ne' nostri dialetti a beffare uno lungo e scipito. A Messina vi sono i Giavanelli, in Sicilia Travaglino, a Firenze Pasquelle e lo Stentarello.

Sollazzevoli famiglie che ricreavano i nostri padri in teatro: ora tutto si ridusse al caratterista, e il resto va in sentimentalismo: sovente si assiste alla commedia più per piangere che per ridere, quasi che ognuno non abbia in propria casa tutto dì onde rattristarsi, che gli convenga anche crederne la malinconia, vedendo spettacoli miserandi sulla scena.

[723]

LE FANCIULLE DI MILETO

RACCONTO

Era primavera, e i primi raggi del sole indoravano le case più alte di Mileto, e sorgevano i cittadini alle fatiche, ai negozj; già le piazze frequenti di persone che conveniano dalla campagna e dalle prossime città, brulicavano di gente e si sentiva un misto di diverse voci, e quali parlare d'Atene o di Sparta, quali del Pelopponeso e delle guerre vive fra le città, parteggiare diversamente, dimandare o scambiare a vicenda le novelle. Intanto si aprivano mano mano le botteghe, ove vendeansi i vasi di Samo, gli idoli e i Penati di [724] Atene, le stoffe d'Oriente, belle armi per gli uomini, e ricchi pepi per le matrone e le giovani spose: accorreva ad osservare quegli arredi il popolo, e li vagheggiava un Ateniese, e se ne faceva beffe uno Spartano: udiassi l'uno dileggiar l'altro, e questi chiamar molle il primo, e l'altro ridersi del suo brodo nero e delle sue ostentate virtù. Passava intanto una donna bella di forme ed elegante di vesti, poneasi a ragionar con loro, e con dire ornato, con modi gentili ricomponeva quelle dispute: indi entrava in altri discorsi con quei che se le accostavano e passava vagheggiata ed ossequiata. Tale era l'impero della bellezza sui Greci, e tanto erano colte e tenute in conto le cortigiane. Tra questo confuso avvicendare di negozj s'ode un grido improvviso in una casa, e tutti guardano a quel lato, ed ecco precipitare dalla porta una donna d'età matura; scarmigliati i capelli, occhi stravolti, dipinta di spavento e di disperazione, corre fra le genti, grida, piange e nessuno cura, e pare voler narrare a tutti il proprio dolore. Giunta sulla piazza, come stanca, vinta dall'affanno, si assise sur un banco che ivi era a caso, e curva sulle ginocchia, sostenendo con ambe le mani il viso, mandava grida disperate e chiamava e rimproverava la sua figlia.

Trasse a lei la moltitudine, e tosto alcuni a sollecitarla con domande; e la donna rispondeva in tronche parole, rinnovando il pianto: s'avvidero che ella lagrimava la figlia estinta, ne chiedevano il modo e non rispondeva.

[725] — Oh! di', forse ammalò la sgraziata e non valsero le cure? — La madre crollava il capo, e un altro aggiungeva: — Ma pur la vidi io jeri ritornare dal tempio di Diana, e bella come una ninfa, raccoglieva gli sguardi di tutti: dunque è repentina malattia? — E la madre pareva rabbrivire. —

Ed altri tosto: — Ma che avvenne? forse l'infelice cadde in qualche pericolo: deh! perchè non chiamasti soccorso? — E la donna crollava il capo.

— Ma dunque, che fu, forse qualche profano osò porre la mano sacrilega in quel casto seno? — E la madre alzando le mani: — Oh lo avesse voluto Giove! — e guardava il cielo quasi imprecaando.

Era accorso un magistrato a quel tumulto, e insospettito a quelle parole e più al fare disperato della madre, interrogò vivamente: — Dunque parla; forse tua figlia avrebbe chiamata sopra di sè l'ira degli Dei? —

La donna si riscosse da quell'atteggiamento dispettoso, e coprendosi colle mani il volto chinò la testa per assentire, ed ascondendola sulle ginocchia, susurrava fra i singhiozzi — un laccio! — e tutti abbrividirono.

Dopo breve silenzio sorgevano diverse parole di conforto, e altri traevano alla casa per vedere lo spettacolo miserando d'una fanciulla, che fra la quiete della notte, nella stanza testimone delle sue caste virtù, innanzi ad un piccolo idolo di Diana, pendeva miseramente da un laccio. Altri invece [726] conduceano quella madre sventurata in casa d'amici e procacciavano consolarla.

Sorgevano subito per la città varj e diversi discorsi sulle cause di quel disperato consiglio della giovanetta. Nessuno sapea assegnarne passione o qualche guaio d'amore, poichè era sempre stata casta e pudica; alcuni sospettavano fosse anzi vendetta presa da qualche sciagurato che invano desiderò d'essere amato: altri ne accagionava il carattere della madre inquieta che forse la ridusse a disperazione: erano tante le opinioni quanti parlavano, e si volse l'intero giorno in vane ricerche, ed in parole inutili. La notte pose tregua a quei susurri, e molti si rimettevano per avere maggiori schiarimenti alla dimane.

Venne l'alba novella e sentivasi sulla piazza annunziare una fanciulla morta di laccio; l'uno scuotea le spalle come di cosa nota, ma gli era risposto esser novità; e sorgeva disputa, e in fine chiariavasi che in altra casa, un'altra fanciulla d'onesti costumi, nel silenzio della notte erasi tolta miseramente la vita. Nuovi discorsi e nuove congetture per tutto il giorno, e al terzo dì un'altra vittima. Allora sorsero diversi sospetti intorno a quegli inusitati casi, e si credeano tristizia degli uomini, si prendeva a fare ricerche per iscoprire se qualche mano segreta commettesse quel delitto; e mentre si spendeva l'intero giorno, si vegliava la notte per le contrade, alla mattina le grida che uscivano da due case, il pianto di due famiglie annunziavano due nuove sgraziate perite dell'egual morte.

[727] Lo stesso seguiva ne' giorni consecutivi ed era meno tristo quello in cui si enumerava una sola estinta.

Nella città era compianto e terrore: le madri che aveano perdute le figlie si disperavano; quelle che le serbavano le guardavano palpitando, dubbie sulle loro vite: tutti si persuadevano essere la vendetta di un Dio nemico che chiedesse una vittima ogni giorno, e tremavano sul volere del fato. S'intimarono sacrificj, si fecero universali lavacri, si consultarono gli oracoli e si aveano responsi oscuri che metteano terrore sull'avvenire: si fecero voti a Diana, si condussero le fanciulle cinte di fiori innanzi ai simulacri della Dea perchè le promettessero per parecchi anni in voto i proventi della caccia; venivano serene e liete, giuravano; molte di esse alla mattina erano miserando spettacolo d'umana insania. Si sospettò fosse sdegno di Venere o d'Amore per la castità delle fanciulle; si sparsero incensi alle loro deità, e i parenti palpitanti, condotte agli altari le giovanette inghirlandate di rose, promisero di sposarle a cui meglio loro piacesse, o le fidanzarono a chi le vagheggiava; ed esse udivano e promettevano liete e tranquille, ed alla notte, quasi nulla fossero quei riti sacrosanti, si immolavano al mal Genio che le invadeva. Si dubitò fosse malevolo influsso dell'aria, o subita causa di qualche furente malore, si consultarono medici, si diedero medicine, e sempre invano. Avea già una luna compiuto il suo giro, e quasi ogni dì era [728] segnato colla vittima d'una fanciulla da sè tolta alla vita; era in Mileto lo squallore di una città ove sia penetrata la pestilenza, e si vedeano ardere inonorate pire, ove o non era il compianto de' congiunti fuggitivi, o vi era accompagnato dalla disperazione.

Intanto alcuni vecchi padri stretti a consiglio per trovare provvedimenti a questo male, e veduti uscire inutili i presi, s'erano rivolti ad osservare, a tener conto di tutto ciò che spettasse a quelle

fanciulle. Aveano notato in tutte quelle che s'erano uccise, non iscoprirsi azioni che accennassero smarrita la virtù, anzi vedeano nelle stanze del sacrificio, nella stessa loro persona tutto accennare ordine, quiete d'animo e modestia, e si persuasero nulla avervi in quel delirio che offendesse la castità, anzi forse essere causato da un fanatismo di mal intesa virtù: quindi stabilirono di tentare il loro pudore, e non valendo in vita, di punirle dopo il delitto.

Il Senato di Mileto indisse feste e sacrificj, si unì il popolo e i sacerdoti, si sparsero incensi, s'arsero le viscere delle vittime, si elevarono preghiere agli Dei Consenti, e finalmente si promulgò una legge, per la quale si ordinava, che tutte le salme delle fanciulle suicide si sarebbero esposte per un giorno nude a pubblica veduta.

Que' che sogliono censurare ogni cosa, e non essere contenti di nulla, risero d'una legge che volea imporre un vincolo postumo a chi avea superato l'immenso amor della vita, altri stavano dubbii; ma quei canuti non si erano ingannati: il pudore vinse [729] nelle fanciulle di Mileto la follia, che come è solito, si era resa contagiosa, poichè le opinioni sono come le malattie, e quella di uccidersi si avventa da una mente all'altra come la peste; guai se diviene una necessità di moda in alcuni animi! fu causa di lutto a molte famiglie, non dirò in Francia e in Inghilterra, ma fino fra di noi, quando un famoso suicidio ebbe aspetto di procacciare rinomanza. Ma le fanciulle milesie avevano virtù; il pensiero che dovessero apparire innanzi alla pubblica curiosità ignude quelle membra che aveano velate con religioso pudore agli avidi sguardi per tutta la vita, decise nell'animo loro. Dopo quella legge, al prossimo mattino, come era omai per costume, i cittadini s'interrogavano chi si fosse uccisa, e non ve ne ebbe alcuna. Altri rendeansi al luogo ove doveansi esporre le delinquenti, e non ne videro: nessuna fanciulla osò più togliersi la vita. Tanto è potente nel cuore umano il sentimento della virtù; fu talora più forte di quello dell'esistenza.

[730 bianca]

[731]

LE ACQUE DI SANTA CATERINA DI BORMIO NOVELLA

Lungo l'ampia valle Tellina aperta fra le alpi che spartiscono Italia dall'Elvezia e dalla Germania, si schiudono molte valli minori, le quali danno bella varietà a quel recondito seno della natura. Verso il mezzodì scorre il Frodolfo che irriga con tortuoso giro la valle Furva, vi sparge la frescura, vi educa le erbe e le piante, e passato presso Bormio mette nell'Adda; entro questa valle parecchie miglia, sorge un casale ed una chiesa dedicata a santa Caterina.

Al principiare del secolo passato viveva in Val [732] Furva una buona vedova che aveva non più che un figlio; era la sua consolazione, il suo sostegno: d'ottima natura, destro, industrioso, aveva con continuata fatica ridotte a miglior cultura le poche terre lasciate dal padre, e prosperate le cose della piccola famiglia.

Toccava ai venti anni, e la madre pensò che convenisse trovargli una compagna, ne gittò alcune parole ad una vicina che teneva una figlia da marito, ed avendo i giovani scambievolmente simpatia, fu stabilito di farne un bel par di nozze.

Lo sposo alla domenica mattina portava un mazzolino di fiori alla sua fidanzata, perchè se ne adornasse quando si rendeva alla messa a santa Caterina, ed al vespero andava a trovarla al suo casolare colla madre, e la tratteneva di lieti discorsi, spesso trimpellando l'amandolino che toccava con molta destrezza.

Era la primavera e si attendeva l'autunno perchè dato ricapito alle faccende di campagna, si potesse con maggior agio fare le nozze; ma in questo mezzo il giovane robusto, fra il caldo e le dure fatiche dell'estate, ammalò gravemente con febbri ardenti e atroci dolori a' precordi: il medico di Bormio gli trasse più volte sangue, lo cavò di pericolo, ma passati parecchi giorni e mesi non potè mai racquistare la salute: sentiva pur sempre alcuni dolori al fegato, ogni giorno diveniva più macilente, sparuto, e si consumava. Correano diverse voci nella valle per la costui [733] sciagura: alcuni, come consigliavano i pregiudizj di que' tempi, dicevano che un giorno mentre egli andava

al mercato di Bormio, s'abbattè in una vecchia che gli offrì un fiore, ed appena esso lo ebbe fiutato, gittò uno starnuto e sentì quel dolore; essere colei una strega e averlo ammalato.

Altri invece ragionavano delle sue grandi fatiche nel coltivare il podere, altri perchè fosse troppo innamorato. Fra queste parole venne l'autunno e l'inverno, venne la primavera e il povero giovane non guariva; gli erano sfuggiti il sonno e l'appetito, ed era sì macilente e livido, che a vederlo metteva compassione, sicchè fu necessità differire a miglior tempo le nozze.

La povera madre ne era desolata, e già fra le incertezze di tanti consigli, fra il dubbio potesse riescirgli fatale l'ammogliarsi, incominciava a pensare che convenisse rompere quella pratica del matrimonio.

La fanciulla invece vedendo lo sposo sì mal arrivato più prendeva passione per lui, e ne sentiva un gravissimo affanno; quando il suo fidanzato era costretto restarsi per molti giorni in letto, essa andava a trovarlo, e gli portava o qualche frutto o la verdura del proprio orto, e lo inanimava a confortarsi che in breve sarebbero stati contenti. Però la madre un giorno gittò alla fanciulla qualche motto de' proprj sospetti, e la consigliava a rassegnarsi. Sentì la misera una fitta al cuore, e fu per morirne di dolore; pure non sapendo qual consiglio prendersi, piangeva.

[734] Alla prossima mattina andò alla prima messa a santa Caterina, e dopo usciti tutti gli altri valligiani, restò prostrata nella disperazione innanzi all'immagine della Santa e se le raccomandava. Si accorse il parroco di quella trambasciata, ed accostatosele la sollevò e volle che le aprisse la causa di quell'affanno. Ne fu commosso il buon prete: esso aveva avuto qualche sospetto sull'indole della malattia del contadino; e interrogata meglio la giovanetta di quanto patisse, gli corse un pensiero come d'ispirazione: la conforta a sperare, esce e torna con una bottiglia piena di limpidissima acqua.

— Prendi, portala al tuo sposo, fa' che la beva in varie volte; torna ogni mattina, confida nel cielo: prega e forse sarai esaudita. —

Volò la fidente fanciulla all'ammalato e gli sporse l'acqua; la madre gliela diede a bere in varie volte: ogni mattina quella tornava col nuovo recipiente, e il giovane dopo tre o quattro giorni incominciò a sentire appetito: il parroco gli mandava vasi più capaci, e l'ammalato a poco a poco riprendeva forza, si levava dal letto, racquistava colore, e dopo dodici dì potè trascinarsi, sostenuto dalla madre e dalla sposa, a santa Caterina per rendere grazie al cielo. Allora il buon prete gli accennò una fonte vicina alla chiesa, e gli disse che quella era stata la sua medicina, e lo consigliò ogni mattina di rendersi a bere parecchie tazze di quell'acqua per ristabilirsi interamente. Non era passato un mese e il contadino era risanato: [735] aveva riacquistata la robustezza, la sua fiorente gioventù: tutti maravigliavano. — È l'acqua della fontana di santa Caterina. — Non lo credevano e rispondevano: — È il signor curato che lo ha esorcizzato e cacciato di corpo il malizioso della strega. —

Si sparse quella novità e tosto dalle vicine valli traevano al parroco di santa Caterina altri che si credevano stregati od erano mal sani, e dimandavano la benedizione. Il savio li visitava, e li mandava in pace se erano fantastici, se malati cui esso non valesse a dar sussidio li consigliava a sentire un medico, se di quelli cui avvisasse potere giovare l'acqua della fontana, la dava loro a bere, e con meraviglia prestamente guarivano.

In breve tutti parlavano dell'acqua di quella fonte, e tutti ne volevano perchè la dicevano benedetta dal prete. Alcuni gli portavano donativi, ma esso gli rifiutava e raccomandava loro che offrissero al cielo negli anni avvenire una vita castigata e pura.

Però quel prodigio muoveva la curiosità: tutti tenevano d'occhio al prete. Sovente fu veduto prendere di quell'acqua, porla in pentole e mescerla con altri liquidi; sovente partire con parecchie bottiglie piene d'acqua, andare a Sondrio e a Milano, ed entrare da alcuni speciali; tutti ne parlavano, tutti ne facevano i commenti, ogni suo passo, ogni sua azione era misurata; chi diceva egli facesse medicamenti per porre nella fontana, chi lo proclamava un Santo, chi un mago, e non mancarono [736] que' scettici della città, che udendo narrar quei prodigi, ridendo lo dicessero un impostore. Il parroco sapea tutte quelle dicerie e soffriva in pace, seguitava le sue osservazioni, ad amministrare l'acqua agli infermi, a confortare queglii cui non giovava, viaggiava e lasciava che

ognuno dicesse di lui quanto gli veniva in capo. Finalmente, dopo essere stato assente per varj dì della settimana, diede voce che alla domenica avrebbe manifestata la virtù della fontana, sicchè accorsero persone d'ogni parte e fin da Bormio e da Sondrio. Celebrò la messa, indi uscito dalla chiesa mosse alla fontana colle turbe che stavano impazienti ad attenderlo: tutti se gli affollavano attorno, chi procacciava baciargli gli abiti e le mani, chi gli faceva riverenza e il chiamava salvatore, padre ed operatore di miracoli. Quando fu alla fonte alzò la destra, fece cenno di parlare e tutti si acquietarono.

— No, miei cari figli, miei amici, miei fratelli, io non sono nè un santo, nè faccio miracoli; non merita questa poca creta tanto privilegio dal cielo; non sono nè un mago, nè un impostore, perchè arrossirei venirvi d'innanzi e portare questa veste sacerdotale. —

E tosto alcune voci: — Ma io sono guarito ed era moribondo; l'acqua è sempre acqua, e il miracolo è del signor curato. —

E il parroco riprendeva: — Eccovi dove siede l'error vostro: non tutte le acque sono come quella della fontana di santa Caterina; io altro merito [737] non ebbi che di osservare questa differenza. Non sentite bevendola un piacevole acidolo? non produce essa dopo alcuni giorni varj mutamenti nel vostro corpo? Vi avviene lo stesso quando bevete l'acqua delle altre fonti? No certamente: ec-covene la causa; quest'acqua si filtra per un monte ove sono del ferro e delle sostanze purgative, e per un prodigio della natura, come vuole la Provvidenza, diventa medicinale come altre che sono nelle provincie venete e nella Svizzera. È già più d'un anno che mi venne questo sospetto; la provai per la malattia di quello sposo sgraziato, ho ripetute le esperienze, e vidi che non aveva presa un'illusione, ma tardai finora a manifestarvi il segreto perchè voleva accertarmene: ora intendo che sia pubblico a beneficio di tutti. —

Trasse un libro stampato da lui intorno a quelle acque e aggiunse: — Io morirò, e non avrò a lasciarvi per mia eredità nè beni di fortuna da distribuire ai poveri, nè la ricordanza di opere che meritino di essere imitate: vi lascio la scoperta di quest'acqua: essa può divenire sorgente di ricchezza alla vostra valle se saprete farne buon uso. Edificate su questo monte case, accogliete con ospitalità gli ammalati forestieri, e molti verranno a voi da ogni parte; essi accorreranno a bere la vostra acqua, e voi venderete per il loro mantenimento quanto vi resta nella capanna; essi ricupereranno su questi monti la perduta salute, vi lasceranno in ricambio il proprio oro. Io non vi sarò più, ma forse [738] un giorno questa fontana che avete creduta inutile, sarà il migliore prodotto di questa valle. —

Tutti maravigliavano: egli diede loro alcune copie del nuovo libro, e visse sempre benedetto da tutti.

Un buon parroco in un paese è un dono del cielo, e tale fu a Val Furva Baldassare Bellotto, il quale nel 1703 scoprì la potenza salubre della fonte di santa Caterina, che la pareggia alla doccia di Recoaro, e ne stampò un libro coll'analisi. Resta che la solerzia di que' valligiani sappia rendere profittevole il beneficio.

FINE

[739]

INDICE
DELLE
NOVELLE E RACCONTI

RITRATTO DELL'AUTORE	Pag. 3
DEDICA	5

LA FORNARINA. <i>Novella Storica</i>	9
IL PAPPAGALLO D'UNA BALLERINA. <i>Cronaca Teatrale</i>	47
ARA. <i>Novella Storica.</i>	
Parte I. Le Nozze	63
Parte II. Il Trabocchetto	73
Parte III. La Punizione	109
A UF. <i>Frottola filologica</i>	137
Documento giustificativo tratto da una pergamena scritta in azzurro	154
I BUONI RISPARMI. <i>Novella</i>	165
LA SCIORA CECCA DI BERLINGHITT	
I. Preambolo non inutile	181
II. Un proverbio milanese	187
PETRARCA	203
SCERY E LUBEN. <i>Novella Sentimentale</i>	217
Il Pittor per amore. <i>Novella</i>	233
[740] EST. EST. EST. O IL BARONE GIOVANNI	
<i>Lezione archeologica.</i>	
Esordio	261
Intermedio	263
Un amore quasi Romantico	264
CHIARAVALLE E I MISTERI DELLA GUGLIELMINA	
<i>Racconto Storico</i>	293
È FATTO IL BECCO ALL'OCA. <i>Novella Storica</i>	311
LA GALLINA DELLA POVERA MARIA. <i>Racconto Storico</i>	327
LA ZINGARELLA DEL CORREGGIO. <i>Novella</i>	337
LE MARIE DI LEGNO. <i>Notizia Storica</i>	357
Le pianelle turche. <i>Avventura del pittor Lippi</i>	367
NON È PIÙ IL TEMPO CHE BERTA FILAVA <i>Novella Storica</i>	377
LA CUFFIAJA. <i>Scene contemporanee.</i>	
I. Le Vestali del Secolo XIX	395
II. La Concorrenza	401
III. La prima Gelosia	406
IV. La Matita	412
V. La buona Signora	418
BIANCA. <i>Tradizione Storica</i>	437
ORIGINE DELLA POLENTA. <i>Novella</i>	
I. Preambolo non inutile	447
II. La prima Polenta	454
I DUE BARBIERI. <i>Facezia</i>	467
DUELLO D'UN MARINAIO. <i>Racconto</i>	473
[741] LA LATTAJA DEL LAGO. <i>Novella</i>	479
TEODOTE. <i>Storia del Secolo VIII</i>	491
A Girolamo Novati	493
Libro I	499
Libro II	516
Libro III	533

Libro IV	549
Libro V	564
Libro VI	587
BERNABÒ. <i>Memoria d'un contemporaneo</i>	615
CARLO VIII NEL CASTELLO DI PAVIA. <i>Scena Storica.</i>	
I. L'arrivo	633
II. La Festa	638
III Lo Staffiere	641
IV. Giovan Galeazzo	646
LA BATTAGLIA DI PAVIA DEL 24 FEBBRAIO 1525	
<i>Notizia Storica.</i>	
I. Il Consiglio di Guerra	651
II. La Battaglia	658
III. La Prigionia	668
ARLECCHINO E LA SUA COMPAGNIA <i>Guazzabuglio Storico</i>	
§ I Un'invenzione del nostro secolo a proposito d'Arlecchino	673
§ II. Gli Zanni	677
§ III. Origine d'Arlecchino	679
§ IV. Patria d'Arlecchino	682
[742] § V. Spada d'Arlecchino	683
§ VI. Carattere d'Arlecchino	685
§ VII. Storia dei più famosi Arlecchini	690
COLLEGHI D'ARLECCHINO	696
§ I. Scapino, Trufaldino, Fritellino ed altri	697
§ II. Il Capitano Spavento	698
§ III. Lo Spampana	699
§ IV. Pantalone	702
§ V. Burchiella	ivi
§ VI. Il Dottore	703
§ VII. Pulcinella	ivi
§ VIII. Meneghino e Beltrame	705
§ IX. Al Compilatore della Strenna. <i>Lettera di Girolamo della Crigna</i>	706
§ X. Altre Maschere	722
LE FANCIULLE DI MILETO. <i>Racconto</i>	723
LE ACQUE DI SANTA CATERINA DI BORMIO <i>Novella</i>	731

FINE DELL'INDICE.

La presente Opera è posta sotto la tutela delle Leggi, essendosi adempiuto a quanto esse prescrivono.

Errata corrige [riportati nel testo]

p. 36 rimediare a questo guai > rimediare a questi guai

p. 79	avea composte >	avea composti
p. 128	parallele distante >	parallele distanti
p. 139	sg h angherata >	sgangherata
p. 147	ex uffo >	ex uff.°
p. 148	fine a quel primo >	fino a quel primo
p. 185	una rosa colle spina >	una rosa colle spine
p. 174	maritare quella lira >	meritare quella lira
p. 225	grave- vamente >	gravemente
p. 235	imprimatura >	imprimitura
p. 277	pensa frenetica >	pensa frenetico
p. 287	scossa la gelosia >	scosse la gelosia
p. 320	spogrva >	sporgeva
p. 339	gli e >	glielo
p. 350	post e tanta cura >	posto tanta cura
p. 471	d'Ad n rea >	d'Andrea
p. 488	occor s o >	occorsa
p. 523	tibut a nti >	titubanti
p. 527	cu_ protes s e >	cui protes s e
p. 544	giu_ g ea >	giungea
p. 566	conti- un a >	continua
p. 578	ren d enzione >	redenzione
p. 584	Bad a sse >	Badesse
p. 620	mir e ro >	misero
p. 631	preparar a no >	prepararono
p. 648	le mani tremanti e scar m e >	le mani tremanti e scarne
p. 669	garg a uta >	garganta
p. 712	core_ g rafo >	coreografo
p. 697	trit e llino >	fritellino